

ULISSE BRESCIANI

**IN ASCOLTO DELLA
PAROLA DEL SIGNORE**

Anno liturgico/C

Anno Liturgico C

1988/89 - 2000/01

N.B. Mancano le omelie per il Venerdì Santo, XVII e XX Tempo ordinario

CHI SEI TU

Cos'è questa pace
che mai volto amico
seppe darmi
e presso te ritrovo
Signore?

Ma la parola
in se stessa stranita s'infrange
esperienza di niente
come fossi all'inizio di tutto
perché più oltre sei tu

Non dico più niente
non posso
e sto qui
aspetto

Chi sei tu che avanzi
e da sempre sei qui?

(U. B.)

TEMPO

DI

AVVENTO

AVVENTO COME RIVELARSI DI DIO

La Chiesa sembra che tutti gli anni ripeta se stessa in rapporto alla venuta di Gesù. Sembra che noi azzeriamo la nostra storia, per cui ogni anno in Avvento ricominciamo

a far finta che Gesù non sia venuto. La nostra fede invece ha questa consapevolezza: il Signore è venuto. Allora qual è lo spirito dell'Avvento? E' uno spirito di profondità della fede.

A forza di essere "addetti ai lavori", perché dalla mattina alla sera si è dentro a trattare delle cose di Dio, delle verità di Dio, e a forza di pronunciare questa parola "Dio", ci si illude che dicendola, Dio sia afferrato dalla parola che noi diciamo su di Lui. Invece dobbiamo tornare ad una prassi e ad una mentalità antica: della realtà di Dio noi, se siamo onesti, non siamo in grado di parlarne.

L'Avvento ci ricorda perciò questo: quel Dio intorno al quale abbiamo fatto giostrare le nostre riflessioni, le nostre parole, i nostri gesti nei riti, è un Dio che noi non catturiamo né nelle riflessioni, né nelle parole, né nei riti, perché Dio è sempre più grande di tutto questo. Quindi "Avvento" è ricordare, nel momento in cui si ricapitola l'itinerario della fede cristiana, che Dio non è ingabbiato, non è posseduto, non è così alla mano come se fosse ovvio, come se fosse scontato. Dice un teologo: "Noi dovremmo riconquistare il pudore del divino". E del resto c'era la teologia apofatica, che significa: la teologia del dire niente, perché Dio non si può dire, si può solo adorare.

Ecco allora la prima idea: Dio è l'"Ineffabile", cioè l'irraggiungibile, l'invisibile, l'inimmaginabile e quindi l'indicibile. I teologi moderni dicono il "Totalmente Altro". Usando il linguaggio del nostro tempo, noi ragioniamo sempre con il "medesimo". Il medesimo è ciò che troviamo ad occhi chiusi, che fa già parte della nostra vita, che è un ingrediente ormai digerito, capito, che lo si cita con facilità e tutti comprendono di che cosa si sta parlando.

Un segno importante, non solo negativo, oggi parlare di Dio è ritornato ad essere un problema. Perché? E' un segno negativo per certi versi perché vuol dire che la gente si è allontanata, noi ci siamo allontanati. E' un segno positivo perché può significare che è possibile ripartire con una fede meno banalizzata, non così citata a memoria. Certo non è garantito, si corre il rischio di fare strade più pericolose e anche perdersi, ma è una condizione più vera. C'è più possibilità di Avvento in un uomo che non sa più cosa voglia dire Dio, che in uno che crede di sapere che cosa significhi Dio, perché non ha più "attesa", non è più posto in questione, non ha più bisogno di faticare.

Ora il mondo moderno ci offre questa grande possibilità: di ri-dire Dio, perché siamo interrogati dalla sua assenza, siamo interrogati dalla sua non ovvietà, e questo era presente all'uomo biblico. Infatti il non nominare il nome, fare dei giri di parole pur di non nominarlo, non era semplicemente un vezzo, una moda, era per ricordare: "Guarda che tu ne parli, tu gli parli, ma Lui è sempre più grande di quello che tu dici di Lui e la tua voce non lo raggiunge".

A questo punto la domanda: allora siamo disperati? Certamente se la riflessione finisse qui, sarebbe una grande difficoltà. Ma il Dio della fede cristiana è colui che ha deciso di uscire dal suo silenzio da noi invalicabile; è un Dio che si fa visibile, è un Dio che si fa udibile nelle parole, nei volti, nelle situazioni del mondo. Ecco allora che la riflessione può continuare.

Il lontano si fa vicino in Gesù di Nazaret

Chiarito che Dio non è in tasca a nessuno, nemmeno alla Chiesa, noi guardiamo a un Dio che viene. Ora l'Avvento che cos'è? E' il rivelarsi del "lontano", dell'"indicibile", dell'invisibile, nel volto di Gesù di Nazaret.

Attraverso una piccola raccolta di citazioni, proviamo a guardare, di primo sguardo, come se fossimo all'alba del Cristianesimo, come se fossimo l'uomo di Galilea che esce di casa per andare al mercato e incontra un profeta e con lui un gruppo di persone che lo seguono incantate dal suo dire, affascinate dalla sua presenza. Come se fossimo all'alba della nostra fede e aprissimo lo sguardo per la prima volta dalla sua non ovvietà e fossimo dalla sua non ovvietà aperti a qualcosa che è al di là.

Ora chi è Gesù? "Egli è immagine del Dio invisibile" - dice San Paolo nella lettera ai Colossesi 1,15. San Giovanni è l'evangelista che più di tutti ha colto questa visione di Cristo, il figlio unigenito del Padre, nato prima dei secoli, che dice Dio dentro la storia dell'umanità e lo dice prima ancora di aprire bocca, lo dice perché c'è, perché è venuto, perché è lui. C'è una bellissima espressione di San Giovanni (1,18): "Gesù è il perfetto esegeta di Dio". L'esegesi è tentare di capire un testo, sviscerarlo, farne emergere le profondità nascoste. L'esegeta che commenta Dio è Gesù. Allora dov'è l'esegesi di Dio? E' nel messaggio di Gesù. Giovanni il Battista, colui che parlava del Messia venturo, in carcere è preso dal dubbio: ma costui è quello vero, quello che io ho annunciato o è falso? E Gesù gli risponde non accreditandosi: sì, sì, sono io, che valore avrebbe?, ma dice: "Riferite a Giovanni quello che ha detto Isaia, il profeta (Is 35,5;61,1). Cioè è un Dio che dà la buona notizia ai poveri perché per loro c'è speranza, dà la vista al cieco, fa camminare lo storpio, guarisce il lebbroso, fa udire il sordo, dà la vita al morto: al giovane figlio della vedova, all'amico Lazzaro, la rivelazione di Dio in un uomo che piange davanti a una tomba.

Chi è Dio? E' uno che piange davanti all'amico morto.

Chi è Dio? E' colui che dà il figlio alla vedova.

Chi è Dio? E' colui che è commensale con i peccatori (Gv...).

Chi è Dio? E' colui che alla donna prostituta dà la sua dignità di figlio di Dio (Gv..).

Chi è Dio? E' colui che dà il vino buono agli sposi rimasti senza vino a Cana (Gv 2,1ss).

Chi è Dio? E' colui che dice: Vi do un giogo leggero perché voi siete oppressi da miriadi di interpretazioni, di leggi. Pensiamo agli oltre seicento cavilli interpretativi dei Farisei. Come poteva il credente ebreo raccapezzarsi quando la parola dei Comandamenti di Dio era così spiegata, così profondamente buttata con pesantezza sul giogo di queste anime semplici, alle quali bastava dire: Dio è Padre, fidati di Lui.

Dobbiamo chiederci quanto il nostro parlare di Dio nelle chiese non abbia e non continui ad uccidere Dio per coloro che hanno fame di Lui, non fame di discorsi, non fame di sottigliezze metafisiche o spiritualistiche per addetti ai lavori. Questo è l'Avvento.

Ecco questo Dio che dice: Non preoccupatevi delle interpretazioni, state davanti al Padre, ma non per eliminare tutto quello che è la mediazione di cui Dio si serve. Dio si è servito di Mosé, dei profeti, si serve oggi della Chiesa, ma - questo sì è importante - al centro di tutto questo, finalizzato è solo l'incontro con Dio.

Ora viene da chiederci: Ma Dio, tu oggi, nella mia vita dov'eri? Tu cosa c'entravi? Dov'era il tuo volto? Non dobbiamo saltare queste domande, anzi sono quelle di fondo e anche se ci fosse qualche turbamento, ci può aiutare.

Ecco il Cristo che continua a commentare chi è il Padre perché dà la vita agli spezzati, dà la luce agli spenti. Domandiamoci: in quello che facciamo come Chiesa, siamo luce per l'uomo e la donna spenti che incontriamo? Siamo forza per l'uomo e la donna spezzati dalla vita, dalla sofferenza? Dov'è il volto di Dio? Il volto di Dio è Gesù che perdona ai propri assassini; è Gesù che è sangue versato, che è spirito di Dio, spirito di fraternità effuso nei nostri cuori. Nel suo sangue noi siamo perdonati, nel suo spirito a noi è data la possibilità di essere il vero commento della Parola di Dio con la nostra vita. San Giovanni dice: "Dio è amore", non: l'amore è Dio. Dire l'amore è Dio può essere blasfemo, dire "Dio è amore" non lo è. Perché? Dire "amore" e attaccarlo alla parola Dio non vorrebbe e non potrebbe dire niente se non si fosse rivelato in una carne come la nostra, in una vita umana.

Quando nel Vangelo di Matteo leggiamo "Gesù è l'Emmanuele" cioè "Dio con noi", significa che Dio ha realizzato la nostra fame di vivere. C'è una profezia scritta nel nostro cuore: noi attendiamo che si realizzi il senso del nostro essere al mondo. La vera profezia è che abbiamo questo grido dentro di noi ed è un grido forte. C'è un salmo che dice: "Beato l'uomo che pone alla sua vita domande fondamentali, che non si accontenta". Perché? Perché certamente quando si pone la domanda, è una sofferenza, può essere anche l'oscurità nel momento in cui la domanda è posta, anzi la si pone

proprio perché la luce totale non c'è. Ma porre domande in questo senso significa avere dentro di sé l'apertura a colui che viene e che è una presenza assente. E' presente se abbiamo la domanda ed è assente perché la risposta che Lui dà non è del "medesimo", cioè del banale quotidiano. Non è della fretta che noi abbiamo, non è nel senso dei soldi che pure si possono spartire, non è nel senso di trovare dei posti di tranquillità psicologica, è di più. E quando noi, anche nella fede e nella religione, cerchiamo più che dare risposte a queste domande, vivere bene, star bene velocemente, non avere seccature e grattacapi dalla vita, noi azzeriamo la speranza perché la banalizziamo.

Ecco perché alla fine, quando banalizziamo la speranza, di fronte all'imprevisto della vita, alla vera sofferenza della vita, noi buttiamo via tutto. "Ma io non credo più in Dio, perché..." e lì c'è l'elenco di tutte le delusioni. Certamente non è facile in certe situazioni della vita avere speranza. Però va detta come riflessione per i momenti nei quali tutti ci potremmo trovare di fronte a domande radicali, dure e difficili. Ma si può vacillare ed è umano. Anche Gesù ha vacillato, ma alla fine, mosso dallo spirito, ha proprio detto questo: "Sì, o Padre, perché la mia domanda con cui ti chiedo di vivere, non avrebbe risposta solo se sfuggissi a queste masnada che sta arrivando per catturarmi; non sarebbe "la risposta", sarebbe "una risposta", che allontanerebbe per un attimo il senso della mia domanda, ma poi me la ritroverei.

E infatti l'Avvento è aperto alla seconda venuta di Cristo. Quando, terminata la nostra vita, ci troveremo di fronte a Lui, lì si vedrà qual è la domanda che la vita ci ha posto. Perché di fronte a quel momento ognuno di noi, quando arriva davanti al Signore, troverà che o è lì la risposta che ci aspettavamo o l'abbiamo cercata prima. Allora significa che l'abbiamo cercata in quello che i moderni chiamano "il medesimo". Il medesimo che cos'è? Carriera, soldi, successo, essere belli, essere giovani. Sono tutte cose alle quali in qualche maniera tutti qualche debito l'abbiamo contratto. Chi andando avanti con gli anni se n'è liberato, deve dire che se n'è liberato, non che ne fosse già libero. E la vita, quindi le tribolazioni, quindi anche le delusioni, sono avvento di Dio, perché non ci fanno riposare sulle risposte parziali, su un Dio con la "d" minuscola, su un Dio che è dei nostri nel senso che è assimilato a noi, non è il "Totalmente Altro", non è l'indicibile, non è più grande dei ragionamenti, anche di quelli religiosi.

Ora, ecco, non vivere con paura questo momento, anche se pare assente, lontano, un Dio difficile, dal carattere incomprensibile certamente. Ma questa incomprensibilità è legata al fatto che Dio è Dio, non è una tautologia, una ripetizione. Dio è Dio quando non è il tappabuchi dei nostri difetti, della nostra povertà, della nostra fragilità. Infatti quando la fede cade nel momento della prova, è spesso perché Dio non è stato il tappabuchi, pronto-uso, di quella situazione; per noi è un momento di crisi, lo è stato anche per Cristo. Ma per noi, se abbiamo fede, è Avvento perché Dio non banalizza la nostra profezia che abbiamo di dentro, la nostra domanda.

VIGILANTI NELL'ATTESA DEL RITORNO DI CRISTO (Prima domenica di Avvento)

Dal Vangelo secondo Luca (21,25-28.34-36)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande. Quando cominceranno ad accadere

queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina. State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo".

(Omelia)

Iniziamo l'Avvento. Dopo tanti anni forse ci risulta difficile trovare qualche accento di novità. Sembra, forse, un ripassare atteggiamenti, cose, verità che tutti sappiamo e che dobbiamo far finta d'incontrare per la prima volta. Eppure nella fede, non solo dalla Parola di Dio, possiamo dire che il tempo non si ricicla semplicemente, noi non stiamo giocando a ricominciare da capo. Noi non facciamo come quei bambini che, non riuscendo a mettersi d'accordo sulle regole del gioco, decidono che il gioco termina lì e ricominciano da capo. No, non termina lì, ma ogni giorno, anche oggi, c'è la continuità della presenza.

L'Avvento è proprio questo: non giocare a far finta che Dio non sia venuto e quindi a far finta di aspettarlo, ma essere certi di stare qui, dentro questa storia, proprio perché è già venuto ed è fedele, perché in Gesù ha scelto noi, ha scelto questa terra di uomini, ha scelto questa storia fatta di ingiustizie e di sofferenze.

Ecco allora perché la frase del Vangelo "la vostra liberazione è vicina". L'Avvento è l'opera di Dio che ci libera. Il fatto veramente grave, è questo: noi forse non desideriamo, non abbiamo bisogno di essere liberati. Noi siamo come i "bambini salvadanaio" che son sempre là a prendere, che amano la nonna perché si avvicina il compleanno e farà loro un bel regalo. Se poi devono vederla e andarla a trovare, quanti compiti hanno questi bambini! Quanti compiti, perché non ne hanno voglia!

Siamo un po' così anche noi verso Dio. Siamo lì a tirargli la gabbana, a lamentarci perché non ci risponde e a scandalizzarci perché è lontano. "Ma come non ci senti? Non ti ricordi di noi?". Ma al di là di questo, se con ci fosse questo Dio (diciamo la verità? Sembra una bestemmia!, ma internamente e psicologicamente spesso abbiamo questo atteggiamento), sarebbe proprio quella la liberazione.

Dove sta il senso dell'Avvento? Dice la Parola "Levate il capo, la vostra liberazione è vicino". Cioè, vedete come la presenza di Dio sia davvero il punto sul quale si gioca la verità della nostra fede. Noi abbiamo bisogno di un Dio distante e contemporaneamente abbiamo bisogno di un Dio vicino, a secondo dei casi.

Ecco allora il senso dell'Avvento: Dio non è né distante né vicino perché ha scelto la storia degli uomini, perché ha scelto, in Gesù, di essere dei nostri, di rimanere tra di noi. Non ha vestito l'abito di scena, come un attore che, finita la recitazione è se stesso e non più il personaggio interpretato. Cristo è uomo, perché come Dio ha incominciato ad essere uomo e non ha più smesso di essere uomo, pur rimanendo Dio. Questo è l'Avvento. La liberazione è proprio questo: sperare, sentire che i nostri giorni sono diventati diversi, si sono fatti carichi di qualcosa d'altro, sono imbevuti di preziosità perché Dio è lì, in essi. Le nostre povere mani, i nostri poveri gesti, le nostre stanchezze, i nostri dolori, i nostri lutti, le nostre solitudini sono diventati diversi. Non possiamo più dispenderci e farci ingannare da ciò che appare, ma non ha sostanza, perché la presenza del Signore ormai ha rivelato ciò che conta e ciò che non conta. Ha rivelato ciò che al suo venire finale avrà ancora valore, durerà, resterà inossidabilmente vero e ciò che invece al suo venire rivelerà tutta

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (33,14-16)

Ecco verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda. In quei giorni e in quel tempo farò

germogliare per Davide un germoglio di giustizia; egli eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra. In quei giorni Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla. Così sarà chiamata: "Signore-nostra-justizia".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Tessalonicesi (3,12-4,2)

Fratelli, il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come è il nostro amore verso di voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi. Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso da noi come comportarvi in modo da piacere a Dio, e così già vi comportate; cercate di agire sempre così per distinguervi ancora di più. Voi conoscete infatti quali norme vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù.

la sua vuotezza, tutta la sua stupidità, la sua cattiveria, la sua inutilità. Questo Dio che noi abbiamo incontrato, o meglio, che ci vuole incontrare, ci libera a questo livello. Ecco allora, in conseguenza di questo, (proprio perché la liberazione è sapere ciò che è di Dio, vivere ciò che è di Dio, questa è libertà!), noi dobbiamo essere "responsabili di tutto e di tutti". Cosa significa passare dalla frase di prima: Levate il capo, la vostra liberazione è vicina, a questa? Significa che il tempo, il tempo dell'attesa, è un tempo operoso. Anche nella nostra esperienza l'attendere qualcuno vuol dire vivere il momento che passa in funzione di colui che deve venire. Allora l'attesa di qualcuno che amiamo ci fa essere pronti per lui.

Essere pronti per il Cristo vuol dire superare tutti quegli atteggiamenti che sono da noi svuotati di verità; sono atteggiamenti di egoismo in tutte le loro forme spaventosamente arzigogolate. Riusciamo ad essere egoisti anche quando preghiamo il Signore, perfino nel fare il bene, perfino nelle opere buone. Ecco allora l'antidoto: "siamo responsabili".

Il tempo dell'Avvento non ci invita ad elevare nobili e raffinati pensieri a Dio. La spiritualità non è un atteggiamento da collotorto, da dopo comunione con la testa fra le mani. Vera spiritualità della comunione è questa: "Io, Signore, non posso essere liberato da te senza diventare liberatore a tutti i livelli". E liberatori si diventa se ci facciamo carico del fratello e non aspettiamo che le varie organizzazioni ci organizzino il nostro fare il bene. Il bene va visto con i nostri occhi, non con quelli degli altri che ce lo mettono davanti. Se non lo vediamo il bene da fare, le liberazioni da operare, significa che pensiamo solo a noi stessi.

Spiritualità è assumere questo atteggiamento, buttandolo dentro i nostri giorni, nei gesti che facciamo. E' non accontentarci di buone intenzioni, di rette intuizioni, non aspettare che qualcun altro ci chiami, perché il fratello che incontro e che vive in condizioni difficili, disagiate, è lui che mi chiama. E' Dio in quella persona, perché Cristo ha assunto tutti noi e l'Avvento è la preziosità di questo quotidiano così piccolo, così fragile, così apparentemente lontano.

Chiediamo con sincerità al Signore di incontrare le nostre vite, di liberarle e di farle diventare liberanti. (1988)

=====

(2^a omelia)

Noi non azzeriamo il nostro cammino di fede. Se l'Avvento riprende da capo il viaggio, è per farci capire come celebrare il ricordo della venuta di Lui dal Padre e il suo farsi carne, nascendo da Maria. Significa aprire la finestra della nostra fede sull'ultima sua venuta, quando egli verrà come giudice del mondo a chiudere la storia. Perché noi, nell'Avvento, non finiamo a una capanna; noi nell'Avvento non finiamo ad un bambino

infreddolito: finiamo a Dio che sceglie di stare nella carne dell'uomo, nella storia dell'uomo. Nel Natale Dio assume a tal punto e con tale decisione la carne umana, da non ritornare più indietro dalla sua scelta. Il Natale è molto più che una festa di buoni sentimenti. A Natale noi celebriamo la carne, la concretezza della carne; la scelta che non si smette più, così come si può smettere un vestito. Cristo non abbandona la carne. Anche nel momento della sua ascesa al cielo, la carne umana, che egli assunse da Maria, sta con lui. E noi oggi possiamo dire che nel mistero della Trinità è presente il corpo di Cristo.

Quindi il Natale è una festa contenitore, dentro la quale stanno la Pasqua e l'ultima venuta di Cristo nel suo giudizio finale. Ma poiché noi celebriamo il Natale come natale di Gesù Bambino, perciò ne abbiamo violentemente falsificato i connotati. E' diventata la festa dei sentimenti, mentre è la festa dell'incarnazione. E' diventata la festa delle buone idee, dei grandi progetti non incarnati, quelli nati in momenti d'entusiasmo, quelli dell'ondata dei sentimenti. Ed è per questo che è diventata una festa falsa, perché tradisce proprio ciò che Cristo è stato e ha fatto. Ma questo non lo potrò dire alla messa di mezzanotte, quando saremo qui in troppi, sorretti dalla falsa idea che staremo celebrando il Verbo che si è fatto carne. Allora, vedrete, sarò perfino dolce per non offendere la fede debole di quella notte piena di gente. Adesso che siamo in pochi e probabilmente con fede più robusta, posso ricordare il modo illusorio della nostra ressa attorno a Gesù.

Dobbiamo tirare delle conseguenze del tempo di Avvento. Non più il tempo dei buoni sentimenti e delle pie intenzioni che non conosceranno mai strade concrete su cui realizzarsi, ma il ricordo preciso che nel grande intervallo che corre tra il Natale di Cristo, quando nacque da Maria, e la sua ultima venuta nel giudizio, sta il tempo che Dio ci ha lasciato per vivere la nostra incarnazione alla luce della sua incarnazione.

Da che parte stiamo, (non quanto a buoni propositi), ma con la nostra vita e con i nostri gesti? Ancora, voglio ripetere, non perché siamo senza difetti. E' impossibile, non di questo si parla, di essere senza colpa e di essere senza difetti. Ma ci è chiesto da che parte stiamo andando. Non ci è chiesto se andiamo con una spider velocissima o se prendiamo una bagnarola fumante. Ci è chiesto se abbiamo preso la direzione giusta. Voglio dire, se avessimo pure una spider velocissima e dovessimo andare, poniamo a Trento, ma giunti qui all'Auto Brennero, prendessimo decisamente per Campogalliano-Modena, non solo non conta niente avere una spider veloce, ma è peggio perché più in fretta ci allontaneremo. Avessimo un macinino che fa 8.000 vibrazioni più qualche chilometro all'ora, ma prendessimo con costante perseveranza la strada che va a Trento, molto probabilmente ci arriveremo.

Quindi il grande interrogativo non è che siamo perfetti. Il Signore non pone domande così stupide, ci chiede da che parte stiamo andando, affinché non accada che, abituati per tradizione e per educazione alle "cose" cristiane, non ci limitiamo ad essere cristiani per le celebrazioni a cui partecipiamo, ma siamo cristiani nelle scelte più semplici, quotidiane ed incarnate del nostro vivere. Dobbiamo capire la preziosità del tempo che ci è dato, vedere dentro il tempo i segni che preannunciano la necessaria revisione della nostra vita.

Ecco il grande rischio di noi cristiani: non accorgerci di nulla. Perché? Perché siamo miopi, non vediamo, siamo ciechi. Cosa basta per essere miopi e ciechi? Basta un po' di egoismo, e ne abbiamo tutti una dose in più del necessario. Bastano le occupazioni quotidiane in cui siamo immersi a non lasciarci più occhi per Lui. Noi siamo così dentro nel puro accadere dei nostri giorni che non siamo più in attesa di Colui che viene, che non sappiamo più leggere gli eventi storici e i comportamenti umani nel loro valore, nel loro significato. Noi non li leggiamo più con fede.

Ecco l'Avvento come tempo di attesa. Ci chiama a staccarci dalla vita ansiosa che conduciamo. Ansiosa, perché? Perché troppo ripiegata sul presente, su quello che il presente ci può dare, sulla preoccupazione di ciò che ci manca, sulla preoccupazione di ciò che dobbiamo procurarci.

L'Avvento dice: "Sì, cristiano, difenditi il presente, ma non difenderlo come puro presente, come se fosse un tesoro che qualcuno ti può togliere all'improvviso". Ecco l'immagine evangelica del ladro che viene nella notte senza preavviso. E Gesù: "Stai attento! Il tuo presente è prezioso non per ciò che in esso accumuli in termini semplicemente umani e materiali, di sicurezza economica e di prestigio sociale, ma perché confina con la presenza di Dio".

Questo macinino che fa 8.000 vibrazioni e 3 km all'ora, che è l'immagine della nostra vita faticosa del nostro oggi, è prezioso perché ha come meta Dio. Questo è il senso dell'Avvento. E Dio, nel giorno in cui finalmente l'incontreremo, darà pienezza e valore e significato al nostro tempo, sì, anche a quello sbagliato, anche a quello fatto di peccato da non ricordare. Anche quello in Dio troverà il suo valore, perché perdonato da Lui, perché da Lui accolto, come il tempo sbagliato del figliol prodigo, redento dall'incontro col Padre. Anche il presente è consegnato. Se la prossima fermata è Lui, il mio presente è nella pace; che cosa potrò temere? Se è Dio che viene nei miei giorni, essi non sono altro che preludio alla gioia dell'incontro, come dice il Salmo 121: "Andiamo con gioia incontro al Signore". Era il canto dell'ebreo che saliva a Gerusalemme: "Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore!"

Ho visto molti cristiani la cui morte non è stata solo un esito finale. Per il tempo terribile che ad essa giorno per giorno li avvicinava, consapevoli del loro stato di salute, consapevoli che l'esito sarebbe stato tutt'altro che la guarigione, essi hanno testimoniato la serenità della loro fede. Qualcuno di loro aveva detto: "Quando il Signore vuole, io so che mi aspetta".

Il salmo che abbiamo letto: "Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore", sapete chi l'ha detto, tale e quale, in latino? Poiché era d'accordo con il suo segretario che gli avrebbe comunicato quando sarebbe stata l'ora, quando lo vide entrare nella stanza, da come entrò, lui che era sul letto del dolore, capì il messaggio e disse: "Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore". Sapete chi è? E' papa Giovanni XXIII. Il 3 giugno 1963, verso sera, eravamo tutti al suo capezzale. Non ha fatto discorsi sulla sua morte, ma intorno a quel letto, intorno a quel passaggio, c'era il mondo intero e il mondo intero in quel trapasso non ha visto l'atrocità della morte, ha visto la dolcezza della speranza. Quello fu un uomo di Dio ed è santo nelle nostre coscienze, non c'è bisogno che la Chiesa ne celebri la canonizzazione in Piazza San Pietro. Avete bisogno voi? Lo sapete già che è un santo. Là dove il cristiano è mosso dall'attesa di Cristo, la santità è chiara, è evidente.

Ecco il senso del nostro avvento, la preziosità del nostro oggi, la preziosità delle nostre vite così come sono, come la "500" scassata dell'esempio usato più sopra. Quale preziosità: la prossima fermata è Dio! Rileggere la nostra vita a partire da questo incontro, a partire da questo Dio che ci aspetta, da questo Dio che ci invita: come ogni esperienza di vita diventa preziosa! Anche l'errore, anche quello.

Chiediamo al Signore di renderci testimoni del suo venire, là dove siamo, con meno parole possibili, con qualche gesto incarnato in più. (1992)

PREPARATE LE VIE DEL SIGNORE (Seconda domenica di Avvento)

Dal Vangelo seconda Luca (3,1-6)

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti

Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: "Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!".

(Omelia)

Siamo alla seconda domenica del nostro itinerario di Avvento. Il personaggio che qui compare è Giovanni Battista, personaggio austero, ponte tra l'Antico testamento, di cui rimane l'ultima grande figura, e il Nuovo Testamento che ormai è arrivato nella figura di Gesù. Perché compare Giovanni il Battista con questa sua autorità? Perché ci viene presentato nel tempo dell'Avvento? Perché non conta niente che Gesù sia venuto se noi non lo vediamo. Voi mi direte: "Caro prete, sappiamo che ti piace rompere gli schemi e vuoi essere originale. Ascolta: cosa vuol dire, secondo te, che siamo qui? Se siamo qui significa che abbiamo visto Gesù, altrimenti saremmo da qualche altra parte. D'accordo, è vero, se siamo qui l'abbiamo visto. Però il nostro pericolo, il nostro rischio, il rischio di tutti sempre è che possiamo ripetere dei gesti che dovrebbero significare l'incontro con Gesù senza realmente, personalmente incontrarlo.

A volte a me capita (a volte? Purtroppo, devo ammetterlo, tante volte!) di arrivare in fondo alla S. Messa e dirmi: "Ma dov'ero?". Ho fatto tutto, non ho sbagliato niente. Sono andato con calma, non mi sono lasciato prendere dalla fretta, ho cercato di essere dignitoso nel parlare, nei gesti. D'accordo tutto bene. Ma l'incontro personale con Gesù c'è stato? Vedete, non è così scontato incontrare Gesù. Noi che ormai abbiamo alle spalle molti avventi, molti Natali e abbiamo sempre ricominciato daccapo, dobbiamo ancora chiederci quest'anno, come fosse la prima volta: "Ma io il Signore l'ho visto?".

Il compito di Giovanni il Battista era proprio questo: dopo secoli di attesa, secoli di profeti che annunciavano colui che doveva venire, in realtà trovò un popolo addormentato e indifferente. Badate bene, nel fare i loro affari erano svegli; nel curare i loro interessi non si lasciavano poi tanto ingannare o distrarre. Che cosa mancava? Che cosa c'era bisogno di rinnovare? Ecco il messaggio del Battista: "Preparate la via del Signore. Raddrizzate i suoi sentieri. I passi tortuosi siano diritti".

Cari fratelli, non sto dicendo che il Signore viene perché noi siamo brave persone, il Signore viene perché è una brava persona lui. Se venisse perché siamo bravi noi, potrebbe chiudere, andare in vacanza che sarebbe lo stesso. Non sto affermando, quindi, che il Signore è presente nella misura in cui siamo buoni, siamo già convertiti, siamo già totalmente cambiati di dentro, perché allora vorrebbe dire che siamo noi a far venire Dio, siamo noi a meritarcene Gesù Cristo. Vorrebbe dire che lui è stato costretto da tanto che eravamo bravi, mentre è proprio il contrario: è venuto perché noi ci perdiamo. Però il Signore non viene a dispetto di nessuno, non prende per il collo, non s'impone. Avete badato quante volte noi imbrogliamo il Signore sapendolo? (Senza contare le volte che non lo sappiamo o non ci accorgiamo). Non sto dicendo che sono peccati gravi o non gravi, non sto facendo questa distinzione in questo momento, perché è una distinzione troppo legalistica. Facciamo un esempio, di marito e moglie che si vogliono bene. "Ma io mia moglie non l'ho mai uccisa! (Questa è una cosa grave, no?). Un po' meno

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Baruc (5,1-9)

Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul capo il diadema di gloria dell'Eterno, perché Dio mostrerà il tuo splendore ad

ogni creatura sotto il cielo. Sarai chiamata da Dio per sempre : "Pace della giustizia e gloria della pietà". Sorgi, o Gerusalemme, e sta' in piedi sull'altura e guarda verso oriente; vedi i tuoi figli riuniti da occidente ad oriente, alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio. Si sono allontanati da te a piedi, incalzati dai nemici; ora Dio te li riconduce in trionfo come sopra un trono regale. Poiché Dio ha stabilito di spianare ogni alta montagna e le rupi secolari di colmare le valli e spianare la terra, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. Anche le selve e ogni albero odoroso faranno ombra ad Israele per comando di Dio. Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Filippesi (1,4-6.8-11)

Fratelli, prego sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

grave: "Non l'ho mai picchiata! E va be'! Però senza fare queste cose gravi, quante volte le hai mancato di rispetto, di attenzione, di sensibilità. Se tu le manchi di rispetto anche in cose da poco, significa che tu il rispetto non l'hai. Attenti bene, a volte non manchiamo in cose gravi non perché dotati di una moralità forte, ma solo perché siamo abbastanza bene educati. E' più un prodotto di educazione che di scelta morale. Noi con il Signore facciamo la stessa cosa: lo inganniamo.

Sapete perché dico questa espressione: inganniamo il Signore? Perché quando ad un bravissimo sacerdote, morto anni fa, cappellano delle carceri, che difendeva i carcerati da dire (sembrava esagerato) che saremo da mettere dentro noi, piuttosto che loro, si chiedeva: "Ma Don Mario, come fa lei ad avere sempre tanta pazienza con questa gente? Non continuano forse ad imbrogliare?". Lui rispondeva: "E tu non ha mai imbrogliato il Signore? Il Signore accetta daccapo di farsi imbrogliare da te e non vuoi che io mi faccia imbrogliare ancora da loro?".

Giovanni Battista dice proprio questo: il Signore non viene se noi non lo accettiamo, se non raddrizziamo qualche passo tortuoso. Se ciascuno di noi oggi di fronte a Gesù, per rispondere a Lui, per vederlo, dicesse: "Io ho questa cosa che non va nella mia vita, ho questo atteggiamento, ho questa situazione, ho questo modo di comportarmi. Ecco, Signore per vederti, perché so che tu ci sei e vieni (ma a volte mi sembri lontano) voglio togliere ciò che più m'impedisce di vederti, ciò che sono io in questa situazione, in questo atteggiamento, in questo difetto".

E' come quando si va in montagna, chissà dov'è la meta. Dobbiamo arrivare al rifugio, siamo stanchi morti, poi sentiamo anche un po' la fame, e non la si vede. Sì, giù in basso la s'intravedeva, adesso è già un'ora che si va, si gira su e giù, avanti e indietro per questi costoni e non la si vede più. Finalmente si fa l'ultimo tratto e compare lì. Bisogna fare tutta la strada per arrivare a vederla la cima.

Gesù è già qui, ma se noi non raddrizziamo almeno una curva, forse l'ultima della nostra vita, noi non vediamo la meta, non vediamo Gesù. (1988)

IMMACOLATA CONCEZIONE

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a un vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

(Omelia)

Questa celebrazione racchiude due momenti: il primo, stupendo, di Maria nella sua Immacolata Concezione e l'altro legato alla tradizione di ricordare il nostro seminario l'8 dicembre.

La prima riflessione - quella su Maria. Se avete ascoltato con attenzione la Parola che è stata proclamata, avrete notato che vi sono come due grandi forze: una è la forza del male, del peccato, raccontata in modo simbolico nella Genesi, dove si parla della tentazione, della caduta e dove si racconta anche del nostro coinvolgimento nella caduta; si cade insieme sempre, c'è una strana solidarietà nel fare ciò che è negativo.

Ecco, allora, questo fatto: questo serpente che è un simbolo indovinatissimo, tutto ciò che striscia, che non fa rumore, che è subdolo, che si insinua, ma che provoca troppo tardi, ahimè!, ribrezzo. Questo grande fatto: il peccato, il male, c'è questa forza e quindi questa massa negativa. Come due grandi pannelli nei quali sta compresa tutta la storia dell'uomo. La storia, poi, non dobbiamo andarla a rileggere solo all'indietro, possiamo rileggerla oggi con chiarezza, come si manifesta fortemente in ogni tempo. La forza di ciò che è negativo, di ciò che è male, di ciò che è cattiveria, di ciò che è staccato dai valori di Dio percorre tutti i tempi.

Ebbene, la figura di Maria non è fuori da questo schema. E' all'interno di una scommessa, di una santa e bella scommessa, di Dio che autonomamente, per sua gratuita bontà, ha deciso di non lasciare l'uomo in questa situazione di disastro. Dio parla alla prima donna e dice: "Io porrò inimicizia tra te (rivolto al serpente) e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe; questa stirpe ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno".

Ecco già con chiarezza la scommessa di Dio: Dio vuole chiamarci a Lui - qui cito la seconda lettura senza commentarla perché è molto difficile e articolata, ma l'idea centrale è questa -, Dio ha voluto, liberamente e gratuitamente impegnarci a vincere questa ineluttabilità del male. Ora Maria si pone dentro la lotta tra Dio e il male, fra Dio e ciò che degrada l'uomo. La Madonna non è fuori del gioco. Pensando all'Immacolata c'è un po' questa idea: è fuori del gioco, è un'altra partita, non è dentro le nostre regole. No, no, è dentro perfettamente. Perché dico questo? Ma perché Maria è il punto di arrivo di quello che noi speriamo, di quello che sta succedendo per noi oggi, cioè è il punto di arrivo della redenzione di Cristo. Punto d'arrivo, ma non perché lei, come noi del resto, avesse potuto fare qualcosa.

Maria non ha potuto fare niente per la sua concezione immacolata. Ma cosa

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (3,9-15.20)

Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Rispose: "Chi ti fa fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Allora il Signore Dio disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.11-12)

Fratelli, benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente, conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

poteva fare? Il concepire è un rapporto che altri vivono, noi ne siamo il risultato. Quindi che cosa si può fare prima di essere, prima di esistere? Niente. Il primo gesto che facciamo non è ancora nostro, è dato da altri e poi incominciamo ad esistere. Quindi questo è già il punto decisivo: la gratuità dell'intervento di Dio. Certamente dopo se l'è dovuto in qualche modo pagare e accettare: non dimentichiamo che l'Immacolata è anche l'Addolorata, perché accetta di dare la sua risposta a Dio. Ma quanto ad essere chiamata non ha potuto fare niente: questo è il grande fatto. Perciò non è fuori rispetto a noi, perché anch'essa è debitrice alla croce di Cristo, come abbiamo pregato dell'oremus: "in previsione dei meriti di Cristo sulla croce...". E' stata redenta da suo figlio. Quindi, Maria è dei nostri, solo che è dei nostri indicandoci subito dove noi arriveremo, cioè quando davvero Dio, come in lei è successo, sarà la pienezza che ci riempirà cosicché noi saremo figli in colui che è nato da Maria, il Cristo redentore.

Ecco, la grandezza di questa festa, posta bene nel tempo dell'Avvento. Perché non è solo in preparazione al Natale che noi celebriamo la grandezza della madre, ma è in preparazione - e questo dovrebbe essere chiaro per un cristiano - della venuta ultima di Cristo, quando noi saremo figli di Dio perché ci siamo lasciati prendere dalla gratuità con cui egli ci ama.

Anche noi non possiamo fare niente per andare a Dio, anche se l'abitudine cattolica insiste, anche giustamente, sull'impegno. Ma l'impegno è la seconda battuta, la prima è sempre Dio. E' Dio che parte, è Dio che viene, l'Avvento non è che andiamo a Dio noi, l'Avvento è che Dio viene, Lui gratuitamente verso di noi.

Ecco, allora, la seconda linea di riflessione brevissimamente sul Seminario. Perché ricordare il Seminario? C'è questa grande scommessa di Dio che celebra la sua speranza, la sua attesa, l'attesa di Lui nella sua presenza attraverso, sempre!, il

coinvolgimento umano. Ha fatto venire nel mondo suo figlio e ha scelto non la strada delle nubi, il prodotto confezionato che scende dall'alto. Certo è straordinaria la nascita di Cristo: nascere da una donna, senza il concorso dell'uomo, ma è dentro la carne dell'uomo, è dentro un seno di donna che nasce. Cioè lo straordinario di Dio è dentro la fragilità umana: questo è il senso dell'essere dei sacerdoti. Il sacerdote è uno che fa la vita come tutti, si stanca come tutti, corre il rischio di perdere la fede come tutti. Che cos'è dunque? Ma è niente, non è niente. E' una frase questa di san Giovanni Crisostomo: "Non è niente perché da sé non si è dato niente". Ma è il segno della scommessa di Dio di scegliere ciò che non è, ciò che non può contare su di sé per essere strumento della sua speranza. E' questo il grande fatto: Dio ha voluto aver bisogno degli uomini - è più grande di tutti essi, è più grande e supera tutte le loro azioni, spesso le loro azioni possono disturbare la libertà di Dio, ma la strada che Dio ha scelto è quella dell'incarnazione. E' quella delle persone: e così noi siamo la Chiesa di Dio, pensate, il suo segno posto nel mondo perché gli uomini credono. Ma ci riflettiamo? Dio mio, che responsabilità; quanto siamo distanti, quanto siamo d'ostacolo al regno dei Dio! Ma è questa la scelta che Dio ha fatto.

Ecco, allora, vedete, abbiamo bisogno per coerenza cristiana di pregare molto. Anzitutto per i sacerdoti che già ci sono perché non è agevole, non è facile essere sacerdoti in questo contesto di vita. Dovete pregare, non essere solo gli utenti che hanno dei diritti, i giudici inflessibili quando il prete non vi dà il contentino che volete voi (e forse fa solo bene a non dare per farvi crescere), ma non perché lui ha capito di più, da poveretto lo ripeto, perché questo è il suo ruolo. Questo è il suo ruolo di rispondere a Dio: stare in mezzo ai fratelli con responsabilità; non il prete tiramolla a cui va bene tutto secondo gli umori e le mode della comunità.

E preghiamo per il Seminario perché vengano nuove vocazioni. Ma non per il numero, anche se siamo pochi e stiamo invecchiando, ma soprattutto perché una comunità che non esprime vocazioni (diciamo vocazioni particolari, perché anche voi avete una vocazione: chi è sposato ha risposto al Signore e ha un ruolo nella Chiesa, ha il suo compito, costruisce la Chiesa costruendo la famiglia), è una comunità sterile.

Ho un vuoto nel mio cuore: perché dopo un certo numero di anni, di tutti quelli con cui ho camminato insieme, nessuno ha fatto questa scelta? E' come quando due sono sposati da tempo e non nascono figli, se sono sani cristianamente, dovrebbero avere voglia di mettere al mondo un figlio. Se non vengono, si teme la sterilità. Perché la parrocchia di San Pio X, e non siamo in pochi, non esprime vocazioni?

Qualcuna c'è stata negli anni scorsi, ma è nata più per volontà sua che per cammino di comunità. Sono vocazioni monacali maschili, due monaci, ma nessuno di questi ha avuto rapporti seri e continuativi con la nostra parrocchia, semplicemente dal punto di vista anagrafico, hanno la residenza qui da noi. Dovremmo pensarci: perché da noi, da questo contesto non si esprime questa risposta al Signore? (1989)

=====

(2^omelia

Celebriamo questa solennità dell'Immacolata, ed essa, va riconosciuto, si pone perfettamente in modo ricco e sorprendente dentro il tempo dell'Avvento. Che cos'è l'Avvento se non il nostro accogliere perennemente il Dio che viene, il Dio che ha scelto, come campo della sua misericordia, proprio la storia degli uomini, questa storia tortuosa, faticosa, spesso ingiusta, anche cattiva? Questo è il grande punto: l'avvento di Dio, il venire di Dio in questo oggi perenne coesteso a tutta la storia; questo oggi nel quale Dio elegge, sceglie, sta dalla parte di tutti noi.

Questo è il tema praticamente della seconda lettura: l'elezione di Dio, la gratuità dell'elezione di Dio, la grandezza smisurata dell'elezione di Dio. Ed è un'elezione che parte da lontano, non è una pezza che il Signore ha messo ai nostri errori. Dice Paolo: "In Cristo ci ha scelti prima della creazione del mondo". Gesù non è una pezza al peccato di Adamo, è voluto dall'eternità, perché dall'eternità siamo chiamati ad essere

santi e immacolati al suo cospetto. E se questo può sembrare più una legge che un dono, la riga dopo dice: "Ci ha chiamato dall'eternità predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo. Ecco il senso dell'Avvento, ecco il senso della storia, ecco il senso dell'essere Chiesa. La Chiesa non è altro che il segno, lo strumento, il servizio perché questo dono di Dio eterno davvero raggiunga tutti gli uomini, Ecco il punto dove si inserisce il dono fatto a Maria. Dio che ha creato i cieli senza nessuno, nel salvare gli uomini, nel condurre a speranza, nel condurli nel cammino dell'essere figli, ha deciso di aver bisogno dell'aiuto, della risposta degli uomini. Ed ecco Maria scelta perché, come tutti noi siamo scelti per dono di grazia, lei stessa è scelta per dono di grazia. Lei, come noi, non ha potuto far niente, lei, come noi, aveva davanti un'unica possibilità: di lasciarsi scegliere, di accettare che Dio prendesse in mano la sua vita, di accettare che in forza del Cristo sulla croce, della sua resurrezione, lei fosse strumento privilegiato di questa speranza. Noi celebriamo, dunque, la grandezza di Dio che costruisce per sé tali alte creature, e le costruisce a partire dalla croce di Cristo, dal sangue di Cristo, dalla risurrezione di Cristo. Maria è dunque al servizio di questo dono di Dio. (1995)

APERTI ALLA GIOIA E ALLA SPERANZA (Terza domenica di Avvento)

Dal Vangelo secondo Luca (3,10-18)

In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni, dicendo: "Che cosa dobbiamo fare?". Rispondeva: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto". Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: "Maestro, che dobbiamo fare?". Ed egli disse loro: "Non esigente nulla di più di quanto vi è stato fissato". Lo interrogavano anche alcuni soldati: "E noi che dobbiamo fare?". Rispose: "Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe". Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile". Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona novella.

(Omelia)

Oggi è la domenica gaudete. La prima e la seconda lettura esprimono gioia, il Vangelo ci chiama ad una rigorosità di conversione e di solito ci pare difficile mettere insieme queste due cose. Anzi a ben vedere non è davvero la gioia il primo aspetto che le nostre comunità cristiane esprimono. Ed è strano perché ogni volta che viene annunciato Gesù nel Vangelo, la parola gioia accompagna il messaggio, a cominciare dall'Annunciazione "Kayre, Maria" - "Rallegrati, o Maria". Quando Gesù nasce, i primi a cui fu annunciato il mistero sono i pastori e gli angeli dicono: "Siamo venuti per annunciarvi una grande gioia: è nato il Salvatore, e il vangelo narra che essi andarono subito e "vedendolo gioirono". Fino all'ultimo tratto quando le donne, andando al sepolcro, lo trovarono vuoto, ma poi i discepoli e gli altri lo rincontrarono e la loro gioia fu grande. Dice il Vangelo che essi gioirono nel rivedere il Signore. I discepoli di Emmaus in quella tarda sera del giorno stesso di Pasqua, che vanno verso il villaggio tristi e incontrano Gesù, che è rimasto accanto a loro in incognito e lì scopriranno, una

volta capito che è lui, durante il cammino il loro cuore stava crescendo di gioia, di serenità.

La domanda è proprio questa: abita dentro di noi questa gioia cristiana? Già, credo che sia un equivoco di fondo, non è la gioia psicologica, non è l'euforia, non è non avere più grattacapi per la testa o preoccupazioni, la gioia cristiana è confinante con la pace, con la serenità di essere amati. Come un bambino piccolo, che a volte piange per qualche dolorino fisico e magari smette poi di piangere perché è preso in braccio. E' la serenità, che non significa che lui stia benissimo, ha dei disturbi; tuttavia con ancora i goccioloni agli occhi, noi lo vediamo nella serena certezza che per lui c'è un posto che conta ed è sicuro ed è tranquillo, ed è solo suo.

Noi non abbiamo questa sicurezza verso Dio, noi abbiamo la sindrome dell'abbandono. Dio ci pare lontano, ci pare interessato ad altro o ci pare troppo piccola la nostra vicenda perché sia oggetto della sua attenzione. Ecco perché non c'è gioia. Non è un fatto psicologico, nasce da questa presenza. Tant'è vero che in fondo, senza dirlo, abbiamo commentato la prima e la seconda lettura, soprattutto la prima: "Gioisci, figlia di Sion, ... rallegrati con tutto il cuore". E la motivazione qual'è? "Il Signore è in mezzo a te... Non lasciarti cadere le braccia! Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente". Lo è oggi, lo è per ciascuno di noi, non ha cambiato stile, non è invecchiato. Noi non abbiamo abbastanza fede per ritenere che questo è vero sempre. Lo riteniamo vero quando non c'è bisogno che ci sia Dio a rendere vera la nostra speranza, già ci arrangiamo per conto nostro, perché abbiamo in mano noi i fondamenti della nostra sicurezza. Allora abbiamo fede in Dio, ma non è vero, abbiamo fede in noi stessi.

E' per questo che le nostre comunità non possono essere missionarie. Missionarie

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Sofonia (3,14-18)

Gioisci, figlia Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d'Israele è il Signore in mezzo a te, tu non vedrai più la sventura. In quel giorno si dirà a Gerusalemme: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Filippesi (4,4-7)

Fratelli, rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.

di che cosa? Se noi non abbiamo il Signore, la certezza che è in mezzo a noi sempre e comunque, che cosa rispondiamo? E' quello che dice San Paolo nella seconda lettura: "Rallegratevi nel Signore, sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!". Noi non esprimiamo l'affabilità accogliente e cortese di chi ha il Signore vicino. Non c'è questo spazio sereno. Siamo appesantiti. Allora la prima missionarietà è che qualcuno possa trovarsi bene con noi proprio perché crediamo in Dio, crediamo nella sua presenza, crediamo nel suo avvento che avviene sempre, questa trasparenza del Signore. Questa è la prima missionarietà.

Se leggiamo gli Atti degli Apostoli, in fondo, a parte qualche tentativo di Pietro e degli altri, ciò che catturò specialmente la gente di Gerusalemme, della Galilea, della Palestina, fu questo: che si stava bene con i cristiani. Erano affascinanti nella comunicazione serena e spontanea, non fatta di cose, della loro fede. Si veniva accolti da loro, si avvertiva che erano autentici, non recitavano niente.

Ecco allora che il Signore ci dà il tempo dell'Avvento per recuperare la sorgente di questa serenità e di questa gioia, che è la conversione. Lo so che dire conversione significa già pensare vestiti di gramaglia, atti penitenziali, che veramente distruggono la voglia di vivere, perché Dio sembra essere "antipatico".

Durante un campo scuola con i ragazzi, un giorno per colpire la loro l'immaginazione, avevo messo questa frase: "La ragazza simpatica e il Dio antipatico". E' chiaro, fare quello che si vuole, quello che ci interessa. Se Dio compare immediatamente per tutti noi sembra solo un rompiscatole, viene a rovinarci la festa, si poteva stare così bene! No, c'è lui, perché con i comandamenti non si può, è proibito, guai a te se ti diverti, guai a te se gioisci alla vita, devi essere con la faccia sofferente. Ecco allora che ci rifugiamo nei nostri egoismi credendo che ci diano serenità e pace, e non è vero. Non solo danno a noi serenità e pace i nostri egoismi, ma creano altra sofferenza attorno a noi, perché ogni egoismo esclude qualcuno, ogni egoismo crea qualche ingiustizia, ogni egoismo affonda il più debole.

Ed è il messaggio del Vangelo. Quando la gente va da Giovanni Battista, dice - ecco la grande domanda - che cosa dobbiamo fare?". Amici miei, non è difficile capire come è attuale questo messaggio: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha". E' difficile da capire? No, non lo è. E perché non lo esprimiamo? Perché non si vede che questo è un criterio che ci guida? Che responsabilità c'è sugli altri? Quanta solidarietà esprimiamo?

Giovanni Battista in questo vangelo non ci invita a fare il novello San Francesco che dà tutto ai poveri, ci invita semplicemente a fare, ciascuno nella nostra condizione, con questa attenzione all'altro, non ci sta chiamando a fare delle cose mostruosamente complicate. Vivere la gioia di condividere qualcosa con il povero, il sofferente, l'emarginato. Altrimenti noi riduciamo l'Avvento solo a un tempo liturgico e a Natale non sarà l'incontro con il Cristo vivo, che ti chiede che cosa fai della tua vita, come la spendi e su quali valori, e dunque non esprimerai gioia. Certo questo è un dono grande che il Signore ci fa, è impegnativo. Ma la prima cosa che ho detto è proprio questa: noi gioiamo perché il Signore viene, c'è, è in mezzo a noi. E c'è non perché noi siamo la settima meraviglia del mondo quanto a santità, preghiera, virtù, no, no, c'è perché lui ci ama comunque. E' questa la nostra speranza. Questa è la nostra gioia, ma questa anche è la nostra responsabilità. (1994)

=====

(2^a omelia)

Questa terza domenica di Avvento è per antica tradizione definita la 'Domenica gaudete', perché le prime parole della Messa, come le prime due letture, sono un invito alla gioia. A me fa sempre uno strano effetto sentire questo annuncio di gioia perché nella nostra esperienza, forse ancora prima nella nostra mentalità, il tempo dell'attesa, che definiamo contemporaneamente tempo di penitenza, ci pare poco imparentato con la gioia. E invece sta proprio in questo se abbiamo fede, il tema della gioia, che non è niente di chiassoso, è la consapevolezza della propria povertà. Qui, credo, che qualcuno abbia già pensato che sto dando i numeri, non è difficile, però mi pare di no.

In che senso è la consapevolezza della propria povertà la gioia cristiana? Nel senso molto semplice e anche molto alto della prima beatitudine: "Beati i poveri". Ora è chiaro che da sempre i poveri beati non sono. E' chiaro che da sempre colui che è povero ha delle difficoltà. Perché il Vangelo, la fede, si arrischia a tanto? Lo afferma la prima lettura di Sofonia, che si rivolge a Gerusalemme ormai in disastro, una

Gerusalemme che non era più la grande città di prima, non era ancora caduta veramente, stava per cadere. Tutto il territorio del regno si esauriva quasi solo in lei, qualche piccolo territorio fuori, il resto era già sotto il dominio straniero. Che cosa significa che un profeta dica: “Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele? Dice: Il re d’Israele è il Signore in mezzo a voi.

Ecco l’annuncio della gioia, è che noi siamo profondamente, anzi totalmente, incapaci di costruire il bene. E questo che annuncio di gioia è? E’ un annuncio di gioia perché siamo liberati, cari fratelli, dal battere i primati. Siamo liberati dall’essere tutti i costi santi e buoni secondo dei parametri di competizione. Siamo liberati dalle sgomitare tra noi almeno nella fede e nella morale, dato che sgomitiamo dalla mattina alla sera per l’ufficio, per i posti, per l’eleganza, per i riconoscimenti, per l’intelligenza. Siamo liberi da questo, non ci è chiesto di battere nessun primato, nessun record né di durata né di profondità.

Ci è chiesto di credere che il Signore è in mezzo a noi. Non c’è nessun prerequisito, non c’è nessuna condizione che noi dovremmo realizzare affinché il Signore venga. Siamo liberi, sciolti, leggeri, senza fardelli. Invece noi stiamo male perché non ci fidiamo del Signore. Noi stiamo male perché non siamo riusciti a battere i piani quinquennali di fede, di virtù, di coerenza che ci siamo proposti. Ma, badate bene, ci siamo proposti davanti ai nostri occhi, davanti alla nostra coscienza, davanti al nostro orgoglio e non davanti al Signore. E’ per questo che quando noi pensiamo al momento del camminare verso il Signore, lo sentiamo come un fardello di questa nostra volontà di onnipotenza. E siccome, come è giusto, data la condizione in cui siamo, e siccome non ce la caviamo, noi siamo oppressi non dai nostri peccati, sarebbe fede, siamo oppressi, questa è invece superbia, dal non aver adeguato il progetto che ci eravamo messi in testa e che abbiamo benedetto di parole evangeliche, ma non di sostanze evangeliche.

Abbiamo profumato di misticismo pseudo evangelico, ma non della fiducia di chi si getta nel Signore. E’ per questo che siamo arrabattati e le nostre facce non esprimono la serena accoglienza di un Dio che viene dentro la nostra povertà, dentro le nostre stanchezze. E’ un pensiero che ci fa molto riflettere questo? No, non ci fa molto riflettere perché continuiamo a sbagliare. Ma dovremmo, perlomeno, riflettere perché il Signore non ci chiede di essere già buoni, l’unica cosa importante è che sia buono lui. Però, vedete, dire che il Signore è buono, ormai non fa nessun effetto su nessuno di noi. Sembra una favola per bambini cresciutelli, e invece è la realtà della nostra fede.

Secondo punto: il Vangelo. Qualcuno potrebbe dire: ma se l’annuncio evangelico finisce con questo, è comodo. Invece ho sempre paura che sia comodo, non ci muoviamo poi tanto, ma almeno teoricamente deve essere scomodo. Non è vero? Che il Signore venga poi significa qualcosa, perché se il Signore viene incomincia ad essere giudizio su quello che noi siamo e giudizio significa discernimento. Lo dice molto bene Giovanni Battista con una immagine: è come il ventilabro che serve a ripulire l’aia, cioè a separare il grano dalla pula. Sono cose vecchie molto belle che non ci sono più. Quando il grano era trebbiato a mano, rimanevano insieme la pula e il grano; con un ventilabro, facendo un movimento d’aria, si sollevava la pula che si separava e rimaneva lì il grano. Come gli uccellini quando hanno mangiato il miglio, loro sono bravissimi a spellarlo, voi prendete la loro piccola mangiatoia e soffiando buttate fuori i resti e rimane lì il miglio perché è più pesante che non l’involucro. Questo è un giudizio, cioè si separa una cosa dall’altra, ciò che ha consistenza da ciò che è leggero, che non sta in piedi, che non vale. La venuta del Signore è giudizio, perché rivela il suo venire, ciò che rimane e ciò che non rimane. La sua Parola è davvero quella spada che si parla nella lettera agli Ebrei, che separa l’intimo di ogni uomo.

Ecco, il Signore è in mezzo a noi, ma dobbiamo farci una domanda: visto che non siamo capaci di adeguare i nostri piani di virtù intensiva, visto che questo non ci riesce, siamo almeno ascoltatori attenti della sua Parola? Perché è questo che rivela di che cosa siamo fatti. Non la riflessione sottile, spiritualistica - lì ci riusciamo abbastanza bene tutti ed è questo il momento peggiore d’illusione -, ma la Parola portata a casa,

la Parola portata dove lavoriamo, la Parola portata dove giochiamo, la Parola portata dove andiamo a divertirci, è lì che si rivela.

Infatti Giovanni Battista non dice ai pubblicani, che sono esattori delle tasse: Va' sul monte per farti eremita. E' fuori della storia dirglielo, è misticismo troppo alto che non aggredisce una realtà storica concreta, ma dice: Bravo, allora ritorna là. Potrebbe anche darsi che tu debba mollare questo posto, ma intanto lo so che ci devi tornare domani, allora tornandoci non rubare, tornandoci opera con giustizia. Al soldato potrebbe dire: Abbasso la guerra! Ma lo sa benissimo che campano di questo, e gli dice di essere gente che non maltratta e non estorce.

Cari fratelli, questo non è tutto il discorso, voi lo sapete che le prediche non devono essere dei trattati che devono parlare di tutto, quindi qualcuno si aspetta che mancano dei pezzi. Lo so benissimo, il problema della fame, il problema della giustizia non si risolvono con queste due battute che ho detto, ne sono consapevole. Però non vorrei nemmeno solleticare la mia e la vostra intelligenza con discorsi che funzionano bene perché abbiamo capito, poi torniamo a casa e pur avendo consapevolezza che le tasse non devono essere esose, non ci accorgiamo che anche noi abbiamo da svolgere qualcosa nel nostro.

Non è certamente dal punto di vista del tematizzare le cose, ne mancano molte in quelle che ho detto, ma mi premeva dire solo una cosa: che l'incontro con il Signore ha bisogno di trovare un giudizio, quindi un discernimento, una grande soffiata sullo scodellino del miglio perché tutto quello che è esterno, falso, non leale secondo il Vangelo, cada.

Allora, cari fratelli, in attesa della riforma prossima ventura del mondo, da oggi dal trovarci a tavola, incominciare a far sì che il Signore non sia quello delle chiese, ma sia quello delle case, degli uffici, in tutte i posti dove noi andiamo ad abitare, a passare o a parlare con gli amici. La gioia si rivelerà lì perché tutto quello che non è vero dovrebbe cadere un po' alla volta. E quello che indica la presenza del Signore dentro la nostra povertà dovrebbe, se c'è la fede, poco per volta emergere e diventare nostro. (1995)

CON MARIA VERSO IL NATALE (Quarta domenica di Avvento)

Dal Vangelo secondo Luca (1,39-48)

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta a miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva.

(Omelia)

Il Vangelo è occupato da due figure di donne: Maria, la madre di Gesù e Elisabetta. Il centro di questa liturgia è la concretezza del corpo. Maria è incinta, ha accolto il messaggio dell'angelo ed è già iniziata in lei la presenza in mezzo agli uomini del Verbo Eterno del Padre. Elisabetta, anche lei è incinta, è già al sesto mese ed è portatrice della congiunzione più alta tra l'Antico e il Nuovo Testamento: l'austera figura di Giovanni Battista. Maria parte da Nazaret, va più a sud fino ad Ein Karen;

sono oltre cento chilometri, la strada è tutta di montagna. E anche qui come è presente il corpo! Non pie intenzioni, ma passi, non metaforici, ma passi uno dopo l'altro sulla strada per le montagne.

Nella seconda lettura, la lettera agli Ebrei, ancora qui il "corpo". Ci riferisce una specie di dialogo che si svolge ancora all'interno della Trinità, il Verbo che dice al Padre: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo, invece, mi hai preparato. Allora ho detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà".

E' molto chiaro. Gesù Cristo ha ribaltato tutte le religioni. Gesù ha fondato la religione, la fede delle strade, del corpo. Ha cancellato la religione e la fede delle buone intenzioni. A Natale, che abbiamo trasformato in festa dei sentimenti, noi dovremmo celebrare la festa del corpo che nasce da Maria dentro il tempo. Per chi avesse qualche turbamento circa i sentimenti, essi vanno bene, ma non contano più di tanto. Se fossero stati salvezza per il mondo, il Verbo di Dio avrebbe detto: Signore, io ti eleverò buoni sentimenti e dall'alto dei cieli penserò buoni sentimenti.

Ha fatto una strada diversa, ha assunto un corpo ed è diventata la religione delle strade. Non più la religione del tempio, perché la vera presenza di Dio non è più il Tempio di Gerusalemme e nessun altro tempio, è solo Cristo, solo lui pienamente e totalmente è il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo. Il tempio fu sua madre. Le Litanie dicono "Foederis arca" arca dell'alleanza, luogo dove avviene l'alleanza, che riceve e porta il segno concreto dell'alleanza, il corpo di Cristo, Verbo di Dio, figlio del padre.

La religione ha cominciato a camminare lontano dal tempio. C'è andato Gesù perché riconosceva che questo era il segno della fede, ma quando arriverà alla stretta finale e gli contesteranno di voler abbattere la religione, dirà: Distruggete questo tempio e io ve lo riedificherò in tre giorni. Loro hanno capito il tempio di pietra, Gesù parlava del tempio che era il suo corpo. Quindi una religione che è vera non per la ritualità principalmente, essa è il punto di aggancio con il mondo di Dio, ma è solo la prima, essenziale certo, parte del culto della religione. La parte che conta, è che partendo da questo corpo, l'Eucarestia, corpo del Signore, il nostro corpo traduca, viva, sperimenti, annunci quanto nel mistero della fede ha incontrato e sperimentato. Maria è questo. Ecco perché non sta ferma. Ecco perché, pur nella particolare circostanza, una maternità incipiente, parte, va.

L'Avvento è questo: una fede che fa i conti con il tempo, che si misura con i gesti,

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Michéa (5,1-4)

Così dice il Signore: E tu, Betlemme di Efrata così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando colei che deve partorire partorirà; e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli di Israele. Egli starà là e pascerà con la forza del Signore, con la maestà del nome del Signore suo Dio. Abiteranno sicuri, perché egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra e tale sarà la pace.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (10,5-10)

Fratelli, entrando nel mondo, Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà". Dopo aver detto: "Non hai voluto e non hai gradito né sacrifici, né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato", cose tutte che vengono offerte secondo la legge, aggiunge: "Ecco, io vengo per fare la tua volontà". Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per

quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre.

che diventa non azione, nemmeno buona, ma "corpo". Non è, spero non sia, una sottigliezza quella che sto dicendo, perché in realtà qualche buona azione si può sempre fare, noi le facciamo volentieri a volte, purché non cambi niente del resto. Siamo lì, arginiamo un po' il rischio di essere troppo coinvolti e recitiamo. Questo è il versante del momento in cui ci difendiamo da tutti e dal Signore principalmente.

La vera fede, la vera religione ha bisogno di invocare umiltà e coraggio, dobbiamo credere e sperare chiedendolo al Signore, non tanto per riuscire a fare qualche gesto, ma per diventare corpo. Tutte le madri sanno cosa significa non tanto fare questo o quel gesto, ma diventare corpo, costruire un corpo, costruire una persona.

La nostra fede finché non diventerà questa maternità che cresce dentro di noi, cosicché Cristo in qualche modo è anche nostro figlio, gli diamo corpo dentro il nostro corpo, e quindi i nostri gesti non saranno lì, quanti avventi ancora dovremo celebrare con la pazienza che ha il Signore e con la speranza che noi abbiamo fidandoci di lui. (1988)

=====

(2^a omelia)

In questo Vangelo ci è raccontato l'esito dell'incontro tra l'angelo e Maria. Maria parte subito, va dalla cugina Elisabetta ad Ein Karen. Sono più di 100 km a piedi, che essa si fa per una zona montagnosa. Che cosa vuol dire questo fatto? Significa molto semplicemente che incontrare il Signore, incontrarlo davvero, non con degli pseudo misticismi, ci fa incontrare immediatamente anche con l'atteggiamento che il Signore ha di attenzione verso la storia degli uomini. Dove anzitutto la parola "storia" va usata con la "s" minuscola, perché non è la storia dei libri, è la storia della gente, delle persone. Perché la storia della salvezza del Signore risiede nel percorso di ogni creatura, di quella più umile. E' la storia dei piccoli, è la storia dei poveri, è la storia di coloro che non contano il luogo dove Dio si rivela. E' il luogo dove Dio manda i suoi amici, perché li coinvolge in questo interesse che lui ha per gli uomini in concreto.

Quindi questa giovane donna, che incontra Dio (l'aveva già incontrato evidentemente, adesso lo incontra a questo livello), parte e non disgiunge la sua disponibilità al mistero di Dio dalla disponibilità al cammino dei fratelli. Questo introduce quanto è espresso nella seconda lettura, la lettera agli Ebrei, cioè che cosa significhi l'incarnazione del Verbo di Dio. Liberiamoci per un attimo, se ci riusciamo, da tutta la mistificazione di un falso ecologismo natalizio, in cui abbiamo i pastori, le pecorelle, i laghetti di specchio dei nostri presepi, tradendo tra l'altro l'intuizione di San Francesco, che voleva farci fare i conti la carne del figlio di Dio, la sua incarnazione, la concretezza storica. E noi siamo riusciti, badate come siamo stati abili nell'arco della storia, a far diventare il presepe stesso il luogo che incarna solo i pii desideri, i sentimenti disincarnati.

Qual è l'incarnazione? Cosa vuol dire che si faccia carne il figlio di Dio? Nella lettera agli Ebrei, che sostanzialmente è un'antica omelia, rivolta al popolo ebraico per fargli intendere il cambiamento intervenuto tra l'antica alleanza e la nuova alleanza, tra l'antico modo di sperare e desiderare la salvezza e quello nuovo portato da Cristo. Questa contrapposizione è avvertibile anche nel breve brano che abbiamo davanti.

Ecco perché interpretando un salmo, l'autore di questa omelia dice: "Tu non hai voluto né sacrificio, né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà". Questo autore afferma fondamentalmente: abbiamo ucciso migliaia e migliaia di poveri animali, credendo che il sangue di un animale liberasse l'uomo dalla sua paura, non contava niente. Ecco

finalmente ciò che porta a speranza il cammino dell'uomo, non più un rito, ma un corpo che è dato per obbedienza al rotolo, che è la Parola di Dio.

Ecco il senso del Natale, al quale stiamo preparandoci. Ecco dove sta il culto della nostra vita. Il Signore ci ha dato un corpo, non buone intenzioni, non i propositi, ma ciò che davvero è fatto nel corpo, e corpo vuol dire spazio e tempo. Allora il culto è la mia vita. Se noi siamo qui a celebrare il culto del Signore e la vita, che normalmente conduciamo, si oppone nella logica, si oppone nei gesti, che questa logica esprime, si oppone nell'uso del tempo che esclude il Signore, noi non possiamo inventare di sana pianta, solo oggi perché siamo qui, solo alla domenica, il vero culto che Dio gradisce, perché è la vita il culto.

Fu culto tutta la vita di Gesù, perché non fu una pia l'intenzione del Padre. L'intenzione del Padre diventò corpo, esperienza umana, mani, piedi che camminavano, fatica sotto il sole cocente per andare a raggiungere i fratelli poveri e disperati, per annunciare il regno di Dio, mani che benedicevano e guarivano. Corpo, infine: donò se stesso per amore sulla croce. Ma l'amore non si può dire, l'amore o diventa corpo e quindi diventa gesto e quindi mi attraversa la vita, mette in questione qualcosa di mio, dal tempo al denaro, al rapporto con gli altri, perché sono coinvolto, o altrimenti il nostro culto è falso.

Isaia nel cap. 1,12 dice, testuali parole: "Ma chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri (del tempio)? Guardate che era gente religiosa. Prosegue poi con una frase molto dura: Non riesco più a reggermi. Mi causate un rifiuto. Parole durissime. Voi credete che essendo venuto Gesù Cristo, ma lui è serio certo, noi siamo abbastanza liberati da questa severità che il Signore potrebbe porre davanti ai nostri occhi? Secondo me, no, perché se Dio si è giocato tutto, e badate che giocare tutto significa questo: si è giocato la parte più preziosa di sé, e questo significa il grande valore che ha dato a noi. Ma questo valore che noi abbiamo a partire da questa misericordia, come viene da noi ripagato? Che culto abbiamo espresso nella nostra vita, stiamo esprimendo? Non c'è tempo per il Signore. Il Signore ci ha dato il tempo, quanto gliene abbiamo ritornato? Che noi non ne siamo padroni, risulta dal fatto che, volendo allungare la nostra vita, non possiamo allungarla nemmeno di un secondo, è Lui che ce la dà tutta intera.

Questo discorso è serio, ma non è triste, perché fare i conti con il Signore, a noi pare sempre una grande tristezza, solo perché siamo chiusi nel bozzolo del nostro io. Quindi è chiaro che fare i conti con Dio significa smantellare questo bozzolo, ci sentiamo inermi, fragili, ma è proprio questa la nostra grazia, di essere fragili. Se invece di metterci delle false armature riconosciamo la nostra fragilità, noi conosceremo la serenità vera. E' la serenità del bambino, il quale proprio perché è fragile, è accolto teneramente nelle braccia di tutti. E quando è accolto bene, ha la faccia del dominatore della terra, perché ha la serenità profonda di chi non teme più niente, perché accolto, perché sente il calore delle braccia. Dio, mandando suo figlio, ha fatto questo e noi ce ne difendiamo, perciò siamo condannati a non conoscere la pace e la serenità più vere. Allora abbandoniamoci alla piccolezza di Gesù che nasce, certi di essere piccoli e arresi al Signore, dandogli anche un po' di tempo. (1994)

TEMPO

DI

NATALE

N A T A L E: L O S T I L E D I D I O

Come sottofondo a questa riflessione abbiamo il Prologo al vangelo di Giovanni (1,1-18) e alcuni versetti tratti dalla Lettera ai Filippesi (2,5-11). Nei due testi si parla di questo Dio inconnoscibile, Totalmente Altro, che diventa per noi visibile ed udibile in Gesù, citando Isaia, chiamato "il profeta di Nazaret".

Questa modalità con cui ci raggiunge è proprio per noi decisiva perché decide "lo stile di Dio" e quale debba essere anche il nostro stile. Se Dio ci raggiunge, se Dio interviene nella storia degli uomini in questo modo, ne deriva per noi lo stile della nostra risposta.

Noi ci poniamo, e giustamente, molte domande, dobbiamo anche rallegrarci perché le nostre domande, che pure sono difficili, alte, hanno un paradigma davanti, in cui il "Verbo" - che è la comprensione, la profondità, il progetto di Dio, è colui che solo il Padre pronunciò prima dei secoli e continua all'interno di se stesso a pronunciare con pieno senso - diventa "carne". San Giovanni nel Prologo usa la parola "sarx" apposta; non ha detto "si è fatto uomo". Perché questa scelta di una parola? Perché "carne" è la debolezza, carne è la fragilità dell'uomo.

Vi è poi, sempre nel Prologo v. 14, un'idea stupenda quando noi traduciamo "e venne ad abitare in mezzo a noi"; l'originale dal greco dice: "pantò tra di noi la sua tenda". Riprendendo questa idea, non solo carne della fragilità e della povertà, ma anche che si è piantato all'interno della nostra storia, in cammino con l'uomo dentro il tempo, e pianta le sue tende dove noi le piantiamo. C'è questa immagine dell'Esodo così come appare nella stupenda rilettura della Lettera agli Ebrei cap. 11. Dove in realtà la "terra", non è la "terra promessa", ma è la "terra delle promesse"; là dove abbiamo i fondamenti delle promesse di Dio che ancora ci aspettano. E' molto diverso dire: "Siamo arrivati alla terra promessa" e dire "siamo arrivati alla terra delle promesse". Cristo sta con noi in questo cammino, che è orientato al suo secondo venire, quando chiudendo la storia, lui dirà che la vera promessa è solo Dio.

Ecco perché tutte le domande intermedie cadono, perché il vero appoggio, la vera pace, la quiete, è al di là, alla "Patria", perché la promessa è solo colui che l'ha fatta. Quindi la nostra risposta segue le orme di Cristo che è la proposta. Dio ci propone la risposta e in colui che ha risposto nella sua carne, sta già la possibilità nostra di rispondere nella nostra carne. Noi non siamo tolti dalla debolezza e perciò redenzione e speranza non è saltar fuori puliti da tutta la fatica e l'oscurità del nostro cammino, è carne e carne rimane. Diremo poi che questa carne è resuscitata da Dio, ma rimane carne. Non ha già dentro di sé l'ingrediente che giustifica da sé solo il suo risorgere, come non l'aveva Cristo, perché "fu" risuscitato. Ci sono dei canti, delle preghiere nella Chiesa che dicono "risuscitò". No, non è vero. Non "risuscitò", non ha acceso da sé il suo razzo per partire, usando un'espressione, è Dio, attraverso lo Spirito Santo, che lo ha resuscitato. Perché? Perché Dio nel farsi carne e nel piantare in mezzo a noi la sua tenda, ha

accettato di intervenire dall'interno, cioè di stare con noi secondo la logica della condivisione, si è fatto dei nostri.

Un motivo della condanna di Gesù è anche questo, perché essendo uomo, si è fatto Dio. Perché? Perché Dio ha proprio fatto una scelta radicale, non ha fatto il benefattore dell'umanità, si è fatto umanità. Quindi ha voluto giungere al punto di non ritorno; si è bruciato tutto il naviglio alle spalle per non avere più la possibilità di scappar via. Questo è "farsi carne". Cristo non ha più abbandonato la sua modalità carnale di esistere; si è compromesso, non è più uscito da questa umanità.

La fede cristiana dice che Gesù, terminato il corso della sua esperienza terrena, il giorno dell'Ascensione tornò al Padre senza abbandonare la sua carne che portava in sé i segni della sua morte e della sua Passione, quei segni che lui mostrò agli apostoli increduli dopo la Pasqua. Lo stesso Gesù che, per farsi riconoscere dai suoi, mangiava con essi, ritorna all'interno della immutabilità di Dio. E' una provocazione molto forte, la fede cristiana vede presente non più solamente il Verbo, figlio del Padre dall'eternità, ma il "Verbo" fatto carne in quell'uomo che nacque da Maria. Nella Trinità c'è questa presenza della carne umana. Questo è profondo perché c'è questo capovolgimento, non è un Dio che ama i poveri, i deboli, è un Dio che è debole, un Dio che si fa povero e sta dentro. Sta così dentro a questa povertà - Lettera di San Paolo ai Filippesi 2,7 - da giungere fino a svuotarsi di tutto quello che può essere divino, quando questo lo sottrarrebbe dal pagare fino in fondo la fedeltà all'essere carne. Non ha avuto, diciamo, lo sconto del figlio del padrone. Gesù non ha avuto privilegio dall'essere figlio di Dio.

Allora nascere nella carne, celebrare il Natale, non significa celebrare la festa dei buoni sentimenti. Noi dovremmo fare un po' meno poesia a Natale, poesia nel senso romantico. Anche San Francesco, che ha inventato il presepio, non l'ha fatto nel senso con cui noi lo facciamo. Del resto anche nel Vangelo di Luca questi famosi pastori, che sono i primi annunciatori del Cristo, non sono i pastori delle false, diseducative poesie con le pecorelle e cose varie. Il pastore nella situazione palestinese è semplicemente un marocchino di oggi. E' uno che non faceva testo in tribunale, non era considerato credibile nella sua testimonianza.

Se un "vu' cumpra" viene sospettato di aver rubato, a chi credete venga dato ascolto a un bianco o a un "vu' cumpra"? Chi ha ragione come punto di partenza? Non si parte da zero a zero. Se la squadra in un oratorio facesse una partita con la Juventus, prima di tirare il calcio sono pari, vale tanto l'oratorio quanto la Juventus, dopo due minuti probabilmente no. Invece nella nostra storia prima del calcio d'inizio, c'è già qualcuno che perde e c'è qualcuno che vince. Il farsi carne nel Natale è questo, non è fare il benefattore, ma diventare povero con i poveri, farsi annunciare dai poveri, farsi raccontare risorto dalle donne, allora storicamente "poveri" di fronte alla società. Gesù ha scelto di non poterne più venire fuori.

La spiritualità del Natale dovrebbe guidare il cammino delle nostre comunità, affinché sia un cammino secondo la regola della incarnazione. L'impressione che si ha in generale è che abbiamo spiritualizzato tutto, ma in un modo falso, saltando tutta la parte carnale. Per esempio, il digiuno e la penitenza in quaresima chi la fa più? "Ma tanto si fanno le altre opere buone". Alziamo la mano e vediamo quanti di noi hanno fatto le altre opere buone nel caso...". "Ma offriamo le fatiche quotidiane": Fosse vero che le offriamo! Abbiamo saltato la logica della carne, la fatica, il prezzo della carne.

San Francesco perché fa il presepio? Non lo fa con le statuine, ma "vivente", con la gente. Voleva infatti che la gente, vedendo in carne ed ossa ripetuta la scena che il Vangelo racconta, si ricordasse che Gesù aveva le radici nella terra, perché era la scelta di Dio.

Allora dobbiamo chiederci: esprimiamo noi nella nostra vita e nella nostra preghiera la carnalità della nostra fede? A volte siamo spaventati perché avere una fede si fa fatica. Noi leggiamo i testi di San Paolo, ma prima di arrivare lì aveva faticato la sua parte. C'è un brano nelle sue lettere in cui afferma di non poterne più perché Dio lo tormenta

avendogli messo alle costole l'angelo di satana perché lo metta alla prova. Non si sa cosa sia, se tentazioni o un male fisico. E in altro passo delle sue lettere Paolo dice: Vedo le cose buone, sono d'accordo, me ne infiammo, ma poi continuo per i fatti miei facendo il male.

Abbiamo noi la pazienza e l'umiltà di camminare nella nostra carne? La lettera agli Ebrei dice che Gesù ha imparato l'obbedienza a Dio dalla fatica del vivere le cose giuste. Quindi rispettare la carne, sopportarne la fragilità, con pazienza. Infatti quanto è semplice capire con la testa e infiammarci di ardore, cosicché sembriamo disponibili a Dio, ma quanto è arduo essere davvero disponibili quando ci tocca davvero, quando il gesto, la situazione, riguardano la nostra carne, la nostra esperienza vissuta. Come ci viene bene dire delle cose sante e cristiane (e dobbiamo dirle, è giusto rinforzare la fede dei nostri fratelli), ma mentre le diciamo e ci pare ovvio che gli altri ci credano, perché noi siamo convinti, dobbiamo sempre porci una domanda: "Se io fossi dove sei tu, caro fratello, cara sorella, come mi comporterei?". La carne quindi come non ritorno, come non giocarci scappatoie, come non giocarci sconti o fughe in caso di difficoltà. Una fede che rispetti la carne. Quante volte noi, come i bambini, cambiamo gioco perché non ci va più di essere coinvolti.

L'augurio di Natale è proprio questo: il Signore non ci faccia essere troppo bravi se noi non possiamo; ci faccia stare a quel livello che è il nostro, per cui se non abbiamo il fiato di un primatista mondiale, che almeno ci conceda di fare dei passi in avanti. Se non siamo un celebre pianista che non sbaglia una nota, che almeno suoniamo "Tu scendi dalle stelle" - plin, plin.... Ognuno fa la sua suonatina, basta che la nostra carne non sia saltata, non andiamo troppo disinvoltamente a più livelli di spiritualità ai quali il Signore non ci ha ancora dato grazia di giungere.

NATALE DEL SIGNORE (Messa di mezzanotte)

Dal vangelo secondo Luca (2,1-14)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce, lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

(Omelia)

E' un giorno difficile, non è per niente qualcosa di ovvio questo giorno; anzi sto dicendo giorno ed è notte fonda, perché Cristo è la luce. Ogni cosa che si può dire di lui, ogni

riflessione che si può fare di questo giorno, non solo ha in agguato la retorica ad ogni pie' sospinto, è facilissimo crederci dentro, ma peggio ancora è in agguato il fraintendimento, il comunicare proprio ciò che è contrario a quello che Cristo è, può allontanarcene a forza di parole.

Allora nel mio cuore di sacerdote oscillo tra due ambiguità. La prima ambiguità è quella della poesia, non è difficile trovare in questa notte e nell'avvenimento di Cristo che nasce una innegabile presenza di poesia. Non solo, è una festa che apre ai buoni sentimenti e se il sentimentalismo è un difetto, i sentimenti buoni sono preziosi. E' la festa che richiama ancora lunghe file ai confessionali, dunque forse siamo ancora cristiani.

E' la festa che nonostante i babbi natali d'importazione americana, ancora ha presepi, quindi pastori, ruscelli, pecorelle. E per qualche anno ho percorso questa strada, che non è falsa, perché incontra delle cose vere, delle cose autentiche, ma solo così non dice tutto, se ci si ferma lì forse si prende una strada che è sbagliata.

Allora l'altra strada, che percorrevo quand'ero più giovane, forse anche più aggressivo, era la strada che sceglieva di mettere in crisi il consumismo, i sorrisi ipocriti di convenienza perché è Natale, l'incoerenza tra queste celebrazioni festose e il vuoto religioso o morale della nostra vita.

Ed ecco allora la strada di percorrere non il volto un po' strano, un po' di facciata della gioia, ma il volto del figlio di Dio che si fa carne e quindi che abita, incarna i volti della stanchezza, della crisi, i volti della guerra, della fame, dell'ingiustizia, della pazzia (non se ne parla, ma le nostre case sono piene di follie che uccidono la vita anche degli altri). Allora vedevo e vedo che la poesia ci estranea per un attimo in questa notte strana, in cui abbiamo resistenze per cose religiose che di solito non abbiamo e mi pare che sia complice questa poesia della nostra ambiguità. Ci fa essere più sereni, è un momento che estrapoliamo dalla fatica del quotidiano, è un'oasi, ma le oasi possono essere dei miraggi. D'altra parte immagino quanta irritazione devo aver suscitato nel cuore di chi era qui presente e ascoltava un messaggio che gli pareva solo fastidioso, - che non teneva conto cioè della sua buona volontà, delle fatiche che quotidianamente questo paziente ascoltatore, che veniva in chiesa quasi per farsi prendere per il bavero -, quasi insultare, senza che fossero riconosciute le sue buone ragioni. E si riusciva forse

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (8,1-3.5-6)

Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. Poiché tu, come al tempo di Madian, hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle e il bastone dell'aguzzino. Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: "Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace"; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (2,11-14)

Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Egli ha dato se stesso per noi, per

riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone.

in questo modo solo a rendere meno raggiungibile una coscienza che, essendo irritata, non avrebbe più dato ascolto ulteriormente a quel tipo di riflessione.

Qual è la strada? Non lo so. La dico, e questo fa parte del Vangelo, che intorno a quel bambino non c'è niente di tranquillo, non c'è niente di rassicurante. Non faccio altro che dirvi delle cose che sapete. A partire dalla sua famiglia: è una famiglia che fino in fondo non lo è. E' una famiglia in cui regna, ed è il Vangelo della quarta Domenica di Avvento, l'incertezza di Giuseppe, che non sa cosa fare, ha tra le mani qualcosa che non capisce, che lo spaventa. Sua madre non ne parla, ha dei silenzi. E' una famiglia povera, non c'era nemmeno posto, qui noi traduciamo pomposamente albergo, ma guardate che era il caravan serraglio, un ampio cortile con dei porticati sotto il quale mettere gli asini e accanto agli asini le povere persone. Chi aveva più soldi andava al piano di sopra dove c'era qualche stanza per lui. Maria non aveva nemmeno il porticato a piano terra per dare al mondo suo figlio.

Andiamo avanti. Attorno a questa famiglia ci sono i pastori, questi angeli che vanno a stanarli lì nella steppa vicino a Betlemme. Già i pastori! con tutta la falsa poesia delle pecorelle. Guardate che i pastori erano degli sporchi mandriani, sporchi non solo perché puzzavano probabilmente. Non voglio rovinarvi la poesia, ma non c'è quella poesia nel Vangelo; dobbiamo fare la storia dentro la quale s'incarna Cristo e di questa storia fa parte anche questa precisione. Erano sporchi perché in realtà i pastori era dediti al brigantaggio. Gli anni precedenti vi ho sempre detto che non potevano testimoniare nei tribunali, quest'anno aggiungo un tassello in più: vivendo nelle steppe derubavano i passanti. Sono loro a cui viene dato il primo messaggio.

Il popolo dei fedeli, - oh, andiamo finalmente su qualcuno di quelli bravi, ma non so se dire, lo dico, forse è una battuta di quelli indisponenti, prendetela come volete, non vuole essere indisponente - cosa faceva? Dormiva! E' indifferente, sonnecchia, non si rende mai conto, se ne accorge sempre troppo tardi. Ci sono però dei personaggi che non dormono intorno a questo bambino, sono personaggi sinistri, pericolosi, perché hanno il potere in mano. Erode si organizza subito, non dorme; è uno che se ne intende di potere, lo sa gestire molto bene, è sanguinario. Il potere è sempre tendenzialmente sanguinario, anche se non uccide fisicamente, il potere ha bisogno che tu stia sotto e deve farci star sotto.

I sacerdoti del potere religioso, gli scribi, si direbbe oggi i teologi, gli intellettuali, nessuno di questi è particolarmente felice della notizia che sente, perché come sempre è più facile che il potere gestisca se stesso. Erode non è interessato al popolo, ma a se stesso, ugualmente i sacerdoti del tempio, gli scribi si citano addosso. Ai Re Magi che arrivano diranno la citazione giusta dove andare, ma non muoveranno un dito per muovere se stessi. E gli andrebbe anche bene a costoro un messia se fosse uno di loro, se fosse uno che si può controllare, che si può addomesticare alle logiche del palazzo. No, invece questo messia che nasce deve essere proprio un tipo un po' sospetto, perché non nasce nel palazzo, nasce povero, nasce in campagna di notte, non è dei loro.

Amici miei, vedete la libertà sconvolgente di Dio, che non entra negli schemi del messia atteso. E badate che alla base di questa attesa c'è una lunga secolare riflessione religiosa a partire dalla Bibbia, non gli è contato niente. Dio è libero perfino dalla Bibbia. Per questo, proprio perché Dio è libero, sorprendente, tutti questi che sono addetti a qualche pezzettino di potere, anche quello religioso, hanno paura, si difendono, avvertono che il venire del messia non è dalla loro parte. Dio è dalla parte del dolore, non è dalla parte della prepotenza, di ciò che crea morte, non sposa le crociate di nessun tipo. Non sposa nessun integralismo, non sposa le persecuzioni che costringono gli altri ad emigrare dalla loro terra, ad essere stranieri nella loro terra.

Amici miei, fratelli carissimi, se questo che sto dicendo è vero, la nostra fede, che siamo frequentatori di chiesa normalmente, che lo siamo ogni tanto, che ce ne ricordiamo a Natale, comunque per quel pezzo tanto o poco non importa, di fede che abbiamo, per quel pezzo noi siamo fino in fondo, al cento per cento, responsabili di aver incontrato Gesù Cristo e di avere accolto la provocazione del suo venire. Noi non possiamo chiamarci fuori della storia. Se abbiamo fede è anche nostro compito, di ciascuno, di liberare la storia. Parola grande, la dico con la "s" minuscola, quella storia che incontriamo, che è sempre questa: un uomo, una donna, un bambino, un vecchio. Là dove c'è un uomo, uno solo, che occorre strappare al dolore dell'ingiustizia, anche se non è una grande ingiustizia, ma è comunque un'ingiustizia che non tiene conto della sua dignità, del suo valore, della sua grandezza di figlio di Dio, bene, lì è il nostro posto.

Noi dovremmo dare molto più fastidio a tutti, ma non perché facciamo per partito preso i contestatori, coloro che comunque sono sempre opposti. No, no, ma perché questo è stato il posto di Cristo. Quel bambino, che noi proclamiamo nato, che ha la capacità di farci star qui dopo mezzanotte in piedi, che ci affascina certamente, forse non lo sappiamo perché, è venuto accanto a noi perché noi eravamo e siamo in ginocchio.

Allora aver fede significa fare la stessa scelta di questo fatto, quello che abbiamo cantato nel gloria: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama". Ogni volta che la preghiera, la vita cristiana, le meditazioni sulla Bibbia, tutto quello che volete, stacca Dio e l'uomo, li fa andare su piani separati, sposa misticismi che non costano niente, lì si nega che Dio è venuto e si è fatto carne.

La nostra scelta di Cristo non può essere semplicemente la fede di una Chiesa calma, seduta, tranquilla, dormiente, al carro di quelli che ogni tanto comandano, e cambia uno, l'altro e noi li seguiamo. Abbiamo una originalità che non deve niente a nessuno, ma non è una originalità che predichiamo a qualcun altro, tocca a ciascuno di noi, non chissà dove, già da subito, dalla prima persona che incontri. Allora è strano vedere, sentire che il cristiano, il praticante, colui che prega, colui che Cristo ha incontrato, sia nel suo piccolo un ducetto là dove lavora, si sente il più intelligente, quello che non si può contestare, quello che è al di sopra di tutto. Faccio degli esempi piccoli per indicare che su questa linea si possono commettere delle ingiustizie che sono al massimo maleducazione, ma più si va avanti nella scala gerarchica, non è più maleducazione, è ingiustizia, è mancanza di rispetto, può essere anche sopraffazione, arroganza.

E' apparsa la dolcezza, l'inermità di Cristo. Quanto è poco inerme il cristiano! Lo dicevo nella meditazione in musica, questo far coincidere la verità con quello che diciamo noi della verità, e invece ci supera, ci contesta, è più grande. Ecco perché non vorrei parlare. Le parole le so usare, me ne rendo conto, non ho difficoltà, ma non è questo. Cosa mi conta aver parlato? Non devo far carriera perché ho davanti una chiesa stracolma. Non è qui per me nessuno di voi, per fortuna, è qui per Cristo e quello che ho detto, ecco la domanda che mi pongo, e voi sarete gli unici giudici a decidere questo, questa parola era a servizio di questo Cristo? Del Cristo che è nato fuori di notte in campagna, quello dei pastori, quello che ha infastidito Erode o anch'io sono stato soggiogato da qualche moda, succube di qualche potere che mi fa piacere riverire? Occorre giungere alla nuda povertà della nostra coscienza senza nessuno che ci difenda davanti alla luce di Cristo fare i conti con lui.

Allora, cari fratelli, questo Cristo che fa diventare la notte splendente come il giorno, l'emarginato e il pericoloso come colui al quale Dio si rivolge, il potente riverito come pericoloso per la storia, pericoloso per se stesso, pericoloso per Dio, che ribalti sì la nostra vita. Ci faccia conoscere la libertà di Dio e ci faccia essere autenticamente liberanti, che tutti quelli che ci incontrino siano da noi condotti su strade di libertà: genitori coi figli, gli educatori, i sacerdoti e via di questo passo. Strade di libertà per la dignità dell'uomo, per la dignità dei figli di Dio. E allora se devo dirvi un augurio di

Buon Natale, credo che sia questo: un augurio di liberazione per voi e per tutti quelli che incontrate. (1995)

=====

(2^a omelia)

Mi meraviglio perché, anche dopo molti anni, la notte di Natale riesce sempre a commuovermi e sì che sembro essere più uomo di durezza che di lacrime facili, e il vederci qui in tanti certamente non lascia indifferenti. C'è una pluralità nella presenza, uno spessore profondo nell'essere anche insieme, che sicuramente porta in sé del calore; ci dà prima ancora che noi ne parliamo, prima ancora che ci fermiamo a cercar di capire cosa vuol dire, commozione, è certamente qualcosa. Eppure al di là dell'emozione non riesco umanamente, ma anche nella fede, direi, non avvertire una difficoltà. Non preoccupatevi non ho niente da dire a nessuno e da rimproverare a nessuno, è una difficoltà che è dentro, mi pare, in questa modalità di vita di cui siamo in parte vittime certamente e di cui anche siamo in parte, credo, responsabili.

Ho incominciato la Santa Messa dicendo "cari fratelli". Ho pensato che dovevo dirvelo e forse ve lo dirò, vediamo come va a finire, non lo so neanche io. Che Dio è nato, che Dio si è fatto uomo: questo doveva essere il messaggio, ecco, la difficoltà dov'è? E' che a ben pensarci non solo non è più chiaro complessivamente che cos'è e chi è Dio, "parliamo", questa sera possiamo ammetterlo senza vergognarci troppo.

Non è più tanto chiaro neanche chi è e cos'è l'uomo, per cui dire: "Ci è nato un bambino" - dirlo di Dio quando è difficile che oggi nascano bambini (non perché biologicamente siamo diventati incapaci, è una incapacità psichica, mentale, culturale, di fede), quando oggi milioni di bambini muoiono, non è più chiaro neanche che cosa significhi che si è fatto "uomo" Dio. E lasciamo pure nella sua difficoltà, nel suo mistero capire o comprendere o accettare chi è Dio perché non sappiamo bene chi è l'uomo. Allora ripeto "cari fratelli" e ripetendolo, ci credo, voglio crederci, perché se nella cristianità tutte le volte che è Natale riusciamo a dire questo, questo ci è consegnato come gioia e insieme come responsabilità: poterci dire "fratelli", poter riconoscere quindi una fraternità perché "leggiamo" una "paternità".

E ancora. Arrivo sempre a questa notte avendo sempre più chiaramente davanti agli occhi, non le luci del centro cittadino (ormai la Parrocchia di San Pio X non mi concede quasi più di vederle, non ne sento la mancanza), ma altre luci di sofferenza, quanta! Parlo della sofferenza a tutto campo: quella fisica che nemmeno la morfina riesce a lenire, quella morale, quella delle cattiverie per cui si fa fatica a dire anche in questa notte "cari fratelli", quella delle solitudini. Ringrazio il Signore che sempre più me le fa incontrare. Perché? Perché allora la poesia (e la dico senza ironia, nel senso più alto del termine) come creazione di un mondo nuovo, come rassegnazione all'esistente, come non mollare di fronte a questa compattezza di ciò che sembra solo frenare e rendere difficile il cammino, quindi in questo senso dinamico di questa notte, non è trastullarci, non è raccontarci favolette.

Gesù non è una favoletta, è Dio che viene nella "tana del lupo", permettetemi questa espressione, è Dio che non ha paura di contaminarsi. Pensate, una delle fonti della sofferenza è la nostra paura, tutto sommato, diciamo perbenistica, di non contaminarci. Come scatta il bisogno di pulizia e di purezza sospette! Dio che viene proprio là dove è in rischio il suo venire.

Allora, "fratelli", il messaggio della gioia del Natale è questo: se ci è dato di pensare, di sognare, di desiderare un mondo nuovo (non difendiamoci da questo, non è un inganno!), accogliamo fino in fondo questa idea, questa speranza, questa luce che si illumina. Ma stiamo attenti a non parlarne, stiamo attenti a non elaborare ottimi pensieri, a non diventare sottili dicitori, cancellatori di progetti. Chiediamo al Signore la concretezza della sua Parola perché il "Verbo si fece carne". La Parola non fu detta se non quando diventò carne. Lo diventò dentro la provvisorietà di questa storia, lo diventò dentro la dura realtà di questa modalità di essere uomini, non buona. Ecco,

allora, ci è concesso di sognare, di accettare di fare poesia creando un mondo solo se ciascuno di noi, là dov'è (dopo se ha fiato va anche un po' più in là), assume il criterio di questa notte: farsi carne.

"Cari fratelli" - lo ripeto perché ci credo, voglio crederci, lo accetto da Dio, non dalla nostra capacità, da Lui sì, da questa notte sì - non fare chissà che cosa, ma fare subito, non tocca agli altri, meglio tocca a tutti. Ma come diceva Don Mazzolari: "Io non aspetto che si impegni un altro per avere motivo di impegnarmi. E se anche tutti non lo facessero, il Verbo di Dio che si fa carne, mi impegna a questa linea, a questo livello". Ora che ci è dato non di fuggire chissà dove, non vorrei che questa chiesa fosse fuori dall'oscurità e dal freddo che c'è attorno, non può esserlo, né di lasciarsi toccare.

Questa è la fede, perché questa è la strada che Dio ha percorso e, per chi accoglie il Verbo di Dio che si fa carne, non ci sono altre strade: condividere, stare insieme, portare, come diceva San Paolo: "gli uni i pesi degli altri", accorgersi di chi è solo, di chi sta male, di chi soffre. E badate, non vorrei aver fatto un'altra retorica contro la retorica delle parole. Ve l'ho già detto, non ho paura delle parole, le parole sono uno strumento stupendo, ma ciò che incide sono i nostri gesti, è il nostro cuore, non il beffeggiare.

Allora nel nome del Signore, a nome anche degli altri sacerdoti, auguro a tutti voi che il Signore conceda nessuna epopea, certamente no, ma mani che fanno, cuori che accolgono. Dove? Dove volete. Per fare questo non c'è nemmeno bisogno di avere soldi. Provate ad ascoltare qualcuno che non ha chi lo ascolti, non costa niente, lo può fare anche chi non saprebbe rispondere in modo spedito, forbito, profondo. Non ci chiedono spesso, se ci badate, risposte, chi chiedono accoglienza. Cristo nasce se oggi noi ci accogliamo; se non ci accogliamo, lo ripeto, "viva le belle cerimonie", ma non mettiamoci dentro Gesù Cristo, per favore. Siccome credo che Gesù Cristo si sia messo dentro con tale profondità che nemmeno il nostro rifiuto lo scalfirà, mi dico e vi dico "Buon Natale". (1988)

NATALE DEL SIGNORE (Messa dell'aurora)

Dal vangelo secondo Luca (2,15-20)

Avvenne che appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

(Omelia)

Guardiamo un attimo cosa succede in questo brano evangelico: le steppe di Betlemme, dei pastori, il freddo della notte, forse anche un po' di solitudine. Poi si squarcia il cielo, sembra invadere la terra e i pastori (non è qui, è nel testo prima) si spaventano. Dice Luca che "provarono una grande paura", e sì che era gente abituata a star fuori, ad affrontare anche gli animali che aggredivano il gregge. Perché quando il "Cielo", cioè il Signore, arriva a toccare la terra, scombussola perché non è facile capirlo. Pensate, una allenata al Signore come Maria, Luca dice che "meditava tutte queste cose nel suo cuore". Cosa significa? Perché le rimuginava nel cuore? Perché non capiva, era più grande di lei.

Noi siamo abituati che il Natale venga, è nel calendario. E' pericolosissimo che sia nel calendario, perché può venire da noi non più dal cielo. Può venire da noi e non sorprenderci più. Può venire da noi ed essere soffocato anche dalle bancherelle che sono fuori. Se qualcuno ha qualche bancarella o un piccolo esercizio, non si senta offeso, è la logica che sto indicando.

Ecco allora la prima riflessione: questa sorpresa di Dio. Se noi siamo qui oggi, perché è ovviamente Natale, non sorpresi che ancora Dio sia fedele alla terra, siamo a rischio di non capire niente, a rischio di banalizzare, di impoverire, di passare solo accanto al mistero.

Attenti bene, che cosa hanno fatto questi pastori? Hanno ascoltato, hanno creduto a ciò che hanno ascoltato. Pensate hanno visto niente di concreto, ma hanno creduto. E solo sulla base di ciò che hanno ascoltato sono partiti. Ecco il secondo elemento della nostra fede. Noi stiamo commemorando, accogliendo, gioiando per un Gesù che non abbiamo visto. Gesù dirà: "Beati quelli che senza aver visto, crederanno". Ma i pastori hanno creduto prima di aver visto; quando vedono dicono: Ecco è proprio vero, ma già ci credevano. Si sono mossi, sono andati, non si sono trattenuti. Non avevano pensato semplicemente a star quieti, tranquilli, a difendersi da questa seccatura notturna che li toglieva dal loro riposo. La fede nasce dall'ascoltare, dall'avere un cuore pronto, non dal vedere. E chi ascolta vede di più di colui che vede, perché vede il Dio che si occupa di noi, che ci cerca, che non è stanco di inseguirci.

L'avvento non si è chiuso con stanotte, è sempre aperto perché Dio viene sempre, continua a venire. Viene nelle nostre esistenze della vita, non ci lascia in pace, non ci lascia star tranquilli neanche la notte come i pastori. Ma è uno star tranquilli il nostro che senza di lui è povero. E' Gesù che risveglia la gioia di muoverci, di ripartire.

E ancora. Dopo aver visto, perché finalmente vedono, tornano a riferire a tutti ciò che hanno creduto ascoltando e ciò che hanno veduto. E tutti quelli che ascoltano si stupiscono, sono sorpresi di ciò che i pastori dicono. Qui c'è gioiosamente la capacità che ha Dio di ribaltare le agenzie di annuncio del Vangelo. Cioè non si è servito Gesù e suo Padre, che ha mandato Gesù, degli scribi e dei rabbini del tempio, specialisti nelle cose di fede, si è servito per il suo annuncio agli uomini, il

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,11-12)

Ecco ciò che il Signore fa sentire all'estremità della terra: "Dite alla figlia di Sion: ecco arriva il tuo salvatore; ecco, ha con sé la sua mercede, la sua ricompensa è davanti a lui. Li chiameranno popolo santo del Signore. E tu sarai chiamata "Ricerca" "Città non abbandonata".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (3,4-7)

Carissimo, quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per la sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza della vita eterna.

primo, dei primi missionari, dei pastori. Noi con le poesie del Natale, del presepe, dei pastori ne abbiamo fatto tutti ovviamente l'idea bucolica del pastore. No, no, socialmente i pastori che Gesù fa arrivare a sé e che manda come annunciatori di se stesso, sono pari agli zingari di oggi. Perché i pastori vivevano anche di espedienti, non

godevano di buona fama. E' splendido, il Signore fonda una comunità che non gode buona fama!

Il vangelo non passa attraverso istituzioni che devono essere credibili perché sta scritto così nel codice di procedura, si serve dell'ultimo. Penso con vergogna, proprio perché sono qui così sopraelevato, che parla, ma a che titolo? Con quale credibilità? E' questo lo scandalo. In questi giorni ho fatto ore ed ore, gioiosamente di dentro, di confessioni, e non sono certamente migliore di nessuno di quelli che sono venuti con fede davanti al Signore. E' questo il bello del Chiesa: Dio che ribalta.

Poi per finire voglio andare fino alla Pasqua perché non smette questo bel vizio che ha il Signore. Quando Gesù risorge, a chi affida di annunciare la sua risurrezione? Alle donne. Tant'è vero che c'è un commento nel Vangelo degli Apostoli: Ma sì, dicono che l'han visto. (Sottinteso) Va' a credere alle donne! Che splendido che è il Signore: affida la novità che ribalta la storia a persone che di per sé non hanno credibilità. Se questo è vero, non può essere vero solamente perché c'è un racconto evangelico: o Gesù che arriva ribalta qualcosa anche oggi, altrimenti l'abbiamo fatto diventare una bella statua che è là nel presepio.

Ecco allora, è l'ultima cosa che dico, ne ho tante nel cuore, ma finiamo. C'è un'altra conseguenza: Dio ha scelto chi non conta. Dice San Paolo per confondere chi conta. Dio ha scelto chi non è per confondere chi è. Ma pensate anche quel povero, piccolo bambino che è lì, è Gesù. Pensate che insignificanza rispetto ai problemi mondiali di allora: Augusto che era a Roma, Erode che era a Gerusalemme, Ponzio Pilato e tutti gli altri. Una povera famigliola, di una provincia ai confini dell'impero, che non fa storia, eppure lì c'è uno che ribalta la storia. Allora ogni uomo, il più piccolo dei bambini, il più disgraziato anche nel senso morale, il più tagliato fuori degli uomini non è più ai confini del senso, non è più insignificante. Le nostre vite che sono segnate tutte di sofferenze, di dolori, non ce n'è neanche una che non sia preziosa della preziosità di quel bimbo, che è Dio fatto carne. E' la parola che usa San Giovanni nel Prologo, noi traduciamo "il Verbo si è fatto uomo", non è la stessa cosa, si è fatto carne, perché si è fatto debolezza, si è fatto stanchezza, si è fatto speranza, si è fatto pianto, si è fatto gioia, si è fatto fame, si è fatto sete, si è fatto sentimento. Non c'è niente dell'uomo che sia poco importante per Dio, nessuna esistenza.

Per questo l'augurio è Gesù, in lui sta il nostro augurio, in lui sta il Buon Natale, che poi vi dirò alla fine, ma ve l'ho già detto, perché vi ho annunciato la gioia e la luce della sua venuta. Che Gesù sia per tutti noi il sorriso di Dio. Che Dio ci sorrida, che Dio ci abbracci, che Dio sia la tenerezza della nostra speranza. (2000)

NATALE DEL SIGNORE (Messa del giorno)

Dal Vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo

nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

(Omelia)

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria". Pensate, colui di cui si parla così, riuscì a stare nascosto per oltre trent'anni in un villaggio insignificante, di una terra di periferia rispetto ai grandi eventi del mondo, della cultura, della politica. E questo uomo, che faceva il carpentiere insieme con Giuseppe, era il figlio di Dio e in quella casa, che si può ricostruire andando a Nazaret, ci sono dei resti del villaggio dell'epoca di Cristo, che consisteva sostanzialmente in una piccola grotta con prospiciente qualche tratto di muratura che allargasse i vani, diremmo così, abitabili. Questo era il villaggio, lì abitava la gloria di Dio.

Mi soffermo su questo perché la questione di fondo è questa: o tutto questo è letteratura, direi anche ottima, ha un respiro che non può mai lasciare indifferenti questo prologo di Giovanni, o è qualcosa d'altro espresso in buone parole ma vero, o è cosa di cui si parla o è un evento. E' questa la scommessa della fede cristiana, che in quel luogo, e dunque in quella povertà di esistenza, in quella insignificanza di esistenza, in quella marginalità di esistenza, abita la gloria di Dio.

Questo esprimersi di Dio nella carne umana, viene interpretata da San Paolo nella Lettera ai Filippesi, (ma il testo pare non sia di San Paolo, è precedente, lui lo cita, è un inno delle primissime comunità cristiane che si trovano e pregano Cristo così): "Egli non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma si svuotò, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini in tutto fuorché il peccato (Fil 2,6-7). "Si svuotò", è qui il messaggio. Perché il Natale di Cristo, il suo diventare carne, il suo riempire di questo svuotamento la nostra storia umana, ribalta la storia. Questo fatto non lascia più uguale a prima tutte le vicende che capitano a noi su questa terra, nessuna. Ribaltano l'alterigia di chi si crede più importante perché manovra le leve del potere, di chi si vede arrivato perché è arricchito, di chi si crede sapiente perché ha letto più libri, lo azzerà tutto. Rivela la falsità di queste prospettive e d'altra parte, viceversa, sull'altra faccia della medaglia, riempie di attese, di speranze, di grazia, di verità le esistenze svuotate, quelle sulle quali sembra essere passato il ciclone che azzerà tutto per malattia, per sofferenza, per solitudine, per morte, per ingiustizia.

Dio non ci ha fatto su questo, per fortuna, tanti discorsi. Se voi leggeste la Bibbia, troverete che su tutti questi problemi della sofferenza, dell'ingiustizia, della

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,7-10)

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che a annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio". Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion. Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (1,1-6)

Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato. Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto: "Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?". E ancora: Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?". E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: "Lo adorino tutti gli angeli di Dio".

lacerazione che la vita comporta, ci sono più domande che risposte. L'unica risposta, ma non è fatta di parole, questo è il rispetto che Dio ha per noi, non ci interroga, dà più fiato alle domande che non spazio alle risposte, perché la risposta, l'unica, sta nel silenzio di Gesù. Badate che non sto facendo letteratura con questi scompensi: silenzio di Gesù che risponde, la pienezza che riempie e via di questo passo. E' che dovendo purtroppo parlare in parole, è più agevole trovare il cortocircuito di ciò che sembra non stare in piedi e collegarsi, che fare dei ragionamenti spiegati, tranquilli, "logici". Non c'è logica. Perché la logica, quella che è nostra, è quella che il Vangelo e la venuta di Cristo, ribalta. Per questo diventiamo incapaci di dire qualcosa che sia onestamente condivisibile, perché è il contrario - lasciatemelo dire con tranquillità, non è un'accusa a nessuno, è una riflessione davanti a Cristo - di tutto quello che anche noi pensiamo tutti i giorni. Tutti siamo in questa condizione, perché tutti - e qui sta il punto - per cui l'evento passa dalla letteratura e dal discorso ad essere esperienza, perché tutti non abbiamo capito che per essere pieni di valore e di significato, dobbiamo "svuotarci". Svuotarci dei nostri diritti, delle nostre pretese, aprire la porta all'altro, chiunque esso sia. Ma intanto a partire da chi ci sta vicino perché quello è già concreto, c'è già, c'è sempre, non è velleitario il suo essere con noi, come spesso è velleitario il bene che facciamo dall'equatore in giù, sempre mentalmente, sempre si dovrebbe, si potrebbe, sarebbe bello.

Fermiamoci un attimo, non facciamo dei grandi propositi, incominciamo a metterci in questione per consentire a te, che sei segnato dalla vita, affaticato, solo, malato, senza speranza, di raggiungerti. Non so che cosa ti dirò, poi cosa ti darò, ma se non accetto questa condivisione per cui arretro me stesso, perché altri possano occupare più spazio di esistere, di avere speranza, se non ci apriamo, noi non conosceremo la gioia. Perché la gioia non sta nel difendere accanitamente le nostre posizioni, la gioia sta nel fare spazio, condivisione con l'altro chiunque esso sia. Vi pare che questo sia davvero la logica che guida il nostro mondo? Non so se sono apocalittico in questo momento, ma temo che la nostra civiltà occidentale sia quasi al capolinea. Ci siamo solo difesi o abbiamo solo attaccato.

Anche i nostri adolescenti, che non solo si confessano, ma vengono a porre questioni: "Ma perché, Don Ulisse, se il Signore vuole che il Natale sia bello... - fanno tutto l'elenco delle cose che non vanno: le guerre, i bambini che muoiono di fame. Chissà perché l'imputato diventa sempre Dio! L'Occidente forse è ormai arroccato, siamo in pochi. Questa chiesa una volta era piena di bambini, la maggioranza ormai è anagraficamente rappresentata da persone anziane, che non speriamo che muoiano, ma non sono certamente il segno di una società che ha accolto la sfida della speranza, si è solo mantenuta. Amici miei, quando vostra figlia sposerà un musulmano perché l'islamismo è la seconda religione d'Italia, arrivano a centinaia e a migliaia, non sto dicendo di eliminare l'islamismo, ma che noi a forza di arroccarci, finiremo come quelli

che muoiono poveri e barboni avendo i miliardi nel materasso e muoiono male, senza speranza e i loro soldi non hanno fatto felice nessuno nemmeno loro. Questa è una logica di morte. Perciò festeggiare il Natale in una logica di morte è sempre più difficile, perché noi lo aspettiamo.

Ecco qua allora il rischio anche delle nostre chiese piene. Che cosa celebriamo? Un Dio pensato da noi? E' un Dio negativo. O celebriamo questo ribaltamento che Cristo ci ha portato. Lo so che ci tremano perfino le vene e i polsi a pensare di essere coinvolti in questo ribaltamento, ma è segno che siamo sulla difensiva, è segno che siamo arroccati; lo dico nella parola più classica, ma mi piace poco perché è una parola da cui siamo ben difesi, la applichiamo solo agli altri, "egoismo". E' una qualità epocale che garantisce, connota proprio la nostra epoca.

Faccio un'osservazione, ieri sera i ragazzi dicevano: "C'è un barbone con una coperta sotto i portici. Ma proprio stasera, dà fastidio!". Vedete, hanno assimilato perfettamente: dà fastidio perché turba la buona coscienza di chi vuole celebrare il Natale in santa pace! Dovrebbe dare fastidio perché la falsa coscienza che noi abbiamo, ha creato queste sacche. Dovremmo essere infastiditi perché qualcuno non ha le stesse cose, gli stessi valori, le stesse esperienze che abbiamo noi. Questo sì dovrebbe dare fastidio! Riteniamo fastidioso e di pessimo gusto che, mentre stiamo mangiando tranquillamente per Natale, che è sacrosanto, spero che voi possiate gioire di questa gioia di stare insieme, il telegiornale apra qualche sprazzo sulle piaghe che il nostro comportamento collettivo ha aperto nel mondo. Già perché la risposta all'adolescente che si confessava era questa: Non c'è bisogno di chiamare in causa Dio per le ingiustizie che ci sono nel mondo, bastiamo noi. Se in certe zone non si mangia, è perché - notizie del telegiornale - dai pranzi solo del giorno di Natale dagli Italiani vengono buttati direttamente via, non i resti, ma cose buone, mangiabili, non so per quante centinaia di quintali pari a milletrecento miliardi. Con tutti questi miliardi di rifiuti, letteralmente buttati via il giorno di Natale, non credete che dovremmo fare qualcosa di meglio? E questo non capita nelle case degli altri, capita nella mia e nella tua, fratello e sorella che mi ascolti.

E' un segno che abbiamo cancellato il Natale, pur celebrandolo in maniera perfino eccessiva. Siamo in troppi sempre a celebrare il Natale, non nel senso che vi mando fuori o critico voi, no, perché noi siamo qui a mezzo servizio, a un quarto di servizio rispetto a quello che il Natale ci dice. Per questo abbiamo moltiplicato le poesie sul Natale. Che poesia poteva avere questa giovane donna da sola a partorire in un luogo dove si radunavano le pecore. Ditemi, quale poesia? I pastori che vengono, quale poesia rappresentano, che erano i tagliati fuori dell'epoca, dei quali non ci si poteva fidare, corrispondono agli zingari per noi oggi. Questa erano i pastori nell'estimazione della gente ai tempi di Gesù. Anche lì, ribalta tutto, dà ai meno credibili di tutti, il compito di annunciare che Lui è nato. Splendido questo Dio, che ci rovina tutto, sì un rompiscatole, non scandalizzatevi, lo è. Se ci apparisse un po' meno rompiscatole, avremmo più fede e ci apparirebbe più chiaro il suo messaggio.

A questo punto siete ancora d'accordo che ci facciamo gli auguri? Saltiamo questo Natale andiamo al prossimo? Io oso farli perché per fortuna il primo che ci fa gli auguri è Dio; i suoi auguri, la sua Parola è Cristo fatto carne dentro questa povertà. Ora ecco gli auguri anche con la speranza, proprio perché non sono più un fatto rituale, non possono più esserlo. Nel nome del Signore secondo quello che lui intende, nel nostro cuore ci faccia essere uomini diversi, rinnovati, capaci di ribaltare qualcosa e non solo di adeguarci. Buon Natale a tutti! (1994)

SANTO STEFANO, PRIMO MARTIRE

Dal vangelo secondo Matteo (10,17-22)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato".

(Omelia)

E' veramente sorprendente che la nascita della festa del Natale, che risale circa al quarto secolo, conosca contemporaneamente abbinato ad esso il ricordo di Santo Stefano, il primo martire. La stessa preghiera, che abbiamo fatto, ricorda che oggi è il "dies natalis", è il giorno della nascita al cielo di Santo Stefano. Qui c'è una evidente correlazione, un parallelismo tra il nascere di Cristo, celebrato nella festa di Natale, e il nascere del cristiano come, appunto, fedele seguace, testimone del suo Signore attraverso la testimonianza del sangue del martirio.

Prendiamo la nostra epoca nella quale, anche qui da noi, martirio in senso fisico non c'è. Ma c'è un documento del Concilio Vaticano II, concilio che i più conservatori accusano di aver svenduto la fede, e non è affatto vero, che dice che il martirio fa parte essenziale del cammino della Chiesa e della fede del cristiano. E aggiunge che anche se tutti non diventiamo martiri nel sangue, tutti dobbiamo avere questa forte adesione a Cristo, così da accettare di essere disposti fino in fondo, fino alla morte, di testimoniare.

La Chiesa ha un processo di educazione alla nostra fede molto chiaro. Non c'è solo il giubilo, la gioia, un tantino secondo di me, appannata e non profondamente motivata ormai del Natale. C'è solo il correre dietro al mito. Perché poi il Natale, vissuto dalla maggioranza delle persone, è un mito, è una favola. Non c'è favola. L'incarnarsi di Dio è la sua fedeltà dentro la fatica del vivere umano, dentro la durezza di molte esperienze umane, dentro la disperazione di molte esperienze umane. Dio vuole abitare questo e lo abita. Non si può celebrare il Natale senza ricordare il dramma della croce, perché Gesù dirà: "Per questo sono venuto". Lo dirà prima dell'Ultima Cena per garantire che qualsiasi cosa accada, lui è lì consapevole di quello che sta accadendo e dunque pienamente dedicato a quello che altri sembra gestire, mentre invece è lui che gestisce il dono della sua vita.

Allora Natale non è fare in qualche modo festa, è prendere sul serio l'incarnazione di Cristo e dunque portare la sua logica di donazione dentro le nostre vite, portare la sua fedeltà a noi dentro la nostra fedeltà a lui. E badate, quanto basta poco perché noi invece mimetizziamo la nostra fede, dico almeno la fede detta. Basta che ci sia un arrogante che spara tre cose contro i credenti, Gesù e la Chiesa, che noi diventiamo molto probabilmente degli agnelli mansueti, facciamo finta: "Sa per non entrare in discussioni...". Per carità, si può certamente non entrare in discussioni, forse ci può interessare in certi casi. Ma perché non avere almeno verbalmente il coraggio di dire: "Nel rispetto della tua idea, ti voglio manifestare che io a queste cose credo e voglio crederci e sono fiero di avere incontrato il Signore Gesù e il suo messaggio e questo fonda la mia sicurezza più della mia vita. Forse le tue obiezioni saranno per me un aiuto a rivedere il pressapochismo della mia risposta". Quante volte insieme all'umiltà, senza controbattere, abbiamo testimoniato la bellezza di sentire che questo è vero

nonostante i nostri limiti e le nostre incoerenze e quindi accettare di testimoniare anche il nostro peccato? E' vero, la Chiesa è Santa perché amata da Dio, ma la

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (6,8-10;7,54-59)

In quei giorni, Stefano, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. Sorsero allora alcuni della sinagoga, detta dei "liberti" comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. All'udirlo, fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato".

Chiesa è peccatrice perché fatta da noi. Non è mai al di sopra delle righe, nessuno di noi lo è.

Ecco allora direi che è importante riuscire a sentire a tutti i livelli che l'adesione più vera non è nel dibattito, è nel cercare il Signore quotidianamente, se la nostra risposta è dentro la nostra carne o è solo nei pensieri, nei buoni propositi molto velleitari, ma non concreti, non pagati, non vissuti.

Ci fermiamo qui. L'impatto tra Natale e Santo Stefano trovi in noi una giusta congiunzione e, dato che Santo Stefano ha pregato per i suoi persecutori, almeno oggi se abbiamo qualche ruggine con qualcuno, preghiamo per lui. (1994)

SACRA FAMIGLIA DI NAZARET

Dal Vangelo secondo Luca (2,41-52)

I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

(Omelia)

Celebriamo la Sacra famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Celebriamo una famiglia strana, molto strana, perché qui il centro è rappresentato dal bambino ed è in funzione di lui, per accogliere lui, per proteggere lui, per far crescere lui che attorno ruotano nei loro ruoli Maria e Giuseppe. Ed è strano che una famiglia strana debba essere il modello delle famiglie normali. Perché? Ma perché una famiglia cristiana, perché di modello cristiano si parla, non è semplicemente una famiglia che nasce sulla base della spontaneità. So benissimo che dico un'astrazione, mi rendo conto che probabilmente famiglie cristiane di questo tipo ne esistono pochissime consapevoli. Ma certamente questo è il dato di fede: alla base di un rapporto familiare cristiano sta ciò che era lo stesso fondamento della famiglia di Nazaret, cioè Gesù.

Lo stesso innamorarsi, ad esempio, da cui nasce poi il fidanzamento e quindi lo sposarsi, in termini cristiani non è semplicemente un dato naturale, dentro l'innamoramento, se si vive da cristiani, abita la chiamata di Dio. Il fidanzamento per chi si sposa è come il Seminario per me, dove al centro c'è la chiamata di Dio per rispondere ad una vocazione, per occupare in nome suo e per rispondere a lui, il proprio posto nel mondo, le proprie responsabilità nel mondo, per il mondo. Allora al centro c'è dunque certamente l'amore, e speriamo che sia sempre autentico, ma c'è o ci dovrebbe essere cristianamente, come dice Paolo nella seconda lettura, la carità. Significa questo: l'amore con cui siamo amati da Dio, abita i nostri cuori per lo Spirito Santo, dato nel battesimo, che alimentiamo nella vita di fede, che è fatta di preghiera, di sacramenti, perché questo amore soprannaturale è il legame vero della famiglia cristiana, quindi va al di là di ciò che è spontaneo, che va molto al di là di ciò che tutti fanno più o meno bene. Ha caratteristiche sue, peculiari, profondissime, perché al centro, al di là di tutta la faccenda, sta Gesù Cristo. Non è una faccenda che riguarda i preti e le suore la centralità di Cristo, riguarda semplicemente tutti i cristiani qualsiasi strada facciano.

Mi rendo conto che questo non esiste perché alle famiglie giovani - che abbiamo preparato al matrimonio, moltissime delle quali in poco tempo sono già in crisi e a volte sono crisi irreversibili nel giro di pochi mesi -, quando come credente e poi come sacerdote richiamo il riferimento forte, specifico a Gesù Cristo, mi accorgo che questo argomento è semplicemente irrilevante. Perciò non deriva, e ce n'è bisogno e quanto ce n'è bisogno, da Cristo la capacità, per esempio, di esprimere l'amore più alto, più autentico, che è il perdono. Non ci si perdona affatto, pare solo un gesto di debolezza, magari una arrendevolezza sospetta, non dignitosa, il

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (3,3-7.14-17)

Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli, ha stabilito il diritto della madre sulla prole. Chi onora il padre espia i peccati; chi onora la madre è come chi accumula tesori. Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera. Chi onora il padre vivrà a lungo; chi obbedisce al Signore dà consolazione alla madre. Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarli durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore. Poiché la pietà verso il padre non sarà dimenticata, ti sarà computata a sconto dei peccati.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Colossesi (3,12-21)

Fratelli, rivestitevi, come eletti di Dio, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così

fate anche voi. Al di sopra di tutto poi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti! La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre. Voi mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore. Voi mariti, amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino.

perdonare. Invece l'amore, il più alto, quello vero, è quello del perdono. Ecco la centralità della carità. Il motivo per cui si risceglie, si ristà al proprio posto cristianamente, è Gesù Cristo, da lì poi deriva tutto il resto.

E' molto interessante il testo di San Paolo dove si intravede una distinzione maschile e femminile dell'amore dentro la famiglia, dice: "Fate tutto nel nome di Gesù Cristo - e questo l'abbiamo detto -, voi mariti amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse". C'era un'autorità forte, era una società diversa da quella di oggi. Ma comunque ciascuno ha una qualche autorità anche verso i figli, ma questo deve essere guidato con qualcosa che non è mai aspro, che non significa arrendevolezza se le cose e i punti di riferimento devono essere chiari. Volesse il cielo che avessimo qualche chiarezza in questo mondo di nebbia morale, di nebbia dei principi, di nebbia di punti di riferimento, ma mai nella durezza.

Poi San Paolo prosegue, bellissimo: "Voi padri non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino". L'autorità se c'è, quando c'è, ha un unico compito: quello di far crescere. L'autorità su una comunità è per far crescere la comunità, non per sovrapporsi ad essa. L'autorevolezza è un servizio. Non si può, cari genitori, abdicare a questo servizio, è un compito vostro. Lo so che si è stanchi, che si corre, che non se ne può più, ma non demandate ad altri questo compito.

Mi fermo qui perché i temi sulla famiglia possono essere infiniti. Quindi riprendiamo dal punto centrale, che è Gesù Cristo; va posto continuamente dentro le nostre relazioni. Prima di rispondere ad una moglie, ad un marito, ad un figlio, guardate che si tratta di rispondere a Lui. In certi casi è molto meglio, come al bigliardo, giocare di sponda. Se faccio la risposta diretta, l'atteggiamento diretto, posso sbagliare tutto, se arrivo alla persona, che è un figlio, una moglie, un marito, giocando di sponda su Gesù Cristo, faccio centro, e lo faccio con quella dolcezza che toglie le asprezze, che creano sempre ferite. Preghiamo per le nostre famiglie, per la nostra parte che dobbiamo giocare nella nostra famiglia e per giocarla cristianamente. (1995)

=====

(2^omelia)

Celebriamo oggi, ed è una prosecuzione della luce del Natale, la Santa Famiglia di Nazaret e ovviamente celebriamo la nostra, riandiamo e rivediamo anche il nostro modo di essere famiglia.

La famiglia di Nazaret è il luogo supremo del percorso umano verso Dio, perché è il luogo supremo del percorso di Dio verso l'uomo. Qui c'è un figlio. Dice Isaia: "Un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato". Intorno a questo bambino, che è Dio fatto uomo, la vita di Maria, sua madre, è segnata totalmente dalla presenza di questo figlio, perché non è semplicemente un figlio, è "Dio con noi". Per cui ella coniuga insieme l'affetto, l'attenzione, le ansie probabilmente, le preoccupazioni di una madre, con l'obbedienza e la donazione della creatura che crede e che è discepolo di colui che è anche suo figlio. E c'è Giuseppe, con questa sua difficile, scomoda situazione di fare

tutto quello che compete a un padre senza esserlo, di proteggere una donna, che è sua moglie, ma che non conosce, non è nemmeno sua sorella. Lì c'è anche lui in questa situazione: questa obbedienza ad un progetto nel quale sembra essere più periferico, e tuttavia ad esso è stato chiamato dal Padre, dal Dio in cui crede, e vi rimane fino alla fine, probabilmente morendo prima che Gesù inizi gli ultimi tratti della sua vita pubblica.

Che cos'è che collega questi tre? Di Gesù non ho parlato, ma lui stesso è in questa posizione difficile di figlio, che è il Signore, il Salvatore. Lui stesso si pone in questa condizione di fare il figlio normale, che dico "fare", è pericoloso, "essere", non ha recitato, "è stato". Quindi questa sua obbedienza all'interno di questa triplice obbedienza: sua madre che obbedisce a lui perché è la Parola eterna, è la verità che si è rivelata, e lui che obbedisce a sua madre che è obbediente nella fede a quello che lui è. Giuseppe è il custode di questo santuario, il custode di questa nuova arca dell'alleanza, che porta in sé non le tavole della Legge, ma il Verbo eterno, la legge eterna, la luce eterna che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. E' un incrocio profondissimo di reciproca obbedienza perché al centro di questa famiglia si è posto Dio: "Il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi", ha posto la sua tenda lì.

Allora si comincia ad intravedere che all'interno dell'essere famiglia, all'interno di questa che è un antichissimo e fondamentale istituto della società umana, che esisteva prima che Dio chiamasse Abramo a seguirlo, che ovviamente esisteva prima dei profeti, prima di Gesù, prima della famiglia di Nazaret, si staglia questo cammino di obbedienze. E la famiglia cristiana è una famiglia nella quale i criteri con cui siamo insieme, i criteri con cui assumiamo le nostre responsabilità, i criteri con cui diciamo di sì, sono questi stessi criteri che ho molto brevemente delineato e che accadevano nella famiglia di Nazaret. Al centro c'è la reciproca obbedienza a Dio che ci chiama ad essere persone che gli rispondono, dicono di sì a lui, alla sua verità - il Vangelo è la verità di Dio per noi -, dicendoci di sì reciprocamente rimanendo all'interno del nostro posto.

Allora, vedete, è sempre una questione di fede, non è una questione di temperamento, essenzialmente è un'obbedienza. Lo stare di fronte a una moglie o a un marito, ai figli e a tutto il resto, è sempre cristianamente un'obbedienza a Dio, perché prima ancora di essere questo o quel comandamento, è il mio stare lì. Ma qualcuno potrebbe dirmi e capita: "Ma sono deluso o delusa, non era l'uomo, la donna che mi aspettavo. Non sono i figli che ho educato". E' vero, questo è sempre fonte di sofferenza, non è agevole, si fa fatica, anche solo un amore un po' litigioso, un affetto che si è raffreddato, delle ferite che ci si è inferte uno con l'altro. E' un'obbedienza, nel mio essere lì, c'è l'obbedienza al Signore.

Provate a pensare al povero Giuseppe - perché Maria è un po' più semplice da capire -, se non lo mettiamo in questa regola, diventa una figura squallida, solo da compiangere, un poveretto. Invece no, è un grande nella gerarchia dei figli di Dio e degli obbedienti al Signore, è un profeta in questo senso perché legge in questa quotidianità così difficile e dice di sì al progetto di Dio. Non è meno grande in questo senso degli altri due come obbedienza, certamente gli altri due sono primatisti, ma nella linea dell'obbedienza, della fedeltà a Dio, è pari.

Ecco cosa vuol dire essere famiglia: rinnovare quotidianamente dentro la nostra condizione il dir di sì a Dio, perché altrimenti lo si dice a se stessi, alle proprie esigenze, alle proprie delusioni, alle proprie stanchezze, ai torti degli altri e non se ne esce più. Mi guardate un po' perplessi, non perché non ci credete, ma perché ciascuno sta facendo tutto il suo bravo film interiore, sta rivedendosi. Lo so, ma noi siamo qua davanti al Signore e lui non ci dà delle cose da fare senza darci la forza per farle, la luce per vederle, l'amore per non stancarci. Noi siamo qui alla mensa della sua Parola e poi alla mensa del pane, che è lui con tutto il suo amore con tutte la sua fedeltà e la semina dentro il nostro cuore.

Tra l'altro vi auguro di vivere bene i vostri giorni in famiglia, vi auguro di conoscere la pace interiore, magari a volte costosa alla fine dopo tante lotte, dei veri figli di Dio, che come Maria, Giuseppe e Gesù dicono: Sì, o Padre, io vengo per fare sull'altare di questa mia vita l'offerta di me stesso, perché ti piaccia e salga a te come un sacrificio gradito, profumato di buone virtù, nei miei difetti, Signore, so che ti piacerà e questo mi basta. (1998)

FESTA A PIU' DIMENSIONI

Dal vangelo secondo Luca (2,16-21)

In quel tempo, i pastori andarono senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

(Ultimo dell'anno)

(Omelia)

Abbiamo un rapporto strano con il tempo; ci sfugge via e nemmeno ce ne accorgiamo. Poi può giungere un giorno, un momento, nel quale improvvisamente avvertiamo che si è fatto breve lo spazio che ancora ci resta e siamo presi come da sgomento. Sembra che sia passato solo un istante o forse una serie non sempre ben collegata di istanti. Ci rendiamo conto che questo tempo sfuggito forse era pieno di grazia, era sostanziato di grandi occasioni, era offerto perché noi lo riempiamo di senso e di valore e forse solo siamo riusciti a banalizzarlo. In fondo ci si rende conto che nella vita le cose davvero importanti sono state poche. Anche il cristiano, come gli altri, non sfugge a questa difficoltà o comunque a questo disagio.

Noi siamo qui questa sera, perché il calendario ci ha ricondotto ancora una volta all'ultimo giorno dell'anno civile, domani inizia un nuovo anno. Abbiamo già cominciato a scambiarsi gli auguri e se non è solo una formalità, ci siamo detti l'un l'altro che le nostre speranze non siano deluse. Tuttavia siamo qui anche per un impegno che ormai da anni ci siamo presi davanti a noi, alla nostra fede e al Signore della nostra vita per ringraziarlo.

Già, cosa vuol dire "ringraziarlo"? Non è facile. Noi siamo qui per fede, ma anche segnati da qualche cosa, perché ogni anno, ogni giorno forse, ci segna. Ci segna nel senso di cose belle, grandi, importanti perché significative, non perché gli altri ne possano parlare. Tuttavia siamo segnati perché la vita stessa ci colpisce: le malattie nostre, di chi amiamo, le difficoltà economiche, le difficoltà di relazione. Basterebbe solo segnare tutte le incomprensioni a cui abbiamo posto mano anche noi. Basta avere un carattere un po' difficile, anche solo un po' indecifrabile, che soffre dentro di non avere magari la capacità di gettare ponti e quando li getta, li getta con modalità sbagliate, che peggiorano la situazione invece che sanarla. E poi le ferite della morte. Quanti sono mancati della nostra comunità e magari l'anno scorso erano qui con noi a ringraziare il Signore.

Allora cosa vuol dire, dunque, dentro questo flusso, che sembriamo non controllare, dentro questa esperienza che sembra conoscere sempre più ferite, per noi ringraziare? Non so se sono capace di rispondere, non darò forse una risposta, ma almeno un inizio di riflessione che ciascuno di noi porterà avanti, lui di dentro. Ma credo sia riconoscere quello che la prima lettura ci dice: "Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio".

Ecco, ringraziare il Signore, benedirlo. RimandarGli indietro la benedizione, significa riconoscere che noi siamo benedizione di Dio. Badate, non ho detto: "Noi abbiamo le benedizioni di Dio", ma: "Noi siamo benedizione di Dio". Perché? Ringraziamento è sapere che questo arco del tempo, così nella sua incertezza e frammentarietà, è tuttavia teso tra due assoluti: l'assoluto del volto che ci ha sorriso chiamandoci ad esistere e l'assoluto di quel volto che ci accoglierà benevolo nel momento dell'incontro, che noi ci ostiniamo a chiamare morte, ma

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (6,22-27)

Il Signore si rivolse a Mosè dicendo: "Parla ad Aronne e ai suoi figli e riferisci loro: Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro: Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace. Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Gàlati (4,4-7)

Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio.

che è l'approdo a quell'Assoluto che assolutamente ci ha voluto e ci vuole esistenti e ci vuole interlocutori perché anche il nostro volto sia rivolto a quel volto che benevolmente sempre ci guarda.

Ecco perché siamo qui a ringraziarlo. Perché per quanto piccola, povera, segnata di fragilità e anche di peccato, che è la negazione del suo volto, la nostra vita è sempre una vita a cui Dio guarda. Anche quando noi con il peccato lo rifiutiamo, lo rinneghiamo, gli voltiamo la faccia, lui non cessa di essere rivolto verso di noi.

La parabola di Luca dice stupendamente questo. Quando quel figlio superficiale, un po' degenerare va via e mostra al padre semplicemente la nuca, non il volto, e le spalle di uno che si sta allontanando e diventa sempre più piccolo e poi si perde all'orizzonte, in quel gesto è solo lui che si allontana, il padre non si è mai allontanato da lui. E sarà proprio lo stesso sguardo del padre, che per primo, quando ancora il figlio non vede il padre, ancora in quel momento è il padre a vedere il figlio. Ecco il perché siamo qui a ringraziarlo. Perché possiamo sempre tornare, perché nessuna porta ci è stata chiusa dietro le spalle.

Un'altra immagine è quella che ci offre la Chiesa ed è non solo il volto, ma il seno della Madre. Noi celebriamo l'ottava di Natale. Ecco l'altro grande motivo: Dio che ci ha dato un'altra immagine di sé, perché Dio è madre. Vi ricordate lo scalpore di quando papa Giovanni Paolo I disse questa frase: Dio che era Madre? (La sorpresa c'è perché noi ignoriamo la Bibbia e questo è un peccato). Ma sapendoci poco ricettivi, il Signore ci ha messo l'immagine della madre, Maria. Badate bene, non è più grande di Dio Padre - i devozionisti spericolati cerchino di essere corretti nella fede. Maria non è più grande

né di Gesù né del Padre che ci ha dato lei e Gesù, ma è il segno per noi più facilmente leggibile, questo sì. Ci viene incontro il Signore, sa la nostra fatica, la debolezza a capirlo. Maria ci rivela questo volto e seno materno del Padre.

Badate che l'immagine del seno del Padre è perennemente presente nella Bibbia. Ma a noi piace di più che sia il seno di una madre, per definizione è più accogliente, è fonte della vita ed è ritorno dopo le ferite a quella dolcezza di cui anche noi che siamo duri e ruvidi abbiamo bisogno. E Dio è sempre una madre accogliente e dolce.

Ecco allora, e non mi soffermo, l'ho solo accennato, torno al volto e finisco. Vedete, il tema che il papa ci ha dato per questa giornata della pace, è: Dona il perdono, ricevi la pace. Che cos'è donare il perdono, se non rivolgere il volto al volto dell'altro e sorridere alla sua presenza? Uso un linguaggio che sembra solo psicologico, spero che si capisca che è di più di questo. Non è il sorridere emotivo, passeggero, è il sorridere che accoglie l'altro perché è l'altro. Lo accoglie non perché piace istintivamente ai miei criteri personalistici, non perché corrisponde alla mia immagine, ma perché è lui o lei, così com'è nella sua alterità, nella sua distanza da me, nella sua differenza da me.

Benedire il Signore non si limiti a questa sera, a questo Te Deum, che faremo insieme con forza e con solennità, non chiudiamo qui questa grande grazia che ci è data. Se c'è qualche cosa di sospeso tra noi e qualcun altro, non cada la notte, rivolgiamogli il nostro volto che sorride, risuscitiamo quel volto che forse è teso: un sorriso. Non è facile, bisogna vincersi, non mettersi al centro del mondo, non difendere i nostri argomenti solamente, ma pensare con la testa dell'altro; amare accogliendo i suoi ragionamenti che non ci piacciono. Potremo anche dopo, forse è nostro dovere, ragionarci sopra su quei ragionamenti, ma a partire da questa accoglienza, da questo essere seno.

Quante volte i bambini, specialmente quando sono stanchi, infastiditi, nervosi, noi vogliamo farli ragionare. Tempo perso! Si irrigidiscono ancora di più. La vostra sapienza di papà e di mamme prende un'altra strada, di prenderli in braccio: stai qui, metti la tua testa qui, chiudi gli occhi.

E allora, come dice il Salmo 130: Signore, io non ho fatto pensieri più grandi di quanto fosse nella mia capacità. Ma come un bambino già svezzato - quindi già capace di camminare, già consapevole dei suoi gesti, già capace di rifiutare di stare in braccio - ho accettato di stare in braccio a te e mi sono addormentato. Chissà che la nostra conversione non stia più nell'addormentarci in braccio al Signore, che nell'essere in modo volitivo gente che pretende di cambiare il mondo. Se non cediamo un po' di questa nostra durezza e arroganza interiore, noi non cambieremo noi stessi e perciò non cambieremo il mondo.

Il Signore ci benedica, benedica tutti voi, vi sorrida sempre. E voi e tutti noi abbiamo tanta fede da vederlo sempre con il suo sorriso, anche nei giorni che ci sembrano lontani da questo sorriso o smentire questo volto. La benedizione del Signore e la sua pace, la sua gioia abiti nei vostri cuori e nelle vostre case. Amen. (1996)

=====

(2^a omelia)

Abbiamo già rilevato come sia una celebrazione composita quella di stasera, in cui confluiscono elementi dell'anno civile, che noi sentiamo, perché evidenziano il senso del tempo che passa, il suo valore o anche la problematicità del tempo che passa. E' l'ottava di Natale e campeggia la figura di Maria, finalmente un posto per la madre, non perché ella oscuri il figlio, tutt'altro, ne è illuminata da lui, non può oscurarlo.

Una prima riflessione è quasi inevitabile sul tempo, su questo ultimo dell'anno, sul Te Deum che poi canteremo, su che cosa significhi che passa il tempo, se è un contenitore vuoto o che cosa, se è una cronologia o che cosa. Per il cristiano, per il credente anche il tempo ha una valenza di fede.

Allora ecco, che ci guida la stupenda Benedizione di Aronne della prima lettura, dove scopriamo che la benedizione, cioè il senso della vita, una vita che abbia valore,

significato, consiste in questo: il Signore ci guardi, faccia brillare il suo volto su di noi e ci sia propizio. Qualcuno direbbe: "Ma solo questo? Abbiamo bisogno di ben altro".

Cerchiamo di guardarci dentro. "Lo sguardo". Se ci badate, noi una settimana fa eravamo a contemplare il Verbo, la Parola, che giunse a tal punto di dialogo con noi, con l'umanità da diventare carne. Infatti la parola, anche nei nostri rapporti, è sempre segno di come vanno le cose tra di noi. Una parola, che esce a malapena, è segno di un rapporto che è almeno in quel momento in difficoltà. Una parola, che esce tranquillamente, spontaneamente, è segno di un rapporto che è sereno, aperto.

Ma c'è qualcosa di più profondo che non la parola e sono gli occhi, lo sguardo. Infatti quando manca un rapporto o il rapporto è in difficoltà, pur accettando di dire qualche parola, non ci si guarda in faccia, si evita di guardarci negli occhi, si guarda da un'altra parte. Si cercano le posizioni strategiche pur di non dover fare i conti con quello sguardo che ti costringe ad essere fino in fondo trasparente.

La benedizione di Dio è questa: Dio abbia sempre uno sguardo attento, non approssimativo, benevolo, perché se Dio non ti guarda, su di te scende l'oscurità. Allora la cosa importante e che dobbiamo rivedere molti nostri atteggiamenti, non è vedere Dio noi con i nostri occhi, la cosa importante è che ci veda Lui, che ci guardi lui, che lui non sia distratto. Passatemi questo modo così semplice di parlare, spero che sia più utile alla nostra comprensione, anche se forse manca un po' di rispetto alla sua grandezza.

Vi voglio ricordare un episodio che credo sia accaduto davvero in Francia. In una casa colonica isolata in campagna scoppia un incendio. I componenti della famiglia scendono giù, è notte; ci si raccoglie sull'aia, mentre il fuoco sta ancora prendendo piede. Il papà e la mamma si accorgono con orrore che manca il più piccolo dei loro bambini, non c'è. Lo chiamano e si sente la voce rispondere dal piano superiore, già il fumo comincia ad invadere quelle finestre. Il bambino si affaccia al davanzale e il papà gli dice: "Buttati giù". Il bambino, già avvolto un po' dal fumo, risponde: "Ma, papà, io non ti vedo, è buio". E la risposta è questa: "Ti vedo io, tu buttati giù".

Mi pare che sia chiarissimo il messaggio, noi che misuriamo la nostra fede su quanto riusciamo a vedere. La nostra fede parte da ben altro presupposto, parte da quanto riesce a vederci Lui. Cristo è lo sguardo di Dio su di noi, Cristo è gli occhi di Dio su di noi. Alla fine di un anno noi dovremmo dire: "Ma io mi sono visto, mi sono guardato con gli occhi stessi con i quali mi guardava Cristo? Mi sono preso, mi sono valutato, forse anche valorizzato, perché no, a partire dagli occhi con cui mi guarda Cristo? E quelli che ho incontrato, li ho guardati con questa modalità? E le cose che sono succedute, le ho viste a partire da questo sguardo?"

Ecco perché noi possiamo cantare il "Te Deum laudamus", "Ti lodiamo, o Dio", anche delle cose che noi non comprendiamo, perché le affidiamo al suo sguardo: "Mi fido di te, o Dio. Tu hai mandato Cristo, tuo figlio, lui è colui che mi ridona fiducia. La ridona a me sui miei limiti, sui miei peccati, sulle cose che mi sono capitate, sui lutti, sulle malattie". Non credo che ci sia più niente che ci può far del male a partire dallo sguardo di Cristo.

Allora Cristo che guarda gli ammalati, lui li vede, i suoi discepoli non li vedono. Cristo che guarda coloro che peccano, lui li guarda negli occhi e non dice: E' lo stesso. Noi non crediamo che sia misericordia la banalizzazione che azzera tutto. No, no, Dio non azzera niente, ricostruisce. Alla donna che doveva essere lapidata secondo le leggi, Gesù dice: "Donna, qualcuno ti ha condannata?". Credo che l'abbia guardata negli occhi e questa donna si sia lasciata guardare per la prima volta negli occhi con una pulizia che non aveva mai avuto. E riprende dalla sua vita, riprende dalla sua preziosità, perché Gesù le dice: "Va' e non peccare più". Ricostruisciti a partire da questo sguardo; ricostruisciti a partire da questa fiducia che Dio ha in te. Per ognuno di noi è così, per tutti noi è così.

Ecco, allora, perché possiamo dire "Te Deum laudamus" anche per le cose che non capiamo. Perché pur non vedendole con i tuoi occhi, mi fido di quello che i tuoi occhi, o

Dio, vedono. Non m'importa di vederti, m'importa che tu ci sia. Questo è il piccolo pensiero che potremo portare via stasera.

Un altro, lo voglio ricordare, riguarda Maria, che non fa proclami, che non ha niente da dimostrare, non ha teoremi da verificare, è semplicemente l'accoglienza disponibile e feconda del venire di Dio. E' una donna che non ha capito tutto - me no male, è dei nostri -, ci sta dentro in questa situazione e dice il Vangelo che "serbava tutte queste cose meditandole in cuor suo". La vita di Maria non pare sia stata effervescente, neanche ricca di colpi di scena, si è piazzata con suo figlio nella sua casa a Nazaret e non si è più mossa. La vediamo, e lì sì che si muove: sotto la croce. Cosa significa questo? Vorrei mettere sotto il suo segno il nuovo anno per noi cristiani, un anno nel quale facciamo più spazio alla contemplazione che all'azione. E' una contrapposizione bislacca, non è il tempo di spiegare perché bislacca e perché contrapposizione. Ma dovevo essere sempre come al solito quando si vuole spiegare, capace di lanciare un messaggio per contrapposizione, e ho scelto questa modalità, la modalità della contemplazione, non capire tutto, non spiegare tutto, nemmeno fare tutto. C'è un po' di ironia in questo, si capisce, contemplare, avere tempo per meravigliarci, avere tempo per sostare, avere tempo per non risolvere tutto, lasciare a Dio lo sguardo su tutto.

Badate che il mondo non è più sicuro se noi siamo ancora più impegnati a fare il bene; il nostro bene è sempre per definizione mescolato di qualcosa che non va. Se non ci lasciamo trasportare dalla trasparenza di Dio, non diventiamo più accoglienti per lui, non ci lasciamo più permeare da lui, è inutile che ci mettiamo a fare il cosiddetto bene, risulterà equivoco. Se il bene nasce dall'esserci lasciati guardare da Dio e aver tentato di stare di fronte a lui un po' più continuativamente, un po' più pazientemente, forse il nuovo anno avrà una fioritura di bene maggiore di quanto ci impegniamo a farlo, e diventeremo portatori di bene in quanto abitati da Dio.

Maria non si mise a far del bene, fu abitata dal bene, fu l'arca dell'alleanza che portò Cristo. Noi non dobbiamo imitare il Cristo, è troppo esteriore, dobbiamo essere abitati da Cristo, dopodiché senza imitazioni esteriori, come Maria lo porteremo dentro di noi e se lui è dentro si vedrà, non solo quando noi ci svegliamo e vogliamo dimostrare che c'è, ci sarà sempre anche quando noi non ce ne accorgiamo. Abbiamo bisogno di contemplazione.

E' dato che ci sono, vorrei darvi dal Signore, non da me perché è meglio di no -, solo da lui possiamo accettare gli auguri, semplicemente verbalizzo una benedizione che è il suo volto, una benedizione e un augurio che è Cristo - gli auguri: Cristo abiti nei nostri cuori come abitò in Maria. (1993)

=====

(3^a omelia)

In questa festività si intrecciano molti motivi di riflessione, certamente non possiamo riflettere su tutti con la stessa intensità, una piccola scelta occorre. Ci soffermeremo su due temi, forse nemmeno i più importanti. Il primo è un omaggio alla madre, Maria, il secondo riguarderà che cosa significa essere qui numerosi a cantare il "Te Deum" alla fine dell'anno.

Innanzitutto la Madre. L'intuizione della Chiesa è molto bella. Il centro di tutto certamente è Cristo ed è lui, la sua venuta, il compimento dell'attesa, che noi celebriamo a Natale, ma otto giorni dopo è giusto che noi celebriamo la madre.

Infatti è molto bello quello che, mi pare, succeda ancora: quando nasce un bambino di solito il papà fa un regalo alla madre. E' stupendo! Poi, purtroppo, quello si dimentica, perché nei compleanni dei figli noi facciamo la festa per i figli, e anche questo è giusto, ma bisognerebbe sempre rifare una festa per la mamma. E' certamente così alta la maternità che dobbiamo ricordarla, specialmente oggi che è profondamente in crisi.

Quindi noi poniamo questo grande e luminoso faro acceso che è Maria, la sua luce. Questo è molto importante perché non è solo un inno alla maternità, che qui sta

racchiuso, ma sta racchiuso un inno alla scelta che Dio ha fatto di servirsi di noi. E poiché è il tema del tempo che più o meno inconsciamente ci occupa, è significativo vedere come Dio nel tempo scelga la fragilità del nostro essere uomini e donne per giungere a redimere il tempo e la fragilità del tempo. Quindi è stupenda questa presenza di Maria che arriva non calata dai cieli in un modo sorprendente, nel senso di una sorpresa esteriore, arriva in un modo sorprendente, ma interiore, dall'interno di quello che significa diventare uomini.

E poiché non si diventa uomini nel tempo se non nascendo da donna, Dio che avrebbe potuto, credo, scegliere qualsiasi altra strada, ha dunque scelto di nascere da donna. E' questa nella sua brevità, e sembrerebbe durezza, la prima notazione del Nuovo Testamento, la prima nel senso cronologico, perché prima ancora che esistessero i Vangeli, esistevano le Lettere di S. Paolo, scritte, non tutte, alla sua Comunità. Una delle più antiche, datata una ventina d'anni appena dopo che Gesù era salito al cielo, dice questo: "Gesù nella pienezza dei tempi, nato da donna, nato sotto la legge per redimere....". Notate, prima ancora del racconto dei pastori, prima ancora del racconto di Luca, stupendo, dell'Annunciazione, questa brevità, questa asciuttezza, quasi notarile "nato da donna", nemmeno c'è il nome di Maria.

Questa è la condizione che Dio sceglie sempre, da allora ha scelto e continua a scegliere di trovare le strade degli uomini. Questo è un messaggio di speranza perché nessuno di noi è meglio di quello che è; anzi io ritengo che se abbiamo tempo di vivere, faremo ancora ulteriormente altre scoperte negative che la giovinezza nasconde nell'esuberanza della vita. E' come le macchine, voglio dire, più passa il tempo e più hanno ruggine dappertutto e hanno le portiere che non si chiudono più, la carrozzeria ha suoni strani.

La nostra vita è un po' una carrozzeria: più andiamo avanti e più mostra la ruggine. Perché? Perché passando nel tempo, noi riveliamo più i difetti che i pregi. Lo dico perché il Signore ha fatto questa scelta: di entrare nel mondo attraverso quello che siamo senza toglierci i nostri errori e nemmeno i nostri difetti, senza ammorbidente o mettere fra parentesi la fragilità che ci portiamo addosso.

Gesù ha scelto la fragilità del nostro corpo umano: ha patito stanchezza, è stato perfino capace di adirarsi. L'ho scoperto leggendo il Vangelo che ci può adirare senza peccare. Penso alle sante ire di qualche genitore, per esempio, solo che noi riveliamo sempre anche qualcosa d'altro.

Ma cosa c'entra tutto questo la Madonna, dite voi, non ne ho quasi parlato? Sì, c'entra, perché in lei noi riusciamo a digerire quello che ho tentato di dirvi. Perché in lei, che Dio ha scelto per suo figlio per esserne la madre, osiamo, guardandola capire che, pur non essendo nessuno di noi a quella altezza, però partecipiamo della stessa logica, perché Dio questa logica ha voluto scegliere. Quindi è proibito, uso uno slogan, una frase d'effetto, "piangerci addosso" per i difetti che abbiamo. Non sto dicendo d'esaltarci, poi ne soffrono quelli che sono costretti a starci vicino, non affermo questo. Bisogna cercare ogni giorno di migliorare, ma noi non ci miglioreremo sentendone solo il peso, noi ci miglioreremo se ci poniamo nelle mani di Dio, così come Maria ha posto la sua vita nelle mani di Dio..

Ora un cenno al secondo tema: cosa vuol dire trovarci ogni fine d'anno, e trovarci numerosi, e cantare il Te Deum. Guardando la vostra presenza attenta e numerosa, ormai da anni sono qui, non so, anzi so che non abbiamo motivi stupendi, quasi che tutto fosse andato liscio o tutto bene quest'anno, come mai siete numerosi lo stesso? Lo dico ancora più in modo provocatorio, sapendo che è provocatorio: Cosa vuol dire ringraziare il Signore tutti gli anni quando almeno qualche anno rimanderemmo al

mittente? O siamo qui meno coscienti, mettiamo tra parentesi la nostra capacità critica, oppure qualcosa d'altro che noi, magari inconsciamente, oscuramente abbiamo intuito.

Non so se quello che vi sto dicendo vi è chiaro nella verità profonda, mi pare che sia vero. Dire Te Deum, ringraziare Dio, significa credere questo: i giorni che Dio ci ha dato, anche quelli che rimanderemmo indietro al mittente, sono carichi della presenza di Dio che ci salva, che ci ama. Lo traduco meglio, più chiaramente. Voglio dire, pensare che Dio ci salva non significa pensare (se qualcuno l'ha fatto, permettetemi, è stato un ingenuo) che siamo sottratti oggi non solo dalla fatica del vivere, ma anche dagli incidenti di percorso del vivere. Non significa pensare che siamo sottratti al male e quindi alla sofferenza e quindi in ogni forma alla morte. Significa pensare e credere che tutto il male, la sofferenza e la morte che c'è, non è l'ultima parola. Perché nell'ultimo giorno, quello davvero ultimo, definitivo, quello nel quale celebreremo e gioiremo della seconda definitiva venuta di Cristo, quello che nel linguaggio del catechismo chiamiamo il giudizio universale, quello non è un tribunale, ma è il momento in cui Dio davvero e totalmente e definitivamente, ci salverà. Rompere il velo che separa questa vita dalla Vita, quella con la lettera maiuscola, quella davvero piena, quella per la quale siamo fatti, quella che noi ogni giorno desideriamo e speriamo.

Il giudizio di Dio non è la condanna, è finalmente, rotto il velo, l'ingresso nella casa del Padre. E' finalmente il ricongiungerci di tutte le vite spezzate, e quante anche quest'anno si sono spezzate! Lo dicevo qualche giorno fa con degli amici: "Pare di essere in guerra: ogni tanto ti volti e manca qualcuno attorno a te, e stai aspettando di essere colpito anche tu". Ma qui allora ringraziare il Signore vuol dire credere che abbiamo consegnato anche coloro che ci mancano, ed è giusto che ci manchino, sentiamo il vuoto nel cuore, vuol dire che abbiamo profondamente condiviso i gesti e i valori della vita con loro. Ma sentire questo significa anche che tutto quello che abbiamo condiviso e amato insieme e magari lottato insieme, credere e sapere nella fede, che è nelle mani di Dio e Dio ce lo ridarà con tutta intera senza frattura, l'esperienza che abbiamo iniziato. E tutto quello che manca sia per i nostri peccati e i nostri difetti, sia per le cattiverie che esistono nel mondo, sarà finalmente completato. Allora, vedete, non rimandiamo al mittente, semmai diciamo: "Signore, come sai fare tu, completa, porta a pienezza, porta a incandescenza di significato tutto quello che qui abbiamo tra le mani solo in modo iniziale, frammentario, corrotto". Dire te Deum non significa che tutto è andato bene, dire Te Deum significa: "Signore, mi aspetto che tu sia di parola e che tu venga a redimere, a dare speranza e a dare fiducia alla povertà dei nostri giorni perché essi sono pieni di Te, perché proprio in questi giorni tu sei venuto ad abitare nascendo da Maria, perché proprio questa povertà tu hai fatto tua e per primo ne hai capito le sofferenze, le ingiustizie e le lacerazioni. Noi crediamo questo Cristo, noi crediamo questa vergine che ce lo ha generato, noi crediamo, dunque, in questo Dio a cui affidiamo la nostra storia". (1990)

=====

(4^a omelia)

Questa sera ci sono molti temi che passano attraverso questa liturgia. Anzitutto c'è la percezione del tempo: questo chiudersi di un millennio e questo aprirsi con un nuovo giorno ancora dell'itinerario dell'uomo, ma soprattutto dell'itinerario di Dio verso l'uomo e abbiamo pregato con un ritornello splendido: "Dio ci benedica con la luce del suo volto". La benedizione è la vita stessa. La benedizione è Dio che ci guarda. La

benedizione è Dio che si è fatto carne, debolezza, fragilità umana; è Dio che si è fatto mortale. Pensate che coraggio abbiamo nella fede per dire che Dio diventa mortale. Sembra un po' un cortocircuito mentale, perché il Dio che ci ha guardato, che ci guarda, è il Dio che è nato nel tempo e ha dato a questo tempo la capacità di essere pienezza.

Ecco allora la prima riflessione gioiosa, che deve andare necessariamente non solo al ritornello del salmo, ma alla splendida prima lettura, che riporta la benedizione cosiddetta di Aronne: "Il Signore faccia brillare il suo volto su di te. Rivolga su di te il suo volto". Ecco un Dio che non è mai voltato dall'altra parte.

Qualcuno mi potrà dire - e non posso smentirlo - che magari il suo è stato per lui, per la sua famiglia un anno difficile, un anno non solo con dolore, ma forse anche con dei dubbi. Ebbene Dio ha rivolto anche a te, fratello che hai questo pesantemente sulla tua vita, il suo volto. Il tuo dolore, la tua sofferenza, coloro che hai consegnato al di là della morte, a lui stesso, non sono esperienze che si chiudono, esse hanno la loro meta e dunque il loro significato solo perché tutto, anche la sofferenza, anche il morire, giunge a lui.

Pensate, non c'è nessun sentiero per quanto possa apparire franato, interrotto che non concluda a lui, che non trovi in lui finalmente il suo senso. E noi siamo qui perché Gesù, che è nato, è la parola definitiva, quella che dà senso ad ogni esperienza umana. Perché, come dice la seconda lettura, noi non siamo schiavi, siamo liberi, siamo figli, siamo eredi. Eredi di che cosa? Non è che siamo eredi di qualcosa, siamo eredi della dignità di figlio.

Allora ecco perché la più piccola (dico più piccola a partire dagli sciocchi criteri che dominano oggi, che dominavano anche ieri, in cui quelli che sembrano contare fanno parlare molto di sé, spesso anche molto chiasso, spesso è anche ridondanza di stupidità. Ma sapete che la stupidità orchestrata bene, può sembrare perfino un po' intelligente?) la sapienza, il valore assoluto di vite dimesse, proprio perché è vita di figlio, è vita di erede, termina in Dio.

Ecco perché noi vogliamo avere questa speranza, che non è una scommessa; la scommessa partirebbe da noi, la scommessa partirebbe dall'illusione di poter avere in mano con le nostre forze, la nostra intelligenza, quello che volete voi, la possibilità di un percorso. Invece no, noi alimentiamo la nostra speranza proprio perché non abbiamo in mano niente, non possiamo fidarci di quello che abbiamo, non è sicuro, non è nemmeno coerente.

Ma pensate se nell'inermità di questa povertà accettata, noi accettassimo semplicemente di essere guardati da Dio e sicuri che Dio ci guarda sempre. Il suo volto è rivolto verso di noi, perché il suo volto, il sorriso di Dio su di noi, è Gesù. Questo è un fatto, non è una favola il cui finale è sempre: "... e vissero felici e contenti", nessuno di noi e neanche dall'altare può promettervi questo. Però si può dire con certezza che se lo sguardo sorridente di Dio, che è Gesù, ci ha toccato, noi anche nella durezza di ciò che ci aspetta, e io vi auguro che non sia troppo duro ovviamente, ma anche se fosse duro, anche in quella durezza voi, io, tutti siamo solo dei figli aspettati, amati, protetti. Qualcuno sta pensando, lo penso anch'io nella tentazione che ho dentro di me, di dire: "E' troppo bello perché sia vero". No, è troppo vero per essere falso, perché la carne del piccolo Gesù, così tenera, così amabile, così protetta da Maria e da Giuseppe, sarà la stessa carne che colpiranno, flagelleranno, coroneranno di spine, inchiederanno ad una croce. Ed è la stessa carne che a Pasqua noi celebreremo trascinare la morte al di là di se stessa e trascinare verso la luce di Dio, tutti i percorsi tortuosi, anche tenebrosi, oscuri, indecifrabili di ogni esistenza. Se fosse una favola, finirebbe come vi ho detto.

Ma non è una favola e perciò non è stato tolto ciò che nella vita è duro, inaccettabile, perfino ingiusto, perché si è fatto carne di questa terra e questa terra è stata affrancata, si apre al cielo divino, è abbraccio del Padre per tutti noi. E se c'è un Padre che abbraccia, sì, proprio tutti, non siamo altro che figli.

Ecco allora il senso dell'augurio che ci facciamo, che può essere parola - per carità, spendiamole pure anche le parole buone, sono utili -, ma Dio ha speso una parola che è suo figlio, fatto carne, perciò possiamo farci senza illusione davvero gli auguri, se l'augurio è Dio, se la parola dell'augurio è Dio, se la luce che si è accesa nelle tenebre è lui. (2000)

=====

(Primo dell'anno)

(Omelia)

Oggi ci sono molti temi che s'intrecciano e si intrecciano all'interno di questa percezione del tempo, di questo aprirsi del nuovo anno, che addirittura coincide con il primo giorno di un nuovo millennio. Ma al centro c'è, per fortuna, di fronte a così schiacciante e preponderante fatto, la figura dolcissima di Maria, madre di Gesù.

Andiamo con ordine. Partiamo dalla prima lettura, che riporta la cosiddetta "Benedizione di Aronne", una benedizione che viene invocata tuttora nella liturgia della sinagoga. E, ahimè!, noi abituati alle formule, abbiamo dimenticato la ricchezza di che cosa sia e significhi benedizione. Benedizione è la vita, benedizione è essere chiamati all'esistenza. La benedizione non è qualcosa, è sempre qualcuno: noi siamo benedizione per il fatto di esserci. Un figlio è una benedizione, un amico è una benedizione.

La nostra benedizione è Gesù, perché Gesù è il volto di Dio che brilla su di noi, rivolto verso di noi. Pensate la bellezza di volti che sono sempre rivolti e accolgono occhi che si rivolgono. Per capire la bellezza basta vedere il disagio di quando gli occhi non s'incontrano, di quando si fa fatica a guardarci, a sostenere lo sguardo. E come è dolce, bello, grande, come trasmette serenità, guardarci!

Gesù è lo sguardo di Dio che ci sorride, e non è un'idea, non è nemmeno un proposito, è un'esperienza, è un fatto che è dentro la vitalità di una persona. La nostra benedizione è il Signore. Allora noi possiamo davvero farci gli auguri al di là dell'abitudine o della vuotezza di un rito che forse può essere diventato insignificante. Perché da cristiani farci gli auguri anche nel nuovo anno vuol dire questo: Dio ti sorride in Gesù. E Gesù si è fatto carne e Dio ti sorride nella tua carne mortale, che significa dentro questa vita, quella che hai, dentro quello che sei tu come sei: santo, non santo, virtuoso, con i tuoi peccati, con le tue sofferenze. Quando lì dentro ci sei, chiamato all'esistenza, vuol dire che di fronte a te c'è un Dio che ti guarda e ti sorride, perciò tu esisti. E i giorni che verranno, comunque essi siano, qualsiasi cosa portino, saranno sempre il sorriso di Dio. Anche la sofferenza? Sì. Anche la tentazione? Se c'è Dio, sì. Anche il peccato? Se c'è attraverso il peccato il riconoscimento del nostro desiderio di lui e il ritorno a lui, anche questo è sorriso di Dio. Quanti hanno davvero trovato la strada vera dopo aver sbagliato; prima erano solo degli onesti facitori di regole senza amore, senza vitalità, senza verità interiore. Certi peccati possono essere davvero sorriso di Dio se ci conducono a smettere l'insidiosa velleità di essere virtuosi per conto nostro.

Ebbene l'altra grande immagine, e concludo con questo anche se i pensieri sono molto di più che potrebbero essere meditati, è la figura dolcissima di Maria che ci accompagna. Perché Maria indica davvero la grandezza della benedizione. Essa è come noi semplicemente, appartiene alla nostra natura umana. La sua grandezza non sta

nella sua virtù, sta nell'essere stata pura accoglienza del dono di Dio, disponibilità totale, assoluta senza schemi preconcepiuti., dicevamo prima, senza velleità virtuose appunto, era la sua povertà. Iniziare un anno sotto lo sguardo dolce di lei e orgogliosi, passatemi il gioco di parola, di essere poveri, orgogliosi di avere Dio come Padre, orgogliosi di non avere niente in mano, come un figlio che nasce che ha niente in mano, è lui nella sua inerme nudità, ed è questa la grandezza di un figlio che nasce.

Noi siamo qui come ad essere all'inizio della nostra vita, come se oggi nascessimo, come se oggi Maria, come ha accolto Gesù, accogliesse noi e ci consegnasse, come ha consegnato Gesù, al Padre per i giorni che verranno che ignoriamo. Maria ha questo compito, la Chiesa ha questo compito, ciascuno di noi è chiamato a questo compito, non perché abbiamo capito tutto. E' detto anche nel Vangelo che "Maria da parte sua serbava queste cose meditandole nel suo cuore". Non ha capito, non ha capito subito, non ha capito tutto.

Ecco la disponibilità, la grandezza di una fede che accoglie la novità di Dio man mano che essa si costruisce e viene avanti. Noi accogliamo così questo anno, ogni giorno, come Dio che viene e noi non lo conosciamo, lo fraintendiamo, non capiamo. Ma se come Maria l'orizzonte dei nostri giorni non è ciò che ci siamo prefissi noi, non è il confronto con i limiti, i difetti e gli errori degli altri, non è nemmeno solo delusione per i nostri, ma è sguardo di fede sul Dio che viene, noi genereremo giorni nuovi, ricchi di Dio, finalmente più silenziosi di noi. Questo sia davvero augurio e benedizione da parte di Dio che ci sorrida e renda anche sorriso per gli altri.

Pensate, se andare a stasera, almeno oggi, tutti noi fossimo un sorriso per chi ci incontra. Pensate che gesto grande e capace di dare fiato e speranza a tanti fratelli e sorelle. Non c'è bisogno di fare nient'altro di questo e c'è forse bisogno di essere nient'altro che questo. Il Signore ci benedica, illumini il suo volto su di noi, ci faccia essere trasparentemente segno della sua presenza. (1 gennaio 2001)

...E IL VERBO SI FECE CARNE (II domenica dopo Natale)

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come da unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la

grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

(Omelia)

Questa domenica ha una chiave interpretativa che è questa: ci vuole far passare dall'accogliere solo i fatti esteriori del Natale, ad accogliere piuttosto l'intimità, il mistero più profondo di quelle cose e di quei gesti che abbiamo ricordato. E il mistero più profondo è quello che il farsi carne di Cristo dentro la fatica, la fragilità del tempo e della storia, ha lo scopo di farci essere tutti, a partire da lui, figli di Dio. Non perché sia qualcosa che dipende da noi, in questo brano evangelico infatti si dice: "né da sangue, né volere di carne, né da volere di uomo", cioè non è legato a delle capacità nostre, ma una capacità che ci viene da Dio perché è Lui che genera: "da Dio sono stato generato". E' questo il senso profondo, che è perfettamente riassunto in una frase detta da Lutero, ma che è nella tradizione dei credenti dagli antichi Padri della Chiesa, tra i quali spicca S. Agostino, dice: "Che mi gioverebbe che Cristo fosse nato a Betlemme da Maria, se non nascesse oggi nel mio cuore?". In fondo è questo il senso del mistero: non riandare a dei fatti lontani per i quali siamo invitati a gioire, ma rileggere, interpretare, cogliere oggi, perché il Natale è questo: se noi abbiamo accolto nella fede Gesù Cristo, a noi è dato di diventare figli di Dio, di essere generati da Dio. Quindi noi non dobbiamo nemmeno aspettarlo, non è nemmeno una promessa, ci è stato dato. Nel battesimo siamo diventati figli di Dio. Lo so che mentre dico questo, ciascuno di noi fa una specie di difesa mentale: "Sì, figli di Dio", e aggiunge mentalmente "come se fossimo figli di Dio"; oppure lo spiritualizzate. No, no, cari fratelli, dobbiamo dare a questa affermazione il valore più fisicamente forte, passatemi l'espressione, più materialmente forte. Non è un modo di dire, non è un'espressione tanto per darci un po' di coraggio, noi "siamo", proprio perché Cristo è nato, proprio perché il Verbo si è fatto carne, proprio perché ha abitato le dimore delle nostre debolezze. D'accordo, non lo siamo ancora completamente, questo è la fatica del tempo. Lo siamo realmente anche se in un modo solo iniziale. Un figlio non è tale solo a vent'anni, a quell'età avrà realizzato di più talune attese che si avevano su di lui, ma non è più figlio perché ci ha dato soddisfazioni a scuola. Mi capite? Noi siamo "già" figli realmente, lo dice la prima lettera di San Giovanni, non è un modo di dire.

Ecco allora il senso profondo della nostra dignità, il valore che noi abbiamo, l'importanza che abbiamo. Noi non possiamo più buttarci via né che facciamo i

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siràcide (24,1-4.8-12)

La sapienza loda se stessa, si esalta in mezzo al suo popolo. Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca, si glorifica davanti alla sua potenza: "Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo e ho ricoperto come nube la terra. Ho posto la mia dimora lassù, il mio trono era una colonna di nubi. Il creatore dell'universo mi diede un ordine, il mio creatore mi fece piantare la tenda e mi disse: Fissa la tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele. Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi creò; per tutta l'eternità non verrò meno. Ho officiato nella tenda santa davanti a lui, e così mi sono stabilita in Sion. Nella città amata mi ha fatto abitare; in Gerusalemme è il mio potere. Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso, nella porzione del Signore, sua eredità".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.15-18)

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del

mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto. Perciò io, Paolo, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gioia, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi.

depressi, neanche uno che ne ha combinate molte, possiamo dire di non contare niente. Noi contiamo perché per noi è venuto Gesù. E non è venuto per i primi della classe, ma per tutti. Anche se le prove a volte sono dure, pesanti - non vorrei con queste mie affermazioni ferire qualcuno tra di voi - ma dovremmo sempre poter dire che siamo figli, e dunque sempre preziosi, sempre protetti, sempre per noi il Padre ha uno sguardo di compiacenza. Non c'è mai, lo ripeto, solo il male, solo la sofferenza, solo la fatica di vivere; anche in quel momento siamo figli preziosi. Si tratta di accogliere questa preziosità, prenderne consapevolezza, difenderla, essere gelosamente custodi di essa. Questo non ci toglie dalla fatica del vivere; l'ha vissuto Gesù Cristo, non credo la toglierà a noi, ma ci toglie dalla spossatezza, dell'andare avanti a rilento, dall'andare avanti senza speranza.

Ecco, cari fratelli, la preziosità che il Natale ci ha donato e che noi accogliamo e che gestiremo nella nostra vita nel modo di pensare, di parlare, di agire affinché davvero si riveli che noi siamo nientemeno che figli di Dio. (1993)

=====

(2^omelia)

Certamente questo brano evangelico ha l'andamento di una sinfonia, con i temi che ritornano, si mescolano, si trasmutano dall'interno, generando nuove melodie su un'unica riflessione. E certamente ci aiuta a ritornare sul Natale, togliendolo, speriamo una volta o l'altra, da tutta quella banalizzazione, improvvisazione spirituale, nella quale anche noi cristiani abbiamo permesso che entrassero a man bassa un po' tutti uccidendone lo spirito.

Farò una piccola osservazione sola perché questo testo in ogni riga potrebbe dettare una meditazione molta ricca, anche se non necessariamente lunga. Mi fermo su una cosa: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Questo "venne ad abitare" in greco è "eskenosen", che è tradotto bene "venne ad abitare", ma meglio sarebbe "venne a porre tra noi la sua tenda". Perché sarebbe meglio noi che siamo abituati al cemento armato, tornare alla tenda, quando abitare ci sembra più solido? Perché questo ci permette di riandare al Primo Testamento e a cogliere che cosa significhi che il Vangelo dica che lui "venne a porre in mezzo a noi la sua tenda". Che cosa significhi rispetto a tutta l'attesa, alla preparazione, alla fede del popolo che Dio si era scelto.

La tenda è la tenda del Convegno, è la tenda che accompagna l'esodo del popolo, è la tenda che accompagna la nascita del popolo d'Israele. E' la tenda del Convegno perché lì Mosè convoca i rappresentanti del popolo, convoca i settanta Anziani, perché siano nel nome di Dio segno e strumento del cammino retto, giusto, fedele al Signore pur nella fatica del deserto e della storia, che spesso è anch'essa un deserto. La tenda del Convegno al centro della quale stava l'Arca dell'Alleanza, segno della presenza di Dio, punto di contatto tra un Dio che nessuno ha mai visto -, anche Giovanni lo ripete alla fine -, di un Dio il cui nome non può nemmeno essere pronunciato perché è indicibile, pretendere di dirlo significherebbe pretendere di dominarlo, di possederlo, di sottometterlo al nostro pensiero, ai nostri desideri, addirittura ai nostri capricci. Un

Dio così grande che abita nella provvisorietà di una tenda, che è posta al centro di un popolo che perennemente è in cammino verso la propria meta.

Allora voi mi potreste dire che questa provvisorietà finalmente arrivata nella Terra della Promessa, arrivata sul Monte santo di Dio, il Sion a Gerusalemme, trova una sua stabilità nel Tempio. Ebbene nel Santo dei Santi, dove il sacerdote poteva entrare una volta sola all'anno, c'era questo vuoto con la presenza dell'Arca, che indicava il congiungimento tra il Dio trascendente e il suo popolo. E' come l'ombelico della terra, il centro, il luogo più raccolto.

Ebbene sarà proprio lì che Gesù provocherà lo scandalo più urtante, quando dirà che non è più il tempio, segno della vecchia tenda, non è più l'Arca dell'Alleanza il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo, perché lui nella sua tenda, che è l'umanità accolta e presa da Maria, è il luogo dell'incontro. E dirà: "Distruggete questo tempio e in tre giorni ve lo riedificherò", con tutto l'equivoco del tempio di pietra e lui che era ed è il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo, scatenò l'ultima e definitiva reazione che lo portò alla morte. Ma dice Giovanni che Gesù intendeva parlare del tempio del suo corpo.

Ecco, Gesù pose tra noi la tenda. Gesù è il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo. Lo dico con forza perché siamo in un'epoca in cui questa fede molto ignorante, nel senso etimologico della parola che "ignora" ciò che non dovrebbe ignorare, è colpevole. Questa fede molto ignorante che ha condotto, speriamo non irrimediabilmente, a questa religione da supermercato, in cui sullo scaffale si prende un pizzico d'oriente, un pizzico di Vangelo, un pizzico di esoterismo, un po' di psicologia, e si dice con orgoglio, ma sarebbe meglio indicare qualcosa d'altro: "Sa, io ci credo a modo mio!". Per carità, ovviamente siamo tutti fatti a modo nostro, in un modo persino eccessivo talora, ma il Signore questo lo rispetta. Ma dovremmo poter dire: Io credo al modo di Gesù Cristo. Perché questo è il luogo d'incontro, non ce n'è altri, non siamo più intelligenti se abbiamo altre strade, saranno magari coraggiose, ammesso che lo siamo, non mi pare poi tanto alla fine.

Ma il luogo dell'incontro è Cristo. E questo luogo se non ha una sua chiarezza nella nostra coscienza, non diventa efficacemente capace di condurre e di qualificare i nostri gesti, le nostre scelte. Perciò siamo - come dice il Vangelo - insipidi. Dice Gesù: "Se il sale perde il suo sapore a che cosa serve? A null'altro che essere gettato in terra e calpestato". Un sale non salato è la cosa più inutile del mondo, un mondo il nostro che forse ha perso il sapore dei cristiani, perché Cristo è finito nel pantheon di numerosi altri dèi. E noi nel battesimo abbiamo ricevuto questo Cristo, l'avessimo anche perduto noi, lui non ha abbandonato il campo, abita il cuore di ciascuno e fa sentire anche la sua voce, e come ce la fa sentire! Però è come la voce delicata dell'amicizia, dell'amore che fa fatica a trovare lo spazio dell'ascolto quando è pronunciata nel rumore.

Dio ha posto tra di noi la sua tenda e dovunque noi ci spostiamo, lui la sposta con noi, non è un Dio immobile. Ecco la felicità della scoperta cristiana, questa fedeltà che attraversa i tempi, gli spazi, gli errori. Noi possiamo cacciare Cristo e ci riusciamo, ma lui non caccia noi, finché noi non diciamo di no definitivamente, ma anche quando siamo allontanati, non ha mai voltato da un'altra parte il suo sguardo, siamo noi che siamo infastiditi dal suo guardarci. Come quando un figlio ha la coda di paglia, è infastidito che sua madre, suo padre lo guardino e gli dicano: Beh, cosa c'è, che cos'hai?". E il tono infastidito è sempre segno che qualcosa davvero c'è. Non è grave che il papà o la mamma lo guardino, è grave che lui si senta guardato. Questo è il punto.

Che non sia mai successo nell'anno appena trascorso di essere infastiditi dallo sguardo del Signore. E se siamo stati infastiditi, riprendiamo da un altro punto, da un altro versante il nuovo anno che il Signore ci sta donando, affinché Cristo, la tenda, non scompaia dal centro del nostro cuore, non sia sradicata speriamo. Vi auguro questo, affinché questo Signore abiti in mezzo a noi, anzi, dentro di noi. (1999)

EPIFANIA DEL SIGNORE

Dal vangelo secondo Matteo (2,1-12)

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo". All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele". Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo". Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratosi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

(Omelia)

L'Epifania è una festa essenziale per capire il mistero del Natale. Per certi versi il Natale offre un'esperienza molto limitata, quasi nascosta del mistero di Cristo; un po' tutto si svolge tra Maria, la madre, Giuseppe e ovvio la testimonianza del cielo, e poi i pastori, questi così poco credibili testimoni dell'evento. Ma Gesù non è un avvenimento privato, Gesù è venuto per tutti. L'Epifania ha proprio questa indicazione molto precisa: sprivatizzare la venuta del Signore, far intendere che alla sua capanna sono chiamati tutti i popoli, tutte le culture, tutte le epoche.

I primi, l'avanguardia di questa chiamata, di questo grande popolo nuovo, che Dio si conquista in mezzo a tutte le genti, sono i Re Magi, questi astrologi scrutatori degli eventi, dei segni dei tempi, che sanno cogliere nell'evento, che agli altri sarà sembrato solo un evento naturale, un'indicazione più alta. D'altra parte per contrappunto il racconto evangelico ci fa vedere come la Gerusalemme della Bibbia non si muova, sia quasi sorpresa dalla domanda di questi stranieri che vengono e chiedono: "Dov'è il Re dei Giudei, che è nato?". Nessuno lo sa. L'unico, che si muove, è Erode. S'informa dell'età del bambino e, come noi sappiamo, cercherà di difendersi da questo aggressore, così lui lo vede, al suo potere tirannico, fondato sulla paura.

C'è qui una parabola della nostra esperienza di Chiesa. Se qualcuno ci fa delle domande, noi diamo delle risposte, anche belle, anche giuste, come fu data risposta giusta, perfetta ai Magi. Ma chi indicò la strada per Betlemme ai Magi, non si mosse, fu pago di aver dato una risposta giusta, secondo i versetti dell'Antico Testamento.

Dopo tanti anni, grazie anche all'insistenza del Concilio Vaticano II dell'importanza della Parola di Dio, essa è finalmente approdata ad essere centrale nella vita della Chiesa, (non m'illudo, non è ancora centrale nella vita quotidiana dei cristiani). Questa Parola che cosa ha prodotto? La mia vita, la vostra vita in che cosa si è mossa per andare fino a Betlemme? Faccio notare che da Gerusalemme a Betlemme ci sono circa 7/8 chilometri. Il problema non è tanto la distanza, è muoversi, è alzarsi, decidere che si parte, decidere che siamo catturati da questa venuta che è così decisiva da farci lasciare qualcosa o qualcuno o qualche situazione o qualche atteggiamento per camminare alla ricerca di lui. Questo è il punto.

E ancora. La prima lettura dice che Gerusalemme, quindi, il popolo di Dio, si può

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (60,1-6)

Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, la nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. A quella vista sarai raggiante, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (3,2-3,5-6)

Fratelli, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio a me affidato a vostro beneficio: come per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero. Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo.

dire tranquillamente la Chiesa, l'essere noi cristiani, si riveste di luce, perché alla luce che appare su Gerusalemme, i popoli cammineranno e si raduneranno partendo da lontano. Gerusalemme non ha una luce propria, non è la luce di se stessa, la luce viene su di lei perché è il Signore la luce di Gerusalemme. La Chiesa non ha una propria luce, noi non abbiamo dei nostri messaggi, abbiamo solo la luce del Signore e il messaggio del Signore.

Ma, cari fratelli, bisognerà che questa luce e questo messaggio siano con chiarezza, inequivocabilmente luce e messaggio del Signore. Se questo messaggio non ha attecchito dentro di noi, non è diventato la logica del nostro agire, del nostro modo di pensare abituale, quale luce noi emetteremo? Quella dei nostri discorsi? Alzi la mano chi è riuscito tra di noi a far cambiare qualche atteggiamento di vita ad un altro sulla base di argomentazioni cristiane, articolate, convincenti, precise, dette con il cuore. Perché? Perché spesso noi diciamo certamente cose esatte, le sappiamo, ma ciò che cattura alla logica del Vangelo, della verità del Signore, non è certamente la coerenza nostra, che forse siamo molto fallimentari, ma è almeno che su quello che stiamo dicendo si veda che ci crediamo e credendoci stiamo forse da tanto tempo ritentando, ricominciando a scommettere qualcosa di nostro. La testimonianza non la possono dare solo i perfetti, la possono dare tutti quelli che sinceramente riprendono daccapo ogni giorno a farsi guidare dalla logica e dalla luce del Signore. Quindi non si mettono in cattedra, non sono sopra gli altri, non chiamano gli altri a sé, ma fanno intendere che si può cercare il Signore perché solo in lui sta l'approdo sereno, forte, sicuro, pacificante il cuore di ogni creatura umana.

La Chiesa è proprio questo: testimoniare il Signore. Bisogna cercare di viverlo il Signore, perché se il Signore occupa più la nostra mente e le nostre parole che il nostro cuore, noi non siamo più una Chiesa che può dir niente a nessuno, perché esistiamo per gli altri.

Sull'essere Chiesa c'è una notazione preoccupante, o lo è da sempre forse, noi non abbiamo nessun vero e reale interesse a che la luce del Signore riguardi tutti. I

cristiani che frequentano la chiesa complessivamente non mi pare godano di questa apertura, desiderio, che la luce colpisca tutti. Sono facili a giudicare. Manca complessivamente in noi questa fiducia nel desiderio, nella fame e nella sete che hanno tutti gli uomini della verità del Signore. Io trovo maggiore difesa in noi che siamo frequentatori abituali; ci siamo già solidificati su tre o quattro cose e come gli abitanti di Gerusalemme diamo le risposte giuste, ma non ci muoviamo. Invece bisogna credere, e io ci credo sempre di più, che ogni uomo, ogni donna, comunque sia la sua esperienza, ha fame, ha bisogno di questa luce. Bisogna accettare che il Signore è interessato, altrimenti noi invece di essere Chiesa diventiamo setta. Questo è un tema bellissimo, stupendo: senza gli altri, proprio quelli che sembrano essere lontani - già, categoria che sarebbe interessante rivedere! -, senza avere nel nostro cuore i cosiddetti lontani, noi saremmo solo una setta. Abbiamo bisogno di essi per celebrare il Cristo, perché il Cristo che celebriamo tutte le volte che siamo insieme, è qui a ridare la sua vita per il mondo, non è solo per noi che celebra il sacrificio di se stesso, è sempre per il mondo. Ci fosse solo un vecchio sacrestano che biascica delle risposte disattente, se lì c'è un prete che ha fede, un sacrestano che ha fede, quella messa è sempre e solo per il mondo, per tutti. Questo è il senso di questa festa.

Sono alcuni anni, che sto cercando di far passare nella nostra vita parrocchiale questa attenzione. Che fatica! Non siamo abituati, siamo una chiesa autoreferente, invece esistiamo per gli altri. Se non ci fossero gli altri, anche quelli che non vogliono ascoltarci, noi non potremmo essere qui a celebrare il Cristo, sarebbe un rito quasi magico, chiuso tra pochi intimi, che escluderebbe il mondo e chiuderebbe alle porte della chiesa il senso della celebrazione stessa. Invece questa celebrazione è piantata al centro del mondo, proprio là dove c'è o sembra esserci solo indifferenza, distacco, dubbio, sospetto nei nostri confronti, nei confronti del Cristo.

Ringraziamo il Signore di questa ampiezza. Crediamo e abbiamo fiducia in questa logica che l'Epifania ci ricorda e ci ridona. (1996)(1996)

=====

(2^omelia)

Stavo pensando a questa festa, che toglie Gesù da un equivoco, che è quello nel quale noi siamo caduti a piedi pari, cioè di trasformare la sua nascita in un avvenimento privato, chiuso in se stesso. Se ci badate, il giorno di Natale, infatti, compaiono solo, è ovvio, la famiglia di Nazaret, poi dei pastori, poi basta, non c'è nient'altro, si chiude lì. Invece che questo bambino sia nato non può star chiuso lì. Non può essere un avvenimento intimista, è una rivoluzione, è un ribaltamento di prospettiva. Ora l'Epifania offre questa ampiezza di orizzonte, perché l'Epifania getta l'evento di Gesù, che nasce, nella sua dimensione universale. Rivela che è per tutti questo avvenimento, rivela che è per tutte le situazioni questa situazione, che sembra interessare solo un uomo e una donna. Infatti gli Ortodossi celebrano il Natale in questi giorni, non il 25 dicembre, celebrano il Natale come epifania, probabilmente sottraendosi a tutta quella baldoria, lasciatemi passare questa espressione, di buoni sentimenti e di collegato superficiale consumismo nel quale abbiamo affogato il Natale, perché è una cosuccia da sentimento. Cari miei, qui altro che sentimento! Questo bambino è per tutti.

La seconda piccola riflessione riguarda la difficoltà di cogliere, di interpretare, di accettare soprattutto, i segni che questo bimbo che nasce pone sulla strada degli uomini. Se ci badate, i più attrezzati a capire che cosa fosse successo, dovevano essere proprio gli Scribi, i farisei, i Sommi sacerdoti. E infatti dal punto di vista delle risposte intellettualmente corrette, la pagina giusta, il versetto giusto, sono infallibili, danno le informazioni giuste ai tre che vengono dall'Oriente. Badate che sono stati allertati, si direbbe, da Erode, che è stato il più attivo in tutta la faccenda, pericolosamente attivo. La sua assoluta libidine di potere temeva che nato il re dei Giudei, attentasse alla sua autorità regale. Ma al di fuori di Erode, che si è dato pericolosamente da fare, gli altri, date le risposte giuste, chiudono il libro e restano

fermi dov'erano. E sì che era comparsa anche questa stella. Possibile che una stella sia stata vista solo da tre! Tutti l'hanno vista. Ecco la domanda: come è facile non vedere ciò che ci sta davanti agli occhi. Come è facile per i credenti, i praticanti sapere le cose giuste, saperle bene, individuarle perfino nei loro dettagli più sottili e non muoversi, non partire mai, non essere mai attratti da questa luce.

Pensavo, mentre ascoltavo il coro, queste sfumature, questi passaggi tra le voci, come basta poco per non avvertire, basta un piccolo rumore. C'è addirittura una teoria, la teoria della comunicazione, il rapporto tra il segnale e il rumore segnale, non è solo un linguaggio di alta fedeltà, è un linguaggio proprio della comunicazione umana. Il rumore di fondo quanto impedisce che il messaggio ci giunga chiaro. E' questo il fatto. Non si può dire che non sia giunto a noi il messaggio di Gesù, ma il rumore di fondo, che sono i nostri abituali modi di pensare, i nostri attaccamenti non sempre chiari, puliti, morbosi, e sono l'attaccamento alla comunità, al denaro, alla carriera, al ben figurare, impedisce di sentirlo. Il rumore di fondo è esattamente che anche tutti noi siamo quotidianamente sotto un bombardamento di messaggi, che non cercano certamente la nostra libertà, non cercano di allargare la nostra coscienza e la nostra autonomia personale, ma cercano di riempire quel piccolo contenitore, che è la nostra mente e dunque di portare su certi parametri la nostra coscienza. Fate il conto di quanto il rumore di fondo sia massicciamente presente e di quanto esile sia la Parola del Signore, cioè il suo messaggio, anche solo quantitativamente. Tutti il giorno abbiamo messaggi, anche la Nutella è un messaggio, anche la vasca dell'idromassaggio è un messaggio morale. Non pensiate che siano vuoti di messaggi morali, sono messaggi morali, che creano in noi gli atteggiamenti che crediamo siano importanti.

La stella si accende, ma si può non vederla. Il messaggio può anche giungerci e ci giunge in qualche maniera, ma potremmo non averlo ascoltato mai, pur avendolo sentito sempre, un conto è sentire, un conto è ascoltare. C'era una poetessa di lingua tedesca, di origine ebraica, Nelly Sachs, che diceva: "Oh, orecchie ostruite d'ortica, come udrete il messaggio?".

Ecco, l'Epifania è questa chiarezza del messaggio. E allora il messaggio è giunto quando provoca il suo effetto, se non provoca niente, il messaggio non è giunto a destinazione. Un esempio semplice che così capiscono anche i più piccoli, se la mamma dice: "Vieni che ho bisogno di te per preparare la tavola", e tu lo senti, ma non l'ascolti, e dunque non vai a darle una mano a preparare la tavola, a che cosa è servito quel messaggio? Non è giunto nemmeno a destinazione, perché il messaggio è tale quando cambia colui che lo riceve. Un altro esempio semplice. Nel momento della scoperta che forse si è innamorati, nell'adolescenza o poi anche più tardi: "Chissà se si è accorta di me". Quando si chiede: "Hai tempo oggi che potremmo fare quella cosa lì insieme?". Che non è ancora: Io ti voglio bene e tu... L'altro risponde: "No, mi dispiace, non ho tempo". Tu non sei mai sicuro se è vero che non ha tempo, o se è più vero che non ha tempo per te. E quando ti dice: "Io ho tempo", tu vedi che questa non è solo una risposta, come dire: nevicava, piove, c'è bel tempo, ma tu non sei più quello di prima se ha ascoltato questa risposta, perché hai capito che questa risposta ha cambiato un'altra persona e il suo cambiamento cambia anche te.

Noi che abbiamo incontrato Cristo, siamo cambiati, ci siamo mossi, o abbiamo attivato atteggiamenti più sofisticati di difesa nei suoi confronti? Una delle cose che riescono meglio è alzare sempre di più il livello di difesa. Come quando sento qualche bambino che dice: "Sai, la mamma parla tanto!", come dire: Quando ha finito, siamo come prima, è lo stesso, lei non mi chiederà più niente e io non le darò più niente, fino alla prossima puntata, quando lei, stanca, riprenderà il macinino, ma io so già come fare: esco fuori, torno dopo. Con Gesù Cristo quante volte siamo usciti e tornati dopo? (1996)

=====

(3^a omelia)

Mentre ascoltavo gli amici della corale con questi canti della tradizione popolare, quindi di un racconto povero persino dialettale della venuta di Gesù, pensavo a una storia sacra non ufficiale, nemmeno consegnata, voglio dire, alla Bibbia o ai Vangeli, nella quale i personaggi più importanti non siano quelli che già appartengono, sembrerebbero perlomeno appartenere, alla fede, alla Chiesa, alla religione. Perché mi sembra strano che se Dio si impegna a venire verso l'uomo, debba necessariamente coincidere solo con quelli che vanno in chiesa e che sono cattolici. Non mi sto vergognando di essere uno che è nella chiesa, che crede la chiesa, che serve la chiesa e di essere cattolico, tutt'altro, ma sto indagando in questo vangelo come i migliori siano proprio fuori elenco, come i migliori siano quelli che non sanno nemmeno che esista una Parola di Dio, una Bibbia e tuttavia ascoltano, hanno disponibilità d'animo, apertura, gioia nel mettersi in viaggio (allora un viaggio era con evidenza un rischio, molto più di oggi).

Perché ci sono queste due storie: una che è scritta, un'altra che compare quasi tangenzialmente in questo vangelo con questi strani personaggi? Credo proprio che sia questo il senso: Dio sceglie degli strumenti per arrivare agli uomini, quindi ha scelto i profeti, la Parola di Dio, un popolo Israele, ma Dio che si serve di..., non coincide con i suoi strumenti, è libero. Soprattutto è vivace Dio, i suoi strumenti non sempre; è gioioso Dio, i suoi strumenti non sempre; dà fiducia e speranza, i suoi strumenti non sempre.

Ecco qua la dicotomia e insieme novità, per cui ci sono due storie, e ce n'è una sola in cui il protagonista, con strumenti dichiarati nei Magi oppure con la sua sola presenza senza strumenti, è l'unico Dio che conduce avanti la speranza. E del resto anche là dove ci sono gli strumenti dichiarati, se non c'è Dio con la sua libertà, con la sua vitalità, con la sua luce, non c'è niente, non succede niente, non si aprono cammini, non si iniziano percorsi, non si pronunciano nomi convocati per la speranza. Anche in questo momento tutte le nostre feste di Natale con tutta questa ostentazione luminosa, consumistica, ma questa è un'altra cosa. Che non sia la sua vitalità ormai consegnata ad altri? Che non sia la sua luce accesa altrove? Perché non è detto che noi rimaniamo dentro nella luce e nella speranza di Cristo, pur frequentando le chiese, pur citando il suo nome continuamente, pur facendo anche buoni discorsi su di lui. Gli esperti di Gerusalemme, gli scribi, hanno trovato molto velocemente la pagina giusta e il versetto giusto, poi sono tornati a letto a dormire, non si sono mossi. I Magi, che da tempo erano in viaggio, hanno continuato il loro viaggio.

Ma noi che citiamo Gesù, che parliamo di lui, che diciamo di essere suoi seguaci, ci siamo mossi? Oh, siamo tutti molto in movimento, non c'è nessuno che stia fermo, è da vedere su che cosa e per che cosa siamo in movimento. Anche chi cita il Signore, quante volte è in movimento citandolo, in realtà per se stesso, per il proprio orgoglio, per ben figurare. Ma al centro del mio cuore, di questo stesso mio dire oggi, bisogna che mi esamini. Perché lo dico? Per colpire? Per darmi una botta dopo tutte questo assuefarmi alla Parola del Signore? Se non c'è Cristo al centro, noi siamo altrove di dove cresce la speranza, noi siamo altrove rispetto alla luce, noi siamo altrove rispetto al Cristo. Dobbiamo interrogarci su questo.

Ma vi do una bella notizia: non sarà il nostro impegno che accenderà la luce, tutt'altro, anzi se ci impegniamo troppo ad accenderla, credo che si spenga di più. La luce è come la stella del cielo, non c'è nessuno che ha l'interruttore per accenderla, la luce la manda Dio. La stella è apparsa ai Magi perché l'ha fatta accendere sul loro percorso Dio. Quindi non sforziamoci troppo di fare chissà quante e quali grandi cose, lasciamoci "semplicemente" raggiungere in "dialetto", non per le somme e raffinate teologie di chissà quali predicatori o studiosi. Perché Dio accende la stella dove noi stiamo passando, l'accende nella banalità degli ambienti che noi magari giudichiamo tali, negli ambienti che viviamo, l'accende dentro la povertà della nostra vita, sì, nella tua, nella mia, non chissà dove. Perché se non vediamo accesa la luce lì, non importa

niente che facciamo grandi discorsi su altre accensioni, perché non sono le nostre, non è la tua, non è la mia. E se non è la mia, io a chi risponderò, dove risponderò, perché risponderò? Perché se sono chiamato, si tratta di rispondere, non di inventare la chiamata, essa c'è già, è il Cristo, è il Signore. Ed è lo stesso Signore che chiama i frequentatori di chiese, quelli che non vorrebbero mai mettere i piedi in chiesa, quelli che la combattono, quelli che la ignorano, quelli che non ne hanno mai sentito parlare o sanno solo delle cose storte su di essa. Non lasciamoci sorpassare dal suo venire. Mi auguro che la luce si accenda nel nostro cuore, nel mio e nel tuo, e che anche i nostri orecchi ascoltino. Questo è l'augurio che ci facciamo oggi affinché il nuovo anno che è iniziato nel nome di Cristo, sia percorso dalla presenza di Cristo. (1999)

=====

(3^omelia)

Oggi è l'epifania di Gesù. "Epifania" significa manifestazione. Cosa vuol dire manifestarsi? Essere visti, poter essere guardati, raggiunti, attirati.

La prima lettura è splendida, dice alla città di Gerusalemme di alzarsi, di brillare perché il Signore illumina. Spero che siate stati in montagna. Avete mai visto quando al mattino si alza il sole molto presto? Ci sono le cime delle montagne, quelle più alte con i ghiacciai innevati, sembrano un faro risplendente, mentre giù ancora nella valle è buio, perché le valli sono più strette e il sole è radente e colpisce solo ciò che è in alto e il nostro occhio subito istintivamente corre là, perché cattura quella luce.

Ecco che cosa vuol dire epifania. Gesù è la luce che si accende in un mondo in cui regna molto, non solo, ma regna fortemente l'oscurità e la tenebra. Allora l'occhio corre là, è affascinato e Gesù è il fascino, la luce di tutti gli uomini. Tant'è vero che il Vangelo ci racconta le avanguardie di questi "tutti gli uomini", di questi studiosi delle stelle, che vengono dall'Oriente, forse dalla Persia, e cercano, avendo visto la luce, arrivano a colui che è la luce: Gesù.

Però per essere affascinati dalla luce, bisogna avere voglia di luce, desiderio di luce. Pensate, la stella l'hanno vista anche Erode, i sacerdoti di Gerusalemme, ma non si sono mossi. Perché? Perché vedere senza desiderio, vedere senza una domanda interiore, significa non vedere. Per esempio, noi che siamo abituati a stare in questa basilica, scommetto, è facilissimo, che noi l'abbiamo guardata senza vederla, cioè senza capire il genio che ha elaborato la scomposizione e la composizione dello spazio in questo modo. Oppure uno che non è abituato, che leggesse una bellissima poesia, non è allenato di dentro al linguaggio affascinante, ma arduo della poesia, dice: Tutto lì! Oppure una sinfonia di Mozart. Se non c'è una domanda interna, la cosa più bella non affascina, non ci dice niente.

Ecco Gesù che si rivela. Si rivela a tutti, com'è che qualcuno ci crede e qualcun altro no? Pensate, nemmeno gli scribi, esperti della Bibbia che vanno a scartabellare i loro antichi codici e danno la risposta giusta ai Magi. Detto questo, chiudono il libro e vanno a dormire, non gliene importa niente. I Magi si rimettono in cammino e dice il Vangelo "con grande gioia", perché erano dei cercatori. L'unico che si è messo un po' in moto a dire il vero, è stato Erode. Sfido io, uno come lui che amava il potere, gli vengono a dire: "Dov'è il re dei Giudei, che è nato?". Mi capite, lui faceva il re e ci teneva molto, gli vengono a dire tra capo e collo: "Dov'è il re dei Giudei che è nato?". Quindi l'unico che si muove un po' è lui, ma con degli intendimenti tutt'altro che buoni. Allora la domanda è questa: noi siamo qui ed evidentemente abbiamo incontrato la luce, altrimenti cosa faremmo qui? Ma attenti: a volte siamo qui spenti. Nella prima immagine che abbiamo usato partendo da Isaia, la luce del sole accende di bagliori splendidi le cime delle montagne, la neve riflette, se ci sono dei pini sembrano scolpiti dalla luce. Bellissimo, incanta.

Mi chiedo: oggi la gente non può più incontrare Gesù fisicamente come l'hanno incontrato i Magi, gli apostoli, incontrano i cristiani. I cristiani non sono il sole, non sono la luce, dovrebbero essere come la cime delle montagne illuminati dalla luce. Ma

è proprio vero che siamo così luminosi? E' proprio vero che Gesù è diventato dentro ciascuno di noi fonte della luce? Io vedo occhi spenti, siamo un po' fiaccotti.

Ecco allora il senso di questa festa: illuminare, lasciarci illuminare. Da chi? Ma è ovvio, da Gesù. Gesù è la luce. Infatti san Paolo dice contro quelli che imprecano perché il mondo va male: Cristiani, smettetevi di lamentarvi, siate luce. Ecco qua il punto.

Ancora. Anche Gesù, che è la luce, non solo forse siamo spenti noi, ma spegniamo Gesù. Lo teniamo nostro come fosse solo nostro, chiuso qui. Dobbiamo tornare al Gesù dell'Epifania, che è il Gesù non di Gerusalemme, non di Erode, non dei Sommi sacerdoti, nemmeno solo di Maria, che è sua mamma, è il Gesù di tutti. Tutti gli uomini hanno diritto a incontrare Gesù. Se noi glielo deformiamo, se noi siamo un paravento che nasconde la sua luce, pensate che grossa responsabilità abbiamo. Non è nemmeno il Gesù della Chiesa, Gesù è più grande della Chiesa. La Chiesa è un suo strumento, è per lui, illuminata da lui, per condurre a lui.

Preghiamo perché la luce di Gesù non si spenga in noi. Preghiamo perché la luce passi alle nuove generazioni, anche per quei giovani che sembrano sottovuoto spinto, in una adolescenza che mi sembra il frutto, ahimè, molto coerente con tutte le cose che le famiglie hanno dato loro. Le "cose", forse non rapporti significativi, non valori.

Che la luce si accenda per tutti, in modo che noi non ci permettiamo di giudicare nessuno, anche se ci rattrista il cuore, ma abbiamo fiducia che la luce è più forte delle tenebre. Basta anche solo un cerino e a duecento metri lo si vede. Che la luce rimanga accesa, che la luce accenda anche noi. (2001)

IL BATTESIMO DI GESU'

Dal Vangelo secondo Luca (3,15-16.21-22)

In quel tempo, poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: "Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco". Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: "Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

(Omelia)

Oggi celebriamo la seconda delle tre epifanie del Signore. Dato che voi state facendo i conti quali siano le altre, la prima è la più facile - sarò didattico - ed è quella che abbiamo celebrato il 6 gennaio: la manifestazione di Gesù a tutte le genti, simbolicamente rappresentante dall'arrivo di queste tre Magi, astrologi, ricercatori dell'assoluto e quindi non tranquilli di quello che già possiedono e quindi che si lasciano interpellare. Immagine dunque di tutti coloro che su tutte le latitudini sono autentici ricercatori del Signore. La terza è la manifestazione di Gesù a Cana, che significa il passaggio dalla prima alla seconda alleanza attraverso questa trasformazione dell'acqua in vino. La seconda è il Battesimo di Gesù con la voce che viene dal cielo, con questo riconoscimento, con questo rivelarsi del suo mistero all'inizio della sua vita pubblica. Cerchiamo di riflettere, dunque, solo su qualche piccolo dettaglio, perché ciò che sta dentro è di una profondità molto grande.

La prima cosa che è da dire, è proprio questa: rivelazione, manifestazione. Lo so che tutti noi abbiamo già pensato che Gesù è più l'oggetto della manifestazione che non il soggetto, cioè è lui che si manifesta agli altri, più di quanto sia lui stesso che diviene consapevole della sua missione. E senza negare l'aspetto oggettivo, cioè Gesù che si manifesta agli altri, viene manifestato agli altri dall'intervento di Dio, che rimane vero, vorrei fermarmi insieme con voi su questo altro aspetto: Gesù stesso incomincia a sapere, a conoscere chi è lui, da questo intervento di Dio. Questo vi pare un po' sorprendente, lo so, me ne accorgo, eppure è vero, perché Gesù per arrivare al mistero della Pasqua, della sua morte e risurrezione, ha bisogno di percorrere, come noi, la via della fedeltà al Padre. Quindi ha bisogno, come noi, di conoscere la volontà del Padre, non per rivelazione, ma per fede.

Anche qui, noi pensiamo che Gesù sia solo oggetto di fede da parte nostra, lui stesso, invece, ha avuto un percorso di fede davanti a Dio per scoprire, così come noi, nella fatica della quotidianità, nella oscurità, talora della quotidianità, la volontà di Dio. E scoprendola di accoglierla dentro di sé e di misurare la sua vita su questa volontà, di determinare le sue scelte, la sua strada, la qualità della sua condotta.

C'è un passo della Lettera agli Ebrei (5,8), che è una catechesi antica della prima chiesa cristiana, che dice: Gesù ha imparato da ciò che ha sofferto e patito, la volontà di Dio. Noi abbiamo l'idea un po' hollywoodiana di Gesù: capito tutto, sa già tutto, parte in tromba... E no, avere questa idea significa non rispettare la logica del Natale, e infatti non la rispettiamo, benché abbia molto successo questa festa. Perché la logica che Dio ha scelto nel venirci a cercare, è stata proprio questa, la più difficile, quella che noi stessi che già abitiamo, la debolezza della carne e ci stiamo. Ed è star dentro questa fatica, star dentro questo limite che ci accompagna, star dentro questa difficoltà di capire, difficoltà di volere, di amare la volontà di Dio, perché non è ovvia e comunque quando risulta chiara, ci risulta capace di infastidirci, di sollevare le nostre resistenze. Gesù ha percorso questo: ecco la rivelazione di oggi.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (42,1-4.6-7)

Così dice il Signore: "Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole. Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre".

SECONDA LETTURA

Dagli atti degli Apostoli (10,34-38)

In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui".

Tant'è vero che lui si mette in fila, in questa località dell'ultima tratto del corso del Giordano, vicino a Gerico, là dove il fiume si getta nel Mar Morto, con tutti gli altri perché si riconosce uno come noi. Si riconosce dentro questa umanità peccatrice, lui che è senza peccato, ma sta dentro lì; non ha una corsia preferenziale, quella degli autobus e taxi gli altri no, lui è figlio di Dio. No, no. La logica del Natale è da lui rispettata fino in fondo. Perciò quando va lì in fila con gli altri e si fa battezzare - che poi è un gesto che non pari al battesimo cristiano, era un gesto di purificazione morale, era un riconoscimento dell'essere davanti a Dio oggetto della sua misericordia -, egli accetta di essere dei nostri. Ed è durante questo gesto di umiliazione, di fedeltà alla nostra condizione di uomini, che dall'alto la Trinità stessa si rivela: il Padre, e la voce è sua, e lo Spirito Santo. Su questa fragilità umana, accettata, percorsa, rivelano la loro presenza; Dio è in azione proprio lì. Ed ecco l'immagine che rende conto di quello che disse Giovanni il Battista: "Costui - parlava di Gesù - vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco". Lo Spirito Santo è qui ed è lo Spirito Santo che rende viva e vitale ogni esperienza di fede. Senza lo Spirito Santo Gesù non poteva percorrere, come non possiamo noi percorrere, la fedeltà a Dio. Non c'è nessun rito, nessuna assemblea, nessuna comunità per buona e perfetta che sia, che è vitale, cioè portatrice e accogliente di vita, senza lo Spirito Santo.

Ecco allora il Vangelo dice: "stava in preghiera". Amici miei, fratelli carissimi, la preghiera non è accanto alla vita cristiana. Gesù per capire la volontà del Padre e dopo averla capita, per avere la coerenza, anche lui sì, e la forza di rimanergli fedele fino in fondo, prega. Vi voglio ricordare il Getsemani, lì è la lotta finale della comprensione più grande, la lotta finale della fedeltà assoluta. E lì aver accettato di percorrere il cammino dell'uomo, rivela la fragilità del Cristo uomo, che ha paura. Benedetta paura! Santa paura! che illumina di tutta un'altra luce le nostre paure. Ma illumina anche l'unica via che abbiamo di sortirne vivi in senso cristiano da ogni difficoltà, il momento difficile della vita, che è la preghiera, che gode fama di fuga dal mondo. Ci si crede di essere molto intelligenti e anche aggiornati, quando si sente dire: "Invece che pregare, i cristiani andassero...". Sarebbe bene stendere un velo pietoso su queste stupidaggini! Gesù è andato fino in fondo proprio perché con la preghiera si è reso totalmente trasparente e disponibile alla volontà di Dio su di lui. Credete che esiste una strada diversa per noi? No, se l'ha percorsa Cristo, tocca anche noi percorrerla. Nessuno di noi troverà forza per certe scelte solo perché ci pensa, solo perché è stato educato alla moralità, solo perché vuole essere un bravo figliolo e all'onore del mondo. Nessuno di noi ne uscirà vivo da questa scelta se non per la preghiera. Ed è la preghiera che rende possibile la strada di Dio fino al nostro cuore, fino ad aprire le intenzioni più recondite e profonde della nostra vita, della nostra esperienza.

Ecco, allora, che dopo il battesimo in Spirito Santo, ci sarà il battesimo di fuoco. E' un'immagine molto articolata e significa molte più cose di quelle che dirò adesso, vi avviso. E' un'immagine di giudizio, è un'immagine apocalittica sostanzialmente il battesimo di fuoco, ma in Gesù il suo battesimo di fuoco sarà la morte sulla croce. E' il battesimo di fuoco purificatore; è il giudizio di Dio che schiaccia il peccato e perciò sembra turbare il Cristo, ma è tutto lì. Annullarsi nel Signore, significa davvero vivere. Questa può essere retorica ecclesiastica, gioco di parole, certamente sempre in agguato.

Ma in Gesù, nella sua esperienza, non si è trattato di parole. Non è la sottigliezza teologica dei libri scritti dopo, là la teologia ha abitato la sua preghiera, la sua agonia nel senso letterale, di lotta a corpo a corpo con la morte-disperazione, affinché sia una morte che finisce e approda alla vita di Dio, la fedeltà alla condizione umana. Gesù è consumato da questo fuoco, ma non improvvisa, tutta la sua vita è stata questo percorso di docilità. Infatti, nota il vangelo, che tutta la sua vita è stata un percorso di preghiera lunga. Dice che, mentre i suoi dormigliavano... E' un vecchio vizio di dormire, anche la Chiesa dorme. Noi dormiamo - per carità, non voglio rovinarvi l'inizio dell'anno -, l'idea fondamentale è questa: la Chiesa, a cominciare dai preti, non

è un giudizio sugli altri, è un giudizio complessivo su di noi, dorme. Noi dormiamo, meglio ancora, perché poi dormire può essere una cosa riposante, dormicchiamo. Sono come quelli che si lamentano di non dormire mai e poi li sentite russare tutta notte, è perché si svegliano ogni tanto, ma in realtà dormono. Noi siamo così.

Gesù non ha dormito, ha pregato e ha detto: State attenti, amici miei, voi non vincerete nessuna lotta, non ne uscirete nel nome del Signore senza aver pregato. Perché, immagino, di solito alla domenica siamo tutti d'accordo con il vangelo, (un po' meno con quello che dice il prete, ma questo mi pare sanità mentale), ci va bene, ci entusiasma, è bello. Speriamo anche di essere capaci di accoglierlo al punto di tradurlo. Ma è un po' estetico spesso questo proprio perché preghiamo poco. Allora io stesso mi accorgo che dico delle cose sacrosante qualche volta, buone, che andrebbero proprio bene, ma cosa significa questo? La nostra vita perché non ne è modificata? Perché non lo metabolizziamo? Perché non entra a far parte del nostro modo di pensare e dunque del nostro modo di agire? Perlomeno del tentativo perché poi più di tanto non ci è concesso, siamo molto fragili, la carne, dice il vangelo, è "pesante". Lo Spirito sembrerebbe pronto, ma la "zavorra" quanto ci tira giù. Noi siamo in fondo fin troppo preparati sui contenuti, ne sappiamo fin troppo, pur essendo profondamente ignoranti sulla Parola di Dio, nel senso classico del termine, "ignoriamo". Non offendetevi, rimane vero che la ignoriamo.

Poi la preghiera, la sofferenza. I giorni che noi vorremmo rimandare al mittente, sono i più proficui, sono quelli che davvero ci tolgono la corazza. Avendo noi non consentito a Dio di toglierci la corazza leggera, lo costringiamo, talora, alle maniere forti, e stiamo male, è ovvio; farci cambiare pelle nessuno di noi ne ha voglia. "La preghiera". Gesù lo ha fatto. Se noi non pregheremo, non troveremo la strada del Vangelo pur essendo frequentatori di chiesa.

Allora, ecco la rivelazione di Gesù, lui ha rivelato il percorso, lo ha rivelato anche a noi. Chiediamo al Signore, sì proprio allo Spirito Santo, che venga a percorrerlo dentro di noi, perché se non viene lui, noi non facciamo nemmeno il primo passo. Se non viene Lui, noi non possiamo dire nemmeno: "Nel nome del Padre" per iniziare la preghiera. Se non viene lui, ogni "amen" che noi pronunciamo è semplicemente la chiusura di parole buttate al vento. Se non viene lui, questa celebrazione che stiamo facendo, è pure ritualismo e ci lascia come eravamo prima. Se non viene lui, noi non possiamo definirci comunità e nemmeno comunione perché noi abbiamo troppe zavorre e troppi peccati che ci dividono. Se non viene lui, questo che ho detto, è solo un discorso assurdo. Se non viene lui, questo pane che spezziamo, è solo pane senza lievito e senza sale. Se non viene lui, qui non c'è la speranza. Ma lui c'è, dall'alto dice: Questa è una comunità che Dio ama. Questa è una comunità che ricerca. Io abito il percorso di tutti voi, non estromettermi. Con la preghiera dategli quello spazio senza del quale nessuno di voi è se stesso davanti a Dio, senza del quale tutti insieme non siamo comunità di Chiesa, senza del quale le parole che diciamo sono solo un flatus vocis. (1998)

=====

(2^omelia)

Questa è la seconda epifania. Nel mistero cristiano le epifanie sono tre. Noi conosciamo quella dei Magi, ma ce ne sono altre due: una è quella di oggi, il battesimo di Gesù al Fiume Giordano e l'altra è quella di Cana di Galilea, dove Gesù rivela il senso della sua venuta con questa trasformazione dell'acqua in vino, per indicare il passaggio dall'una all'altra alleanza. Giustamente i biblisti non chiamano più Antica e Nuova alleanza, ma Prima e Seconda, perché quella non è antica, vale ancora. Noi siamo ancora in esodo, liberati dal passaggio del Mar Rosso, siamo ancora in cammino verso il Signore in questo perenne esodo che è la nostra vita. Quindi non c'è mai niente di antico mai niente di nuovo, perché è tutto nuovo: Prima e Seconda alleanza.

Detto questo, per inquadrare questo mistero, vorrei fare alcune considerazioni rispetto alle moltissime che questa festa ci suggerisce. La prima è legata a quella "voce" che

viene dal cielo mentre appare in forma corporea - dice il testo evangelico - di colomba, lo Spirito Santo che scende su Gesù. Questa è epifania perché rivela Gesù Messia, salvatore a tutto il mondo, questo noi diciamo è rimane verissimo.

Ma permettetemi una sottolineatura diversa che forse può sorprendere qualcuno, ma è stupendamente ricca per la nostra fede ed è che il primo a beneficiare della rivelazione di Dio è proprio Gesù. Cioè, noi di solito interpretiamo questo momento come una specie di proclamazione in cui Gesù, che sa già tutto, d'accordo con il Padre che sta nei cieli, finalmente usa gli effetti speciali. Tutti se ne accorgono e inauguriamo con un taglio del nastro di una certa solennità e di qualche efficacia finalmente la sua vita pubblica. No, non ci siamo, questa è una visione un po' infantile del cammino di Gesù.

Gesù scopre, lui stesso, il primo a cui è fatta la rivelazione che è il Messia, è lui. Questo sorprende. Certo non è istantanea la comprensione che Gesù ha del suo essere messia, cioè inviato di Dio e figlio di Dio. Come tutti gli uomini, come noi, avendo egli accettato, e questo è il mistero del Natale, l'incarnazione, fa come tutti gli uomini un percorso. Noi comprendiamo le cose con un percorso educativo, intellettuale. Voi che siete sposati, avete costruito, il momento in cui avete detto sì e avete messo insieme la vostra vita, con tutta una serie di esperienze, di passaggi, dal primo turbamento adolescenziale fino alla scelta matura, adulta di mettere insieme nel nome del Signore la vita con la persona che amate.

Gesù stesso ha fatto questo percorso, non solo nel momento in cui era al Giordano, fin da ragazzo. Nello stesso Vangelo di Luca si racconta che dodicenne ha dato del filo da torcere ai suoi genitori angustati, perché stava cominciando a capire nella fede, nella carità, qual era la sua strada, diciamo il suo compito. Pertanto l'epifania non è Gesù solo che si manifesta agli altri, è Gesù che è oggetto da parte del Padre che sta nei cieli di manifestazione, perché il Padre lo chiama. Quindi la stupenda prima riflessione che viene ovvia, che anche lui - questo dovrebbe essere miele per le nostre orecchie e per il nostro cuore - ha fatto il suo percorso di fede. Anche lui ha fatto il suo percorso alla scoperta di quello che il Padre gli chiedeva. Non lo ha avuto sempre in ogni momento chiarissimo, è arrivato sempre più verso la chiarezza, e la chiarezza estrema anche per lui è stata nel momento più duro e più difficile, quello del dire: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". E' tutto il cammino di un'esperienza che lì si matura.

Ecco una grande riflessione per avere la pazienza di percorrere tutti noi, che non siamo all'altezza di Cristo, il nostro cammino. Ma anche come Gesù, non solo la pazienza nel senso scusante del termine, può essere equivoco parlare di pazienza, ma la pazienza tenendo continuamente gli occhi e il cuore aperti, bramosi, assetati della volontà e della luce di Dio. Questa è la prima riflessione.

La seconda riflessione è parallela a questa ed è che Gesù prima di avere questa rivelazione dal Padre, si era messo in fila con tutti gli altri per ricevere il battesimo da Giovanni, che era un battesimo di penitenza. Vuol dire questo: chi andava da Giovanni a farsi battezzare non aveva certo la remissione dei peccati, perché è solo la morte e la risurrezione di Gesù che dà la remissione dei peccati, ma chi andava lì però faceva il percorso più importante, che è il percorso della nostra fede, cioè riconosceva, mettendosi in fila, pregando e assumendo questo gesto penitenziale, di essere peccatore, lo riconosceva pubblicamente.

Gesù si è messo in fila perché ha accettato, e questo dà fiato alla nostra fede, lui senza peccato, di essere dentro fino in fondo nella condizione di una umanità peccatrice, lui che era senza peccato, ma non ha abitato un'esperienza umana che fosse fuori di questo pianeta segnato dal peccato. Quindi si esplicita in questo modo quello che prima ho chiamato il percorso della fede, il percorso della maturazione, la scoperta della propria vocazione, che non è una scoperta sopra le righe, è dentro questa storia, perché il Padre non gli ha procurato una storia parallela sola per lui, non aveva una corsia preferenziale. No, no, Gesù non ha avuto nessuna strada parallela, ha avuto solo la nostra da percorrere, come noi nella fatica, nella pesantezza che abbiamo tutti addosso.

La lettera agli Ebrei dice infatti che Gesù ha capito, maturato, imparato la maturità attraverso le cose che ha sofferto. Che non sono solo Venerdì santo e Sabato santo, è come per tutti noi la pesantezza del cammino della vita. Allora rimane chiaro che l'epifania rivela Cristo, ma è epifanica tutta l'esperienza del cristiano. E siamo, se abbiamo fede, se il Signore ci importa, in questa condizione: noi viviamo una vita che è giorno dopo giorno, per lui e per i fratelli, la rivelazione di Dio. Ed è probabile, dopo quello che ho detto, che le rivelazioni più alte, più vere, più autentiche, più illuminanti del Signore, abitano, si manifestano nei giorni per noi forse più difficili, quelli più pesanti, quelli che per un istinto quasi naturale, rimanderemmo al mittente.

Ecco, epifania, rivelazione. Noi siamo abituati un po' alla politica spettacolo, la cultura spettacolo, sta venendo avanti anche la religione spettacolo, invece siamo ricondotti dal Signore a tutt'altra qualità. Il Signore con la sua speranza abita proprio la nostra esistenza, povera, peccatrice, che a volte ha il fiato corto. E non dico questo perché così ci autogiustifichiamo, dico questo perché la speranza del Signore abiti la povertà dei nostri giorni, perché è sotto lo sguardo potente ed efficace di Dio. Perché la povertà dei nostri giorni è, non in apparenza di colomba, ma più efficacemente per il dono di grazia innervata dal dono dello Spirito Santo. In ogni cosa cristiana se c'è verità, se c'è autenticità, se c'è esperienza, c'è lo Spirito Santo. Speriamo che ci sia stato in queste povere parole che vi ho rivolto, perché esso sia nel cuore di ciascuno e in questa assemblea e in questi gesti di fede che noi celebriamo. (1995)

LE NOZZE DI CANA (II Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Giovanni (2,1-12)

In quel tempo, ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà". Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono". Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono là solo pochi giorni.

(Omelia)

All'inizio della Santa Messa avevo riassunto e introdotto il tema delle letture dicendo che la fede è un fatto d'incontro. Questo è il tema di quanto rifletteremo. Cercherò di dire poche cose perché il rischio che corro è di essere lungo, perché queste letture sono stupendamente ricche di grandi di grande sfaccettature e profondamente rasserenanti. Partiamo dal profeta Isaia. E' l'ultimo tratto del libro di Isaia, quello che gli specialisti chiamano "Il terzo Isaia". Si tratta di un profeta anonimo del dopo esilio, il cui scritto confluisce nel grande libro di Isaia, ma che Isaia non è. Il contesto della situazione che lui ha davanti è disastroso. La gente è tornata in Israele. Dopo l'euforia data dall'annuncio dell'editto di Ciro, re dei Persiani, che concede la libertà di tornare alle

proprie terre, l'impatto con la realtà è durissima. Tutti si accorgono della difficoltà della ricostruzione. E non si tratta del momento, soprattutto, della ricostruzione delle case, del tempio distrutto, anche se il problema non è completamente scontato. La cosa più difficile, defatigante, scoraggiante, è ricostruire il tessuto dei rapporti. C'è gente che è nata in esilio, che torna a quasi cinquant'anni, sradicata, non sa cosa vogliono dire le tradizioni. Questo è tremendo, peggio ancora che dover ricostruire le case. Allora in questa situazione, ecco arrivare lo scoramento, la sfiducia.

Il profeta comunica il grande annuncio: "Per amore di Gerusalemme (che rappresenta e simbolizza tutto il popolo di Dio) non tacerò, non mi darò pace. A questa terra devastata, abbandonata, distrutta sarà dato un altro nome da parte di Dio, la chiamerà "mio compiacimento, sposata". Questo non è nuovo, già un altro profeta aveva usato questi termini, Osea. Per indicare in che modo Dio si rapporta al suo popolo, Osea ha usato un'immagine profetica più chiara e profonda: l'immagine dell'innamorarsi, l'immagine del fidanzamento, l'immagine dello sposarsi. La usava nel bene e nel male: nel bene per indicare la potenza di Dio; nel male quando voleva indicare al popolo la sua infedeltà. Ecco questa condizione: "Tu sarai chiamata delizia dei miei occhi".

Questo non è detto a Gerusalemme, non è detto al tempio, la Parola di Dio, quando noi la leggiamo nella fede, è rivolta a noi. A noi Dio si sta rivolgendo proprio in questo momento, dicendoci: "Voi siete la delizia dei miei occhi. Voi siete la mia sposa". Non è una poesiola ad uso e consumo delle nostre consolazioni, è dalla Bibbia. Dio quando dice, nel suo dire c'è l'efficacia del fare. Non dimentichiamo che la Creazione di questo mondo, che a noi pare un'impresa veramente colossale, avvenne perché "Dio disse" e furono i cieli e fu il mare. La

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,1-5)

Per amore di Sion non mi terrò in silenzio, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada. Allora i popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria; ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà. Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio. Nessuno ti chiamerà più "Abbandonata" né la tua terra sarà più detta "Devastata" ma tu sarai chiamata "Mio compiacimento" e la tua terra, "Sposata", perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (12,4-11)

Fratelli, vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dallo Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole.

Parola di Dio opera, crea. Se ha creato dal nulla tutto questo grande cosmo che non finisce di stupirci, come non riuscirà Dio a dire e a far sì che sia vero che il nome nostro, quello che ci definisce, sia "mio compiacimento, mia delizia, mia fidanzata, mia sposa"?

Ecco la stupenda riflessione nella fede: non c'è nessuno così malmesso, disastroso, emarginato, in errore, dal punto di vista fisico, morale, spirituale, che sia fuori da questa proclamazione "tu sei la delizia dei miei occhi", perché io ti amo". E' detto ad ogni singolo ed è detto a tutte le nostre comunità nelle quali certamente perdurano difficoltà di impegno, di volersi bene, di camminare insieme, di sperare insieme. Ad ogni singolo e a tutti insieme Dio dice: Io ti ho sposata; Io continuo a sposarti". Ogni matrimonio è un risposarsi daccapo sempre. E' la stessa cosa che fa il sacerdote: riaccettare daccapo, che cosa? che prevalga l'amore gratuito, fedele.

Non abbiamo diritto nella fede, non ci dovrebbe essere consentito, anche se lo facciamo spesso, di abbatteci, mai. Nemmeno quando la colpa è nostra, nemmeno quando le combiniamo grosse. Perché Dio guardandoci, sempre pronuncia un'unica parola ed è una parola creatrice "tu sei la mia delizia". Credo che dobbiamo rivedere molti atteggiamenti. Non perché è facile, specialmente quando ci arrivano addosso delle malattie, delle disgrazie, e tutte le nostre storie individuali sono inevitabilmente segnate, ma perché noi dimentichiamo in quei momenti l'unica verità di fede che sta davanti a tutto, perché tutto il resto è solo conseguente, cioè che Dio ci guarda amandoci, volendoci bene, un bene dell'anima.

La fede è vera quando scopre questa dimensione nuziale: innamorarsi, fidanzarsi con Dio. Il Natale è in questa prospettiva. A Natale avviene non solo il matrimonio, ma avviene la copula, l'unione tra Dio e noi. Perché nell'unica esperienza di quest'uomo che cammina in Palestina a nome di Gesù, sono unite indissolubilmente insieme la divinità e la nostra umanità. E non ha più fatto divorzio, non si è più nemmeno momentaneamente separato, non ha più mollato il suo corpo su questa terra. L'Ascensione è la fedeltà di Dio che avendo sposato l'umanità, la porta dentro la Trinità. E' sconvolgente: la Trinità ha dentro la corporeità di Cristo umanamente lasciata nella sua dignità di uomo e non solo assorbita, ma rispettata nella sua umanità. Dio non fa discorsi, ci ha sposati.

A Cana succede questo. Attraverso una serie di simbolismi un po' complessi, alla fine i discepoli hanno capito questo: erano giunte le nozze. Hanno capito da buoni intenditori, da credenti nella Parola del Signore, che avevano letto e sulla quale avevano cresciuto la loro fede, che finalmente le nozze erano avvenute, che Dio aveva sposato l'umanità.

L'ultima pagina della Bibbia, l'ultima dell'Apocalisse, termina così: la sposa che scende - la nuova Gerusalemme, il popolo di Dio, che siamo noi - stupendamente preparata per l'incontro con il suo sposo, che gli dice, perché ne sente la nostalgia: "Vieni Signore Gesù". E lo sposo risponde: "Sì, vengo presto".

La fede è questo: in qualsiasi momento sapere che lo sposo ci è fedele. Stiamo soffrendo? Non è andato lontano. Nella nostra fede dovremmo sempre dire: "Sposo della mia vita, tu mi stai amando e io ti sto dicendo di me queste cose perché vorrei capire che cosa vuoi da me". Non dovrebbe mai venir meno l'idea e la convinzione che proprio in quel momento da Lui siamo amati.

Che cosa ha condotto Gesù fino alla croce, lui che vacillò nell'Orto dei Getsemani, stette male, voleva scappare via? Che cosa lo fece star là? Che cosa gli fece pronunciare sulla croce parole di perdono? La certezza che lì l'amore del Padre c'era con tutta la sua forza, sembra contraddittorio, con tutta la sua dolcezza. Questo è quello che la Parola del Signore ci dice in questo vangelo. (1989)

=====

(2^a omelia)

Questa, che la liturgia ci presenta, è la terza manifestazione dell'epifania. La prima è quella dei Magi, con l'apertura di tutta l'umanità, di tutte le culture, di tutte le razze all'incontro con Cristo, di cui i Magi rappresentano in qualche modo l'avanguardia, il primo drappello. La seconda l'abbiamo celebrata nel Battesimo di Gesù, l'epifania dell'inizio del ministero messianico di Gesù, quando Gesù è consacrato messia, perché una voce dall'alto, è lo spirito, lo proclama inviato di Dio per tutti gli uomini. La terza epifania è oggi. Secondo il Vangelo di Giovanni, che abbiamo letto, il primo gesto pubblico, ma non solo il primo, intendiamoci bene, nel senso cronologico, che precede il secondo, ma il primo in senso riassuntivo, perché in questo gesto sta dentro in termini onnicomprensivi il senso stesso della missione di Gesù. Voi mi direte: In fondo è andato da una coppia di sposi poco previdenti, che erano senza vino un po' troppo presto e ha rimediato contro voglia perché sua madre, con l'occhio tipico della donna di famiglia, ha visto la situazione di disagio. Questo è l'involucro esterno, dentro in questo gesto c'è molto di più. Che cosa? Ovviamente non diremo tutto quello che si può dire su questo vangelo, che è ricchissimo, ma solo alcune cose che ci aiutino a celebrare l'eucarestia e a riaprire nel nome del Signore la nostra settimana.

Intanto non è a caso che l'evangelista Giovanni scelga una festa di nozze. Egli qui attinge lontano, a tutta la linea profetica che parte da Osea, nella quale il rapporto tra Dio e gli uomini è visto, colto, interpretato a partire dal rapporto tra uomo e donna. Osea aveva una vita matrimoniale molto difficile, sua moglie scappava di casa velocemente spesso. Era attirata dai culti cananei e faceva un servizio, diciamo così, liturgico, era una prostituta sacra. Osea, innamoratissimo, andava a riprenderla. Pensate l'ironia sarcastica, terribile: pagava al tempio cananeo, perché la produzione non era secondo le loro attese, cioè egli ripagava, si riconquistava anche in termini monetari sua moglie, di cui rimaneva sempre gratuitamente, sinceramente innamorato. Questo uomo, religiosissimo, ha avuto l'illuminazione stupenda di interpretare la stessa vicenda di Dio con noi uomini. Si è chiesto: Perché ci cerca sempre? Noi siamo infedeli, ci stanchiamo, non vogliamo nemmeno sentirlo, lo buttiamo, e ci cerca. Osea ha sentito che c'era questa grandissima e luminosa strada dell'amore gratuito.

Ecco allora, noi che sentiamo spesso la vita durissima: ma tu ci hai abbandonato, ti sei dimenticato di noi? Invece no. Tu sei sempre rivolto verso di noi, come me che non posso non amare la donna della mia giovinezza. La riporterò a casa non perché ho diritto che lei torni - splendido questo -, ma perché voglio - sto citando a memoria il cap. 2 di Osea -, parlare al tuo cuore. Io voglio ricondurti al punto di partenza del nostro rapporto; là dove noi non eravamo ancora costruiti, ahimè!, sulla falsità e sulla mancanza di chiarezza, ma c'era questa nostra reciproca inermità, per cui ci siamo cercati per quello che eravamo senza nessuna prosopopea, nessuna costruzione, nessuna recitazione. Allora io voglio riconquistarti. Nel termine del testo originario di Osea c'è addirittura - capitemi bene, a livelli alti, perché questo è il livello della Bibbia - "io vorrò sedurti"; potrei prenderti a schiaffi, voglio riconquistarti, voglio interessarti ancora a me perché io ti amo.

Allora la venuta di Gesù è questo momento nel quale Dio finalmente non è più fidanzato dell'umanità, ma la sposa. Il Natale è una festa di nozze. E' che nella persona di Gesù si sono sposati una volta per sempre Dio è l'umanità. E' un gesto indissolubile; tant'è vero che Gesù quando lascia la terra, non la lascia allo stesso modo con cui era venuto. Era venuto come figlio eterno, Verbo eterno del Padre, assume da Maria come tutti noi, da donna, un'esistenza umana. Si sposa a tal punto con la divinità, che quando Gesù ritorna, come Verbo eterno, nel seno della Trinità, ritorna, certo come era partito, ma anche come figlio di donna, come uomo.

Gesù a Cana in una festa di nozze a Maria, che gli dice: "Non hanno più vino" - risponde con la frase: "Che ho a che fare con te, o donna", è come dire: teniamo le distanze. E' vero che è suo figlio, ma Maria è figlia di suo figlio nella redenzione; lei è

redenta dalla sua croce. E la chiamerà donna, che significa "signora", solo un'altra volta nel vangelo di Giovanni: dalla croce, quando la consegnerà al discepolo prediletto e consegnerà il discepolo prediletto a lei. Il figlio dirà: "Ecco tua madre", e a lei: "Donna, ecco tuo figlio". Sulla croce è il gesto finale del matrimonio: Cristo che abita il morire, Cristo che sposa il morire, vi entra dentro, non fugge da dove era fuggito Adamo. Ed è lì che lui sarà il Signore e genererà la sua gloria, perché quella è l'"ora" dell'amore, della donazione. E' lì che l'umanità incomincia a sperare, ed è lì che Maria diventa insieme con il Cristo madre dell'umanità.

Ecco allora il significato del vino. Avete fatto i calcoli di quanti litri sono? Sono sei giare, che contengono due o tre barili - ogni barile sono quaranta litri - facciamo una media di cento, sono seicento litri di vino. Esagerato!, ma è così. E' l'abbondanza, è il dono inebriante del vino, è il dono della gioia, della sovrabbondanza. Non è più il prevalere della legge, del regolamento, è il prevalere finalmente dell'amore. Noi siamo fiacchi perché siamo attenti a regolamenti. Non cammineremo speditamente e gioiosamente fin quando non creeremo l'amore del Signore e guarderemo il suo volto, così come Osea guardava nel volto di sua moglie, che la riconduceva dentro un'altra fedeltà che fosse risposta di amore, non legge, un amore che perdona, un amore che è spazioso, che non giudica, che ricupera, che dà fiducia. Vi pare che sia questa la nostra logica? Vi pare che il mondo si accorga che noi, almeno domenicamente, incontriamo l'amore di Dio? Siamo aridi, giudichiamo, tracciamo steccati, divisorie dentro e fuori. E l'amore di Dio che criterio ha? Quando lui sposa l'umanità che criterio assume? Chi è dentro e chi è fuori? Bisogna ripartire da questo, perché alla fine sarà proprio il vino più buono quello che ci sorprende, perché Dio prende questa umanità così com'è e sa trarre, come dice il Salmo, dalle pietre figli di Dio con l'amore.

Invece noi non abbiamo ancora incontrato forse il suo amore, ci fidiamo poco. Abbiamo bisogno delle stampelle, dei regolamenti. Diceva S. Agostino con la sua solita genialità: "Ama e fa ciò che vuoi". Voglio cambiare un po': lasciati amare e scoprirai che cosa significa amare. Nessuno di noi ama se non ha scoperto di essere amato. Non ci sono scuole di amore, non si raggiunge né in dieci lezioni, né in venti anni, solo se hai incontrato l'amore, saprai ripercorrere la via dell'amore. La nostra fede è incontro con l'amore? L'amore di Dio che si fa carne in Cristo, che è leggibile umanamente in Cristo. Prima ancora di tutte le complicazioni dei teologi, c'è un Cristo che è di immediata percezione. Già, ma il Vangelo forse è nello scaffale di casa, se va bene! Un cristiano ogni giorno dovrebbe attingere al vangelo, per scoprire chi è Cristo, per scoprire come amare, perché amare.

Se da tutto questo bailamme di parole saltasse fuori almeno che forse proprio la strada dell'amore è quella da percorrere e ci venisse voglia, desiderio, nostalgia di questo amore del Signore. Incominciassimo a parlargli a partire da questo, a guardarci, a capirci a partire dal suo volerci bene. Sarà il caso di perdonare un quarto d'ora di parole, perché forse parole non sono e comunque al di là di esse, dentro c'è il suo volerci bene, che parola non è, ma è un fatto, è un evento. Non è un fatto passato, è di oggi, anche sì in questo momento per me, per te, per ciascuno. Lodiamo il Signore.

(1998)

RIPARTIAMO DALLA PAROLA DI DIO (III Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Luca (1,1-4;4,14-21)

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni

circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi. Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore". Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

(Omelia)

In queste letture sta indicato il cammino della fede dentro la comunità della Chiesa, meriterebbero perciò di essere molto più analiticamente guardate e meditate: sono un'autentica miniera per vivere oggi la fede. Cercherò di collegarmi in qualche modo e parto dall'Antico Testamento.

Qui abbiamo la riscoperta della legge del Signore. E' cinico da parte di Israele dimenticare Dio. Quale pista di riflessione abbiamo? Dimenticare la Legge, dimenticare la sua Parola e quindi sbandarsi perché non si sta mai senza qualche orientamento. Chi crede di non averne nessuno, ne avrà qualcuno che non riesce a dirsi e lo avrà molto più radicato di tutti gli altri.

Dunque ecco la riscoperta della Legge di Dio. Qui è il primo momento nel quale si costituisce la comunità dei credenti, non una comunità qualsiasi, ma il popolo di Dio. Se ci badate è una legge divina, c'è la lettura ad alta voce e c'è chi dà le spiegazioni di senso. Non è solo un problema che il popolo non capiva più l'ebraico, perché parlava già aramaico, quindi c'era la traduzione, era simultanea, ma dice anche che c'erano le spiegazioni di senso e così facevano comprendere la lettura.

Non ci può essere adesione al Signore, risposta fedele a lui sul vuoto, la risposta noi la diamo perché abbiamo ascoltato, tradotto, spiegato, adattato alla nostra condizione senza tradire il messaggio del Signore. E' veramente sorprendente come noi invece ignoriamo la Parola del Signore. Per fortuna il Concilio Vaticano II nella riforma liturgica, ci ha proposto un ciclo triennale in cui in tutte le maniere cerca con tre letture per ogni domenica di farci entrare la Parola di Dio. Ma la Parola di Dio in Italia specialmente non è ancora il punto di partenza della nostra fede. Al centro deve essere ben salda la Parola del Signore, la sua meditazione, il digerirla, come dicono gli antichi monaci la "ruminatio" - ruminare la Parola di Dio. Questo è la luce. Su questo è necessario tornare, perché questo è un punto irrinunciabile; se noi non siamo discepoli della Parola del Signore, noi siamo discepoli di qualcosa d'altro.

Secondo punto. La Parola del Signore non è mai una parola sulla quale si possa fare accademia, ma qualcosa che - come dice il Vangelo - si realizza nell'oggi: "Oggi si è adempiuta questa scrittura". Si capisce, Gesù era il messia atteso e

PRIMA LETTURA

Dal libro di Neemia (8,2-4.5-6.8-10)

In quei giorni, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere. Lesse il libro sulla piazza davanti

alla porta delle Acque, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. Esdra, lo scriba, stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza. Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: "Amen, amen", alzando le mani; si inginocchiarono e poi si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. I leviti leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso, e così facevano comprendere la lettura. Neemìa, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. Poi Neemìa disse loro: "Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (12,12-31)

Fratelli, come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito. Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: "Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: "Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti interpretano? Aspirate ai carismi più grandi.

quindi quando legge la profezia di Isaia che dice che il messia darà speranza di libertà ai prigionieri e messaggio a tutti i disperati, questo per lui era vero, non era commento, non era predica, lui era la perfetta realizzazione della profezia e a pieno titolo dice: oggi questa profezia è vera qui.

Noi siamo qui perché Gesù Cristo, il Messia, è vivo oggi, qui con noi, per noi è vivo. Quindi la Parola di liberazione è una parola che è sempre viva e vera nell'oggi. Senonché, vedete, qui dobbiamo stare proprio attenti, perché la vitalità del messaggio

del Signore, oggi chiede la nostra parte con responsabilità nel nome del Signore, sotto la sua guida, ammaestrati dalla sua Parola, illuminati dallo Spirito Santo, sorretti dalla grazia. Ma con tutto questo a nostro servizio bisogna che questo si traduca in gesti. Allora non basta avere buone intenzioni, il Verbo di Dio ha detto: Oggi questo è vero, perché il Verbo di Dio era lì in carne ed ossa.

Ecco allora la domanda: le nostre comunità sono dentro l'oggi in carne ed ossa? Vive a testimoniare e a produrre per quanto ne sono capaci, liberazione dei poveri, speranza degli emarginati e degli afflitti? Perché il vangelo non può essere vero nel momento verbale, quando lo diciamo, il vangelo, come dice all'interno di se stesso, adempie una sola verità, quella che facciamo. Secondo il Vangelo la verità non si dice semplicemente, la si fa.

Ecco qui il grande e assillante problema nel quale non è sempre facile capire dove orientarsi, ma nel quale dobbiamo stare dentro fino in fondo. Non rifugiamoci in chiesa per allontanarci dai problemi, dalle incertezze e dai turbamenti che l'epoca presente ci offre. E' un'epoca difficile, è un'epoca complessa, è certamente la fine di un certo mondo e ancora non s'intravede quale sarà quello nuovo. Quindi viviamo il disagio, siamo cittadini di frontiera ormai, avvertiamo questa pesantezza, questo rischio, ma oso dire nella fede questa opportunità che ci è data. E noi non penseremo illudendoci, di essere cristiani senza pronunciare l'oggi di Dio nel tempo per l'uomo insieme con l'uomo comunque esso sia. Una fede disincarnata è una fede che non rispetta la logica del Dio cristiano che si è fatto incarnato nel tempo. Non si può essere buoni per conto nostro, ammesso che ci riusciamo anche ad essere buoni e per conto nostro, il mondo ha diritto, gli è dovuto, che i cristiani ci siano, non nel potere, ma nel servizio, che poi è quello che dice la seconda lettura. E cioè accettando la complementarità e la sussidiarietà di tutti i doni, di tutte le caratteristiche, di tutti i carismi che il Signore ci ha dato. Invece anche il servizio, che pure c'è, si è insediato nella vita della Chiesa, quante volte è vissuto con lo stesso stile di chi avendo raggiunto il suo posticino, non lo molla più. Allora lì succede che questi sono degli annunci verbalmente veri, smentiti da noi stessi.

Nessuno è tutto il corpo - dice San Paolo - e allora l'occhio ha una funzione, la gamba ne ha un'altra, il braccio ne un altro ancora. L'importante è proprio questo, si tratta di impostare, reinventare, recuperare il senso del cammino comunitario in cui non facciamo le primedonne, ma ci mettiamo serenamente e nel nome del Signore al servizio: in politica, nel campo sociale, nella cultura, dentro le stesse organizzazioni della comunità ecclesiale; c'è bisogno di tutti. Allora risuonerà nell'oggi di Dio, nell'oggi di questo tempo, il messaggio del vangelo liberante, che offre spazio e futuro di speranza a tutti. Che conversione dobbiamo fare!

Comunque abbiamo da digerire che la fede, quella vera, quella autentica, quella che fa i conti con Gesù, non è mai intimistica, non si esprime meglio nelle cappelline con la moquette e le luci soffuse, che nella fatica del tempo, del mondo, delle case, dove si lavora, dove si vive, dove si fa fatica. Dobbiamo mettere insieme i due pezzi, altrimenti siamo fuori del tempo, ed essendo fuori del tempo non è detto neanche che supereremo molto il duemila.

Lo so che vi angustia, ma pensate a tutta l'Africa del Nord, lì c'erano le chiese più belle, più fiorenti, più vive di tutto il cristianesimo. Lì è stato elaborato il Cristianesimo di cui noi stiamo tuttora vivendo gratuitamente senza nostro merito. Le più grandi teste, proprio anche nel senso di intelligenza e di cultura, e i più grandi santi sono vissuti lì e queste chiese sono sparite. Chi ci garantisce che proprio noi resteremo? Ci sarà di che pensare, riflettere e pregare. (1995)

=====

(2^a omelia)

Oggi sono un po' in crisi perché c'è una tale ampiezza e ricchezza di parola, che faccio come il vecchio asino che tra tre mucchi di fieno non si decideva dove andare a mangiare e morì di fame. Però scelgo il Vangelo, ovviamente, privilegiandolo rispetto al resto.

Il testo che la liturgia ci offre, è composto di due brani tra loro molto distanti. Le prime righe sono proprio l'inizio del Vangelo di Luca, il racconto di Gesù a Nazaret è già nel quarto capitolo. Perché fa così la liturgia? Perché ci vuole presentare l'inizio della vita pubblica di Gesù e mette allora la premessa di San Luca, una premessa molto importante.

Anzitutto il racconto del Vangelo non incomincia così: C'era una volta....., perché sarebbe una favola. Invece qui il nostro racconto è un racconto che dice: Io (Luca) sono andato a guardare, mi sono interessato, ho chiesto alle persone, perché Gesù non è una favola, non è un bel racconto. Non sistema dentro una narrazione i nostri desideri, i nostri sogni, Gesù è un fatto.

Tant'è vero che le coordinate storiche, che qui sono saltate perché il racconto della liturgia ce li taglia talora i brani, sono queste: A Gerusalemme c'era un re piuttosto chiacchierato, che era Erode, a Cesarea Marittima c'era il procuratore romano, che qualche volta veniva anche a Gerusalemme, che era Ponzio Pilato, a Roma c'era l'imperatore Tiberio. Quando era nato Gesù c'era invece Augusto.

Gesù che arriva e comincia a dire: Io sono in mezzo a voi la promessa di Dio. Non è una favola, non è quello che ci piace raccontato bene. Tant'è vero che tra i personaggi, già ve l'ho detto, c'è uno pericoloso, che è Erode. Per l'Epifania, i Magi vanno a cercare Gesù e poi Erode la combina grossa perché uccide tutti i bambini di Betlemme, sperando di colpire Gesù. Questo è il primo punto importante.

Poi ce n'è un altro, Gesù va a Nazaret dove era cresciuto. Dopo che era nato a Betlemme Giuseppe e Maria sono tornati a Nazaret dove Giuseppe aveva la sua piccola bottega di falegname. A Nazaret c'è una fontana sola, si può vedere tuttora dove sgorga l'acqua, io immagino che insieme con gli altri bambini, Gesù andasse a prendere la brocca d'acqua per la mamma e lì si trovava anche probabilmente qualche signora del villaggio, qualche altro ragazzo.

Quindi quando Gesù va a Nazaret nella sinagoga, che legge il profeta Isaia, tutti rimangono un po' sorpresi. Non sorpresi perché lo vedono, sorpresi per quello che dice. Pensate cosa osa dire. L'annuncio di Isaia è un annuncio che afferma: Voi che siete afflitti dalla sofferenza, voi che siete poveri, voi che siete prigionieri, voi che non avete la vista, il Signore vi libera, il Signore vi dà pace, il Signore vi fa vedere, c'è gioia per tutti. E fin qui va bene, tutti sapevano che Isaia aveva detto questo, tutti sapevano che sarebbe dovuto arrivare il Messia e ciascuno prestava al messia le proprie idee, le proprie attese.

La cosa sorprendente è questa, che Gesù dice: Oggi questa profezia di Isaia si è realizzata qui. Che significa: Io sono la vera profezia che si realizza. Non ha sbagliato tattica Gesù se voleva fare davvero il messia? Se uno vuol lanciare, ad esempio, la campagna elettorale, non viene a Mantova, non va a Castelluccio, va a Roma o a Milano. Giusto? Ma perché Gesù va a Nazaret, non a Gerusalemme? Dato che aveva già tentato a dodici anni, si era messo là nel tempio con i dottori della Legge, perché non ha fatto ancora così adesso che era grande? Sapete perché? E questa è un'altra annotazione importante. Gesù non s'inventa lui quello che deve fare, fa quello che gli

detta lo Spirito Santo. Infatti il Vangelo dice: “Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo”. Perché viene da una località, che era vicina a Gerusalemme, era appena andato a farsi battezzare sulle rive del fiume Giordano, che è molto più vicino dov’era Giovanni il Battista, era una trentina di chilometri da dov’era lui a battezzare, mentre da Gerusalemme e qui sono circa centoventi chilometri. Ha fatto una strada lunghissima per andare a finire in un luogo quasi sconosciuto. Tra l’altro Nazaret godeva di pessima fama. A Cana, che è lì vicino, un certo Natanaele quando gli dicono che è arrivato il messia, che è Gesù di Nazaret, sapete cosa commenta? “Ma cosa vuoi che venga di buono da Nazaret”.

Perché lo Spirito Santo conduce Gesù proprio in un luogo che conta niente, in mezzo a gente che è chiacchierata e che non gode di buona stima? E’ un partenza falsa dal punto di vista dell’esito, del successo finale. Infatti, vedete, è lo Spirito Santo, che non ha bisogno di Gesù che vada a dire agli scribi di Gerusalemme: Io la so più lunga di voi, perché risponderebbero: Ma tu dove hai studiato? Infatti quando Gesù fa delle cose, la gente dice: Ma questo qui? Ma se è cresciuto in mezzo a noi; l’abbiamo visto venti volte alla fontana, dare una mano a suo papà nella bottega, ma come fa a dire....? Ecco, “come fa a dire”! E’ lo Spirito Santo che lo conduce, non è un ghiribizzo della sua testa, e lo Spirito Santo dove agisce, è forza. E’ una forza dirompente, è una luce accecante, è un calore che non lascia nessuno freddo.

Ecco perché Gesù parte da un luogo che conta poco, da gente che conta poco, perché il lieto annunzio è lui. Come fa a andare dire ai poveri che sono liberati, se va a dirlo ai ricchi? Come fa a dire a quelli che non vedono, che sono ignoranti, se va a dirlo dove ci sono i cervelloni di Gerusalemme? E’ questa la scommessa di Dio. In quell’uomo di Nazaret, che tutti conoscono, si è incarnata la promessa, si realizza la profezia, è vera la Parola. Tant’è vero che c’è un gesto che sembra solo rituale, ma è bellissimo da interpretare: quando ha letto Isaia, arrotola il volume. I volumi antichi non erano come questi rilegati, erano su un perno e una pergamena arrotolata, quindi per aprire le pagine si faceva scivolare su uno dei due perni il rotolo. Ebbene arrotola, lo consegna all’insergente. Non è solo perché ha finito di leggere e non tiene in mano tutto questo armamentario, ma perché non c’è più bisogno di leggere dei testi. Chi è ora la Parola di Dio? Dove sta scritta? Non più sulla pergamena, ma in Gesù. Gesù è la Parola, non c’è più bisogno di altro.

Pensate la fortuna che abbiamo noi. La fede è guardare Gesù, capire Gesù, conoscere Gesù, che è molto meglio di capire, diventare amici di Gesù, essere incantati da Gesù, affascinati, diventare un poco alla volta come lui. Cercare di piacergli, farlo diventare davvero interlocutore di tutti i nostri giorni, dei nostri gesti, sapere che non siamo soli, mai.

Mi fermo. Siamo fortunati perché noi qui non abbiamo più nemmeno bisogno di aprire il rotolo; Gesù è qui, oggi, adesso, per noi si realizza questa speranza. Chiediamo al Signore di non farci mai diventare aridi e superficiali e incoerenti dopo che abbiamo incontrato e gioito di Gesù. (2001)

AL RIFIUTO RISPONDIAMO CON L'AMORE
(IV Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Luca (4,21-30)

In quel tempo, Gesù prese a dire nella sinagoga: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: "Non è il figlio di Giuseppe?". Ma egli rispose: "Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!". Poi aggiunse: "Nessun profeta è bene accetto in patria: Vi dico anche: C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidòne. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Elisèo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro". All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

(Omelia)

Abbiamo due linee di riflessione in questa Parola che ci è stata annunciata. La lettura di Geremia e del Vangelo parlano del profeta, cioè di colui che annuncia con forza, con decisione, senza guardare in faccia a nessuno la Parola del Signore. Inevitabilmente il profeta, quindi l'annunciatore di quello che Dio intende, di quello che Dio vuole (non scandalizzatevi), è un "rompiscatole". Il profeta che non fosse questo, forse sarebbe nemmeno un profeta. Perché? Perché il profeta come annunciatore è anche oggetto di scontro, anche non ben accetto, quindi, alle nostre tendenzialmente pacifiche e addormentate comunità, si fa sempre per dire. Ogni tanto sento, per esempio, che c'è a volte qualche spunto un po' vivace, che un poco pizzica le nostre coscienze. Ora vedo che si compatta su questo una strana interpretazione: se veniamo nel luogo del Signore, è scontato che abbiamo la fede e quindi esigiamo, bene o male, un trattamento un po' più riguardoso. Detto in altro modo, ci pare che la Parola del Signore, annunciata a noi che siamo gente già provata dalla vita, debba tener conto di questa condizione. Nel nostro venir qui assomigliamo, secondo l'immagine biblica, ad un gregge di pecore sbandate, affaticate, oppresse. E' un'immagine biblica dei profeti: essere pastore di questo popolo disperso. E' un tema molto caro a Ezechiele.

Noi diciamo: perché infierire? Noi arriviamo già a questa convocazione affaticati e provati dai problemi e dalle preoccupazioni, che gusto c'è a far soffrire la gente. Credo che la Parola del Signore - e lo vediamo da Geremia e da Gesù stesso - è una parola che, anche incontrando gente seria - (penso fossero seri quelli che andavano nella Sinagoga a Nazaret) - crea problemi. Ma noi non dobbiamo difenderci dalla Parola del Signore quando questa pare colpirci. Non sono colpi dati a tradimento e contro di noi, sono per noi.

Era quello che non capiva la gente di Nazaret quando a Gesù che torna, richiede il classico miracolo, inteso nel senso del fenomeno straordinario, che non conta niente e che soprattutto risolve qualche problema. Questo per loro era il miracolo. Ma Gesù faceva i miracoli per tutt'altra intenzione e cioè per far venire un po' il dubbio che questo Signore, che arrivava lì e sembrava solo essere uno che disturbava, perché poneva e dava dei colpi fortissimi a una coscienza falsamente tranquilla, voleva far capire, attraverso i miracoli, che era per loro che veniva, che era per loro che c'era questo annuncio. Se dava fastidio era solo perché, pur essendo gente seria, non era ancora secondo la volontà di Dio, secondo il messaggio di Dio, secondo la logica di Dio.

Badate, cari fratelli, che do per scontato che noi siamo gente seria, non voglio dire impeccabile, così ingenuo non lo sono, ma seria sì. Ma tra essere seri ed essere

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (1,4-5.17-19)

Nei giorni del re Giosia, mi fu rivolta la parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni. Tu, dunque, cingiti i fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti alla loro vista, altrimenti ti farò temere davanti a loro. Ed ecco oggi io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,31-13,13)

Fratelli, aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace delle verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

cristiani, ce ne corre ancora! Perché essere cristiano vuol dire essere catturato dalla logica di Dio. Una persona seria è seria secondo la sua logica, e va be'! tanto di cappello, anche qui senza ironia.

Ecco allora un fatto sul quale, credo, dovremmo con sincerità riflettere. Questa parola del Signore ho l'impressione e lo dico nelle mie esperienze, ogni tanto mi turba. Vorrei ogni tanto cancellare qualche pagina. Un'edizione ridotta secondo le nostre esigenze la faremmo volentieri tutti. Vero? Invece la grandezza del messaggio è la totalità di questa Parola. Perché a volte capita che dopo anni che una certa parola del Signore non ci poteva stare nella nostra vita, ci dava fastidio, voglio dire, l'avremmo volentieri cancellata dai sacri testi, comprendiamo - sempre per grazia di Dio - quanto era importante che ci fosse., quanto non fosse semplicemente una voglia di Cristo di metterci in imbarazzo.

Permettetemi un paragone musicale, che a me piace tanto. I contemporanei di Mozart erano molto più duri certamente musicalmente di quanto non fosse Mozart, che è un genio che svetta altissimo. Non avevano ragione loro quando dicevano che Mozart era inascoltabile. Loro avrebbero tolto delle note da quello che scriveva lui e che le orchestre suonavano e che i cantanti cantavano. Le avrebbero fatte diverse, ma loro,

che pure navigavano basso rispetto al genio di Mozart, sarebbero sembrate buone, meglio anzi. Il Signore mi perdoni se lo paragono a Mozart, ma voglio indicare la nostra distanza da Mozart per indicare quanto sia grande la distanza da Lui. Aveva ragione Mozart, non i contemporanei perché lui era avanti.

Allora quando c'è qualche pezzo di Vangelo che vorremmo togliere, che non vorremmo sentire, che vorremmo cancellare, sul quale vorremmo un po' fare gli sconti, chiediamoci: "Signore, che non sia proprio questa pagina di cui ho bisogno?". Non come a Nazaret, che sbattono fuori Gesù portandolo verso un precipizio, che tuttora credo si possa ammirare. E se non fosse che lui si è liberato, certamente in modo prodigioso, Gesù avrebbe finito un po' presto la sua carriera, l'aveva appena iniziata, l'aveva appena inaugurata dieci minuti prima. Tempo di fare il primo discorso e già non andava bene, già c'era da cancellare, perché delle parole in più ce n'erano con quegli orecchi, che sono poi i nostri.

Ecco, la Parola del Signore là dove non ci piace molto: la profezia è forse proprio lì. Perché in fondo tutto questo impegno, tutto questo disturbarci di Dio, questo venire a metterci, sembrerebbe, più grattacapi di quanti ce ne sono già. E' solo per che cosa, cari fratelli? Ma perché noi svuotati dai nostri egoismi, dai nostri peccati, diventiamo gente un po' più capace di amare.

Ciascuno di noi può agevolmente, pregando con il Signore nel cuore, rileggere queste parole e capire che se il Signore disturba, è solo perché c'è da togliere dei detriti che ostacolano ancora una volta il cammino di Lui. E se il Signore sembra essere un distruttore, è solo perché vuol fare una strada grande, aperta e comoda, cosicché l'amore possa finalmente, non dico trionfare, che ancora è presto, ma almeno attecchire. Far vedere il primo verde tenero di un grano del cui raccolto celebreremo la festa quando faremo un'altra assemblea, che non è questa, ma è quella che chiamiamo del Paradiso, a casa, quando il Padre non avrà più niente da dirci, ma semplicemente gioirà del fatto che saremo insieme con Lui. (1989)

=====

(2^omelia)

In questo brano evangelico abbiamo l'inaugurazione della vita pubblica di Gesù. La prima parola che dice Gesù, secondo il Vangelo di Luca, è un avverbio di tempo: "Oggi" si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". E' il racconto di domenica scorsa che riassumo e cioè Gesù era entrato nella sinagoga, gli hanno aperto il libro di Isaia e ha letto la profezia che diceva che il Signore mandava il suo consacrato, per dare il lieto annunzio ai poveri, la vista ai ciechi, la libertà ai prigionieri. E Gesù commentando dice: "oggi", adesso, qui perché ci sono io questo è vero. Voi mi direte: la gente era felicissima, hanno organizzato subito una festa. No, no. Perché? Incominciano a dire: Questo lo conosciamo, come fa ad esserci il Dio assoluto che nemmeno i cieli possono contenere? Come fa essere qui oggi il Dio onnipotente, se questi è il figlio di Giuseppe, che lavorava nella bottega di falegname? E tuttavia - dice il Vangelo - che la gente era meravigliata delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca. Secondo qualche traduttore -, per non finire subito in gloria con il Padre Eterno nella parola "grazia" -, significa che parlava con "garbo". Esteticamente Gesù doveva essere un gran bell'uomo, affascinante secondo me, anche per tutto quello che aveva dentro di spirituale e parlava bene, piaceva.

Ecco qua, abbiamo già subito un problema per tutti noi. Mentre io sto leggendo nella fede di tutta la comunità questa Parola e la pronuncio, noi dovremmo poter dire la stessa cosa come Gesù: "Oggi", qui per noi questo è vero, perché è Gesù che è presente nella sua Parola, come era per tutta Nazaret. E' Gesù che è presente attraverso il segno del pane - c'è la tavola già preparata con il pane, il vino - e celebra la sua Pasqua. Noi potremmo dire, dovremmo credere, che proprio oggi qui con noi e per noi Gesù sta facendo questo.

Qui salta fuori il problema tremendo di una fede esplicita. Io posso dire delle cose e so che queste arrivano bene, con garbo al mio e al vostro orecchio. Ma l'oggi di Gesù è molto più impegnativo che non ascoltare volentieri perché mi piacciono alcune cose.

Per esempio un predicatore che va contropelo è Giovanni il Battista, mentre Gesù dice: Oggi questo è vero qui, le prime parole che dice il Battista sono: "Razza di vipere". Mi capite che l'impatto è abbastanza diverso. I giorni - continua il Battista - sono contati, ormai la scure è posta alla radice dell'albero e sarà abbattuto. Parte così Giovanni Battista. Gesù parte meglio, la gente dice: Che bravo, parla bene! Però ha capito che Gesù, parlando bene, con garbo, con grazia, alla fin fine giunge al dunque e dice: Se è vero che attraverso di me Dio è garantito, da che parte state? E' diverso che dire: vi piace o non vi piace. Capite il punto, qui erano tutti i pii, i bravi, i buoni.

Allora la domanda: e noi siamo pii? Ma guardate che essere pii non è difficile, fare delle devozioni non è impegnativo. Il problema più serio non è andare in chiesa, è a chi credo? Perché credere non è essere d'accordo intellettualmente, significa che la mia vita che crede, fa i conti con quello che crede, con colui in cui crede.

Poi la gente di Nazaret s'arrabbia perché Gesù fa l'esempio di persone che sono beneficate da Dio e non sono della "ditta", cioè non sono credenti di Israele. La traduco banalmente: non sono dei nostri che vengono in chiesa. State attenti a non fraintendermi: quelli sono bravi e noi no e viceversa, il problema è un po' più complesso: a che cosa stiamo rispondendo tutti e chi è qui e chi non viene qui, di fronte al problema della vita e alle cose che si sono capite della verità di Dio, perché lo Spirito parla a tutti, raggiunge tutti.

Allora voglio solo accennare, perché il tempo, ahimè, è impietoso, alla seconda lettura splendida, famosissima, dove Paolo dice: "Se io avessi una fede da trasportare le montagne, ma non ho la carità -, cioè non ho l'amore con cui Dio mi ha amato, non mi gioco - non è niente". "Ma almeno il 10 per cento, Signore lasciacelo"! No, Paolo dice: è niente. La fede senza carità, senza giocarsi, senza far arretrare, noi che siamo così invasivi, intrusivi, fare spazio, consentire che lo spazio dell'altro si allarghi e respiri è niente. Noi siamo spesso soffocanti, anche quando vogliamo bene o crediamo di voler bene. Non siamo come Gesù che dice: Oggi è vero, ti ho liberato, oggi è libertà che proclamo, c'è spazio, per chi non ha spazio, c'è luogo per chi non ha luogo. C'è un nome proclamato per chi non ha nome. Ci sono volti che incontrano altri volti e suscitano, incontrando lo sguardo, uno sguardo che si apre alla speranza.

Questo è uno scandalo per noi cristiani, non siamo stati capaci di essere, non lo siamo tuttora, forse non ne abbiamo nemmeno voglia, costruttori di spazi, non creiamo speranza, non siamo costruttori di uguaglianza. Siamo fermi sul nostro, siamo molto difesi. Certo me la sono cavata in tre minuti, sono argomenti così grossi, ma spero che sia il Signore, lo Spirito Santo che parla ai nostri cuori, che faccia risuonare "oggi" questo incontro con il Cristo, in modo da non essere troppo esperti nei versetti che riguardano lui nel Vangelo, ma esperti di lui, perché abbiamo permesso a lui di raggiungerci nella nostra vita, dove viviamo, nelle cose che facciamo, nel perché le facciamo. Che il Signore, dunque, avendo pazienza con noi, ci faccia maturare verso di lui. (2001)

PRESENTAZIONE DI GESU' AL TEMPIO

Dal vangelo secondo Luca (2,22-32)

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, Maria e Giuseppe, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come era scritto nella Legge del Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per

offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era su di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele". Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima". C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Quando ebbero tutto compiuto secondo la Legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

(Omelia)

Questa festa della luce richiama subito con una forte evidenza un'altra notte nella quale noi ci ritroveremo: la notte della Pasqua. In questo incontro, perché tale è questa festa, l'incontro tra Dio e il suo popolo, si sprigiona la pace. E' la luce stessa che viene verso le tenebre e le tenebre non possono vincere la luce, ma le tenebre assedieranno la luce. E per Gesù essere la luce degli uomini si rivelerà proprio a Gerusalemme: la sua morte. C'è questo accenno della spada fatta alla madre di Gesù, che lei avrà portato dentro con grande fede certamente, ma anche con grande serenità.

Ecco qui l'incontro: Gesù che è l'incontro tra Dio e noi, Gesù che è la speranza tra Dio e noi, noi che non sappiamo chi sia Dio, noi che non sappiamo cosa voglia Dio se non ci fosse Gesù che ce lo rivela, prima ancora di parlare con la sua vita. Anche in questo gesto, Gesù accetta di essere consacrato a Dio, cioè dedicato a Lui. Dice la Legge: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore". Ma Gesù è più che sacro, è il Santo, perché è totalmente orientato, cioè gli appartiene - non c'è pensiero, non c'è fibra del suo cuore, non c'è gesto, non c'è respiro di Gesù che non sia tutto orientato a Dio, al Padre.

Per questo è l'incontro, non è solo la strada verso l'incontro, lui è l'incontro, perché in lui davvero s'incontra Dio con noi, ma anche noi c'incontriamo con Dio. Lui è la risposta al Padre, perché nessun altro ha potuto dare una risposta così grande, così totale, così ricca di amore, così senza riserve, così incandescente di totalità. E dando questa risposta ci trascina tutti, ci prende tutti per mano, ci accoglie tutti, dà a tutti noi un percorso che è chiaro anche quando a noi non appare più o non appare mai chiaro, un percorso che è di speranza anche quando a noi pare solo fatto di pesantezza o addirittura, Dio non voglia, di disperazione. Un percorso che abbia senso anche quando noi non lo avvertiamo e sembriamo solo afflitti dalla inutilità, dalla insensatezza, dalla incoerenza delle cose, delle situazioni, dei cuori duri delle persone che ci circondano. Gesù è questa luce che

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (3,1-4)

Così dice il Signore: "Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli eserciti. Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare, purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia. Allora l'offerta di Giuda e Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (2,14-18)

Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo e liberare così quelli che per timore della morte erano tenuti in schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

non ha avuto paura di entrare nelle tenebre, che non ha avuto schifo, uso questa parola un po' forte, non si è spaventato della bruttezza del mondo, ma ha amato il mondo, lo sta amando. Questa è la luce che non si spegnerà più, Dio sta amando il mondo, gli uomini, gli uomini che gli si ribellano, gli uomini che sono tuttora fautori di ingiustizia e perciò di sofferenza per gli altri. Dio ama in Gesù, ama fino in fondo.

Ecco allora questa grazia del Signore che fa cantare come fossero due adolescenti, i vegliardi, essi hanno aspettato il segno del Signore e hanno trovato questa gioia, questo canto, questa esultanza. Che noi conosciamo la giovinezza del Signore, perché chi è come Simeone ed Anna in attesa di lui, per chi guarda verso di lui, è sempre giovane. Mi ricordo quando servivo messa e c'era il rito ai piedi dell'altare: "Introibo ad altare Dei ad Deum qui laetifica iuventutem meam" - Salirò all'altare di Dio al Dio che allietta la mia giovinezza.

Mi ricordo l'impressione che mi faceva questo sacerdote molto anziano. Io ero piccolo e lui anziano, eravamo tutte e due nella stessa giovinezza rallegrata da Lui. Vorrei dirlo agli anziani: la giovinezza è la stagione, l'unica stagione del cristiano, ma non nel senso astratto, la giovinezza nel cuore, la gioia. Voi mi direte: "Hai appena parlato di tenebra, hai appena parlato di disperazione, hai appena parlato di ingiustizia, di solitudine". Lo so, non è mi è sfuggito, ma la giovinezza del cuore è più forte di tutto il resto. Chi è certo della luce del Signore, non avrà mai spenta la speranza. Così chi è certo che il Signore è vicino a lui, che dico, è dentro di lui, nel battesimo inabita in noi Padre, Figlio e Spirito Santo, quando siamo da soli - diceva un mio vecchio compagno di Seminario - siamo in cinque: io, Padre, Figlio, Spirito Santo e angelo custode. E' una battuta, però non è una battuta solo.

Ecco da dove nasce la speranza, la freschezza. Abbiamo acceso la tenue lampada della candela, che luce che fa! Non so se avete visto, com'era tracciato il percorso che dalla cripta siamo passati qui in chiesa, c'era una luminosità che non si spegneva. Per quanto fossero potenti i fari, che riusciamo ad accendere con la corrente elettrica, una candela nella notte la si vede da una montagna all'altra.

Cosa volete che la luce si spenga? Pensate che sia capace qualcuno di spegnerla? Mi fate segno di no. E allora che cosa dovremo temere? Più niente. Di chi avremo paura? Di nessuno perché il Signore è con noi. E' la festa dell'incontro, il Signore ci ha incontrato e non ci ha più abbandonato. Che il Signore ci benedica sempre con questa gioia serena. (1998)

=====

(2^omelia)

Questa è una festa che la riforma liturgica ha recuperato nel suo valore cristologico. Infatti, anche se noi popolarmente la chiamiamo "Candelora" e l'abbiamo trasformata in una festa della Madonna, è in realtà una festa di Cristo. Perché? Perché è una festa ponte tra il Natale e la Pasqua. Chiude il Natale perché Gesù viene presentato al Tempio, come figlio primogenito maschio è di Dio. Ogni creatura umana e degli animali, se era primogenita, era di Dio, perché il popolo era un popolo liberato, era un popolo che Dio si era conquistato portandolo fuori da una condizione di schiavitù, di disperazione. Ecco perché Dio si rivendicava in qualche modo il diritto sui primogeniti, perché erano suoi. Certamente era un diritto che bastava poco ad essere riscattato. Chi era povero, come la famiglia di Nazaret, era sufficiente portasse al Tempio l'offerta di una colomba o di una tortora. Vedete, non codicizzato, però era detto con chiarezza la centralità di Dio.

Ebbene, Gesù viene presentato al Tempio non per essere riscattato, e qui è il passaggio del Natale alla Pasqua, ma per essere l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Cioè viene presentato al Tempio per porre il primo passo verso la croce, il primo passo verso la Pasqua. Per porre in lui, ancora bambino, il segno inequivocabile che due grandi anziani nella fede avevano con chiarezza individuato, cioè il segno della sofferenza redentrice.

Che cosa dice a noi questa festa? Primo - che tutta la nostra fede trova il suo fondamento, il suo riferimento, la sua pienezza solo nel Cristo luce delle genti. In fondo, se ci badate, oggi abbiamo fatto una anticipazione della grande e più solenne processione della Pasqua, quella del Sabato Santo, quando nel buio della notte arde solo il cero del Cristo risorto e da lì tutti i fedeli attingono la luce. E' importanti fare i gesti, sono belli ed efficaci nel loro simbolismo, ma come abbiamo cantato "Tu sole vivo", tu Signore sei la luce per me.

Ecco qua la grande chiarezza: Cristo è la luce del cristiano. E mi permettete, (ma non è un rimprovero per nessuno, ci siamo dentro tutti ormai) se Cristo è la luce, lo è, mi pare, a mezzadria con tante altre luci, che pretendono di essere luci. Dobbiamo dircelo con chiarezza, cari fratelli nella fede, Cristo non ha la centralità nella nostra preghiera, nella nostra predicazione, per esempio. Ogni tanto ci rifletto e mi chiedo se la nostra predicazione è buonsenso riverniciato di cristianesimo, o se è fede, Cristo luce, Parola di Cristo. Mi pare che abbiamo un compito molto serio perché siamo di fronte ad un mondo che è scristianizzato. Ma non solo il mondo, a me piacerebbe fare un'inchiesta tra di noi, non lasciare a nessuno delle domande troppo sfumate: chiedere se crediamo nella risurrezione, se c'è qualcosa nell'aldilà, se c'è il paradiso. Ho la mia impressione, che ormai ho verificato, per me il 90% dei praticanti non crede nella vita eterna, non crede nella risurrezione, non crede in quello che chiamiamo paradiso, che è terminare nella pienezza di Dio. Me ne accorgo quando c'è qualche lutto, quando parlo a tu per tu. Noi non crediamo profondamente in Cristo. Siamo religiosi, ma attenti bene, non voglio sottolineare troppo, avere religione non è ancora avere fede, cioè non vuol dire ancora essere aperti alla luce di Dio.

Se ci badate, infatti, noi quando andiamo al Signore oppure lo preghiamo, non lo preghiamo in termini di fede, abbiamo già o crediamo di sapere già, ciò che è da chiedere. Facciamo l'elenco secondo i nostri criteri, la nostra logica che è ancora solo umana. E se su questa logica Dio non ci segue, noi cosa facciamo? Quanti non sono più qui con noi a pregare perché, pur essendo frequentatori abituali della religione, non

avevano come luce unica il Cristo, la speranza del Cristo, la risurrezione di Cristo, la sua Parola resa vera dalla sua resurrezione. Credo che sia importante metterci a riflettere di fronte a Cristo che abbiamo proclamato, abbiamo simbolizzato nella luce delle candele, essere la luce della nostra fede. O ci accontentiamo di fare dei bei riti oppure davanti a Cristo ci poniamo con tutti i difetti, gli errori, le fuoriuscite di strada che possiamo avere commesso e come singoli e anche come Chiesa. Dobbiamo dirlo, non siamo sempre brillantissimi neanche come Chiesa complessivamente.

Allora se siamo qui con verità di fede diciamo: "Ecco, Signore, luce di questa comunità, la luce di noi che siamo gente comune, di noi che crediamo in te e forse crediamo in quel modo un po' non vero, non pieno. Signore siamo qui però e se siamo ancora qui è perché, pur con tutto ciò che sembra negarti, noi abbiamo fame e sete di te.

Allora preghiamo, celebrando questa messa, perché questa fame e questa sete non siano soffocate e pseudo alimentate da banalità quotidiane, dal raccontarcela in altri termini o dell'addormentarci. Che ci sia sempre questo stimolo che non è agitato, se viene dal Signore è sereno e dà pace, a credere in Lui. Ma a non smettere mai di cercarlo, a non essere, secondo una mia espressione, troppo cattolici, essere un po' più cristiani. Avere un po' meno le colonne di Piazza San Pietro che ci difendono e un po' di più Gesù Cristo che ci manda verso i fratelli e dice: Cercate i fratelli, non limitatevi a celebrare. Celebrando io vi chiamo alla vostra vita, vi chiamo fuori, vi chiamo ad essere, non solo a celebrare. Se celebriamo è perché davvero la sua vita da lui passi a noi e in noi porti frutto. (1989)

QUALCUNO SI RIFIUTA DI ANDARE? (V *Tempo ordinario*)

Dal vangelo secondo Luca (5,1-11)

In quel tempo, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genesaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì su una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

(Omelia)

Quanta gente è attorno a Gesù! Nessun uomo ha mai avuto la capacità di coagulare intorno alla sua parola tanta gente come Gesù, che per poter parlare deve scostarsi dalla riva, andare su una barca. Perché la gente corre da Gesù? Perché la gente ascolta? Sembrerebbe strano, oggi che siamo nell'era della comunicazione di massa e quasi ogni momento c'è qualcosa che ci colpisce, il messaggio, siamo mai senza e noi siamo entrati in una fase di rigetto. Noi ormai, forse anche giustamente, non ci

fidiamo delle parole. Anzi, se qualcuno è un po' più abile del solito nel maneggiarle, istintivamente ce ne fidiamo ancor di meno.

C'è invece Gesù pregnante. Me ne sto accorgendo perché di domenica in domenica mi rendo conto che di queste parole che dico, io sono solo la "voce", non sono la Parola, la Parola è Gesù. Questo è importante da conoscere perché Gesù, infatti, non è solo il maestro, è Parola, è messaggio. Quando afferma: "Io sono la via, la verità e la vita", in realtà è la verità perché è la vita. Lui è il messaggio, non ha nemmeno bisogno di parlare, perché è il Verbo che si fa carne.

Ecco allora che cosa stiamo facendo sempre? Noi siamo qui discepoli suoi; siamo qui perché lui sempre, dove c'è un'assemblea di credenti, è insieme il maestro e il messaggio. Si fa solo prestare la voce da qualcuno altro, ma se qui regna in mezzo a noi la fede, pur attraverso - come di Isaia - "labbra impure e cuori impuri", passa e giunge fino a noi il suo messaggio, cioè proprio lui, perché lui coincide con il suo messaggio.

Diceva molto bene S. Agostino. Sappiamo che molte delle sue opere sono in realtà le sue omelie, che venivano stenografate. Ad un certo punto, mentre stava commentando la prima lettera di San Giovanni, la gente l'ha applaudito. Era così bravo che la gente era incantata. E Agostino dice: D'accordo, ma state bene attenti, io non sono il vostro maestro, il vero maestro, colui che annuncia la sua parola e la fa giungere fino al vostro cuore, cosicché esso si infiamma, si scalda, sente che è proprio vero, sente che quello che sta ascoltando è capace di guidare una vita, di dare senso a un'esperienza, abita dentro nei vostri cuori per il battesimo. Questo è davvero sempre ciò che ci fa essere comunità. Crea la comunità l'essere tutti insieme discepoli della Parola. Fa la comunità il fatto che nessuno si arroga il diritto di essere maestro. Dice Gesù nel vangelo: "Non fatevi chiamare maestro o padre, perché uno solo è il Padre vostro, colui che sta nei cieli".

Allora tutto il senso del trovarci qui dovrebbe essere che, divenendo ascoltatori di dentro non solo della voce, ma della Parola, che attraverso la voce arriva, noi non

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (6,1-2.3-8)

Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato, i lembi del suo manto riempivano il tempio. Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali e proclamavano l'uno all'altro: "Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria". Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: "Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti". Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse: "Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato". Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,1-11)

Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Gesù morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli

in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

diventiamo discepoli o fautori di qualcuno. Questo era già emerso ai tempi di San Paolo: "C'è qualcuno che afferma: io sono di Cefa, io di Paolo, io di Apollo. Ma chi è - dice Paolo - che vi ha redento? Chi è che ha dato il suo sangue per voi? Forse io Paolo o Pietro o Apollo? E' Cristo.

Spesso nelle comunità si formano, e sono fastidiose, sono peccaminose in termini di fede, le fazioni. L'unico nostro impegno è un altro: essere ascoltatori della Parola e dunque al suo servizio. Questo è il compito di tutti, del sacerdote, del papà, della mamma. Non è la Chiesa che educa alla fede nel senso di struttura catechistica. La fede personalmente non l'ho imparata al catechismo, forse neanche in seminario, ma da cristiani molto semplici, che per fortuna non facevano tanti discorsi sottili, i miei genitori. Avevano i loro difetti, come abbiamo tutti, ma avevano il Signore davanti agli occhi.

Quanti discorsi facciamo per niente se mentre si dice ad un bambino un messaggio, noi non siamo i primi discepoli di quel messaggio. Se abbiamo questa fede, rileggeremo proprio questo, anche la fatica di tutte le notti in cui abbiamo gettato la rete senza che nessun pesce ci cascasse dentro. Allora la fecondità, l'efficacia cristiana è proprio dovuta a questo che noi agiamo sulla sua Parola. Dice Pietro: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso niente, ma sulla tua parola getterò le reti". E Pietro se ne intendeva, era il suo mestiere, sapeva i giorni, le ore, i luoghi in cui gettare la rete. Quindi non ha rigettato la rete perché era perfettamente a conoscenza della tecnica di pescare, ma l'ha rigettata, forse assurdamente secondo tutti i criteri del buon pescare in quel lago che conosceva come le sue tasche, sulla parola di Gesù.

La nostra fecondità, la nostra efficacia non è perché abbiamo capito di più, ma perché siamo discepoli, servi della Parola del Signore. E' sempre solo Cristo che riempie la rete, non noi. Allora servire Cristo significa che quanti vanno nella rete del Vangelo, rimangono suoi, non diventano nostri.

Ancora S. Agostino, commentando il Vangelo in cui Gesù, dopo la resurrezione, sulle rive di questo stesso lago dice a Pietro: "Pasci le mie pecorelle", afferma che Gesù invita Pietro a pascere le pecore non come le sue, ma come le "mie". Infatti non dice: Pasci le nostre pecorelle, ma le "mie".

Noi siamo servi del Signore, il merito è sempre solo suo. Coloro che attraverso la nostra opera, la nostra testimonianza, credono in lui, non devono fermarsi a noi. Sono finiti se si fermano a noi, è pericoloso, devono andare, perché è lui che li ha chiamati, è lui che li ha scelti, a lui, mai fermarsi troppo sugli strumenti. Quante volte invece: "Questi sono miei". "Ma come, quella persona lì!". Sono di Cristo, hanno la libertà dei figli di Dio. "Non viene più nella nostra chiesa". Ma lascia stare, ha la libertà dei figli di Dio. Il problema è Cristo. La fedeltà è a Cristo.

Allora questo spirito di servizio, non è più semplicemente in modo puntiglioso, per senso del dovere, fare sempre tutto, farlo il meglio possibile, è anche questo, ma è soprattutto un atteggiamento interiore, è la disponibilità. E' il non tenersi per sé il messaggio, non gestirlo, per navigare noi meglio, più sicuri, gratificati, riveriti, stimati. Paolo diceva: Noi siamo stolti a causa di Cristo ai vostri occhi.

Allora vediamo come si rileggano due grandi atteggiamenti, che sono difficili da gestire, per esempio le delusioni, il fallimento. Quante notti si getta la rete e non viene niente. Forse era perché si aveva il nostro progetto; ci sembrava buono in quanto

nostro, ci sembrava buono perché pensato da noi, ci sembrava buono perché tribolato da noi. La domanda è: Ma Cristo dov'era? In tutta la tua fatica, dov'era Cristo? Se non c'era lui, non hai fatto niente, sei solo sfiancato, ma non hai fatto niente, non è regno dei cieli, non è speranza, per questo sei così stanco. Quante volte le stanchezze sono il tributo pagato ad un io che vorrebbe soddisfazione secondo i propri parametri. Ora se siamo servi e ascoltatori della Parola, come cambia! Si ringrazia il Signore proprio per i momenti di fallimento: "Grazie, Signore, perché mi hai condotto sulla tua strada. Magari la mia non era così indecente, ma non era la tua.

Ancora, un altro difficile momento da gestire: il successo. Quanto ci si gode a sentirsi lodati! Riconoscere sempre e solo che è, e questo non è masochismo, non è voglia di soffrire, è serenità, perché Dio sta al suo posto e noi al nostro, che non è un posto da schiavi, è un posto di liberi, perché liberati anzitutto dal nostro io, che è sempre ipertrofico, che ci lampeggia, che ama l'adulazione e la compensazione, che non sopporta lo scarto tra il suo impegno e la scarsità degli effetti che produce. Chiediamo al Signore la gioia di essere semplicemente suoi discepoli e niente di più. (1992)

=====

(2^a omelia)

Non so se ci avete badato, queste tre letture, che sembrano parlare, parlano anche, di alcune cose diverse, hanno al centro una prima reazione. Intanto reazione a che cosa? La prima lettura parla della chiamata di Isaia, dice il Signore: Tu devi essere uno che parla in mio nome; io ti mando. Nella seconda lettura San Paolo dice che lui è nella linea dell'insegnamento di tutti gli altri apostoli. Quindi racconta di essere stato scelto anche lui, che non lo meritava, per annunciare la Parola del Signore. E il Vangelo ha proprio il racconto della chiamata di Pietro e degli altri apostoli.

La prima reazione di fronte alla chiamata, qual è? Di indegnità. Isaia dice: Ohimè, io sono perduto! Star vicino al Signore è pericoloso, non è rassicurante. E' così grande che se siamo appena appena un po' responsabili con la testa sulle spalle, la prima reazione non è : Che bello, adesso sarò importante! La prima reazione è: Signore, io non sono degno; sono un uomo dalle labbra impure. Paolo chiamato dice: Io sono l'ultimo, anzi usa una parola molto forte, sono un aborto; valgo niente, non sono degno; io ho perseguitato persino la Chiesa. Però è bello, taglia corto, non fa gli psicologismi "impirpiolati", tutti avvolti su se stessi. Taglia corto anche sulla sua povertà, sulla sua indegnità, dice: Per grazia di Dio sono quello che sono. E la sua grazia non è stata vana.

Poi Pietro. E' un pescatore, sa il suo mestiere. Arriva questo sconosciuto, che sta girando un po' per la zona, di cui si incomincia già a parlare perché dice delle cose molto importanti e la gente ne è affascinata. E' così tanta la gente che accorre che questo uomo nuovo, che gira intorno al lago di Tiberiade, ha bisogno addirittura di un pulpito per parlare. Sulla spiaggia i pescatori stanno pulendo le reti, Gesù dice loro: Prestatemi la barca, devo parlare. Si allontana un po' dalla riva perché approfitta della brezza che va dal lago verso la terra per cui fa da amplificatore e la gente sente bene.

Dopo aver parlato, dice: Simone, vai a pescare. - Ma, maestro io sono del mestiere.... Poteva rispondere questo Simone. Però, vedete, Gesù vuole lasciarci un segno, lui che pescatore pare non essere, quindi non del mestiere. Pietro si fida, proviamo. Pesci a non finire, così tanti che persino le reti robuste si rompevano. Chiamano l'altra barca, le riempiono tutte e due al punto che quasi affondavano - dice il Vangelo. E guardate anche qua la reazione di Pietro: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Io vado sempre in crisi quando la gente mi dice: "Ma lei che è vicino al Signore....". Magari! "Lei che ha ascoltato di più...". Magari! Se siamo credenti, appena ci avviciniamo un po' al Signore, meglio ancora, appena lasciamo che il Signore si avvicini a noi, perché siamo molto difesi verso di lui, ahimè!, la prima cosa che

scopriamo è questa: che non siamo degno di stargli accanto. Ed è la sorpresa di come lui riesca a far tirare sulla barca delle reti piene, quando tu non c'entri niente.

Questo è bellissimo. La chiamata del Signore non è legata alla nostra dignità, ai nostri meriti, alle cose importanti che siamo capaci di fare. Che motivo aveva il Signore di chiamare Isaia? Nessuno. Che motivo aveva Gesù di chiamare Paolo? Men che meno, era un arrabbiato contro i cristiani, era un nemico. E Gesù: Paolo, sei il tipo giusto per me; hai grinta abbastanza da sconvolgere tutto il Mar Mediterraneo. - Ma io non sono degno. - Non preoccuparti, ti chiamo io e chi chiamo io, gli do la capacità di fare quello per cui l'ho chiamato.

Capite, la Chiesa, tradotto in termini forse un po' provocatori, è una specie di armata Brancaleone, scassatissima, ma il Signore dice: Guarda, tu non vali niente, allora mi servi. Paolo dice: "Per grazia di Dio sono quello che sono". L'unico problema è quello di lasciare che il Signore ci raggiunga, di fidarci di lui. Di fare come Pietro, che pure era un esperto per la pesca, poteva dire: Maestro, proprio lì io ho pescato tutta notte e ho preso niente, non scherziamo! Fidarsi del Signore: tu mi chiami lì, vado lì. Il Signore poi più che dare risposta ai nostri meriti, che non abbiamo più di tanto, dà risposta alla nostra fede in lui.

Allora la Chiesa che cos'è? E' il luogo in cui ci stupiamo, siamo sorpresi di quello che il Signore è capace di fare in mezzo a noi e servendosi di noi: Ti farò pescatore di uomini. L'idea di essere un pesce pescato costretto in una rete, non è proprio gioioso. Infatti non è così, dice: Io ti farò pescatore di uomini vivi, non di pesci morti. E' come - faccio un esempio della etimologia di una parola italiana - "accattivante". E' una parola che conquista, vero? Eppure la parola "accattivante" sapete da che cosa deriva? Da "captivus" che significa schiavo, prigioniero. Io ho parole così belle che ti rendo prigioniero della loro bellezza. Ecco la parola accattivante. Ma essere prigionieri della bellezza non è schiavitù, è gioia.

Pensate se noi fossimo così trasparenti del Signore, così nutriti della sua Parola, da far sì che ogni volta che predichiamo il Vangelo, fosse una parola accattivante, che rende schiavi per bellezza e per conquista affascinata della Parola di Gesù. Cosa dite di pregare che il Signore renda quei poveri servitori della sua Parola, che sono i preti, un po' più accattivanti, capaci di conquistare alla bellezza della Parola di Gesù, al calore di questa Parola? "Pescatori", usa un'immagine che sembra di morte, che sembra di prigionia. E' una prigionia di quelle belle! Come quando i ragazzi si innamorano, sono prigionieri del loro amore. Ma che bella prigionia! Chiediamo al Signore di farci prigionieri dell'amore per fascino, gioiosamente. (2001)

BEATO L'UOMO CHE CONFIDA IN DIO (VII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (6,17.20-26)

In quel tempo, Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone. Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti. Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che

ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti".

(Omelia)

Abbiamo in questo brano evangelico le "Beatitudini" nella versione di San Luca, una versione più diretta che si rivolge fronte a fronte, faccia a faccia, con gli ascoltatori ed è rivolta a noi: "Beati voi" oppure "Guai a voi". Quindi non è come la versione di Matteo quasi fuori del tempo, sentiamo che questa parola è per ciascuno di noi direttamente. Riguarda le cose che facciamo e riguarda i motivi per cui le facciamo, riguarda il bene e il male che la vita finora ci ha portato, riguarda le nostre scelte, le incertezze. Senonché forse davanti alle Beatitudini noi siamo come in fuori gioco. Ci sembra una favola, ci sembra qualcosa che appartiene ad un mondo solo futuro e che quindi per certi versi acutizzano la fatica dell'oggi, l'oscurità dell'oggi.

Ebbene noi facciamo fatica perché partiamo dal versante sbagliato, perché tendiamo a psicologizzare la beatitudine. Qui il Signore non descrive delle esperienze semplicemente umane, cioè delle esperienze che possono andare naturalmente dentro il nostro vissuto, dentro la nostra esperienza di uomo, "Beato" riguarda più Dio che me in questo senso. Io sono beato non perché abita in me qualche ragione di beatitudine, ma perché la beatitudine è in Dio: Dio mi guarda, mi sceglie e mi protegge perché se io non ho altro fondamento nella vita, anche se fossi sofferente, solo, lacerato, Dio è la mia parte di eredità. Quindi non è legata a ciò che speriamo, ma al modo con cui Dio si rapporta con me, con ciascuno di noi.

Facciamo un piccolo esempio semplice e forse abbastanza azzeccato. Con i bambini piccoli, quando noi diciamo ad essi: "Ma tu di chi sei? Adesso ti porto via, vieni con me". Qual è la sua reazione? Si aggrappa alla mamma o al papà e dice che la mamma è sua. Per certi versi è più lui della mamma, c'era prima, lo ha voluto, lo ha accolto. E noi vediamo che il bambino in questo momento ha un'aria di assoluta sicurezza e magari ha appena pianto, sta poco bene. Può coesistere la beatitudine con qualche malanno, con un non soddisfacente stato fisico. La beatitudine è che lui è sicuro che sua madre è lì per lui, con lui. Questa è la sua beatitudine.

Allora la nostra beatitudine non è "Io sto bene", è difficile riuscire a dire questo durante la vita di un uomo, di una donna, sono molti i momenti di pesantezza, a volte assolutamente capaci di schiacciarci. "Beato sono perché sono di Dio, perché Dio è per me, Dio è con me". Tant'è vero che quando il vangelo dice: "Rallegratevi perché grande è la vostra ricompensa nei cieli", significa proprio questo: la ricompensa non è se non Dio. Dio è già pronto, deve ancora solo rivelarsi chi sia lui per te, ma lui non cambierà atteggiamento. Il cosiddetto Paradiso non è semplicemente che questo: caduti tutti i veli e le incertezze, noi sapremo e

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (17,5-8)

Così dice il Signore: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore allontana il suo cuore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa; quando viene il bene non lo vede. Dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non intristisce; non smette di produrre i suoi frutti".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15-12.16-20)

Fratelli, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

vivremo e godremo del patto di Dio che ci ama, ma non aspetterà quel momento ad amarci. Dovremo solo aspettare di arrivare a maturazione per coglierne tutta la ricchezza. Per certi versi le stesse tribolazioni della vita sono un cammino di avvicinamento a questa esperienza, perché solo la purificazione della vita può condurci a cogliere, ad essere in sintonia con questa grandezza e questa totalità. Questo spiega come i martiri, le persone anche più afflitte, siano in grado di far coincidere sofferenza, anche quella fisica, di cui abbiamo così paura, sofferenza morale, che è ancora peggio, che è più capace di scavare di distruggere, di annullare la tua resistenza, con la serenità. Sono stati capaci di coniugare insieme queste due cose. Io lo vedo dai santi che sono nascosti in mezzo a noi. Faccio un mestiere difficilissimo oggi, ma bellissimo, quante facciate al di là delle quali ci sono autentiche santità, che non sono proclamate, anzi sono nascoste perché sembra quasi ovvio che sia così per chi non sa cosa c'è dentro quell'uomo e dietro quella facciata. Credo che sia la beatitudine, è la sicurezza.

Infatti la cosa più bella che ricordiamo noi della nostra infanzia è questo: che è l'unica età della vita in cui non si conta su se stessi, ma su chi ci ama. Noi invece vogliamo contare su noi stessi, per questo siamo agitati, ci manca la base, per questo siamo dunque perdenti, persino la virtù. Ci sono certe strade "virtuose", che sono frutto di un io che vuole arrivare a tutti i costi, che vuole ben figurare, che vuole avere in mano la propria vita e questo è esattamente contrario a Dio e alla fede, ed è per questo che ci fa fare anche dei grossi errori ogni tanto. Non sto inneggiando al peccato, non capitemi male, ma gli errori, gli sbagli stanano l'io orgoglioso che ha gettato la cosiddetta virtù, che mettono a nudo quanto di contrario a Dio, dunque di non arreso c'è nei nostri progetti di vita, che sembrano legati al Vangelo e sono legati solo a noi, al nostro io, all'orgoglio.

"Se non diventerete come bambini - dice Gesù - e in questo senso, non ci vuole infantili, ci vuole adulti, ma con questa arrendevolezza serena del bambino perché sa di essere amato. La beatitudine non è in lui, è il più fragile di tutti, ma è sicuro dell'amore con cui lo circondiamo. Noi siamo fragilissimi, non possiamo essere sicuri a partire da noi stessi. La nostra sicurezza è come Dio mi pensa, come Dio mi vuole, come sta nei miei confronti, che cosa gli interessa di me. Questo ciascuno di noi dovrebbe potersi dire per riprendere il cammino, perché ogni vita è preziosa e anche la più aspra delle solitudini è popolata di questo amore del Signore. (1995)

=====

(2^ Omelia)

Qui è rivoluzionato proprio tutto, quello che conta nella mente delle persone, anche nelle nostre, viene detto che non conta niente. Di quello che non conta niente, qui viene detto che è un fondamento sicuro. Detto questo rimane questa domanda: il mio cuore dov'è? Gesù aveva affermato: Il tuo cuore sarà lì dov'è il tuo tesoro. Cos'è che ritengo tesoro? Questo dovrebbe chiedersi ciascuno di noi. Dove posa il mio cuore trovandovi serenità e sicurezza? Va da sé che quando dico cuore, lo intendo nella sua accezione biblica, quindi notando il fluttuare dei sentimenti, quanto giochi la risposta a me nella profondità più intima del mio essere uomo o donna.

Allora pensate la durezza che hanno le Beatitudini di Luca che sono più dirette, non dice: "Beati quelli che sono poveri" come nella versione di Matteo, ma: "Beati voi poveri - guai a voi....". In questa stessa direttività personalizzata è la lettura di Geremia:

"Maledetto l'uomo che confida nell'uomo... Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia". Non so, ma ho l'impressione che non sia poi così forte la nostra fiducia nel Signore da essere sereni solo quando siamo fondati su di Lui. Finché non ci succede niente e diciamo questo, funziona tutto, ma non intendo così.

Ma senza andare a cercare il momento difficile della prova, nella quotidianità è vero o non è vero che ciascuno di noi confida in sé a tal punto da coincidere con la ragione della propria sicurezza: io sono il motivo della mia sicurezza? Anche quando nella dimensione religiosa cerchiamo il Signore, non è vero che più facilmente siamo mossi ancora da noi stessi? Non è vero che ancora siamo mossi dalle opere buone che sono l'ennesimo prodotto dell'io? Non è vero che anche quando facciamo gesti di conversione, facilmente al centro di tutto la regia c'è ancora la mia sicurezza di essere bravo davanti a...? Questa è maledizione, questo è spiritualmente morire.

Quando il Signore nella sua totale misericordia ci pone davanti al nostro nulla e noi rimaniamo sconcertati, atterriti, quello è un momento di verità perché prima che sia troppo tardi ci concede di ricominciare da Lui e non più da noi. E' quando non c'è più niente che noi siamo disposti a ricominciare da Lui. Non dice: Beati voi quando sarete poveri, ma beati voi che ora siete poveri, che ora avete fame. Se la vita non vi conduce a questa estrema povertà, quasi fisicamente provata e talora la si prova più con gli errori, che tali non ci apparivano prima finché eravamo accecati dal nostro io e dai nostri criteri, e finalmente appaiono, ebbene quello è un momento di misericordia, che il Signore in quel momento ci apre gli occhi e aprendoci gli occhi ci mostra la verità.

Siamo ormai quasi prossimi alla quaresima, magari davvero facessimo quaresima di buone opere, magari riuscissimo a vederci con gli occhi di Dio non con i nostri! Attenti bene che non sto, spero si capisca, comunque a scanso di equivoci lo chiarisco, incitando all'ansia angosciata che è ancora un partire dal nostro io. Questo vederci poveri o è un vederci con gli occhi di Dio o è disperazione. Ma chi è disperato? Chi non povero, (cioè chi non lo attende). Chi è disperato? Colui che è infastidito dalla sua povertà, colui che non vorrebbe mai doverlo ammettere.

Fare quaresima significherà percorrere la nostra povertà senza l'imbarazzo della superbia. Mi viene in mente questa immagine, è semplice, spero che non sia sciocca. Dovremmo avere nella nostra povertà la nudità del bambino, che non è mai fino a una certa età (rifiutata), perché non è imbarazzata; la nudità diventa imbarazzante quando l'occhio non è più pulito.

Ecco, ammettere il peccato con occhi puliti di bambino, che non si difende da ciò che è, ma lo ammette, ed è lì la sua adorabilità di bambino. Se noi avessimo questa infanzia spirituale! Teresa di Lisieux ha pensato la via al Signore a partire da questa nudità e povertà. Perché chi di noi è così inermemente nudo, si fa abbracciare, si fa coprire, si fa vestire, si fa donare come ogni dono perfetto. Ma se noi siamo invece imbarazzati, infastiditi, offesi dalla nostra nudità, noi non siamo raggiungibili dal Signore, perché lo rifiutiamo, siamo chiusi a lui.

Sostanzialmente si tratta di cambiare il tiro, mettere al posto del dio che sono io il Dio di Gesù, il Padre dei cieli, il Dio della misericordia, dell'amore. Noi pecciamo più d'idolatria che di altri peccati. E' una cosa che ho capito da poco tempo, è il peccato più insidioso, il peccato della ricchezza, è il coincidere con la propria presunta ricchezza, ed è il peccato che rende incapace Dio di trasformare il nostro cuore. Rende inutile la croce di Gesù, rende sterile la Parola del Signore, rende povero, duro e gelido il nostro cuore.

E' una scommessa grandissima che è in palio. Chiediamo al Signore di scoprire davanti a Lui non davanti a noi chi siamo, senza vergognarci, lasciandoci abbracciare dalla sua infinita misericordia, avendo l'umiltà di ricominciare da quel poco e niente che siamo, senza tante storie, perché è da lì che passa la fiducia e la speranza, altrimenti non ci sarà né fiducia né speranza. (1998)

SIATE MISERICORDIOSI
(VIII Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Luca (6,27-38)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: “A voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate riceverne che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevole verso gl'ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurata a voi in cambio”.

(Omelia)

Non so voi, ma arrivato alla seconda riga di questo vangelo, io ero già preso da irritazione, devo dirlo. Pazienza domenica scorsa con la povertà; non è facile, ma ci si può arrivare. Oggi alla grande dice delle cose che istintivamente sembrano insensate: ‘Amate i vostri nemici’. Come si fa ad amare uno che per definizione non è amabile; dove non c'è niente che faccia scaturire il pur minimo passaggio all'accettazione. Come si fa a benedire uno che ti maledice. Non vado avanti, questa è la parte più chiara della nostra reazione.

Tuttavia, ammesso questo perché bisogna essere onesti, siamo qui tutti davanti al Signore che ci ha parlato, ci sta parlando. Perché ci dice delle cose così impossibili? Cosa vuole da noi? Non so bene se ho capito giusto, soprattutto non so bene se il mio cuore è aperto alla logica di Gesù. Però credo di avere intuito e con l'aiuto dello Spirito Santo speriamo di lasciarci guidare da Gesù stesso. In realtà a pensarci bene qui Gesù non ci dà dei comandamenti nuovi in più e per di più impossibili, ci dice un percorso, di quelli, a mio avviso, tra i più duri che nemmeno una vita intera è in grado di percorrere.

Ora vediamo. C'è un punto di partenza almeno visto che la meta è molto lontana? Sì. Gesù spiazzava tutti perché quello che ci chiede non lo mette a livello nostro. Gesù non dice che il nemico è buono; non ha nemmeno detto: ama il tuo nemico perché se lo merita. Non afferma nemmeno che quello che ti leva il mantello, sta facendo un'opera buona, che è suo diritto portarti via il mantello. Non dice niente. Allora da dove partiamo? Verso i tre quarti della lettura di questo vangelo c'è la chiave: sarete figli della luce perché Dio è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”. Parte tutto da qui. Perché se io mi confronto con il mio nemico, ho voglia di affrontarlo, non c'è niente da fare, è istintivo. E se ho già superato la fase dell'affrontamento, perlomeno lo evito, cambio strada, meno ho a che fare, meglio sto.

Qui ci è raccontato cosa fa Dio verso di noi. Comincia cambiare la faccenda! Dice: Voi siete antipatici, a voi non ve ne importa niente; venite a batter cassa quando avete

interesse, appena state bene mi dimenticate. Non siete amabili, eppure io vi amo. Il sole splende tutti i giorni: si è alzato per i bambini buoni e per quelli meno buoni, per le mamme sane e per quelle che non sono sane, per i preti santi e per quelli così, per i peccatori. Lo stesso sole il Signore dona a tutti. Pensate come ci tratta!
Vi ricordate Giuda? E' quello che ha tradito Gesù. Qual è l'ultima parola che Gesù

PRIMA LETTURA

Dal primo libro di Samuele (26,2.7-9.12-13.22-23)

In quei giorni Saul si mosse e scese al deserto di Zif conducendo con sé tremila uomini scelti di Israele, per ricercare Davide nel deserto di Zif. Davide e Abisai scesero tra quella gente di notte ed ecco Saul giaceva nel sonno tra i carriaggi e la sua lancia era infissa a terra a capo del suo giaciglio mentre Abner con la truppa dormiva all'intorno. Abisai disse a Davide: "Oggi Dio ti ha messo nelle mani il tuo nemico. Lascia dunque che io l'inchiodi a terra con la lancia in un sol colpo e non aggiungerò il secondo". Ma Davide disse ad Abisai: "Non ucciderlo! Chi mai ha messo la mano sul consacrato del Signore ed è rimasto impunito?". Davide portò via la lancia e la brocca dell'acqua che era dalla parte del capo di Saul e tutti e due se ne andarono; nessuno vide, nessuno se ne accorse, nessuno si svegliò: tutti dormivano, perché era venuto su di loro un torpore mandato dal Signore. Davide passò dall'altro lato e si fermò lontano sulla cima del monte: vi era grande spazio tra di loro. Allora Davide gridò: "Ecco la lancia del re, passi qui uno degli uomini e la prenda! Il Signore renderà a ciascuno secondo la sua giustizia e la sua fedeltà, dal momento che oggi il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano sul consacrato del Signore".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo ai Corinzi (15,45-49)

Fratelli, il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste.

dice a Giuda prima che esca per tradirlo? "Amico, quello che devi fare, fallo presto". "Amico". Allora significa che Gesù anche se era odiato, detestato da qualcuno, non aveva nemici, perché lui non ha visto in nessuno un nemico. In Giuda non ha visto un nemico, l'ha chiamato amico. Mentre stava morendo, c'era una gazzarra sotto la croce inqualificabile: lo deridevano, lo prendevano in giro, lo insultavano, ironizzavano. E Gesù, pensate, prega il Padre: "Perdonali perché non sanno quello che fanno". Erano nemici, ma dal loro punto di vista non da quello di Gesù; lui non aveva nemici, neanche in questi.

Tutto parte proprio da come noi ci mettiamo davanti a Dio. Se io capisco di essere perdonato, sarò coinvolto poco alla volta, perché la resistenza di dentro è terribile da vincere, in un'altra logica. Gesù ha raccontato una parabola molto significativa al proposito. Non so se la ricordate. Narra di uno che va dal re perché è in debito con lui. Pare che tradotto in termini moderni il debito di questo tizio fosse superiore al prodotto interno lordo dell'Italia attuale! Cosa vuol dire? Un debito semplicemente insolubile. Perché dove va a prendere i soldi da solo per pagare? Entra, piange e il re dice: Va bene, te lo cancello, ti condono tutto, vai tranquillo. Questi, uscendo dal re, incontra un altro che ha un debito verso di lui stavolta, che tradotto in termini monetari moderni sarà trecentomila lire, mezzo milione esagerando. C'è una bella

differenza! Questi cosa fa? Dammi indietro i miei soldi, li voglio. Ha diritto di chiedere i soldi indietro? Certamente che ha diritto. Ma uscendo dall'esser stato perdonato di un debito mostruoso, mantiene lo stesso diritto di riavere i soldi? Infatti chi ha assistito alle due scene, torna dal re e dice: Ma tu non gli hai perdonato tutto? E perché questi non è capace di perdonare lo stupidissimo debito che l'altro ha? Il re allora comanda di mandarlo in prigione con la sua famiglia perché non merita niente. Ecco la logica! Pensate che nella parabola non si dice che il primo debitore con quel debito mostruoso fosse buono, che fosse meritevole di attenzione, nemmeno che fosse onesto. No, no. Tutto parte dal re che è misericordioso. Guardate, cari fratelli, che Dio fa sempre così con noi. Non ci perdona perché siamo meritevoli di perdono, ci perdona perché è buono lui e dice: Imparate da me, fate i conti con me. Quando hai davanti il tuo nemico, quello che ti ha offeso, non guardare lui perché ti cresce la rabbia, guarda me. Infatti afferma: "Non giudicate e non sarete giudicati". Va inteso bene che non significa: Non giudicare e vedrai che in piazza i pettegoli non ti giudicheranno. No, no, non è questo. Questo verbo al passivo è usato dagli Ebrei per evitare il nome di Dio che è impronunciabile. Ve lo traduco come va inteso: Non giudicate e Dio non vi giudicherà, non condannate e Dio non vi condannerà, perdonate e Dio vi perdonerà. Insomma rimane sempre un Vangelo irritante! Però spero che con la sua grazia ci abbia offerto una chiave, che non ci facilita il compito, rimane sempre difficile, ma una chiave che ci apre alla speranza, perché Dio è buono, lo è sempre, lo è comunque, non aspetta che siamo buoni noi per essere buono lui. (2001)

TEMPO

DI

QUARESIMA

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Dal vangelo secondo Matteo (6,1-6.16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ringrazierà. Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu, invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

(Omelia)

Le letture dicono già quale deve essere il comportamento di chi vuole fare penitenza. Ma ritengo che forse noi abbiamo una domanda che viene ancora prima, non solo che cosa fare, ma perché. Perché penitenza? Perché coniugare così spesso fede e atteggiamenti che sembrano essere punitivi? Gesù non è forse venuto per dare la gioia, la vita? E' una domanda non eliminabile. Credo che non darò la risposta, forse ne esistono molte, ma solo un pensiero molto brevemente.

La ragione profonda è questa: di tornare ad ammettere, e ammetterlo con sincerità, che Dio rimane sempre distante anche quando noi abbiamo compiuto buone azioni. Dio rimane l'Altro, Dio non è, e non sarà mai, della nostra natura, della nostra qualità, dei "nostri" così detto semplicemente. O meglio lo è ancor di più di quanto siamo noi "nostri" fra di noi, perché ci ha scelti. Rimane l'Altro e quindi rimane colui che non è raggiungibile nemmeno con la virtù, perché la più alta virtù dell'uomo è ancora distante da Dio.

Infatti Maria, la madre di Gesù, non è diventata madre meritando di esserlo, non è diventata madre perché si è spinta tanto in alto da azzerare la distanza, è stato Dio

che ha azzerato la distanza. E' sempre Dio che azzerà le distanze, è sempre Lui che si muove, che viene verso di noi, mentre noi lo fuggiamo o lo insultiamo.

La quaresima è penitenza in questo preciso senso: è ritornare ad affermare ed essere consapevoli che neanche dopo esserci macerati, noi saremo vivi dell'altezza di Dio. Ma è il contrario, noi proprio perché cercati da Dio, gratuitamente amati da Dio, irragionevolmente cercati da Dio, noi scoprendo questa gratuità immensa e sorprendente, ricominciamo a fare i conti con tutte le non risposte, con tutte le risposte parziali, con tutte le risposte illusorie che abbiamo dato.

Quindi la penitenza non è una dimensione negativa e di macerazione, ma è tornare a quella radicale distanza che ci separa da Lui, è tornare a quella totale assoluta vicinanza che è il suo amore per noi. E' rispondere finalmente all'amore di Dio aprendo gli occhi su tutte le risposte false o le non risposte. Penitenza è perciò chiarezza del cuore prima ancora che della mente. E' non fuggire, è tornare, è lasciarsi raggiungere, è non opporre orgogliosi ricatti al Signore, è lasciarsi andare.

Ecco perché tutta questa insistenza sugli aspetti che smussano, che rendono più malleabile, più docile, più arresa la nostra esperienza. La penitenza - mi perdoni il Signore questo esempio - è come l'ammollo per le macchie difficili, dove quello che conta è esattamente questo permeare poco alla volta quella durezza che si è

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Gioéle (2,12-18)

Così dice il Signore: "Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti". Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libazione per il Signore vostro Dio. Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne. Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo tálamo. Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: "Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti". Perché si dovrebbe dire fra i popoli: "Dov'è il loro Dio?". Il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5,20-21.6,1-2)

Fratelli, noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio. E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: "Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso". Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

come identificata nel tessuto, fa tutt'uno con il tessuto, lo ha intaccato.

La penitenza è importante anche per i virtuosi - lo dico non ironicamente, capitemi bene - , cioè per chi ha molta consapevolezza, voglio dire, delle buone azioni che ha fatto e perciò vive la pericolosa situazione di mettere tra sé e Dio il merito che lui crede di avere acquisito. L'ho detto prima: Maria non diventò madre per merito, ma per dono di Dio, che lei ha accolto.

Ecco allora la capacità di farci raggiungere dal Signore che passa attraverso dei gesti, che sono i gesti (ma non li commenterò) dell'elemosina, di intaccare te per il fratello, badando qualche volta di ragionare meno, perché può anche darsi, e qui il discorso è complesso, ma non lo affronto, che il fratello non sia quel bisognoso che vorrebbe apparire. Per carità, ci vuole occhio oggi. Però non è questo il problema, anche se sbagliassimo sempre e intaccassimo anche attraverso l'elemosina, la durezza del nostro cuore, sarebbe veramente segno di adesione al Signore.

Ma soprattutto la preghiera. La preghiera vuol dire ammettere che c'è un tempo di Dio che è suo e che dovremmo ritornargli. Il vangelo ci dice che neanche a pensare intensamente e a volere intensamente, noi potremo allungare di un minuto la nostra vita, non dico di un'ora. Significa che non è nostra, che non è possibile nemmeno amministrarla, che è un dono assoluto. Ne teniamo conto? Pregare prima ancora di riuscire a dire qualcosa e a dirlo bene, è fermare il tempo dell'uomo, il nostro tempo, il tempo degli affari, il tempo della nostra efficienza, il tempo dell'organizzazione ecclesiastica (lo dico a me), per trovare in termini puri il tempo di Dio.

Il digiuno. Noi siamo diventati incapaci di offrire qualcosa che riguardi il nostro corpo, lo abbiamo circondato di ogni attenzione, poi lo trattiamo male, in realtà perché il nostro corpo è stressato. E' un gioco perfido del quale non voglio parlare in questo momento, ci sarebbero molte considerazioni da fare. Quindi non sto parlando della dieta. E' mostruoso che molti cristiani incapaci di offrire al Signore una piccola rinuncia del cibo per amor suo, per essere disponibili a lui, per intaccare la propria sicurezza, si sottopongono a macerazioni terribili per la dieta. E' un'idolatria, là dove Dio viene meno crescono gli idoli.

Ecco, torniamo all'alterità di Dio, lui è nella sua diversità totale e ci ha raggiunto in Cristo. Cediamogli il passo, ciascuno di noi scelga. Anzitutto ricordiamoci di inserire la nostra vita nel tempo di Dio, senza di esso il tempo dell'uomo è un tempo che distrugge, stressa, debilita mentalmente, fa diventare depresso. Lo dico tranquillamente, fare il prete è un buon osservatorio, pare stiamo passando dai nevrotici che hanno un rapporto difficile con la realtà, ai depressi, che significa non rapporto. Bisogna starci attenti perché un non rapporto significa azzerare il dono di Dio. Non è solo questione, per carità, non faccio il saputello, di ormoni e di chimica celebrale, è questione di uno stile di vita che questa società ha e che presto o tardi scoppierà. Quando scoppierà noi dove saremo? Per chi saremo? Con chi? A partire da quali criteri?

Il tempo di penitenza è per andare alla radice di questa verità, se non abbiamo il coraggio di andarci, vuol dire che accettiamo il rischio consapevolmente, di vivere una illusione dopo l'altra fino alla prossima nevrosi o alla prossima depressione. (1996)

ALLA PARTENZA C'E' SEMPRE LA TENTAZIONE (Prima domenica di quaresima)

Dal vangelo secondo Luca (4,1-13)

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane". Gesù gli rispose: "Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo". Il diavolo lo condusse in alto, e mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me, tutto sarà tuo". Gesù gli rispose: "Sta scritto: "Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai". Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del

tempio e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano"; e anche: "essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra". Gesù gli rispose: "E' stato detto: "Non tenterai il Signore Dio tuo". Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

(Omelia)

E' abbastanza sconvolgente questo Vangelo. Intanto voi vedete che Gesù giunge a questo appuntamento con la tentazione condotto dallo Spirito Santo. La traduzione forse più corretta, sarebbe "spinto dallo Spirito Santo". Vi giunge pieno di Spirito Santo ancora. Lo Spirito non solo lo spinge, ma lo permea, lo anima. E la tentazione giunge dopo il digiuno, nel momento cioè della debolezza, nel momento in cui è calata la forza anche psicologica che consente di reagire più lucidamente, in modo più determinante.

Ecco allora questo primo piccolo dettaglio che già indica dove Gesù voglia andare. Per salvare noi che siamo deboli ma non accettiamo di ammetterlo, Gesù si fa debole, abita, è segnato, è condizionato dalla nostra debolezza. Ed è lì, a partire da questa debolezza, che egli si lascia raggiungere e mettere in difficoltà da peccatore.

In cosa consiste sostanzialmente la tentazione di Gesù? Qui è presentata in tre parti. La sostanza mi pare questa: non percorrere la via della debolezza. E' invitato - passatemi l'espressione - ad essere un messia hollywoodiano, dagli effetti speciali. E' invitato a servirsi della sua messianicità in termini che gli consentano di non pagare la fedeltà al suo essere figlio dell'uomo, uno di noi. La tentazione è non di evitare di essere il nostro redentore, il nostro messia, la nostra speranza, ma di essere messia e redentore a basso prezzo, senza costi, senza coinvolgimento, miracolistica mente, con la sottintesa e ovvia premessa che essendo lui figlio di Dio, ciò poteva fare. Ed è vero, poteva, era nelle sue capacità.

Perché Gesù ha percorso questa strada debole, quindi ovviamente tormentata, non garantita, difficile, segnata da solitudine, da fraintendimenti, da tradimenti? Perché questa è la condizione dell'uomo, la nostra. Noi che nemmeno più la parola peccato sappiamo dire, perché non sappiamo nemmeno pensarla l'idea di peccato, ormai è solo errore quando siamo molto onesti, molto severi, altrimenti c'è già tutta pronta, e fa parte della cultura di oggi, un'atmosfera psicologizzante perché siamo più vittime, quindi già scusati in partenza, quindi non responsabili fino in fondo a causa di qualcosa che è più grande di noi e che ci trascina. E' venuta meno la chiarezza della scelta, è venuta meno la precisione, magari sofferta, dello stare o da una parte o dall'altra. Ormai è difficile che anche nella vita di un cristiano si ponga in termini alternativi la presenza di Dio: o con me o contro di me. Se è possibile il cristiano mette insieme tutto per non pagare niente, per non soffrire più di tanto, per avere la speranza mantenendo anche un basso prezzo, un costo irrisorio.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (26,4-10)

Mosè parlò al popolo, e disse: "Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio e tu pronunzierai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele.

Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato. Le deporrai davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (10,8-13)

Fratelli, che dice la Scrittura? "Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore": cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: "Chiunque crede in lui non sarà deluso". Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocono. Infatti: "Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato".

La quaresima è proprio ripercorrere questa strada di Gesù nella fedeltà alla volontà del Padre. La quaresima non è fare qualcosa di più, è mettere finalmente al centro della nostra vita, dei nostri pensieri, dell'uso del nostro tempo Dio e la sua volontà. Non a caso Gesù al tentatore che abilmente lo provoca citando frasi della Scrittura, risponde non con frasi della Scrittura, perché la Bibbia come libro si può tirarla dove si vuole come tutti i libri, un pezzo qui un pezzo là, si miscela un po', salta fuori quello che vogliamo. Ma mentre Satana è uno che cita la Bibbia perché la conosce, Gesù risponde non come uno che conosce la Bibbia, ma come uno che usa la Bibbia come Parola di Dio. Non è la stessa cosa. Per (citarla) basta la cultura, perché essa sia Parola di Dio, bisogna, come fa Gesù, svuotarsi di tutte le nostre pretese e sentire che quella parola è per te, ti riguarda, è qualcuno che ti sta parlando, non è un testo che devi decifrare, sul quale ti è richiesta l'intelligenza, ma è una parola sulla quale ti è richiesto di rispondere.

Ecco allora questa centralità della Parola di Dio deve essere finalmente dei cristiani. E' terribile vedere quanto ignoriamo già solo il testo della Bibbia. Quale Parola di Dio ne uscirà se non siamo ancora arrivati all'a,b,c del libro? Un cristiano dovrebbe davvero ogni giorno diventare umilmente, fedelmente discepolo della Parola.

Mi fermo qui. Il Signore ci doni questo tempo, come ce l'ha sempre donato, magari mettendoci alla prova, non chiedete di essere messi alla prova, mai, lo fa lui, lo fa la vita. Ma la prova è proprio questo: smantellare, come Gesù ha smantellato con il digiuno, ma lui non ne aveva bisogno, le nostre false sicurezze perché Dio ci possa raggiungere. Il Signore ci benedica e ci sorregga. (1998)

=====

(2^ omelia)

Cominciamo la quaresima con questa esperienza di Gesù che conosce la tentazione. Intanto stiamo bene attenti, il Vangelo dice che Gesù fu condotto nel deserto per essere tentato dallo Spirito; proprio fu spinto dallo Spirito Santo a incontrare la tentazione e fu spinto a questo all'inizio della sua vita pubblica, dopo la proclamazione dall'alto del suo essere messia. Perché? Intanto vorrei che ancora notassimo che la tentazione avviene quando Gesù ha digiunato. Il digiuno, che noi nell'Occidente abbiamo snobbato dicendo che pensavamo alle cose spirituali senza niente di esteriore, qui c'è una bella pretesa di poter lottare lo Spirito rimanendo sempre vittime o soggiogati alla carne, cioè ai criteri, a ciò che ci piace, a ciò che è facile. E' la spiritualizzazione rischiosa, falsa che non conosce nessuna vera obbedienza incarnata, concreta.

Invece Gesù fa il percorso opposto, è tentato quando è debole, perché Gesù sarà ed è il messia della nostra umanità, che è debole, non si dice, non si racconta la propria debolezza, ma ne è totalmente investita. Sostanzialmente la tentazione, pur nelle tre

diversità, ma in una linea comune consiste in questo: il demonio non gli dice di non fare, non lo distoglie dal progetto di Dio, però sostanzialmente gli chiede: che necessità c'è di percorrere questa strada con tanta sofferenza, con tanto costo umano, con tanta difficoltà? Non si può ottenere lo stesso importante, giusto risultato pagando di meno, con minor coinvolgimento, senza essere piegato dalla pesantezza? E' proprio la radice di ogni nostra tentazione, per chi è serio la tentazione non è mai qualcosa di molto smarcato, non è una tentazione per una persona seria, non ci pensa nemmeno. La radice più sottile, perciò più subdola, più pericolosa è questa: di pretendere da una parte di mantenerci fedeli a Dio, almeno teoricamente, dall'altra di non pagare niente di nostro per essere fedeli proprio a Dio.

Pensiamoci, la nostra vita cristiana nella quale Dio è teoricamente importante e confrontiamo questa importanza teorica quanto nella quotidianità noi paghiamo, soffriamo, mettiamo in questione il nostro per rimanere fedeli al Signore. Io non so nei conti personali dov'è che ciascuno di noi può arrivare là o quanta distanza.

Ecco qua, è il tempo della quaresima: "Signore, io non penso di darti chissà quali grandi cose strane, superiori alle mie forze, ma almeno di mettere un po' d'ordine nella nostra vita, nella nostra giornata per far sì che lui, il Signore, abbia almeno un po' di tempo che noi gli dedichiamo, che dedichiamo solo a lui. Lo so che le nostre giornate in quest'epoca dell'accelerazione sono caotiche e il tempo è poco, che quel poco è intersecato di profonde interferenze da tutto il resto che ci prende. Ma citando una battuta di qualche anno fa: se in tutta la giornata noi pregassimo tanto quanto gli spots pubblicitari di un primo tempo di un film alla televisione, in qualche anno saremmo santi. E' una battuta? Certamente. E' solo una battuta? Credo di no. Dopo è vero, di fronte alla mamma di famiglia che dice: "Reverendo, io corro tutto il giorno, prego mentre lavoro". Penso che vada bene. Ma perché non tentare di pregare e basta? Se tuo figlio deve parlarti, è vero che puoi anche intanto girare con lo straccio, ma se deve dirti delle cose importanti, anche un po' delicate, che fa fatica a dirtele, come potrà parlare se tu non ti fermi, non lo guardi negli occhi, sei disponibile solo per lui?

Ecco il Signore desidera entrare in dialogo così con noi. Se non ci fermiamo come sentiremo quello che ha da dirci? Come diventerà nostro? Come diventerà profondamente accolto nel nostro cuore, se intanto tutto il resto continua il suo turbinio? Se la nostra quaresima fosse almeno questo: qualche minuto in più per il Signore. E se per fare questo bloccassimo qualche chiacchiera di quelle inutili, Dio non voglia, anche pericolose, capaci di lanciare giudizi sugli altri, eviteremmo di fare peccato, nessuno di noi ha diritto di giudicare gli altri, ci sfugge tutto, azzereremmo un peccato e apriremmo al dialogo con Dio, che è un dialogo che salva. Sono cose semplici, ma quanta fatica ad accettarle, a farle diventare sostanza di noi stessi, gesto profondo. Chiediamo al Signore di diventare come lui attenti agli altri. Vedete che la risposta di Gesù a un demonio che gli cita dei versetti della Bibbia, risponde con la Bibbia. Ma una Bibbia non di quelle che stanno nello scaffale, che magari è anche una bella edizione, ma lettera morta là nello scaffale, non capace di suscitare nessuna risposta. Il demonio usa questo: cita la Bibbia ma è quella dello scaffale. Per me dovrebbe essere la Parola, che Dio mio padre, mi ha detto, perché io, suo figlio, gli risponda, sapendo qual è la strada da percorrere.

Ecco qui, trovare il tempo del dialogo con lui per imparare che cosa ci chiede. Allora lo incontreremo chiedendo per noi qualcosa che prima non c'era, si suscita una chiarezza che prima non c'era, una decisione che ci sembrava lontana. E la quaresima ci porterà alla Pasqua e arriveremo qui la sera del Sabato Santo ad accendere una luce nella notte, ma la luce più vera non sarà quella del cero pasquale, saremo noi finalmente illuminati dal Signore Gesù. (1998)

LA TRASFIGURAZIONE DI GESU' (II Domenica di quaresima)

Dal vangelo secondo Luca (9,28-36)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo". Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono ad alcuno ciò che avevano visto.

(Omelia)

Siamo alla seconda tappa del cammino quaresimale e la pedagogia della Chiesa è formidabile nell'offrirci una grande riflessione dopo e accanto a quella di domenica scorsa. Se vi ricordate, siamo partiti con Gesù alle prese con la tentazione. Gesù tentato, Gesù che deve con chiarezza fin dall'inizio scegliere o un messianismo di gloria, quindi di potenza esteriore, quindi di vittoria con gli strumenti umani del denaro, della potenza politica, degli appoggi religiosi o scegliere la strada dell'inermità sprovveduta, umanamente piccola e ultima. E questa è la strada che lui sceglie. Voglio ulteriormente dire che i discepoli hanno capito che Gesù non ha fatto dei discorsi di povertà, di umiltà e non ha scelto verbalmente solo di essere a noi proposto, Gesù percorre coerentemente questo cammino e si sta già indirizzando verso Gerusalemme. Ebbene, Gesù nella sua vita di fede, pregando, con la grande sensibilità, anche umana che egli ha di intravedere l'ottusità cattiva, malevola di chi lo circonda, ha già intuito che non si può percorrere questo tipo di strada senza urtare frontalmente tutti coloro che questa strada non hanno scelto. Quindi a prevedere, in una preveggenza di fede, che Gerusalemme sarà il suo destino. Questo nella sua vita, nella sua preghiera, nella sua totale dedizione al Padre, coniuga due grandi momenti: la Passione e morte, ma contemporaneamente la gloria della risurrezione e dell'Ascensione come intronizzazione presso il Padre.

I discepoli, da uomini poveri come noi, vedono solo e temono solo e hanno paura solo di questo mistero di sofferenza, di questa umiltà buttata fuori dalle mura, dal recinto della città. Hanno paura e sono angosciati da questa solitudine che ormai non li sorregge più. Perché? Perché a questo punto Gesù, ormai, è quasi solo. La gente dopo il primo momento dei miracoli, ha capito che non bastava esaltarsi per le guarigioni che Gesù faceva, perché dava un messaggio attraverso le guarigioni. E questo messaggio era che voleva essere preso sul serio, che voleva e chiedeva che lo seguissero sulla stessa strada che lui stava percorrendo. Ebbene la gente quando ha intuito con chiarezza che questo era il prezzo dello stare con Cristo, lo abbandona. I capi, che avevano mandato i loro delegati a saggiare il terreno, come tutti quelli che hanno in mano il potere, hanno annusato molto in anticipo che costui, proprio perché non voleva andare al loro posto, era più pericoloso di quelli che volevano andarci, perché con quelli basta usare le armi solite, si sa come controbattere. Ma costui proprio perché non mirava al seggiolone, avrebbe iniziato una logica diversa che avrebbe ben più pericolosamente minato la loro sete di potenza e di gloria. Resto dei suoi: dodici

apostoli e un gruppo di discepoli. In questo periodo della sua vita Gesù si dedica a stare con loro ad ammaestrarli,

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (15,5-12.17-18)

In quei giorni, Dio condusse fuori Abràm e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”. Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. E gli disse: “Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldéi per darti in possesso questo paese”. Rispose: “Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò possesso?”. Gli disse: “Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione”. Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abràm li scacciava. Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abràm, ed ecco un oscuro terrore lo assalì. Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abràm: “Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume l'Eufrate”.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Pietro apostolo ai Filippesi (3,17-4,1)

Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

ad insegnare, perché vuole tenerseli più illuminati, più sicuri nella via del Vangelo. Ecco perché per un momento sul monte apre lo spiraglio della sua vita divina; fa intendere un assaggio proprio a loro che hanno dubitato, proprio a loro che sono atterriti di stare con Lui, della sua gloria presso il Padre. E dà non per fare lo sconto sulla croce, non per imbambolarli, diremmo oggi, con gli effetti speciali, ma perché davvero credano che nell'umiltà della sua esistenza, nella povertà del suo cammino è viva, operante, presente la potenza di Dio. Questo è il senso della trasfigurazione; è proprio per riprendere un cammino sul quale nessuno vuole stare.

Chiarito questo, allora vediamo cosa significa per noi. Il senso di questa meditazione non è darvi una inquadratura complessiva dell'esperienza di Gesù e di come questo gesto arrivi al momento opportuno, questo è detto per noi. Non a caso anche noi quando si tratta di Dio, quando si tratta del Vangelo, quando si tratta di testimoniare la nostra fede, siamo spesso atterriti, abbiamo paura. Dio non ci pare sufficientemente solido; l'urto delle cose, delle situazioni ci pare più forte, più immediatamente percepibile della forza che Dio ci promette e che non sappiamo mai dov'è.

Ecco allora la grande lezione, ma questa lezione, dicevo prima, non vuole accettare la logica di Cristo con tutta la sua vita vissuta. Cristo non ha mostrato, voglio dire, i

muscoli per un momento per far vedere che poi sarà Cristo re; non si contraddice. Qui non c'è uno squarcio di paradiso come fuga dalla quotidianità che dobbiamo pure tutti percorrere e pagare. Alla fine, cessata la visione rimane questo messaggio che viene dal cielo, ma è ormai fuori dalla visione, dice: "Questi è il figlio mio, l'eletto". Non dice: "Guardatelo". Non dice: State qui. Squarciate le nubi, forzando il mistero di Dio, dice: "Ascoltatelo".

Ecco, cari fratelli, noi non abbiamo altro che la sua Parola, la nostra forza è ciò che Lui ci dice. La nostra certezza è proprio il Vangelo e solo il Vangelo, che è altra logica dal mondo, che è altra logica di ciò che pare, appunto, più intelligente, più anche di buonsenso, più concreto, è altro: "Ascoltatelo". Noi non sappiamo mai dov'è Dio, abbiamo paura di Lui, pare continuamente sfuggirci. Noi cerchiamo la visione, noi cerchiamo, cioè, ciò che sta al posto nostro in qualche modo, che sia così evidente da costringerci ad ubbidire senza discorsi. E se ce n'è bisogno, da costringere chi sta attorno a noi e scuote la testa ed è incredulo ed è qualche volta pesantemente blasfemo, ad inchinarsi e a vedere che ha perso.

Noi vorremmo che Cristo fosse un bel sogno nel quale perderci e svegliarci al mattino, come il giorno di S. Lucia, con tutti i doni che sono ormai preparati. E tanto in quel giorno, buoni o cattivi che siamo, cosa volete mai, è bello sognare e sogniamo tutti, soprattutto chi prepara i regali di solito. E' stupendo preparare perché il sorriso dei bambini ci ripaga di tante quotidianità che ormai sono spente o si trascinano stanche.

Cristo non è questo sogno, Cristo va ascoltato. Cristo non è al di là di un bel sogno che ci ripaga di tante sconfitte, Cristo è dentro, ma non ha nessun'altra linea, nessun'altra rivelazione che la sua Parola. Badate, fratelli, non il "libro", noi non siamo la religione del libro, ma la religione della Parola, che non funziona perché lo si legge, funziona perché lo si ascolta. E voi lo sapete bene quanto è grande la differenza tra leggere e ascoltare. Lo sanno anche i mie amici chierichetti che differenza c'è tra sentire la mamma che dice: "Preparami questo..." - e ascoltarla.

Quante volte abbiamo sentito senza ascoltare. Ecco il mirabile disegno pedagogico della Chiesa. Satana di domenica scorsa è un esperto del libro di Dio, sapeva tutte le citazioni giuste della Bibbia: non aveva incontrato la Parola del Signore. Gesù sì, non era un esperto del libro, era un attento ascoltatore della Parola.

Cari fratelli, quindi questo è il problema nostro: diventare ascoltatori della Parola di Dio. Pensate, non siamo ancora nemmeno arrivati al libro. Ho già guardato l'orologio, quindi non mi impantano nel rapporto tra libro e Parola, perché facciamo l'alba. Ma certamente, mi pare, che abbiamo inteso questa grande serietà. Ve lo dico in una immagine sola: il libro è la Bibbia, la Parola è Cristo. Ognuno di voi può lavorarci sopra mentre prega. (1989)

=====

(Omelia)

Il vangelo narra l'episodio della Trasfigurazione. Se voi badate il tema di cui parlano i tre personaggi: Gesù, Mosè ed Elia, è come dice qui la traduzione, la sua dipartita che avrebbe portato a compimento in Gerusalemme. La Parola originale del Vangelo è..... Parlava del suo Esodo, parlava della sua Pasqua, della sua uscita. Quindi la stessa nube, che compare dopo, è un riferimento all'Esodo: la nube, che è luminosa di notte per indicare il cammino ed è portatrice di ombra, di refrigerio nelle calde giornate del deserto. E' il segno di Dio che cammina con il suo popolo, che non lo abbandona, lo segue; è una presenza, dona protezione, è una sicurezza.

Ebbene la sicurezza è proprio questa: nell'uscire non nello stare, nel mettere in questione tutto, per andare da dove il Signore invita, non nell'aggrapparsi a ciò che già

si è raggiunto. Invece Pietro, Giovanni e Giacomo hanno capito niente. Sentite cosa dicono: "Maestro, è bello per noi stare qui, facciamo tre tende", non scendiamo più, non facciamo nessun esodo. Il vangelo dice: "Non sapeva quel che diceva".

Anche noi in questa quaresima abbiamo davanti queste due prospettive. La nostra è una fede in una religione dell'Esodo o della tenda? La nostra è una religiosità che si aggrappa, del possesso dunque o è una religiosità del cammino, dell'uscita? Siamo più sicuri quando il Signore ci stacca dai nostri possessi compresi, questo è delicato ma va detto, i possessi della tranquillità religiosa? Apro una parentesi, che forse è sostanziale, speriamo. Perché ci manca l'attenzione alle domande, alle lacerazioni degli uomini del nostro tempo? Non sarà che abbiamo già le tende fatte. Perché i cristiani danno così poco a chi è un po' più tormentato dalle domande, ha meno certezze, è più critico di fronte alla Chiesa, alla religione, alla fede? Perché l'interfaccia che abbiamo con loro è più un'interfaccia arida, chiusa, un po' giudicante che non un'accoglienza della loro fatica, della loro elaborazione, del loro camminare, del loro fare in qualche modo pur incertamente e insicuramente esodo? Perché l'altra immagine di tranquilli possessori, se Dio stesso è un Dio nascosto? Perché non c'illuderemo, spero, che tutte le nostre parole su di Lui, compreso la Bibbia, che rimane uno strumento, sono gli indizi di Dio non Dio. La stessa Bibbia è una Parola che Dio dice per entrare in dialogo con noi, non è una definizione di se stesso.

Quaresima è proprio questo uscire. Quando noi diciamo la parola "conversione", è la stessa cosa, è uscire; noi diciamo "uscire dai peccati", uscire da sé è decisivo. Non sarà che andiamo a quell'invito ad uscire dalla nostra religiosità, a rimetterla un po' sotto la luce di Dio e vedere che quello che abbiamo tranquillamente acquisito, è davvero quello che lui si aspetta, quello che ci chiede. Specialmente là dove la religiosità è diventata più consolidata, quindi tranquillamente organizzata su dei binari dentro i quali bisognerà porsi una domanda. Tutto quello che io faccio, Signore, per chi è fatto? Di fronte a chi? Perché? Ci sei proprio tu o è la mia sicurezza a cui sono abituato?

Per dare un segnale, ma non lo commento questo brano, la lettera ai Filippesi dice la stessa cosa nei riguardi di tutta la vita: "La nostra patria è nei cieli", non qui, è esodo. Riflettiamo: noi che siamo credenti abbiamo piantato la tenda in questa patria, che significa questo: benessere, salute, buon nome, essere rispettati, far meglio se si può? Niente di male, abitiamo qui con gioia perché è dono del Signore la vita. Queste giornate così belle, questa luce! Sono affascinato dalla luce, cambia tutte le cose, quando è così tersa. E' dono del Signore, godiamolo. Ma ho piantato la tenda qui o la mia tenda l'ho piantata nel Signore? Se non l'ho piantata nel Signore, vuol dire che è ancora qui, vuol dire che devo ancora fare esodo e l'ultimo esodo sarà proprio morire, per andare alla casa del Padre. Ma io troverò il Padre se avrò continuamente spiantato la mia tenda in vista di lui e perché ho cercato lui.

Allora la quaresima è questo esodo. Non c'è qualcosa, qualche atteggiamento, qualche situazione da cui uscire incontro alla libertà del Signore, dunque alla gioia nel Signore? Dunque alla sveltezza nel Signore, noi che siamo spesso appesantiti? (1998)

LASCIAMOCI "LAVORARE" DA DIO (III domenica di quaresima)

Dal Vangelo secondo Luca (13,1-9)

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per avere subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei

diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”. Disse anche questa parabola: “Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l’avvenire; se no, lo taglierai.

(Omelia)

E’ passaggio senza troppe sfumature se assumiamo almeno il Vangelo e la seconda lettura, ciò che ci è detto arriva a delle conclusioni molto chiare.

La seconda lettura fa una rilettura della storia dell’Antico Testamento. Paolo annota che sotto la nube, che guidava il popolo, che era nella notte il segno del cammino e nel giorno segno della presenza di Dio a proteggere il suo popolo, c’erano tutti. E ancora tutti attraversarono il mare, tutti cioè lasciarono la sponda egiziana, che è la sponda della schiavitù. Tutti passarono dall’altra parte che è la sponda della libertà dei figli. Tutti mangiarono la manna, cibo che viene dal cielo, cibo che dona forza per il cammino, cibo quindi che rende stabili nella fede. Tutti bevvero dalla roccia quando Mosè la fece sgorgare per il popolo assetato. Ciò che è sconcertante è l’esito finale. Tutti, tutti, tutti, questo è il soggetto della prima parte, ma la maggior parte di loro non piacque a Dio perciò furono abbattuti nel deserto.

Andiamo avanti, passiamo al Vangelo, poi recuperiamo. A parte il fatto di cronaca a cui Gesù si riferisce: Pilato che ne ha combinato una delle sue uccidendo della gente che stava partecipando evidentemente a un rito religioso e il crollo di una torre con i morti che rimangono sotto, oggi potremmo citare gli aerei che cadono e gli incidenti stradali, la domanda è: quelli, secondo noi, sono più colpevoli di tutti gli altri? La risposta è no. E Gesù dice: “e non vi convertite, anche voi finirete così.

La parabola ha un senso molto chiaro. Se uno ha una pianta di frutti va a cercare il frutto maturo quando è la sua stagione, non ha altro senso. Se non lo trova decide di impiegare meglio il terreno sul quale questa pianta è posata e che succhia gli umori che servirebbero meglio ad altre piante, perciò la decisione sarà questa: molto più fruttuosità. E’ molto chiaro, tutti avete già capito. Ne tiriamo solo una conseguenza o due conseguenti.

Anche noi siamo tutti battezzati, ci sarà il 2%, non battezzato. Anche da noi tutti fanno la Prima Comunione, con la retorica del giorno più bello della mia vita, con le mamme trepidanti, le nonne che non stanno in sé dalla commozione e via dicendo di sceneggiata. Io credo che siano sinceri tutti costoro, forse non vanno più in là di questo. La cresima è già un po’ meno intima. Non dura la coerenza dell’aver ricevuto Cristo con una continuità non dico di conversione del mondo, di andare a fare i missionari, ma semplicemente la continuità di pregare Dio, almeno ogni tanto di andare a rivivere il giorno più bello della propria vita

PRIMA LETTURA

Dal libro dell’Esodo (3,1-18.13-15)

In quei giorni, Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l’Oreb. L’angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovetto. Egli

guardò ed ecco: il rovelto ardeva nel fuoco, ma quel rovelto non si consumava. Mosè pensò: “Voglio avvicinarmi a vedere questo meraviglioso spettacolo: perché il rovelto non brucia?”. Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal rovelto e disse: “Mosè, Mosè!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santi!”. E disse: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”. Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele”. Mosè disse a Dio: “Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?”. Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. Poi disse: “Dirai agli Israeliti: “Io-Sono” mi ha mandato a voi”. Dio aggiunse a Mosè: “Dirai agli Israeliti: il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione”.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (10,1-6.10-12)

Non voglio che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi desiderarono. Fratelli, non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

nella liturgia domenicale. C'è improvviso raffreddamento, c'è una fondamentale incoerenza. Tutti, tutti, tutti.....qualcuno, c'è questo decadimento.

E poi, per chi ancora resiste, per chi ancora è coerente nella sua pratica religiosa, cammina regolarmente, c'è ancora il rischio di chiedersi: Sì, d'accordo, sono ancora qui certamente, partecipo alla liturgia del giorno del Signore, ma i frutti quali sono? I frutti nella seconda parte della S. Messa che è fuori di chiesa. Quella liturgia che siamo invitati, è un ordine che ci viene dato, ma non perché la Chiesa si preoccupi dei vostri fornelli che vi stanno aspettando, ma perché la Chiesa dice: “Andate a finire quella messa che abbiamo qui celebrato. Andate a vivere quel messaggio in cui credete. Accoglietelo nei gesti, non quelli da inventare che sono difficili, ma nei gesti che già esprimono la vita di ciascuno; lì completare, lì condurre a termine il dono che abbiamo ricevuto da Cristo. Portare frutto. La conversione non è un sentimento, non è star male di dentro, affliggersi, piangersi addosso. No, è una serena, forte decisione che diventa, oggi, oggetto concreto. Non è un pianto sul passato convertirsi. Quello è un problema più da psicologi che da prete star male sul passato nel senso di colpa, che

è un riciclaggio delle acque sporche dentro di sé, che è stare sempre su quella pietra e non muoversi più, che è il contrabbando di una sofferenza che sembrerebbe purificarci e semplicemente ci blocca su quello che è stato ieri.

La conversione è un sereno e forte cammino nell'oggi, quello che mi dispiace nella mia coscienza davanti al Signore. Io oggi questo, proprio questo, non qualcosa d'altro, incomincio a bucare, a cambiare. Non sono così narcisista, cioè amante di me, da pretendere, quando finalmente ho capito dove devo cambiare, che l'abbia bello capito per essere capace; l'itinerario è sempre lungo, è sempre esigente disciplina. E' vero dappertutto. Se avete qualche nipotina che fa danza classica prima di camminare in un certo modo, di fare alcuni passi di danza in un certo modo, quale disciplina lunga deve fare. Se avete qualcuno che suona pianoforte, prima di fare un pezzettino anche di quelli semplici, senza interruzioni, pulito, senza sbavature, quanta disciplina. Cioè ci vuole l'apprendistato, una cosa che oggi, ad esempio, non è più tollerato.

Mi ricordo il periodo della mia generazione che andavano a bottega; chi non studiava, andava a bottega velocemente. Oggi chiedono per prima cosa che cosa prendono e non ci stanno perché è troppo poco. Per carità, è giusto, anche quella parte è importante. Ma la cosa grande è imparare, se poi sei il Michelangelo del bullone, dei pistoncini se fai il meccanico, o sei un Michelangelo delle porte, delle finestre, ti farai pagar bene. L'apprendistato, imparare le cose semplici. Nella nostra fede noi siamo degli intellettualoidi o corriamo veloci per capire o così ci pare. Secondo me capire non è comprendere che 2+2 fa 4, ma è starci dentro, non avere la testa fuori. Allora tutti nel battesimo, tutti a celebrare il Natale. Anche qui, celebrare il Natale è ricevere Cristo, per S. Stefano Cristo non c'entra più.

Chiediamo al Signore una cosa molto seria: di avere la mentalità del vecchio garzone di bottega, che non credeva di essere un padreterno, che sapeva benissimo che era lì per imparare, che prima di assumere degli incarichi più prestigiosi doveva fare dei servizi molto umili, come avvitare dei bulloni e via di questo passo. Però non vi sembri poco, perché Michelangelo, Leonardo, tutta questa gente, ha fatto il garzone di bottega presso altri artisti. E prima di dare la prima pennellata, magari sull'ultima piuma di un arcangelo, che sì o no uno ci bada su un quadro di qualche metro, Raffaello, Michelangelo ecc. hanno pestato, perché allora i colori si facevano in bottega, le terre, le hanno diluite, hanno preparato i barattoli al maestro.

Non dico a me e a voi: "Oggi saremo un popolo di Dio sfolgorante, perché so benissimo che questa è una stupidità, è un'ingenuità, però possiamo chiedere al Signore: Dammi questa mentalità della gavetta della fede, cominciare daccapo da certe cose nostre. Hai la durezza nel carattere, ma non dire: Adesso sfonderò il mondo, perché tanto non ci riesci e forse non ne hai neanche la capacità. Incomincia a dire: Sarò dolce. Se devo dire una cosa che devo proprio dirla, non posso tacerla, la dirò bene. E' un esempio stupido, questo forse non cambierà il mondo, ma incomincerà a farci stare sul quotidiano con una concretezza che i grandi principi non avranno efficacia di fare.

Se ci avete badato, quanti terzomondisti sensibili, ma senza finzione ai problemi del terzo mondo, ai poveri, sono dei principi in casa, dei signorotti serviti, altezzosi! Mi ricordo, quando era di moda il Biafra, che durante la messa dei bambini fece un po' scalpore perché dissi una battuta così: "A quella biafrana di tua madre che cosa devi fare?". Perché? Perché ci sono dei bisogni subito, che certamente non sono sconvolgenti come il Biafra, ma che hanno questo pregio che ci riguardano subito, ci riguardano concretamente e sono utilissimi per incominciare ad affinarci anche verso gli altri.

(1989)

=====

(2^a omelia)

Ci sarebbero molte cose da dire. Partiamo dalla prima lettura che parla di Mosè. Mosé si trova davanti a un fatto strabiliante: vede un rovelto che brucia, ma non si consuma. Incuriosito va e si trova davanti alla svolta della sua vita. Qualcuno lo chiama e gli dice: Mosé, tu devi andare, metterti a capo del tuo popolo, fargli fare un percorso di libertà, fargli avere fiducia in se stessi, perché sono sotto il giogo di un regno molto potente, severo. Mosé risponde: Ma chi mi manda? Dimmi il tuo nome. Il Signore dice: "Io sono colui che sono". Mosè avrebbe qualche diritto di arrabbiarsi, secondo noi. Che risposta è mai questa?

Invece è una grande risposta, va smontata, va capita. Dice: Io sono il Dio dei vostri padri: Abramo, Isacco, Giacobbe. Io sono colui che ha accompagnato loro, che li ha difesi, che li ha protetti, che non li ha lasciati soli. Quel Dio che sono lì, voglio continuare ad esserlo anche con te e con tutti quelli ai quali io ti mando. Quindi non è una risposta così bizzarra. Io sono quello che sono stato, voglio continuarlo ad esserlo. Quello che sono stato, lo sarò, non chissà dove, ma qui con te, con i tuoi compatrioti. Ho ascoltato il vostro grido di sofferenza, io non vi mollo, sono con voi.

E' un nome bellissimo questo, perché il nome, cioè chi sono io, lo si vede non dalle dichiarazioni, ma dai fatti. Il nome di Dio sta nei fatti che Dio compie. Il nome bello che Mosè ha capito da tutto la storia che poi segue da questo punto in avanti, è questo: Dio è colui che sta attento a noi. Noi non siamo niente, siamo dei disperati, perché siamo schiavizzati. Il faraone usava gli Ebrei per costruire le sue grandi città nelle quali raccoglieva tutti i raccolti del delta del Nilo. Due città si chiamano: Pitom e Ramses. Il famoso faraone Ramsete, quello che si studia a scuola, era questo. Ecco chi è Dio? Mosè ha capito, non subito un po' alla volta, che Dio era l'amico che liberava, era il forte che proteggeva chi era debole, era il potente che dava una mano a chi era impotente.

Questo è un Dio che ci cerca. Pensate, Mosé non è andato a cercare Dio, era lì che pascolava il gregge di suo suocero. E' Dio che lo cerca, è Dio che accende questo fuoco che non brucia il rovelto, è Dio che lo chiama. Noi siamo qui non perché siamo belli, bravi, buoni, speriamo anche un po', ma perché lui ci guarda, ci chiama. Noi siamo piccoli, siamo fragili, siamo incoerenti, non ne abbiamo sempre voglia: sei il tipo giusto per il Signore, gli piaci proprio. Perché lui è buono, è la persona delle cause perse, più uno è perso, più va a cercarlo. Allora, che bello! Io non mi muovo, tanto lui va a cercare quelli che sono perduti, sono in una botte di ferro! E no, e no!

Qui passiamo al Vangelo. Se uno ci vuol bene, secondo voi spera che anche noi gli vogliamo bene? E certo che lo spera! Allora la parabola del fico. Sono anni che è lì, cosa me ne faccio di un fico che non fa i frutti? Lo tagliamo. Vedete, il Signore che ci cerca gratuitamente, però si aspetta che noi gli rispondiamo. Ecco il tempo della quaresima che cos'è? Il Signore che è paziente: Sì, d'accordo ancora zappiamo attorno, ha bisogno forse di essere concimato, un po' di pioggia, un po' di acqua che daremo noi, vedrai che farà dei bei frutti.

Ecco il Signore perché ci chiama ad ascoltare la sua Parola, ci dà il tempo della quaresima. E' il tempo della pazienza del Signore. Allora vediamo un po' i miei amici: zapperò attorno al loro cuore inaridito. La mamma che ti dice alcune cose, la catechista. Ecco che arriva dentro di te il buon concime che esige di portare frutti. Cosa succede? Allora l'uomo, la donna, il ragazzo volenteroso dice: E' vero, devo portare frutto, cosa faccio oggi? Emette dei buoni propositi: sarò buono. Se avete fatto un proposito del genere, cancellatelo. Bisogna fare come le classiche domande dei libri

gialli: dove, come, quanto, con chi. "Sarò buono", allora vedo dei bambini che amano tutti i negretti, purché siano in Africa, che se si avvicinino troppo, insegnano che sono pericolosi. Vedete come siamo un po' disonesti, senza accorgerci. No, no, magari voi bambini avete in casa il fratello, la sorella che è un periodo che, allora sarò buono con mio fratello. Quando? Tu lo sai: quando è in casa e nella condizione che mi dà fastidio. Avete capito come bisogna essere concreti.

Ma anche questo è insufficiente. Perché? Perché capite che un albero buono non è buono solo nel momento in cui compare il frutto dopo la fioritura, dopo l'estate, con il calore del sole matura. Perché possa portare quel bel frutto lì che è anche buono, bisogna che l'albero sia buono a partire dalla radice. Se è tutto marcio dalla radice fino al frutto, non fa un buon frutto. Siamo d'accordo? I propositi che noi facciamo, sono spesso di questo tipo. Io sono un albero che combina poco, cosa faccio? Vado a prendere in prestito, io che sono una mela marcia, delle belle pere, tolgo tutte le mie mele marce e mi attacco via con la cordicella delle pere bellissime. Sono diventato un pero se attacco via le pere? No.

Vedete, non basta cambiare i gesti finali, bisogna cambiare da dove nascono i gesti, dal cuore. E' più facile fare un gesto buono una volta ogni tanto che essere tutti i giorni un po' buoni. Il cuore è quello lì. Ci siamo intesi? Allora, Signore non farmi cambiare solo il gesto a, b, o c, fammi cambiare di dentro da dove nascono i gesti. Ve ne accorgete anche voi bambini quando noi adulti siamo formalmente, cioè dal punto di vista esterno, corretti, ma di dentro abbiamo il fumino; cioè la mamma non mi ha trattato male, non mi ha semplicemente trattato e voi che siete intelligenti, cambiate stanza. Ecco, vedete, l'esempio della mamma, (faccio l'esempio delle le mamme perché loro si offendono di meno, sono già molto abituate a questo), è una mamma che ha fatto il cambiamento del gesto, invece di urlare, che faceva qualche volta fa, non lo ha fatto. Ma è da dove nasce quell'urlare che ha necessità di essere cambiato. Preghiamo il Signore che ci aiuti ad andare fino alla radice dei nostri gesti e non solo all'ultimo ramo che porta i frutti. (2001)

IL DIO DALLE BRACCIA APERTE (IV Domenica di Quaresima)

Dal vangelo secondo Luca (15,1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". Allora gli disse loro questa parabola. Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e la sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso

gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

(Omelia)

Chissà perché, ma ogni volta che viene proclamata questa parabola, cresce in tutti noi una forma di attenzione e di coinvolgimento che altre pagine non riescono a suscitare. Anch'io, personalmente, ogni volta che la leggo, e sono ormai centinaia, scopro sempre cose nuove. Perché succede questo? Perché noi tutti sentiamo dentro il bisogno di essere amati e di essere accolti, qualsiasi cosa abbiamo fatto, comunque noi siamo. E avvertiamo che in questo si rivela un volto sicuro, si manifesta l'atteggiamento che davvero noi speriamo venga usato nei nostri confronti. Ma andiamo un po' con calma, rivedendo, rispetto alla grandezza di questo testo, alcune piccole cose.

Al centro non stanno i figli, il centro di questa parabola è il padre. Noi la chiamiamo, chissà perché, la parabola del figliol prodigo, privilegiando di immeritata centralità solo un lazzarone, un opportunista, uno che nemmeno quando torna, è davvero cambiato; torna solo perché ha fame. E poiché non può presentarsi senza chiedere almeno scusa, si prepara un discorsetto. Non è niente di buono costui! Questo è importante da sottolineare perché il ritorno di questo figlio non è il ritorno di un vincitore, di una persona rispettabile e buona.

Sta qui la grandezza della parabola: il padre ama il figlio non in quanto buono e nemmeno può amarlo in quanto pentito, perché non lo è. E' solo un opportunista perché dopo essersi mangiato fuori tutto, pensa: "Casa mia è grande, c'è posto anche per me!". Ma non conta di tornare per riannodare un rapporto, egli conta

PRIMA LETTURA

Dal libro di Giosuè (5,9.10-12)

In quei giorni, il Signore disse a Giosuè: "Oggi ho allontanato da voi l'infamia d'Egitto". Gli Israeliti si accamparono a Galgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nella steppa di Gerico. Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della regione, azzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. La manna cessò il giorno seguente come essi ebbero mangiato i prodotti della terra, e non ci fu più manna per gli Israeliti; in quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

Dalla seconda lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (5,17-21)

Fratelli, se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. E' stato Dio

infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

solo su se stesso e sui suoi bisogni.

Noi sappiamo quanta fatica ci costa perdonare anche se ci è chiesto scusa! Ebbene, osserviamo il comportamento del padre. "Quando ancora era lontano, il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò". E' sorprendente! Il padre non sa perché suo figlio torni, ma è commosso prima ancora di vederlo da vicino. E' commosso perché da lungo tempo sta aspettando che all'orizzonte si profili la sua figura. E' un padre che è in servizio permanente effettivo di ronda a guardare se questo figlio arriva. E' un padre che non vive più per se stesso, vive in attesa di colui che si è allontanato. Vive in attesa di colui che in modo arrogante ha chiesto la sua parte, senza tener conto di nessun legame, di nessun rispetto, di nessuna attenzione umana.

E' stupendo ed è veramente commovente: questa parabola ci parla di Dio, che in Gesù rivela la sua più grande passione: di amare chi è fuori strada. Infatti all'inizio della narrazione è scritto che Gesù racconta la parabola proprio perché lui non solo stava con i pubblicani e i peccatori, ma con loro era spesso a mangiare insieme. Anche presso di noi, il mangiare spesso insieme, indica un grande comunione. Ma ancor di più nella Palestina del tempo di Gesù, il condividere anche un boccone con un altro voleva dire che si era molto intimi. Gesù mangia con questa gente e sta con loro. Ecco, Dio sta con tutti. Non ci tira nella schiena, passatemi l'espressione, nemmeno quando noi la schiena gliela voltiamo e irridiamo a lui.

E ancora ecco questo Dio, questo padre, che proprio là dove il figlio lo ha imbrogliato, proprio là, lo reintegra a pieno titolo negli stessi diritti di prima. E' il significato dell'anello al dito e del rivestimento della bella tunica. Su quell'anello c'era il sigillo della famiglia che si usava con la ceralacca nelle transazioni. Tradotto in termini a noi più comprensibili vuol dire: "Dato che mi hai mangiato fuori tutto, vieni, andiamo in banca e ti do la firma sul conto corrente di casa. Tu sei un mascalzone e hai rubato, ma sei mio figlio, io non discuterò niente con te, il tuo posto è di essere vicino a me e di condividere tutto quello che io sono e tutto quello che io ho. Non ti tengo in quarantena per vedere se ti comporterai bene. Non ho bisogno di verificare il tuo buon comportamento per farti entrare pienamente e senza riserve in casa. No. Tu sei mio figlio e non c'è più nessun altro discorso da fare. Eri perduto e ora sei qui, non sapevo dov'eri e adesso ti posso abbracciare".

Immagino che quando questo ragazzo avrà tentato di dire il discorsetto che si era preparato quando era accanto alle ghiande dei porci e alle carrube, il padre non lo ascolti nemmeno, ma dia subito ordine ai servi di preparare la grande festa. Perché? Ma perché non sono i discorsi che contano. E' come se il padre dicesse: "Taci, ma sta qui; perché se tu starai vicino a me, saprai cosa significa amore, incomincerai ad imparare da me cosa vuol dire perdonare. Incomincerai a capire da me quanto sei prezioso, dopo esserti svenduto. E tutte le tue care donnine che ti hanno divorato il denaro, quando non ne hai più avuto, dove sono sparite? Ti hanno mollato, questa è la vita. Tuo padre è qui, impara da me, stando vicino a me, che cosa significa amare. Non farti dei discorsi, stai qui. Io ti sto abbracciando e non voglio nemmeno sapere che cosa hai fatto, mi basta averti qui".

E infine l'ultimo personaggio, quello verso il quale, tutto sommato, dimostriamo simpatia perché siamo un po' d'accordo con lui. Ci rappresenta nella nostra mentalità di bravi figlioli che siamo sempre in casa a tirare la carretta con grande senso del

dovere. Ho l'impressione che costui sia anche un po' taccagno e non molto sveglio, a dire il vero. Il primo è un po' sveglio e farabutto, questo qui non è farabutto perché non ci arriva. E' di quelli che lavorano tanto e capiscono poco. Vedete l'ottusità di questo secondo figlio: non è nemmeno capace di organizzarsi le feste con gli amici! E crede di essersi guadagnato di più l'amore del padre perché sgobba, quando non è nemmeno capace di guardarlo in faccia, anzi non si accorge nemmeno che c'è suo padre, tanto ha da fare i suoi lavori e tirare la carretta. Però si scandalizza e si sente offeso quando il fratello torna e c'è festa. E' quello che dice uno scrittore moderno, poco conosciuto, svizzero, che immagina i santi in Paradiso che si scandalizzano perché quando arrivano i cosiddetti peccatori, il Padre vuole loro così bene che li perdona. E dicono: "Ma anche loro?! Ma non perdonerà anche a quelli lì? - commentando tra di loro il giudizio che il Signore fa.

Alla fine questo fratello maggiore siamo noi. Siamo attenti alle cose, alle fatiche magari anche alle virtù, e quanto ci costa essere virtuosi, ma non siamo attenti al Padre. Siamo come quegli amici che donano un regalo e sono preoccupati di farti capire che il regalo costa tanto, perché se tu non te ne intendi e non ti accorgi che costa tanto, pare loro di non star bene. Questo è un atteggiamento stupido e offensivo. Perché? Perché non pone attenzione alla persona a cui giunge il regalo, sta attento al regalo, sta attento al proprio gesto, a se stesso, alla propria bella figura.

Pensate un po' quanto il Signore c'entra poco nella nostra fede. Credo che ci siano in noi delle forme atee di religione: Dio non c'entra, c'entriamo noi che non sopportiamo di non essere brava gente, che non riusciamo ad essere sereni se non abbiamo il primato mondiale in qualche virtù. E il giorno che siamo illusi di avere il primato, vuol dire che abbiamo due fette di salame davanti agli occhi. Finché non arriveremo al Signore, a Dio, a Lui solo, non avremo ancora una fede vera. Finché non ci accorgeremo che la bontà di Dio è la prima gioia per tutti noi, non sapremo che senza un fratello la festa non può riuscire; non ci accorgeremo che senza l'ultimo, il più sgangherato dei fratelli, la festa non è festa. E' la centralità del Padre il riferimento a Dio che ci manca, persino nella dimensione religiosa. Voglio citarvi un esempio macroscopico. Sapete che la litigiosità aumenta intorno a Natale? Poiché siamo tutti impegnati ad essere buoni, perciò stesso scopriamo di più i nostri difetti, manchiamo di controllo sulle dinamiche che muovono i nostri gesti, essendo tutti sbilanciati verso l'esterno verso il bene da compiere. Quante discussioni si accendono nelle famiglie sul dove passare la vigilia di Natale. Perché? Perché siamo altrettanti fratelli maggiori, che si lasciano prendere dall'impegno delle cose da fare, delle cose buone e importanti e non ci accorgiamo più dei rapporti, delle persone. Ai fratelli imponiamo la violenza del bene da fare a tutti i costi. E i più tremendi, in questa gara, sono coloro che si richiamano ai grandi principi. Certamente, salviamo i principi, ma ricordiamo quel che diceva, da buon padano tutta concretezza e con grande intelligenza, Don Mazzolari: "I principi si salvano da soli, salviamoci noi se siamo capaci".

Ecco, allora salviamo un po' meno i principi della fede, della virtù, della religione, della patria. Salviamone un po' ma soprattutto stiamo un po' più attenti ad incontrare con serenità e fiducia Dio perché se non incontriamo Lui - nonostante crediamo il contrario - noi non incontreremo nemmeno i fratelli. Il fratello maggiore, che non ha capito di stare accanto al Padre, non ha potuto capire chi era suo fratello. Si è fermato ai gesti di suo fratello, si è fermato agli errori di suo fratello, ma non ha provato gioia perché non ha incontrato la persona di suo fratello. Chiediamo al Signore di farci gustare la gioia di incontrare il Padre e, in Lui, i fratelli. (1989)

=====

(2^ omelia)

Anche se ci ostiniamo a chiamarla parabola del "Figliol prodigo" accreditandogli un onore che veramente non merita, il centro è il padre, la stupenda figura del padre. Anzitutto vorrei parlare dei figli per capire quanto è grande il padre. Non vi sembri

una battuta, ma questa è una famiglia disastrosa, vedete quanto valgono i figli. Quello giovane è certamente un gagliofo, uno che non si prende le sue responsabilità, che nemmeno quando torna, torna veramente pentito, ha solo fame. Egli si dice: "Cosa sto qui a tribolare lontano da casa, quando a casa anche il servo meno importante ha a sua disposizione molto di più". Quindi torna per interesse. Non è nemmeno vero nel discorsetto che prepara per il padre, sa tanto di artefatto, lui non c'è.

Non è vero che torna, lui non va a casa, va a prendere. Tant'è vero che nel suo discorsetto incappa in una affermazione molto gretta; spera di andare a casa di suo padre per fare il servo e lavorare nella stalla. E' un'offesa irrispettosa dell'amore del padre. Un figlio quando torna, non torna mai se non come figlio agli occhi del padre. Anche in questo è un superficiale.

L'altro figlio non è un gran che. E' il classico frequentatore di chiesa; di quelli che sono così addormentati da non riuscire nemmeno a fare i peccati, quello giovane perlomeno era sveglio. Di quelli che se il padre non gli organizza la festa, non sono capaci di organizzarsela per conto loro.

Ma perché il Vangelo ci presenta un quadro così disastroso? Perché ci mostra la distanza che corre tra il padre e i figli, tra Dio e noi. E il padre che cosa fa? Il padre è, stupendamente, una presenza a tutto tondo, chiarissima. Il padre rimane nella sua verità e profondità anche di fronte a questa bassezza dei figli. E' il padre che rivela il nostro valore, è lui che ci dice chi siamo; senza di lui non lo sapremo.

Vediamolo di fronte al primo, quello che si è mangiato tutto lontano e che nel momento della solitudine, della fame, della miseria, rimpiange il benessere di casa sua e non suo padre. Ed è il padre che lo rimette in gioco, perché lui torna con la mentalità piccola e vuota del figlio non cresciuto, che nemmeno nell'abbracciare il padre ha sospettato la grandezza di chi l'aspettava. E il padre non ha bisogno di aspettare che il figlio apra bocca, perché lo vede da lontano. La parabola non dice che il figlio vide il padre (ancora una volta ha la vista corta), è il padre che vede il figlio.

Il padre doveva essere permanentemente di vedetta a scrutare l'orizzonte. Il padre lo vede ed è il padre che corre incontro al figlio, che gli si getta addosso, che lo bacia. Il figlio non ha ancora detto niente, poi lo dice, purtroppo, ed è quella misera cosa che abbiamo considerato prima. Tant'è vero che il padre non prende nemmeno in considerazione quanto ha detto. Non prende, per fortuna, sul serio quella mostruosità di essere a casa a fare lo sguattero, e subito gli mette la veste più bella addosso, l'anello al dito.

Cari fratelli, non è il regalo di S. Lucia questo anello al dito, sapete che cos'è? A questo figlio che gli ha mangiato fuori tutto, gli dà l'anello con il quale poteva ancora sigillare nella ceralacca i documenti, è l'anello con il sigillo. Traducendolo oggi, la prima operazione che il padre fa, è questa: lo lava e lo pulisce. La seconda, dice: "Andiamo in banca, ti ridò la firma". Dio mio, altro che sguattero! "Laddove mi hai tradito, ti ridò tutta la mia fiducia perché tu non puoi essere niente di meno che mio figlio. Non perché te lo meriti, ma perché io non ti vedo in nessun'altra maniera. E sarà bene che anche tu cominci a vedermi con gli occhi con i quali ti vedo io (bisogna avere dignità) perché tu sei mio figlio. Guarda me, vedi come ti tratto ed impara ad avere rispetto di me". Che grandezza! Pensate, il padre raffigura il comportamento di Dio nei nostri confronti.

Andiamo avanti. L'altro fratello è un po' imbranato, l'abbiamo definito così. E' uno che non vede niente, di quelli buoni a lavorare e basta; incapace di stare perfino con gli amici e di organizzarsi una festa. E' il classico moralista di chiesa, di quelli che non amano Dio perché preferiscono temerlo. Di quelli che amano la propria virtù, amano il proprio stakanovismo nell'essere "bravi". Di quelli, come forse può capitare anche a noi, che rischiano di essere atei invece che religiosi, perché al centro il padre non c'è; ci sono loro con la loro laboriosità instancabile, che non ama neanche le feste. Vede solo la zappa alla quale è legato, non vede le persone che gli stanno attorno, non vede il padre. Di quelli che non trasgrediscono mai i comandi per non perdere sicurezza, non

perché amano la verità. Di quelli che si perderebbero se dovessero cercare la loro strada nel confronto con gli altri, nella fatica di una propria dignità personale. Ebbene il padre deve uscire incontro anche a questo figlio, a uno che sembrava sempre in casa, ma non era vero; in casa non c'era affatto. Non si era accorto che il fratello era perduto; era "bravo" lui, cosa gliene importa degli altri?

Dunque, che cosa ci dice questa stupenda parabola che forse vi ho raccontato in modo sorprendente, ma spero fedele al testo del Vangelo. Questo, anzitutto: la grandezza dolcissima del padre. E questo è vero sempre. Non c'è nessuna cosa che possiamo combinare che sia così grande, dico così enorme, da superare il suo volerci bene. Non c'è nessuna realtà più grande del suo amore paterno. Cosa vuol dire questo: che siamo autorizzati ad approfittarne allegramente? No. L'amore non fa mai lo sconto, anzi è esigente e così è anche l'amore di Dio. Ma la scoperta di Dio, il vero senso della fede, non è martirizzarci con i nostri sensi di colpa. Il vero senso della fede non è star male sul passato. Il vero senso della fede è scoprire che Dio sempre aspetta, aspetta proprio te. Non aspetta puntando genericamente nel mucchio. No, no, aspetta te, aspetta me. Non aspetta le mie giustificazioni, questo è infantile.

Infatti il figlio più giovane è infantile, tant'è vero che non si fa carico delle sue responsabilità nemmeno quando torna. Ve l'ho già detto, lui ha fame, lui ha freddo, lui è senza vestiti, ma non torna. Colui che lo fa ritornare è solo il padre perché lo prende e se lo mette in casa e gli dice: Stai davanti a me stesso, e recupera quello che sei tu guardando me e rispondendo a me.

Cari fratelli, la nostra fede risponde a Dio? Ho l'impressione che noi rispondiamo ancora a noi stessi, ai nostri bisogni, alle nostre paure; ci ricicliamo, siamo a circuito chiuso. La vera capacità di convertirci, dato che siamo in quaresima, questo è il tema, non è l'elenco delle cose da fare, esso conduce a quel classico esempio di stupidità moralistica che è rappresentata dal fratello maggiore. La vera conversione parte dalla scoperta dell'amore di Dio, non dalle idee, dai sentimenti, dalle emozioni, dai propositi. Ed è veramente tremendo constatare quanto Dio non ci sia proprio nelle nostre chiese. Non possiamo essere credenti se non permettiamo a Dio di essere al centro della nostra vita. I nostri brodini e i nostri pentolini non sono sempre coerenti con il Vangelo e al servizio del vangelo. Solo quando ricompare con chiarezza e con forza Dio, solo quando a Lui rispondiamo, a Lui torniamo, con Lui ci ritroviamo, allora ricompaiono i fratelli.. Altrimenti siamo come il fratello maggiore a cui non gli importa del fratello che è tornato e siamo anche come il fratello minore a cui non importa di scialacquare i beni di casa e di andar via senza avere rispetto per nessuno.

Quando finalmente i due terranno conto del padre incomincerà un dialogo fra di loro, ma la parabola non ce lo dice. Non ci dice se il fratello è tornato in casa, se ha accettato di fare la festa; non ci dice se quello giovane si è preso le sue responsabilità. Ma solo cercando questo rapporto con il padre, sarà possibile che i fratelli fra di loro comunichino. Noi non possiamo essere, nel tempo, segno e strumento della misericordia di Dio se guardiamo gli esiti dei rapporti fra di noi. La capacità di accoglierci senza nessun alibi ci sarà solo se Dio comincerà ad essere presente, interlocutore vivo della nostra esperienza religiosa. Sì, perché ci può essere una religione senza Dio e vado convincendomi sempre più. La religione può divenire un gioco di riti in cui si cade come nel vizio delle carte. In questo bisognerebbe rivalutare un po' le grandi critiche alla religione di Marx e Freud. Non hanno detto delle stupidaggini; hanno capito poco della religione, devo dire il vero, ma hanno capito abbastanza di come i cristiani si servono della religione.

Chiediamoci, dunque, ma chiediamocelo nelle nostre case, nei discorsi che facciamo, nella mentalità che abbiamo assunto, nelle convinzioni morali che portiamo avanti: c'è questa figura del Padre o ci siamo sempre solo noi, sbandati e superficiali come il figlio minore, oppure ottusi e perbenisti come il figlio maggiore? Chiediamolo per non perdere la speranza. Ma ricordiamo che la speranza c'è, per tutti, solo nella presenza di questa nobile, stupenda, grandissimamente nobile figura del Padre. (1989)

=====

(3^a omelia)

Temo che questa Parola non possa sopportare nessun commento, di fatto non farò un commento, solo qualche breve, semplice espressione. Quale dei due figli è peggio o è meglio? Nessuno dei due. Sono due modi diversi, ma ugualmente chiusi, senza aperture, senza dialogo; due modi diversi di vantare verso il padre. E' vero, il figlio maggiore è in casa, in fondo non è andato a farsi mangiare i soldi dalle prostitute, sta nelle stanghe, è un lavoratore, ma com'è arido, come non c'è! L'altro, è vero, è un po' allegro, ma forse più che allegro, è superficiale, quello che vuole vuole. Lo vuole subito, va, non pensa alle conseguenze dei suoi gesti e infatti le paga tutte queste conseguenze. Nessuno dei due è un vero figlio.

Ecco allora stagliarsi grande la figura del padre. Chi vede il figlio tornare? Il padre. Domanda: ma il figlio ha visto il padre già da lontano? No, non l'ha visto. Perché più che tornare a casa di suo padre, torna alle comodità che suo padre gli può offrire. Il figlio torna a casa perché è a disagio, non torna da suo padre, cerca il benessere. Anche il figlio maggiore cerca il benessere. Sono due modi diversi di peccare, ma ugualmente sono peccato.

Noi, che peccatori siamo? Forse non facciamo parte della serie del figlio giovane. Forse abbiamo quella serie di peccati, che è la più estenuante: quella del bravo ragazzo che è in casa, ma insulso. Noi pecciamo perché crediamo di essere a posto; noi pecciamo perché alla fin fine non abbiamo conosciuto la gioia che ci dà il Signore. Diciamoci la verità: quante volte e quanto spesso se pensiamo al Signore, lo pensiamo come - non scandalizzatevi - un 'rompiscatole'. Se lui si avvicina pericolosamente alla nostra vita, sembra avversare la gioia, la riuscita di noi stessi; sembra in pericolo la nostra realizzazione, uso questo termine, questa idea a cui siamo così sensibili oggi. Mi ricordo quando ho detto di andare in seminario, commento: Poverino, così giovane, così aperto, senza qualche speranza! Già e i miei coetanei quali grandi speranze hanno realizzato? Li vedo modestamente impegnati in una routine che non è meglio, proprio in senso umano, lasciamo stare le cose spirituali, della pur pesante routine di un prete. E ho anche il sospetto che abbiano meno gioie. E' vero, Gesù l'ha detto: chi ha il coraggio di seguirmi avrà il centuplo quaggiù in quello che ha lasciato, e lì fa l'elenco: in campi, mogli, figli. Però com'è ricca anche in questo senso affettivo la vita di un prete, la vita un monaco, di una suora, non ne avete idea.

Ecco qua questa immagine un po' stanca dei cristiani della prima ora, che sono lì per anni, che sono bravi. Non cambiamo, non ci concediamo delle cose mostruosamente proibite, ma non ci decidiamo neanche, perciò conosciamo poco, è incompleta, la gioia che il Signore ci sa dare. Come questo figlio che è in casa, ma non ha colto, non ha goduto della gioia della casa.

Poi c'è l'altro modo di peccare, quello classico di peccatori come ce li immaginiamo noi. Ma già, chi è il più seriamente peccatore dei due? Forse il giovane ha almeno provato che cosa vuol dire stare lontano e a volte non c'è niente di meglio che la lontananza o il timore di aver perduto, per farci capire la preziosità di ciò che ci sta accanto: persone o esperienze che siano. Se il figlio non fosse andato davvero lontano, nel senso di perdersi, non avrebbe potuto forse lasciarsi accogliere dal padre e capire chi era davvero il padre.

La cosa più pericolosa che può capitarci non è quella di fare degli errori gravi, è quella di spegnere la nostra fede in un esercizio religioso in cui non scatti vitalmente, sorgivamente, personalmente il rapporto con Dio e Dio sia oltre i doveri che la nostra educazione più moralistica che morale, ci ha messo davanti agli occhi e noi non osiamo né rispondergli fino in fondo perché lo temiamo, né abbandonarlo fino in fondo ancora perché lo temiamo. Ma se non scatta la scintilla dell'amore, se il Signore non ci infiamma qualche angolo almeno della nostra vita, dei nostri pensieri, dei nostri

desideri, noi siamo tristi come il fratello maggiore, non conosciamo la gioia, misuriamo con un bilancino nel quale diventiamo così esperti da perdere il gusto della vita.

L'ho detto che non avrei fatto il commento alla parabola, ho detto in sostanza solo alcune cose, ma di contorno che dovrebbero far partire la nostra rilettura, ma non della pagina, di quello che la pagina ci indica, la rilettura di noi davanti al Padre, di noi forse più lontani dal Padre che non il figlio uscito di casa, di noi che siamo sempre in casa, ma senza gioia, senza sbagli.

Che il Signore ci doni questo, perché ormai la Pasqua è vicina, che innamorati, sì, questa è la parola giusta, la nostra vita di sé. E allora se lui innamora la nostra vita, chi è sposato si innamorerà ancor di più di quello che è e di quello che fa, se fa il prete si innamorerà ancora di più di questa sua splendida, difficile avventura. Ma al centro non ci saremo più noi, ci sarà lui con tutta la sua luce, la sua forza, la sua gioia. Vi auguro e mi auguro che la gioia del Signore abiti i nostri cuori per sempre. (1998)

=====

(4^a omelia)

Chi è Dio? Quante definizioni abbiamo dato di Lui e come l'abbiamo ingabbiato in queste definizioni! Dio è il padre di questa parabola. Qui c'è la vera immagine di Dio. Vediamolo. Partiamo dal rapporto che ha con il figlio più giovane: un personaggio pieno di pretese, totalmente immaturo. Ebbene Dio è questo padre che concede a questo figlio ribelle in cerca di emancipazione, la sua parte di eredità. Non ne discute nemmeno, dà e basta. Lo lascia partire, non pone ostacoli. Questo figlio crede di avere bisogno di stare lontano dal padre per sapere chi è, per scoprire la propria identità. Si illude che andando lontano, egli possa essere più libero; non sarà controllato, sarà lui a crearsi il proprio destino. Crede di crearsi un percorso d'autenticità senza stare in relazione con nessuno, solo in relazione con sé, con le sue esigenze, le sue voglie, le sue bizzarrie. Crede di esistere per sé, mentre invece si esiste perché ci sono gli altri.

Ecco, questo è il volto di Dio da sempre. E' il Dio che lascia fuggire Adamo; già dall'inizio comincia così. Consente ad Adamo di allontanarsi dal suo volto. Consente ad Adamo di illudersi che sia possibile nascondersi allo sguardo di Dio. Ed è proprio Lui che va a cercarlo dove Adamo crede di essersi nascosto. Ed è Lui che dice: "Adamo, dove sei?". Il volto di Dio è questo. Ed è anche il volto di Gesù che va incontro a Giuda nell'Orto del Getsemani; sa che Giuda lo tradisce e si lascia baciare.

Vedete, noi abbiamo di Dio un'idea ingombrante: ci sembra il grande fratello che sorveglia, la telecamere che sta imperversando dappertutto in questa società. E Dio non è così: è il padre che aspetta un figlio che era lontano. Ma era il figlio lontano, non il padre. Il padre lo vede ancora quando è lontano, lo vede là dove questa sua affermazione unilateralmente egoista, non ha trovato la libertà, ma l'abiezione. Lontano anche nel gesto di tornare perché quando torna, chiuso ancora nel proprio autoriferirsi a se stesso, non pensa a casa, pensa ai benefici dei salariati che lavorano nell'azienda. Torna immaturo come era partito, non ancora pienamente figlio; torna con una mentalità da contrattazione, lui che credeva di essere libero torna con la testa di schiavo: "Mandami a lavorare con gli altri". E' per questo che non vede il padre, torna da un datore di lavoro, torna alla ditta, non torna a casa.

Ma il padre, che ha patito la distanza e la lontananza del figlio, quando ancora era lontano, gli va incontro, gli si getta al collo, lo riveste del vestito più bello, lo tratta da figlio, lo riveste da figlio. Ricordate il rito del battesimo, la veste bianca che ci è consegnata? Il rito del battesimo dice: è il segno della tua dignità; più che non sporcarla, dice di non perderla. Non è grave sporcarsi, è grave perdere la dignità di figli. Gli mette al dito l'anello del sigillo della casa. Allora non c'erano gli assegni, si sigillava nella ceralacca e quando c'era il timbro del casato, era come la firma in banca. Mi capite il padre che cosa fa? A questo sperperatore stupido, sciocco, immaturo gli dà in mano ancora la firma in banca. Noi non ci saremmo fidati.

Nella simbologia della Bibbia il vestito più bello è l'abito nuziale con il quale noi andiamo al banchetto messianico. E' la tunica bianca, di cui parla l'Apocalisse, che è stata lavata nel sangue dell'agnello; è la tunica di coloro che hanno seguito Gesù, è l'essere rivestiti di Cristo. E' la gioia dell'incontro; è la festa della vicinanza per colui che era andato lontano e che non aveva trovato la libertà e nemmeno se stesso.

Noi entriamo in collisione con Dio perché crediamo che sia importante possedere noi stessi, avere in mano noi la nostra vita e lì ci illudiamo. Non c'è gioia in questo, non c'è nemmeno libertà, non c'è nemmeno l'identità conquistata. L'identità, la gioia, la dignità sono conquistate quando noi rinunciamo a questa mentalità da schiavo che contratta tutto. Quando noi rinunciamo ad essere legati alle cose e accettiamo di stare di fronte al Padre semplicemente e inermemente come figli.

Pensate anche al discorsino che si è fatto, che poi è l'unico che poi ha avuto il coraggio di ripetere: "Padre, non sono degno...". Il padre non gli risponde. E' splendido! Dice: qui c'è il vestito, qui facciamo festa, entra in casa. Noi siamo semplicemente figli e abbiamo un posto solo dove tornare: alla reciprocità del rapporto con Dio, a dialogare con lui, a metterlo al centro della nostra esperienza; non la sua legge, non i suoi comandamenti, non la perfezione delle virtù, ma Lui in casa, non nella stalla. A questo discorso del figlio il padre non risponde perché è pseudo moralismo: Vado a spiare nella stalla. Ma mi capite? Se tu sei qua, tu hai un posto solo dove stare: con me. Ed è il volto del padre che rende figlio questo figlio che figlio non era più. Il suo sguardo ancora da lontano azzerava ogni lontananza.

E che dire dell'altro figlio, che rappresenta un'altra parte di noi stessi, perché noi siamo tutti e due i figli? Non vuole entrare in casa chiuso com'è negli schemi dell'osservanza, con la presunzione d'avere dei meriti. E' uno che fa sempre i conti, perciò è il tipo che non vuole mischiarsi neanche lì, perciò vuole stare fuori. Guardate questo padre che fa la spola tra un figlio e l'altro, che esce a pregarlo perché entri. Il testo greco è molto meglio della traduzione che abbiamo letto: "Uscì per chiamarlo a sé". Non l'ha chiamato in casa semplicemente, lo ha chiamato a sé; lo supplica di lasciare la legge e di entrare nell'amore. Anche il figlio maggiore non è libero, anche lui non è un figlio vero, è un suddito anche lui: uno è suddito del piacere, l'altro è suddito della morale, non ha scoperto l'incontro.

Ci siamo capiti? La quaresima è il percorso che ci conduce al volto di Dio, che per fortuna, pur essendo davvero l'essere perfettissimo, non vuole essere trattato da essere perfettissimo, ma ci chiede di accoglierlo, di sorprenderci, di gioire, di commuoverci per il suo amore. Questo è il calore commosso di questo abbraccio che ci rende d'un colpo solo "semplicemente" suoi figli. (2001)

DAL PECCATO ALLA GRAZIA (V domenica di quaresima)

Dal vangelo secondo Giovanni (8,1-11)

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in

mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più".

(Omelia)

Questo brano evangelico è di una bellezza sconvolgente, perché con pochi tratti riesce a farci intendere intuitivamente, e quindi non attraverso complicati passaggi mentali, lo stile di Dio, il suo amore per noi, che cosa significhi davvero che Egli è venuto a cercare le pecore perdute della casa d'Israele.

Anzitutto la differenza che si pone tra Gesù e questi un po' esagitati accusatori, che sotto l'egida della legge, cancellano la dignità di questa donna. Inoltre, ancora più subdolamente, si servono di un principio alto e giusto qual è la difesa della santità di Dio, dei suoi figli, per intrappolare Gesù. Il che significa due cose: che non è così vero che a loro interessa della santità di Dio e della sua legge e più gravemente ancora non è vero che a loro interessa di questa donna, anzi è un'esca, è una trappola contro Gesù.

Di fronte a questo atteggiamento così scomposto, poco chiaro, vi è la serenità di Cristo, questo suo essere non reattivo a questa provocazione, a questo suo sovraneamente rispondere a partire da un'altra logica, che man mano si rivelerà dal racconto stesso. Intanto direi proprio nel gesto stesso, Gesù non risponde, si china. Lo vedremo, si rialzerà solo davanti alla donna. Pensate che splendida corto circuitazione: i difensori del luogo santo del Tempio, perché lì è ambientato il racconto, non sono ritenuti degni nemmeno di stare in piedi davanti a loro. Lui si china, scrive per terra e colei che è indegna, avrà all'ultima scena, Gesù che si rialza, che la prende finalmente in considerazione, lei sì è ciò che vale in tutto questo racconto, non tutti gli altri nella loro maldestra insipienza. Gesù, dunque, non risponde loro, scrive per terra.

Da secoli ci si chiede che cosa abbia scritto. Qualcuno ha pensato che scrivesse i peccati degli accusatori e perciò dicendo: Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra, si prenda per primo la responsabilità di colpire a morte questa donna, questa figlia di Dio. E ancora si china per terra, nemmeno più li degna di uno sguardo, come non lo riguardasse niente. Dice il Vangelo che se ne andarono uno per uno cominciando dai più anziani fino agli ultimi. C'è da pensare: o gli anziani sono più carichi di peccati o sono ancora gli unici un po' sensibili, che se ne accorgono per primi del loro peccato. Un'ipotesi non esclude l'altra. Finalmente, ecco il punto culminante, Gesù solo là in mezzo, questa grande spianata del tempio: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". - "Nessuno, Signore". E Gesù: "Neanch'io ti condanno".

Gesù, noi lo sappiamo già, non è venuto per condannare, che necessità c'era di dire una cosa che era già chiara da tutta la sua vita, che gli era costata, accusato com'era, di stare da una parte molto sospetta di peccatori e di donne chiacchierate? Perché doveva dire a lei questo? Perché c'è quello che segue. Gesù

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (43,16-21)

Così dice il Signore, che offrì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi insieme; essi giacciono morti: mai più si rialzeranno; si spensero come un lucignolo, sono estinti: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (3,8-14)

Fratelli, tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

non ha fatto il democratico, l'aggiornato. Come qualche volta sento, ahimè detto seriamente, che è una cosa ridicolissima: "Anche voi preti, la Chiesa, dovreste aggiornarvi un po'!". Sottinteso che se non rincorriamo le mode, siamo tagliati fuori. Gesù non fa questa stupidaggine, non dice: Guarda, sono un profeta che ha vedute più ampie di "quelli là". Intanto non si permette di giudicare nemmeno "quelli là", così come avevano detto verbalmente gli accusatori della donna: "Lapidare donne come questa". Quanta pesantezza di azzera i Comandamenti. Non ha paura di perdere il pubblico e il seguito così da essere costretto a fare colui che si permette di allargare le maglie del suo giudizio. No, no, tutt'altro: recupera la donna alla sua preziosità. Non fa sconti, le chiede tutto, ma le dice contemporaneamente: Tu non sei inchiodata al tuo errore. Il tuo è un errore, è un peccato, rimane tale, ma non è nelle tue mani, non è nella tua capacità che è affidato l'esito di questo peccato. E' nelle mani di Dio, lui ti ama e perciò ti rimette in gioco e dice: Va' e d'ora in poi non peccare più. Ma dice: "Va", le apre un cammino, le indica una prospettiva, la invita a non ritornare semplicemente sull'angoscia del suo errore. Perché questo tornare sull'angoscia dei nostri errori, è solo una nostra gestione umana del peccato, ma il peccato non lo si capisce e non lo si vince se non nella fede.

Ecco perché oggi tutte e due le cose succedono: non lo si capisce, non c'è più il peccato, al massimo c'è qualche difetto, qualche errore che è più colpa degli altri, del contesto che di noi. E soprattutto quand'anche si capisse l'errore come errore, non si capisce che è peccato perché manchiamo di fede e dal peccato non usciamo, perché non avendo fede, rimaniamo solo vittime dei nostri limiti e ci ricadiamo dentro e ritorniamo ancora pesantemente a ciò che ci angoscia. Invece è Dio che ci rimette in gioco.

E' come domenica scorsa quel figlio bislacco, che è tornato sciocco e superficiale come prima, con in più il peccato e gli errori, defraudato dei soldi, senza dignità. Non rientra nel gioco del rapporto con il padre se non perché c'è il padre che gli va incontro, gli si getta al collo e lo porta in casa, lui che voleva andare nella stalla a fare l'uomo a giornata. Non c'è un figlio a giornata, è a tempo pieno un figlio, perché è a tempo pieno l'amore del padre.

Anche qui c'è una figlia di Dio, non c'è una legge da difendere. C'è dietro il comandamento l'amore di Dio che ci indica le strade per non perderci. Ma una volta che noi abbiamo sbagliato la strada, a lui non interessa la strada sbagliata, interessa noi e ci dice: Vieni, io ti guardo come prima, ti amo come prima. Tu non devi rispondere né a te, né alla tua debolezza, né al comandamento che hai infranto, tu devi metterti davanti a me e guardarmi, capirmi e aprirti alla speranza perché così ti vedo, così ti guardo come figlio mio e ti rimetto in strada. Ma la strada è lo sguardo con cui

io ti guardo, con cui ti ho sempre guardato. Neanche il più grave dei peccati ci mette fuori dall'amore di Dio.

Strano, quando cadiamo negli errori, abbandoniamo la Chiesa, ma dov'è il luogo nel quale tu potrai riprenderti? Solo a casa di tuo Padre, sei figlio, non altrove. Solo guardato da tuo Padre puoi sperare per te un nuovo cammino, non in assenza di questo sguardo. Allora quale grande, infinita dolcezza ci avvolge. E' questo lo stare in Chiesa, è questo il cammino della fede, questa è l'austerità della quaresima, che non è per soffrire, ma è per toglierci di dosso tutte le strane, superficiali, bislacche illusioni che ci fanno inseguire luccichii falsi e bugiardi, ci fanno disprezzare quasi fosse stantio l'amore eterno, indefettibile, fedele del Padre.

Questa è la nostra fede, da qui nasce la nostra speranza. Questa è la Pasqua, che ormai è alle porte e che ci accingiamo a celebrare; nel nostro cuore regni la gioia della nostra preziosità. Siamo preziosi ai suoi occhi e perciò il nostro impegno morale non è altro che questo: non svalutare, non svendere la preziosità di cui ci ha dotati. Questo ci accolga, questo ci guidi, questo ci dia pace e serenità nel cuore. (1998)

=====

(2^ Omelia)

Parto dal Vangelo, è un testo molto conosciuto. In questo episodio si fronteggiano con evidenza plastica due opposte concezioni della morale. Da una parte gli austeri e rigidi difensori della legge, della morale, dall'altra Gesù, che è il fondamento della vera morale, l'autentico e vero segno della misericordia paziente di Dio per noi. Il fondamento della morale non è la legge severa, non è aumentare sempre di più la durezza e la sofferenza del cammino, semmai è riempire di amore, riempire di donazione i gesti che si fanno. La morale del Signore parte dall'incontro con la propria preziosità, non con la rigidità dei gesti. Nessuno di noi obbedirà alla legge, perché è impossibile da amare. Gesù ha ribaltato tutto, ha preso questa donna, l'ha ricondotta alla sua dignità, non l'ha inchiodata, come gli altri, al suo gesto. Non l'ha gestita a partire dal suo errore, ma a partire da quella che lei era ed era stata, pur errando, cioè figlia di Dio. Questo è il punto di partenza.

Allora il senso cristiano del pentirsi, il sacramento della riconciliazione, è il sacramento della nostra dignità, del nostro valore. E' riprenderci in mano partendo non dal giudizio degli altri e nemmeno dal nostro su di noi, ma partendo dal giudizio del Signore, che inchioda i giudicatori e gli sputa sentenze alla durezza del loro cuore, ma chiama ciascuno di noi a leggersi a partire solo da lui. Il Signore ci dice: Neppure io ti condanno, ma chiede anche contestualmente: Va', cioè non stare fermo nel tuo errore; riprendi il cammino, non peccare più. E questo lo riprende, e recuperiamo la prima e seconda lettura, perché, come dice San Paolo, il cristiano è uno dimentico del passato ed è proteso verso il futuro, corre verso la meta, perché la sua meta è proprio il Signore.

Come non ricordare la stupenda pagina di domenica scorsa, di quel figlio, che torna superficiale e sciocco com'era partito. Ma che per fortuna ha la ventura di trovare un padre che l'aspetta e che lo recupera alla sua dignità, impedendogli quel discorso deresponsabilizzante che si era preparato, con il quale pretendeva di ritornare a casa senza dignità, di andare nella stalla e di non ritornare da figlio invece in casa. La misericordia e la conversione sono questo: tornare alla nostra dignità, che significa guardare al futuro, perché il futuro è il Padre che ci aspetta. Mentre il passato siamo noi, il passato è la mia fragilità, il passato è la mia incoerenza, il passato sono io assediato dal senso di colpa.

Ecco perché non possiamo rimanere inerti davanti alla stupenda pagina di Isaia: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?". E' questo che succede nel sacramento della penitenza: uno non è semplicemente perdonato, è creatura nuova, uno è figlio di Dio. Io sono nuovo perché la vita del Signore è in termini sorgivi,

freschi, rinata dentro di me. Certamente non mi toglie dalla mia fragilità, cioè non mi dona la facilità del bene, quello rimane sempre un'ardua fatica, ma se noi potessimo vederci con gli occhi di Dio, noi saremmo freschi come il giorno in cui siamo nati. Non esiste l'anagrafe dal punto di vista della fede, noi siamo nuovi. Siamo come questi virgulti che in primavera sono invincibili, hanno dentro di sé un'energia che prorompe e allora sbocciano e dappertutto.

Sarebbe importante che noi cessassimo di ritualizzare l'incontro della confessione, lo facessimo diventare, preparando per tempo, pregando, ponendoci nel pianto che nasce dalla gioia dell'incontro davanti a Dio, e togliessimo, se le abbiamo, anche cose vecchie, che non abbiamo mai avuto il coraggio di tirar fuori, per diventare finalmente nuovi, freschi. Perché questa è la nostra dignità, questa è il nostro valore, non confrontiamoci con il prete, ma con Gesù Cristo e assoggettiamo al mistero della Chiesa questa scoperta della nostra dignità e del nostro valore. Ripeto non ci sarà dato con facilità. Ma quanto si diventa forti, non per mezzo nostro, ma perché quando si è scoperto, quando si è assaporato l'incontro con il Signore e la sua scommessa su di noi che non ha da inchiodarci alle nostre colpe, ma ci dice: Cosa aspetti, vieni avanti, ci sono io e ci sei tu nella tua dignità e nel tuo valore. Non svenderti, non accontentarti, sta al posto che ti compete davanti a Dio, da figlio, da libero.

=====

(3^a Omelia)

Questo vangelo è stato così sconvolgente per la prima Chiesa, che per un certo tempo non compariva nel testo del Vangelo, era stato censurato. Era così sorprendente questo fatto che la prima chiesa giudeo-cristiana, quella sorta immediatamente dagli apostoli appena morto e risuscitato Gesù, che ha avuto paura di annunciarlo quasi che i propri fedeli si sentissero autorizzati a peccare. E per fortuna poi è rientrato questo testo, che tra l'altro letterariamente non sembra nemmeno essere di Giovanni, lo vedrei più volentieri nel Vangelo di Luca.

Ma al di là di questo, che è cornice, qual è il senso di questa lettura quando ormai siamo prossimi alla Passione del Signore. Qual è il significato? Sta tutto nella sequenza delle scene. La prima scena, un po' concitata, sembrerebbe la difesa dei sacrosanti e giusti principi della morale. Il Vangelo fa notare che forse a questa gente non interessava molto la morale -, verbalmente interessa sempre a tutti, fin troppo direi verbalmente -, in realtà interessava di mettere alla prova Gesù, avere di che accusarlo perché li disturbava.

Perché li disturbava? Perché erano brave persone? Non credo. Ma perché li chiamava a conversione e loro con tutte le loro buone azioni, che fra l'altro costava loro moltissimo fare, credevano di essere già a posto. In realtà credevano di essere redenti. E Gesù li rimprovera. Quante pagine sono state scritte per interpretare che cosa significasse il suo scrivere per terra! Qualcuno è giunto a ipotizzare che scrivesse i peccati degli interessati. Non credo, Gesù non ha bisogno di mancare di rispetto, lui non lo fa, neanche ai suoi nemici ha mai mancato di rispetto. Semplicemente li ha ignorati, perché li voleva condurre a questo punto, quando dice: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". Tradotto cosa significa? Amici miei, voi credete di essere separati da lei, credete di essere di una qualità diversa da lei, credete di essere superiori, puliti. Ebbene se siete così puliti, tirate le conseguenze, scagliate pure la pietra.

E ancora riprende a ignorarli. Qui il Vangelo è molto cattivo, dice che andarono via uno alla volta finché non rimase nessuno. Dove sta la cattiveria? Dice che i primi ad andare via erano i più anziani. O erano i più coscienti e quindi forse i migliori, o erano quelli che avevano accumulato più peccati. Come è facile, erano per definizione i più integrali difensori dei grandi principi. Non è una questione di età, è una questione che a forza di non guardarsi di dentro e passando gli anni, noi corriamo il rischio di

trovarci vecchi e sentenziosi più che vecchi ed autentici. L'autenticità significa spezzare il cuore, non farci sconti; l'autenticità significa - come dice Gesù dopo - "non peccare più". Perché la misericordia di Dio è certamente gratuita; la misericordia di Dio non ha bisogno che noi siamo buoni per amarci, ma amandoci ci chiede di essere buoni, cioè ci chiede di essere coerenti, ci chiede di essere gente che risponde all'amore gratuito di Dio. Il vero problema morale non sono le regole, il vero problema morale è con chi facciamo i conti nell'obbedire anche alle regole. E finché facciamo i conti con le regole, le possiamo continuamente saltare, vituperare, spezzare, disobbedire senza accorgerci di farlo.

I cristiani, non chiunque, non gli altri, noi che siamo qui, io che parlo, siamo i primi a non prendere seriamente il Signore. Siamo i primi a dire e a pensare che determinate cose in chiesa vanno dette perché tocca dirle, ma la realtà quella vera, quella che noi viviamo, quella di tutti i giorni ha regole diverse. Il peccato grave non è solo il peccato che sconvolge nella sua enormità, il peccato grave è una logica grave, che s'incarna a partire da piccole cose e che addormenta la nostra coscienza. Per cui noi possiamo giungere, ritenendoci ancora cristiani, a ignorare o a offendere il Signore in termini gravi senza più sapere che sono gravi. Perché il passaggio dell'equivoco è un passaggio che conduce sempre su dei dettagli e noi diciamo: "Beh, in fondo questa cosa non è grave!". Ed è vero che non è grave; è grave la logica che sta dentro in essa e questa logica gravemente inquinante rivelerà presto o tardi la sua efficacia.

Faccio un esempio strampalato, chiedo scusa, ma per farmi capire. Molti anni fa pare che ci fosse un certo atteggiamento più rozzo nelle nostre campagne nei rapporti tra genitori e figli, tra marito e moglie, per cui delle mogli che prendessero dei ceffoni pare non fossero poi così rare. Oggi questo per costume non perché siamo diventati migliori, non succede, però ci sono delle cose che non sono vistosamente offensive fino a una mano alzata che colpisce o la pedata dei genitori ai figli. Oggi siamo dunque diventati dei fiorellini? E' un mondo questo nel quale la violenza regna sovrana. Allora il problema è proprio questo che noi siamo arrivati a cambiare le modalità, ma di dentro, per esempio, con le parole, le offese quasi scientificamente pensate, quindi con cattiveria. Anche all'interno delle comunità sempre anonime e serpeggianti, senza mai assumerci il parlare troppo, il parlare sempre degli altri. Sono peccati che noi giustifichiamo solo perché li facciamo abitualmente, ma sono gravi. Ed è la mancanza dello stare tutti nello stesso peccato che ci fa essere così mancanti di misericordia verso gli altri. Crediamo che questa mancanza di misericordia sia il segno dei grandi principi. No, per niente, è difesa del nostro equivoco che abitiamo volentieri e dall'interno del quale noi sfidiamo gli altri. Perché se davvero nella fede scopriremmo, come Gesù impone a tutti dicendo: Amici miei, prima cosa voi non siete diversi. In realtà io sono, che probabilmente io stesso che sto dicendo queste, noi siamo in qualche parte della mia coscienza, sto pensando che in fondo sono meglio di qualcun altro e se io penso questo, sono nell'illusione.

Per questo noi manchiamo di umiltà, per questo noi manchiamo di questa obbedienza sincera al Signore, perché crediamo di essere "un po' furbi". Non è vero, la nostra autentica furbizia, lo dico meglio, la nostra autentica dignità sta nell'essere consapevoli di essere amati. Non sta nell'aliquota del contenuto della perfetta idea che abbiamo di noi e delle cose che facciamo. La nostra forza è solo questa: Neanch'io ti condanno". La nostra forza è lì. La nostra forza è il messaggio più sconvolgente, che poi è nelle Beatitudini: Beati voi poveri, che significa: Beati voi peccatori, perché Dio vi ama. Il messaggio decisivo non è quello che sono io, ma qual è l'atteggiamento di Dio verso di noi.

Ecco perché questo Vangelo prima della Passione, perché non è una carneficina che andiamo a commemorare, ma andiamo a vedere incarnato dentro nella carne di Cristo l'amore assoluto, totale, sconvolgente. Ed è a questo Dio che rispondo, non ai comandamenti, Dio non ha i comandamenti, spero neanche voi, cerco di rispondere a Dio. Allora lì scopro che mi dà le stampelle per stare in piedi, che sono i

comandamenti, ma sono stampelle per chi è poco convertito all'amore. Ma chi è convertito all'amore non si ferma al comandamento, va più in là. Rilegge e scrive la legge di Dio a livelli sempre più sottili d'amore, più veri, anche più esigenti, senza sentire che è pesante. Se non scopriamo questo amore di Dio, noi siamo lì a contrattare se ci fa lo sconto. Quante vite spirituali sono ferme a contrattare con Dio: Posso, non posso, mi fai lo sconto o non esagerare adesso..., e non se ne esce e manca dunque la gioia e manca dunque la speranza.

La scoperta dell'amore di Dio e quando si scopre l'amore, è ovvio: Va' e d'ora in poi non peccare più. Che non è un altro comandamento, non è l'undicesimo: Va' e ricordati che sei amato; va' e ricordati che sei prezioso; va' e non essere mai meno di questo, non accontentarti di meno. Questa è la grandezza con la quale noi dobbiamo rileggere la nostra vita per quanto povera sia, perché la nostra difesa è l'amore con il quale siamo amati, non è il cumulo di buone opere che abbiamo combinato. Già, perché anche un cumulo di buone opere che non nascesse dall'amore che risponde all'amore con cui siamo amati, che cos'è? Siamo fonte di orgoglio, dunque a sua volta ancora peccato, occasione di peccato.

Ringraziamo il Signore che ci dà questa prospettiva così alta, così serena, così anche impegnativa, ma che nasce dall'amore. Adoriamo e ringraziamo questo amore, riprendiamo da questo amore, comunque sia la nostra vita, comunque siano stati i nostri anni fino ad oggi, perché Gesù per questo è venuto, per questo ci ama. (1995)

L'INGRESSO DI GESU' A GERUSALEMME (Domenica delle Palme)

Dal Vangelo di Luca (19,28-40)

Dopo questi discorsi Gesù continuò la sua strada verso Gerusalemme: camminava davanti a tutti. Quando fu vicino ai villaggi di Betfage e di Betania, presso il monte degli Ulivi, Gesù mandò avanti due discepoli. Disse loro: "Andate nel villaggio che sta qui di fronte. Appena entrati, troverete un piccolo asino sul quale nessuno è mai salito. Lo troverete legato: voi slegatelo e portatelo qui. Se qualcuno vi domanda: Perché slegate quell'asinello? Voi rispondete così: Perché il Signore ne ha bisogno". I due discepoli andarono e trovarono tutto come aveva detto Gesù. Mentre slegavano il puledro, i proprietari chiesero ai due discepoli: "Perché lo prendete? Essi risposero: "Perché il Signore ne ha bisogno. Allora portarono il puledro da Gesù. Poi lo coprirono con i loro mantelli e vi fecero salire Gesù. Man mano che Gesù avanzava, stendevano i mantelli sulla strada davanti a lui. Gesù scendeva dal monte degli Ulivi ed era ormai vicino alla città. Tutti quelli che erano suoi discepoli, pieni di gioia e a gran voce, si misero a lodare Dio per tutti i miracoli che avevano visto. Gridavano: Benedetto colui che viene nel nome del Signore: egli è il re! In cielo sia la pace, e gloria nell'alto dei cieli". Alcuni farisei che si trovavano tra la folla dissero a Gesù: "Maestro, fa' tacere i tuoi discepoli". Ma Gesù rispose: "Vi assicuro che se tacciono loro si metteranno a gridare le pietre".

LETTURE

Dal libro del profeta Zaccaria (9,9-10)

Gioisci, sii contenta, Gerusalemme! Esulta di felicità, città di Sion! Guarda, il tuo re viene a te, giusto e vittorioso, umile e sopra un asino, un asinello puledro d'asina. Farà scomparire da Israele i carri da guerra e da Gerusalemme i cavalli, spezzerà gli archi dei soldati. Ristabilirà la pace fra le nazioni e regnerà da mare a mare, dal fiume Eufrate fino ai confini della terra.

Dal primo libro dei Re (1,33-35)

Il re Davide fece chiamare il sacerdote Zadok, il profeta Natan e Benaia figlio di Ioiada. Essi vennero dal re ed egli ordinò: "Fatevi accompagnare dai miei funzionari, fate salire Salomone sulla mia cavalcatura reale e conducetelo fino a Ghicon. Là il sacerdote Zadok e il profeta Natan lo consacreranno re, poi suonerete il corno e griderete: "Viva il re Salomone!" Ritornerete in città con lui, egli verrà a sedersi sul mio trono, perché è il mio successore. Infatti ho deciso che sarà lui a governare Israele e Giuda. "Il Signore, Dio del nostro re -rispose Benaia figlio di Ioiada - voglia che sia così! Il Signore aiuti Salomone come ha aiutato te e faccia diventare il suo regno ancora più grande del tuo.

Dal secondo libro dei re (9,13)

Presero in fretta i loro mantelli, li stesero su una scalinata e vi fecero salire Ieu. Suonarono le trombe e gridarono: "Viva il re Ieu!".

DOMENICA DELLE PALME
(*"De Passione Domini"*)

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Luca (22,14 - 25,-56).

Quando fu l'ora, Gesù prese posto a tavola e gli apostoli con lui e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché non si compia il regno di Dio". E preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio". Poi preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo è il calice della Nuova Alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi. Ma ecco la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola. Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito; ma guai a quell'uomo dal quale è tradito. Allora essi cominciarono a domandarsi a vicenda chi di essi avrebbe fatto ciò.

Sorse anche una discussione chi di loro poteva esser considerato il più grande. Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele. Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede, e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli". Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte". Gli rispose: "Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi ". Poi disse: "Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?". Risposero: "Nulla". Ed egli soggiunse: "Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché vi dico: deve compiersi in me questa

parola della Scrittura: “E fu annoverato tra i malfattori”. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine”. Ed essi dissero: “Signore, ecco qui due spade”. Ma egli rispose: “Basta”.

Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: “Pregate, per non entrare in tentazione”. Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e inginocchiatosi, pregava: “Padre, se vuoi allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Gli apparve allora un angelo del cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: “Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione”.

Mentre egli ancora parlava, ecco una turba di gente; li precedeva colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici, e si accostò a Gesù per baciarlo. Gesù gli disse: “Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?”. Allora quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: “Signore, dobbiamo colpire con la spada?”. E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: “Lasciate, basta così!”. E toccandogli l'orecchio, lo guarì. Poi Gesù disse a coloro che gli erano venuti contro, sommi sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: “Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante? Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete steso le mani contro di me; ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre. Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro. Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: “Anche questi era con lui”. Ma egli legò dicendo: “Donna, non lo conosco! ”. Poco dopo un altro lo vide e disse: “Anche tu sei di loro! ”. Ma Pietro rispose: “No, non lo sono”. Passata circa un'ora, un altro insisteva: “In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo”. Ma Pietro disse: “O uomo, non so quello che dici”. E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. E uscito, pianse amaramente.

Frattanto gli uomini che avevano in custodia Gesù lo schernivano e lo percuotevano, lo bendavano e gli dicevano: “Indovina: chi ti ha colpito?”. E molti altri insulti dicevano contro di lui. Appena fu giorno, si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i sommi sacerdoti e gli scribi; lo condussero davanti al sinedrio e gli dissero: “Se tu sei il Cristo, diccelo”. E Gesù rispose: “Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete. Ma da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio”. Allora tutti esclamarono: “Tu dunque sei il Figlio di Dio?”. Ed egli disse loro: “Lo dite voi stessi: io lo sono”. Risposero: “Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca”.

(Da qui Inizia la forma breve).

Tutta l'assemblea si alzò, lo condussero da Pilato e cominciarono ad accusarlo: “Abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re”. Pilato lo interrogò: “Sei tu il re dei Giudei?”. Ed egli rispose: “Tu lo dici”. Pilato disse al sommi sacerdoti e alla folla: “Non trovo nessuna colpa in quest'uomo”. Ma essi insistevano: “Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea fino a qui”. Udito ciò, Pilato domandò se era Galileo e, saputo che apparteneva alla giurisdizione di

Erode, lo mandò da Erode che in quel giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme. Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto, perché da molto tempo desiderava vederlo per averne sentito parlare e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. Lo interrogò con molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla. C'erano là anche i sommi sacerdoti e gli scribi, e lo accusavano con insistenza. Allora Erode, con i suoi soldati, lo insultò e lo schernì, poi lo rivestì di una splendida veste e lo mandò a Pilato. In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici: prima infatti c'era stata inimicizia tra loro.

Pilato, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità e il popolo, disse: "Mi avete portato quest'uomo come sobillatore del popolo, ecco, l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui lo accusate; e neanche Erode, infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò". Ma essi si misero a gridare tutti insieme: "A morte costui! Dacci libero Barabba!". Questi era stato messo in carcere per una sommossa scoppiata in città e per omicidi. Pilato parlò loro di nuovo, volendo rilasciare Gesù. Ma essi urlavano: "Crocifiggilo, crocifiggilo!". Ed egli, per la terza volta, disse loro: "Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte. Lo castigherò severamente e poi lo rilascerò. Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso; e le loro grida crescevano. Pilato allora decise che la loro richiesta fosse eseguita. Rilasciò colui che era stato messo in carcere per sommossa e omicidio e che essi richiedevano, e abbandonò Gesù alla loro volontà. Mentre lo conducevano via, presero un certo Simone di Cirène che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù. Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù voltandosi verso le donne, disse: "Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadete su di noi! E ai colli: Copriteci! Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?". Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati. Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno". Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". E Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso". Era mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo, spirò.

Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: "Veramente quest'uomo era giusto". Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti.

(Fine forma breve)

C'era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, persona buona e giusta. Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Egli era di Arimatèa, una città dei Giudei, e aspettava il regno di Dio. Si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo calò dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto. Era il giorno della Parascève e già splendevano le luci del sabato. Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo, secondo il comandamento.

(Omelia)

Primo pensiero. Come tutte le domeniche noi recitiamo il Credo, che è la professione della nostra fede, vorrei che ci rendessimo conto come dopo aver ascoltato il racconto della Passione e della morte di Gesù, che il Credo non sia più, come mai dovrebbe essere, un elenco di astratte verità. Al centro della nostra fede sta un amore che abita la nostra povertà e si spinge fino ad abitare la morte, l'angoscia che precede la morte e la morte stessa.

Ecco vorrei dirlo affinché tutte le nostre sofferenze, e credo che anche oggi ne abbiamo portate tante, abbiano il loro posto e dunque la loro speranza in Gesù. Dire tra pochi istanti il Credo, sarà dire e affermare un Credo che riguarda la nostra vita, che riguarda i giorni della nostra stanchezza, quelli della solitudine, quelli del dolore, quelli in cui ci sentiamo abbandonati dal Signore stesso.

Secondo piccolo pensiero. Per quanto possiamo essere o ritenerci in difficoltà di volontà o con poca speranza, vorrei ricordare poco prima della sua morte lo stupendo incontro, il caldo e affettuoso dialogo di Gesù con il ladrone, che noi definiamo buono, quasi con un gioco di parole. E' così. Nel Signore non c'è mai la definizione che taglia fuori, che esclude, che butta lontano, che disperà. Questi era già sul patibolo, condannato in modo estremo, e costui proprio perché ha guardato al di fuori della sua disperazione, a differenza dell'altro che se l'è raccontata tutta e infatti finì bestemmiando, dei suoi errori e ha visto accanto a sé in un uomo che stava come lui morendo, in un uomo che era come lui condannato, la purezza.

Ecco, non c'è mai un punto al di là del quale noi siamo senza speranza, perché Dio ci ha preceduto, lui è già arrivato a quel punto estremo, lo ha già abitato con il suo amore. Gesù ha abitato con amore la morte e quel tipo di morte, per supplizio e per supplizio ingiusto, per cattiveria, per invidia, per malvagità e per falsità.

La vita non è una passeggiata per nessuno, ma in qualsiasi momento vorrei che ci ricordassimo nella fede, che al di là della mia e della tua disperazione, c'è un Cristo che ti dice: "Oggi stesso tu sarai con me in paradiso". (1992)

=====

(2^ omelia)

Due brevi pensieri solo per focalizzare nella ricchezza di questo testo, due riflessioni importanti per noi. La prima è la lotta che Cristo deve affrontare, è la lotta contro Satana. Luca quando raccontò all'inizio della quaresima le tentazioni di Gesù, dopo l'ultima aveva annotato che Satana "lo lasciò fino al tempo opportuno. Il tempo opportuno è giunto. L'agonia, che letteralmente vuol dire "lotta", l'agonia di Gesù è il prototipo di ogni fede, non esiste fede senza lotta. Se la nostra fede

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (50,4-7)

Il Signore mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (2,6-11).

Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre.

_____ la nostra fede non ha lottato, è probabile che non sia una fede autentica. E non esiste capacità di lotta e di resistenza nel nome del Signore se non a partire dalla preghiera. Gesù nell'Orto prega, solo la preghiera lo conduce fino in fondo alla fedeltà di Dio. Questo è il primo pensiero.

Secondo pensiero. Luca è l'unico evangelista che racconta l'episodio del peccatore crocifisso con Gesù, che noi chiamiamo il Buon ladrone, non è tanto buono se era finito lì, era un ladrone. Ciò che lo promuove, come in ogni caso anche nel nostro, è solo la misericordia di Dio. La misericordia di Dio ha bisogno che noi abbiamo molto chiarezza e molta sincerità con noi stessi, non accreditandoci meglio di quello che siamo. Dio non fa meno fatica se siamo virtuosi a salvarci, lo fa lo stesso, perché il peggiore e più difficile avversario di Dio è il virtuoso a nome proprio, perché il virtuoso si crede accreditato e non si abbandona e non ha bisogno di Dio.

Comunque sia la nostra vita da questo mistero di misericordia ci è promesso questo e se abbiamo fede e accettiamo la lotta della fedeltà a Cristo, la vita eterna, il Paradiso, non sarà tanto un premio finale quanto una convinzione su questa terra, perché conosceremo l'unica, vera e autentica pace, che è quella di essere insieme con Cristo.

(1995)

=====

(3^ omelia)

Cerchiamo di capire che cosa si svolge davanti ai nostri occhi, perché questo vangelo non narra fatti che non ci riguardano. Noi ascolteremo un Cristo che è totalmente incompreso, ciascuno dei suoi discepoli è chiuso nel suo egoismo e in lui vince la paura o la sfiducia, perché la croce è uno scandalo, un salvatore che è sofferente fa paura. Ma è proprio lì nel suo essere sconfitto che Gesù sconfigge tutte le altre logiche, quelle che tuttora sono così potenti da creare sofferenze in popoli interi allo sbando, in Africa come in Europa, come in America e in Asia. Ecco lo scandalo della croce, Cristo proprio dai cristiani è ignorato, Cristo proprio dai cristiani, cioè da noi è smentito.

Ecco allora la seconda immagine: chi è che riconosce il valore di Gesù? E' un pagano, è il centurione romano, che non ha nessuna tradizione religiosa ed è esattamente colui

che apre quel popolo nuovo che Dio si sceglie non là dove sembra essere più presente il suo messaggio, ma là dove c'è un cuore che lo accoglie.

Allora chiediamoci: noi qui siamo perfino eccessivamente numerosi rispetto alla quotidianità, che ne abbiamo fatto di questo Cristo? C'è stato il tempo della quaresima che è tempo di ripercorso per tutti della nostra fede, cosa ne abbiamo fatto? Ci porteremo a casa l'ulivo, certo è un segno benedetto che indica la bontà di Dio, ma noi di fronte a questa bontà che cosa abbiamo risposto? Vorrei che ricordassimo che i primi a scappare sono stati proprio i discepoli.

PERIODO

PASQUALE

IN COENA DOMINI

(Giovedì Santo)

Dal vangelo secondo Giovanni (13,1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete mondi". Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".

(Omelia)

Questa sera è gioia, c'è il calore dell'essere insieme, perché noi stiamo facendo le cose che Gesù ci ha raccomandato di fare. Dal vangelo abbiamo sentito: "Fate questo in memoria di me". Questa è una Parola che sentiamo tutte le volte che celebriamo la Santa Messa. Abbiamo giustamente collegato questo comando di Gesù, questo invito pressante, al fatto che celebriamo la sua morte e la sua resurrezione e spezziamo

insieme il pane, ed è giusto. Ma l'ha detto di un'altra cosa anche, che è quella che ha fatto lui.

Prima di prendere il pane e di dire che quello era il suo corpo, prima di prendere il pane e di dire che quello era la sua vita che lui dava, che stava per dare, perché dopo usciva fuori e Giuda, che veniva nella notte con gli armati, lo avrebbe condotto al supplizio e Gesù lo sapeva, prima di fare questo, ha detto: Perché vado al supplizio? Solo perché sono sfortunato? Perché c'è un complotto verso di me? Perché Giuda ha perso la testa e chiede aiuto ai miei nemici? No, io non sono una vittima che non si rende conto, io ho scelto, io voglio fare questo.

Per far capire che lui dava tutto se stesso per noi, ha fatto con noi il gesto dello schiavo e cioè ha lavato i piedi ai discepoli. Quando dice: "Fate questo in memoria di me", dice: Non andate mai a celebrare la mia Pasqua, a ricordare che io ho dato la vita per voi, senza dare anche voi la vita insieme agli altri. Ma lo sapeva che noi di fronte a questa cosa così grande "dare la vita", saremmo finiti o in gloria con pensieri molto mistici, che non cambiano niente di ciò che esiste, oppure avremmo dimenticato dicendo che era troppo difficile e che la cosa la diceva per tre o quattro: San Francesco, Madre Teresa di Calcutta o poco più, ma noi si poteva navigare da un'altra parte. No.

"Dare la vita" buttato lì così, sembra che riguardi chissà chi, invece no, è in nome dell'amore. E in nome dell'amore, dato che è una delle parole più difficili da usare e da capire, cristianamente è questo: il servizio, metterci a servizio. Questa è la relazione. Altrimenti se dico "dare la vita", tutti speriamo la grande occasione in cui moriremo chissà come, ne parlerebbero tutti i giornali. Un nuovo martire? No, normalmente non capita. Però ci sono dieci, cento occasioni tutti i giorni nei quali si può dare un pezzetto della nostra vita mettendoci a servizio.

Gesù ci dà un segno grande: da una parte lava i piedi e dall'altra - pensate come si è messo a nostra servizio - ha voluto essere un pezzo di pane per noi. C'è quel

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (12,1-8,11-14)

In quei giorni, il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. E' la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese di Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (11,23-26)

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

proverbio popolare che dice: "E' buono come il pane". Il pane si accompagna con tutto: con la carne, con la verdura, con la frutta, non è schifiloso, si accomoda sempre. Pensate Gesù come ha voluto mettersi a nostro servizio: essere per noi e con noi il pane. Affinché noi non fossimo dei misticismi di quelli di poco conto, ha detto: Non dimenticate mai di essere voi stessi un pane che tutti possono prendere, spezzare, condividere e gli altri mi possono prendere quando io mi lascio prendere.

Come è facile dire la formula più subdola per dire di no, facendo finta di dire di sì. Quando voi bambini la mamma ha bisogno, non dite mai: no, perché altrimenti la mamma alzerebbe la voce. Noi diciamo di no a piccole dosi: Sì, aspetta. Sì, dopo. Un attimo. Non ho tempo. Ma che fretta! Noi facciamo così con il Signore. E' difficile che noi diciamo: No, Signore, non ti voglio. Sto proprio giocando, mi è venuta anche l'ispirazione che forse potevo pregare, ma sto giocando: dopo. Non so cosa capita a voi, ma quando dico: Dopo -, in genere è mai.

Ecco qua la grande lezione di oggi: Gesù è un pane spezzato. Chi è il cristiano? Non è che non sbaglia mai, dovremmo uscire tutti di chiesa, il cristiano è uno che è "buono come il pane", si lascia prendere, si mette a servizio. Allora non fate dei propositi di santità eccelsa, che poi sono tutti falsi, sono velleitari. Ma, ad esempio, se tutti noi arrivare a domenica, cercassimo di dire: Sì, mi metto a servizio. Pensate noi continuiamo la Messa facendo questo. Non aspettiamo le grandi occasioni della vita, quelle esistono raramente, nei romanzi, nei telefilm.

Ci fermiamo qui. Ora farò un gesto molto bello, laverò i piedi. di questi bambini. Perché, vedete, è facile fare i gesti spirituali, ma mi devo ricordare che se sono qui, è per voi, al vostro servizio. Allora preghiamo insieme che tutti ci ricordiamo che come Gesù siamo al servizio dei nostri fratelli. Ricordiamoci tutte le volte che andiamo in chiesa, perché se dimentichiamo questo, non è vera la nostra celebrazione. (2001)

VENERDI' SANTO

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni (18,1-40; 19,1-42)

Gesù arrestato

In quel tempo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. Giuda, dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono io!". Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse "Sono io", indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: "Chi cercate?". Risposero: "Gesù, il Nazareno". Gesù replicò: "Vi ho detto che sono io.

Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato". Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?".

Negazioni di Pietro

Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: "E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo". Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: "Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono". Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose: "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che io ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto". Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?". Gli rispose Gesù: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?". Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: "Non sei anche tu dei suoi discepoli?". Egli lo negò e disse: "Non lo sono". Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Gesù davanti a Pilato

Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba, ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?". Gli risposero: "Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato". Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelolo secondo la vostra legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno". Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire. Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato, e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa. Vi è tra voi l'usanza che vi io liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?". Allora essi gridarono di nuovo: "Non costui, ma Barabba!". Barabba era un brigante.

"Ecco l'uomo!"

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: "Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi. Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa". Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!". Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Prendetevelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa". Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio". All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: "Di dove sei?". Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". Rispose Gesù: "Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande". Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare". Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbata. Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i sommi sacerdoti: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare". Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Crocifissione di Gesù

Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei". Rispose Pilato: "Ciò che ho scritto, ho scritto". I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: "Si sono divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte". E i soldati fecero proprio così.

"Ecco tua Madre"

Stavano presso la croce di Gesù, sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Morte di Gesù

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò. Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce, durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli

colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: "Non gli sarà spezzato alcun osso". E un altro passo della Scrittura dice ancora: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno tradito".

Gesù nel sepolcro

Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Parasceve dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,13-53,12)

Ecco, il mio servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha come consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (4,14-16;5,7-9)

Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno. Egli nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti gridi e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

VEGLIA PASQUALE (Sabato Santo)

Dal vangelo secondo Luca (24,1-12)

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, (le donne) si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: "Perché cercate tra i morti

colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso, e risuscitasse il terzo giorno". Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse. Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto.

(Omelia)

Cari fratelli, questa è la notte nella quale tutti siamo nati. Questa è la notte che ricorda la creazione del mondo, perché l'uomo fu chiamato all'esistenza in vista di Cristo, in vista di quell'uomo nuovo, che Dio non terminò di creare il sesto giorno, ma che terminò di creare nella notte tra il settimo e l'ottavo. In quell'ottavo giorno cioè che è l'inizio dell'ultimo giorno, il giorno che non avrà più fine, il giorno nel quale le tenebre sono state sconfitte e la luce di Cristo risplende ormai per tutti. Questo è stato il senso di tutta la prima parte della cerimonia. Questa chiesa era come l'utero profondo, scuro e fremente di vita, che ci ha generati tutti. Non vi sembri ardita questa immagine, è una delle immagini più belle della vita ed è un'immagine che timidamente vuole esprimere la profondità di ciò che stiamo celebrando, che è segno di questa profondità, di questa fecondità, di questa creazione, che è rinnovata, non annullata, e portata a compimento nel mistero di Cristo Risorto. A riprova di tutto questo abbiamo qui davanti quattro bambini, che sono pur timidamente, perché sono solo quattro, ma sono nonostante tutto ancora il segno, come dice una poesia di Tagore, che "Dio non si è ancora stancato degli uomini ed è rimasto fedele alla sua Creazione". E noi siamo, pur con tutti i nostri peccati, con tutte le nostre incongruenze, con tutti i nostri errori, anche coscientemente accettati, questa sera per questi bambini a credere di nuovo e a sperare di nuovo che Dio non è stanco di noi.

Noi siamo in questa notte, ed è la notte in cui tutti siamo nati, perché tutti noi siamo stati battezzati e i battesimi in qualsiasi periodo dell'anno si compiono, in realtà hanno la loro matrice, il loro punto di partenza da questa notte. Noi siamo attraverso questa celebrazione nuovi, se abbiamo fede e ci lasciamo raggiungere da Cristo. Voi state pensando, perché è facile, che io approfittando dell'occasione, sto facendo della retorica ecclesiastica. No. Quando dico "siamo nuovi", lo dico con questa forza: siamo nuovi come al primo giorno del mondo, quando dalle mani di Dio esce lo splendore di Adamo. Noi siamo nuovi perché siamo all'inizio della vitalità di Dio; noi siamo nuovi perché il Cristo che risorge non è una vita riciclata, ma è la vita che parte da Dio e finalmente approda alla pienezza di Dio. Noi siamo nella luce di un cortocircuito. Immaginate miliardi di volts che cortocircuitano, è una luce che non si può vedere, ed è un'energia che si sprigiona in un istante in un punto solo. La Risurrezione di Cristo, il battesimo che noi celebriamo per questi bambini, il battesimo che nel loro battesimo noi rileggiamo, è questa potenza. Tant'è vero che San Paolo dice che "noi siamo già con Cristo seduti alla destra del Padre nel regno dei cieli. E questo è vero.

Ancora San Paolo afferma che questa forza, questa novità dentro- ecco qua il

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (14,15-31)

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi

cavalieri". L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!". Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri". Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (6,3-11)

Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

mistero - non come cosa oscura, ma come sorprendente forza di Dio a nostro servizio. Mistero è che tutto questo abita nella nostra povertà. Allora il cristiano non è uno che diventa per il battesimo inossidabile, sottratto alla sua fragilità, ma non è questo che conta. Il cristiano è sottratto alla inevitabilità del male, il cristiano è sottratto alla disperazione che viene dal male e dalla cattiveria. Il cristiano allora è un impegno là dove quotidianamente vive, dove vorrebbe vivere, lì è con Cristo in Dio, perché la sua povertà è già stata introdotta, portata, vitalizzata dalla risurrezione di Cristo. Questa è la nostra speranza: dentro il nostro limite abita Cristo risorto, perché dentro il nostro limite c'è Dio che ancora ci fa vedere il suo gesto con cui ci ha chiamato alla vita, perché nel nostro limite c'è ancora quel Dio che è l'approdo sicuro e forte verso il quale camminiamo con tutta la forza, il desiderio, la domanda, il senso che ciascuno di noi esprime. (1998)

=====

(2^ Omelia)

San Paolo ci ha detto con la sua consueta profondità tutto quello che è il nocciolo di questa celebrazione, che è il cuore di tutta la fede cristiana e di tutte le celebrazioni. E mi rallegro nel constatare che di anno in anno questa comunità incomincia a capirlo, incomincia ad essere presente sempre più attentamente e consapevolmente. S. Agostino ha definito questa veglia la "madre di tutte le veglie", perché noi qui torniamo al centro della fede cristiana, cioè Gesù morto e Gesù risorto. Non ho detto solo "risorto", non ho detto nemmeno solo "morto": morto e risorto, perché è dentro la sua morte, che è terribile come tutte le morti, che è insensata come tutte le morti, che è incomprensibile come tutte le morti, ebbene è dentro questa sua esperienza di morte che Dio ha gettato la dissoluzione della morte. Perché Cristo ha portato, dentro questa ultima e più violenta lacerazione del vivere, l'amore, la donazione di sé; ha portato l'abbandono umile e sereno del servo di Dio, di colui che non si appartiene, di colui che ha l'unica sicurezza di essere amato. Ed è questa la forza dirompente per cui noi osiamo generare cristiani a partire da questa morte che genera risurrezione. Non genera ritorno alla vita, quella, voglio dire precedente, come lo sfortunato Lazzaro, non lo invidio molto, l'ha semplicemente allungata un po'.

Il sepolcro di Cristo è importante perché è vuoto, è importante perché inutile, è importante perché non ha trattenuto la sua morte. Allora ecco la nostra grande gioia di avere qui questa sera anche questa fecondità, nonostante tutto, del cammino della Chiesa che genera altre sei creature, altri sei figli di Dio per il cammino della Chiesa. E sono sorpresissimo perché il sepolcro fu un luogo di donne, così come la nascita di Cristo fu un luogo dei pastori. Il fatto è che le uniche ad avere ancora forza e coraggio dopo che erano fuggiti tutti con più o meno nobili argomentazioni, ma la cui sostanza era la paura, a tener testa all'attesa furono proprio le donne. Voglio prendere anche questo come un segno perché il segno della femminilità, è un segno importante, perché sono proprio le donne, e credo che in questo Gesù ci abbia fatto uno scherzo da prete nel senso alto, per fortuna. Perché come a Natale ricordo sempre che i pastori non erano testimoni credibili, non godevano di questa fiducia, e Gesù si serve di persone non credibili per annunciare la sua nascita, ebbene questo è un disegno, affida anche la sua risurrezione a persone di poca credibilità com'erano allora le donne.

Che Gesù sia nato da una vergine, già questo fa sorridere, ma che morto sia risuscitato dai morti e sia vivo, questo è assurdo. Quindi non è a caso che una vergine generi il figlio di Dio perché è assurdo, certamente lo so, biologicamente non ci siamo, così come biologicamente non ci siamo che un morto sia vivo. Che dico? Che un morto non solo sia vivo della vita precedente, ma abbia spezzato il potere della morte e l'abbia resa ormai incapace di dominare sugli uomini. La morte - dice Paolo - non ha più potere su di lui, la morte non ha più potere su di noi. E' credibile che dei pastori vadano ascoltati, è credibile che delle donne siano prese sul serio.

Amici miei, è la logica del Signore, che si serve di un peccatore come me per generare alla vita di Dio questi bambini e per assolvere nel ministero della riconciliazione. E' mirabile questo, è veramente incredibile che uno che ha bisogno di misericordia dispensi misericordia. Questo è stupendo ed è questo il dono. Ecco perché le donne ad annunciarlo e non credibili, la parte inesistente, il volto non visto dell'umanità, il messo tra parentesi dell'umanità.

Questo è il mistero della Chiesa che dentro queste povertà abiti la ricchezza di Dio, che dentro questa assemblea fatta di peccatori ci sia l'annuncio che Cristo è il vivente; che dentro questa assemblea attraversata, e quante ancora in questi giorni ho scoperto, di storie pesanti, tristi, addolorate, ferite, ho promesso la mia preghiera e lo manterrò, ma la mia preghiera non vale niente se non ci fosse Cristo risorto che ci ha affrancati tutti dal potere della morte. Che senso avrebbe mettere al mondo queste creature se

non sapessimo che il figlio di Dio ha detto e ha realizzato per tutti noi proprio questo che sempre comunque qualsiasi cosa accada questa vita non si spegnerà più.

Questa vita anche fosse tribolata, anche abitasse un corpo che non risponde come tutti gli altri corpi, che fosse segnata di pesantezza, di malattia, questa luce è solo accesa, non si spegne. Non c'è nessuna forza, nessuna realtà, nessuna cattiveria, nessuna violenza che la può spegnere perché l'ha accesa Dio e l'ha accesa nella luce di Cristo. Voi l'avete visto prima: quanto è potente la luce anche di una sola fiammella. La chiesa era buia e l'unico cero che era innalzato, era inequivocabilmente individuabile, preciso, forte come segno. La tenebra sembra potente finché è compatta, basta un cerino per distruggere questa compattezza. Paolo diceva, infatti, di vincere il male con il bene, così come è inutile imprecare contro il buio, basta accendere un cerino.

Cari fratelli, noi non siamo più di un cerino tutti insieme rispetto alle violenze del mondo, alle cattiverie, alle guerre, alle violazioni della dignità umana. Ma questo cerino per piccolo che sia lo ha acceso Cristo: "Voi siete la luce di Cristo". Cristo ha solo la nostra luce, il vero miracolo in questa ricerca spasmodica di miracoli, siamo noi, basta credere e testimoniare la luce. Le mani di Cristo sono le nostre mani, la voce di Cristo è la nostra voce. Questa luce è accesa, la riaccenderemo nella speranza per questi sei piccoli bambini. E citando a mente Tagore dirò proprio questo che se questa notte la nostra comunità genera in Cristo sei bambini, allora andate fuori da questa celebrazione e gridatelo al mondo che c'è ancora speranza. Gridatelo non perché farete dei discorsi, nessuno vi vorrà ascoltare, gridatelo perché di dentro questa luce si è accesa nel nostro cuore e i nostri gesti lo testimonieranno amando, mettendoci a servizio dopo che tanti si sono serviti di noi, ci hanno preso in giro, continuano probabilmente a farlo, sentiamoci sereni, rinasca la speranza per questa tenue luce che noi abbiamo acceso e che vogliamo tenere acceso. (1995)

=====

(3^a omelia)

Cari fratelli, noi celebriamo una notte feconda, perché celebriamo la notte in cui dal caos Dio ha creato il cosmo, che era l'ordine del dono della creazione, dono dell'amore, in cui la famiglia umana nasceva, feconda di opere, feconda di vita, feconda di speranza. E' la notte in cui Dio stette sveglio a vegliare sul suo popolo prigioniero per condurlo fuori dalla schiavitù, farlo passare attraverso il Mar Rosso verso gli orizzonti della libertà. E' la notte nella quale Cristo rompe i sigilli del sepolcro e sfugge al dominio della morte, trascinando con sé tutti quelli che in lui credono e rinnovando finalmente quella creazione che il peccato non ha potuto rovinare. E' in questa notte in cui noi Chiesa, comunità che crede, comunità che cammina talora nelle tenebre del tempo, comunità che genera questa notte questi bambini che stanno per ricevere il battesimo, siamo qui a celebrare questa fecondità ricca di speranza.

E dopo anni che insisto, finalmente questa comunità incomincia a capire qual è il senso della Pasqua, e finalmente ha incominciato a celebrare partecipe, numerosa a questa grande veglia. Perché è in questa notte, cari fratelli, che tutti noi siamo nati, è in questa notte che tutti noi siamo chiamati a speranza, perché è in questa notte che Cristo è risorto ed è nella sua risurrezione che tutti, come questi bambini, noi siamo stati battezzati.

Allora noi, che pur siamo ancora soggetti a peccato, a tentazione, a scoraggiamento, a inganno, a illusione, a egoismo, non siamo condannati a tutto questo. Cristo ha spezzato questo ritorno sull'errore, Cristo non ci ha dato la facilità di essere buoni, no, il male rimane costoso, chiede scelte di campo, e queste non ci permettono di avere tutto e tutto nel medesimo momento e tutto senza pagare. Le scelte di campo costano, sembrano tagliarci l'anima, ma le scelte di campo che nascono da Cristo, sono davvero la novità.

La novità, dunque, come dice la lettura di Ezechiele sta in un "cuore nuovo". Cuore nuovo vuol dire non solo cambiare questo o quel gesto, questo non costa più di tanto,

tutti riusciamo a farlo, basta un po' di buona volontà. Il cuore nuovo è un itinerario dietro a Cristo, perché non c'è nessun altro che ti possa liberare e rendere nuovi in profondità, là dove nascono i gesti. Quanti gesti esternamente buoni siamo in grado di fare senza essere diventati buoni di dentro. Questa è la scommessa di questa notte, questa è la novità di questa notte, questa è la fecondità. Nessuno di noi è condannato, nemmeno ai suoi limiti, perché Cristo è più forte. Nessuno di noi è condannato nemmeno ai suoi errori, perché Cristo è più forte. Nessuno di noi è condannato nemmeno agli errori degli altri, perché Cristo è più forte.

Ecco allora questa novità, ecco allora questo piccolo germe che è gettato in tutti noi, ma come tutti i germi va coltivato. Non sono già diventato così buon vecchio arciprete da essere contento delle chiese piene, non cambio pelle tanto facilmente, certamente no, ma credo soprattutto nel fatto che pur parzialmente, pur con tanti difetti, ci sia una comunità che cammini, che comincia a prendere sul serio la Parola di Dio, la preghiera. In quest'epoca in cui pare urgente fare, oso dire una parola di tutt'altro tipo. Non è urgente fare, perché se facciamo a partire da un cuore che è ancora vecchio, è ancora egoista, niente reggerà che sia valido, niente reggerà servire i fratelli, niente. C'è bisogno semmai di un supplemento di anima. Anche le chiese sono diventate troppo indaffarate, non sto invitando a far niente, ad essere degli egoisti, voi mi capite bene spero, sto invitando a guardare se ogni impegno di buone opere, ha la copertura, non si può emettere un assegno che non abbia copertura in banca, la nostra banca è la conversione del cuore e non si può convertirsi se non pregando.

Qual è lo stadio della nostra preghiera? Abbiamo molto da fare, lo so, siamo tutti di corsa, ma che "giova conquistare il mondo intero - dice il Vangelo - se poi perdi l'anima?". Che significa questo "anima": perdi te, non hai più in mano il senso della tua vita. Peggio ancora, credi di averlo a forza di rincorrerlo, perché se tu ti fermassi, forse saresti spaventato. C'è qualcuno che reggerà finché sarà in grado di accelerare la sua corsa, e il giorno in cui sarà, per malattia, per qualsiasi accidente della vita, costretto a fermarsi, che cosa si racconterà di quello che ha fatto, il perché lo ha fatto, di quello che ha raggiunto? Dove è andato, dove sei arrivato, che cosa hai raggiunto?

E' la notte feconda perché è la notte nella quale ci siamo fermati e magari qualcuno di voi è qui perché c'è un bambino che rinasce in Cristo che l'ha costretto ad esserci. Benedetto questo bambino che ha fatto fermare chi era in corsa. Abbiamo bisogno, cari fratelli, di fermarci, di ritrovarci, altrimenti possiamo anche accumulare le opere buone senza chiederci se saranno buone.

Mi fermo. Chiediamo al Signore che davvero lui, mentre facciamo questo battesimo, ci consenta di essere una comunità che non assiste a un rito fatto su qualcun altro, ma ci consenta di essere una comunità che di nuovo desidera essere battezzata nella novità del Cristo. Se noi questo lo desideriamo con cuore sincero, Cristo ci ribattezza tutti, ci fa essere neonati, freschi, nuovi, perché lui è la verità e la freschezza della vita. A lui affidiamo questi bambini, le loro famiglie e tutta la comunità, perché possa davvero crescere nel Signore senza tanti fronzoli, ma con coerenza quotidiana. (1994)

CRISTO SIGNORE E' RISORTO

Dal vangelo secondo Giovanni (20,1-9)

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro.

Correvano insieme tutte e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

(Omelia)

La Pasqua del Signore è la sua vittoria sulla morte. E' la sorpresa, che sembra un vaneggiamento anche agli stessi apostoli quando sentono il racconto delle donne, che il sepolcro è vuoto. Se Cristo non fosse risorto sarebbe vano tutto quello che noi crediamo, noi che affolliamo le chiese per Natale e le disertiamo per Pasqua, perché noi abbiamo ancora lasciato Cristo nel sepolcro. Per noi Cristo è importante, è vero. Da un secolo tutti lo citano, citano le sue parole, specialmente quando servono contro gli altri, per se stessi un po' meno. Di Cristo tutti vogliono impossessarsi anche politicamente, ma l'abbiamo lasciato là come in un museo, dove si fa riverenza a vedere opere d'arte, ma dove non si vivrebbe (nessuno di noi, credo, vivrebbe bene in un museo).

Che non sia questo, purtroppo, il nostro cristianesimo? Un Cristo che c'è, ma là. Un Cristo che ci ha anche interessato e ci interessa, ma con cui non si ha quotidianamente un rapporto, perché ancora la nostra fede forse non ha colto questo: Cristo è il Vivente, è vivente oggi, è più vivo di noi che siamo qui che ci parliamo e ci vediamo. E' vivo perché trascina tutti gli uomini dentro questa sua spirale che porta a Dio la pesantezza della terra, la durezza della storia. E' vivo perché il più disperato degli uomini ha in lui la sua speranza, il più abbandonato ha in lui colui che lo accoglie. E' vivo perché non c'è storia umana, vicenda personale o sociale, che non trovi in lui la sua radice di speranza. Quando dico "speranza" non dico un Dio sentimento vago, forse un po' illuso, che travalica la durezza del presente illudendosi su qualcosa che ancora non c'è. Quando dico speranza penso a lui, lui è la speranza, perché lui nel suo corpo, che Maria gli ha dato, che a Natale abbiamo contemplato, ha fatto deflagrare, scoppiare la morte. E' entrato lui nelle fauci della bestia, che è la morte, il male, e l'ha fatta morire. La speranza è lui, così nella forza della carne, non nella fantasia della speranza di chi sta male.

Un Cristo così forte, così vivo, abita le nostre vite? Sì, anche le nostre vite distratte portano a lui. Tutti noi siamo stati battezzati, e questo che sto cercando timidamente con piccole, povere, modeste e insufficienti parole umane di dire, nel battesimo è stato scaraventato dentro di noi, nella nostra vita, nella nostra carne, nei nostri giorni. E questo è più forte del nostro tradimento, è più forte della nostra disattenzione, questo è vero perché è vivo. Ma questo, che è vero e vivo, come ogni cosa viva ha bisogno di qualcuno che la accolga consapevolmente, gioiosamente, efficacemente. E' come l'amore che ci donano le persone che ci vogliono bene. Provate a pensare ai momenti nei quali anche dentro le più unite delle famiglie non ci si intende, perché uno ha chiuso, non c'è, non risponde. Che senso ha un amore che dona, che è gratuitamente offerto, se non c'è nessuno che lo accolga e sorpreso da questa gratuità, incomincia a rispondere? E' interrotto,

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (10,34.37-43)

In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: "Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò

beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (3,1-4)

Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria.

non giunge alla pienezza di significato, rimane una ferita.

Fratelli cari, se noi vogliamo che Cristo rimanga inchiodato là nel sepolcro, basterà essere superficiali. Voi lo sapete per rompere un'amicizia non c'è nemmeno bisogno di insultarsi, basta smetterci di vedersi, basta ignorarci, basta mancare all'attesa dell'altro. Senza offenderlo cade tutto, diventa man mano qualcosa di lontano per noi insignificante. La fede che Dio ci ha dato in Cristo, che è vivo, la fede che è Cristo dato a noi vivo dentro di noi, non sta in piedi perché ogni tanto lo riesumiamo, non sta in piedi perché ogni tanto un pensiero, specialmente nei momenti in cui forse abbiamo bisogno, e non dico questo con aria schizzinosa. Quanti rapporti anche nelle nostre case si sono rinsaldati perché quando si era offerto amore non c'era ascolto e finalmente colui che non ascoltava, ha avuto bisogno e ha chiesto aiuto. Non c'è da meravigliarsi, né da essere schizzinosi. Ma purché davvero anche a partire dal momento in cui bussiamo fortemente, urgentemente alla porta di Cristo, noi non lo trattiamo come un ufficio che ci passa una pratica già pronta, ma lo trattiamo come deve essere lui il Vivente, che da sempre ci aspetta, che come ogni vivente aspetta una risposta viva, non dei gesti meccanici, non qualcosa che in qualche modo si è imparato, ma che non ci coinvolge, che avviene come automaticamente senza di noi, senza coinvolgimento profondo nei nostri gesti, nei pensieri. Un Cristo con cui dialogare nei nostri giorni, un Cristo che è vivo nei giorni feriali e che chiede, lui che ci ha dato tutto, la nostra risposta. Come è straziante il Venerdì Santo, sentire nella liturgia così spoglia, così austera, severa: Popolo mio, che ti ho fatto, in che ti ho contristato? Perché non mi rispondi? Che Cristo non faccia la stessa domanda a noi. Ma Cristo è più forte della nostra povertà, - ve lo dico con forza, ve lo dico con gioia - è più forte di tutte le nostre risposte mancate. Io spero che sia in agguato (è un'immagine un po' da terrorismo), un dolce formidabile agguato nella nostra vita, e che ci aspetti a qualche svolta e ci trovi un po' meno addormentati, forse svegliati da qualcosa che ci mette in crisi e sia lui la nostra risposta e sia lui la nostra gioia.

Vi auguro la gioia del Signore risorto, che non è chiassosa, è la speranza, è Lui la gioia, lui vivo, lui che apre le porte della totalità, lui che apre le porte della casa di Dio, perché noi dalla Pasqua siamo diventati famiglia di Dio, solo questo. Che siamo per strada, che siamo fuori della porta, che siamo dentro in casa, siamo sempre della famiglia di Dio. Voi lo sapete che quelli della nostra casa sono sempre in casa anche quando sono fuori. Questo è l'atteggiamento di Dio per noi, accogliamo e diciamoci insieme con fede: Buona Pasqua. (1998)

=====

(2^a omelia)

Questo vangelo di Giovanni, che sembra essere una cronaca, in realtà, come sempre capita nel quarto Vangelo, è un racconto teologico. Già l'orario stesso in cui le donne si avviano di buon mattino il giorno dopo il sabato, quand'era "ancora buio", non è solo perché è presto, il sole deve ancora sorgere, in realtà è buio in queste menti e in questi cuori, che pure si stanno avviando al sepolcro. E' buio perché tutti, le donne e i discepoli, non hanno ancora compreso la Scrittura e cioè: che egli deve risorgere dai morti.

E' buio perché vanno appartenendo ancora al mondo, alla mentalità, alle convinzioni del "prima" della risurrezione. Quindi vanno rimanendo prigionieri della precedente logica, per portare con gesto certamente ricco di pietà umana, dei segni di amore, di affetto. Ma vanno come si va ad un morto, vanno come si va da uno che si compiangere perché se ne celebra l'assenza, di uno di cui si parla finalmente fino in fondo l'importanza e il valore solo perché non c'è più. Vanno là con questo limite perciò è ancora buio, perciò non è ancora sorta la luce del nuovo giorno, del giorno di Pasqua, del giorno che non avrà più tramonto, perché è l'unico giorno nel quale ancora si svolge la nostra storia, che non ha più altri giorni, ha solo questo.

Noi siamo già nell'ottavo giorno, che è il giorno senza tramonto, è il giorno che coincide perché il suo tramonto significa entrare nella vita eterna. Ma la vita eterna è ancora lo stesso giorno inaugurato da Cristo e dunque è lui. Una piccola annotazione per voi che non avete la fortuna di pregare con la preghiera del Breviario. Nel Breviario tutta la liturgia di questa settimana ci dice sempre, anche al lunedì, al martedì....., "Oggi", oggi, perché è l'unico giorno di Pasqua, il tempo ha cambiato struttura, significato.

Ecco, allora, che le donne sono ancora nel buio, forse lo siamo ancora anche noi. E' un difficile mistero quello della Pasqua. Molti cristiani credo siano arrivati abbastanza vicino al mistero del Natale, forse in termini emotivi più che teologici. Ma il mistero della Pasqua quanti di noi saranno davvero entrati a coglierlo? Facciamoci, quindi, guidare da questo vangelo che forse ci dà qualche chiave che ci introduce.

C'è un'altra osservazione di Maria di Magdala: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro". E' un'altra lettura ancora a partire dalla logica umana. E' un'altra lettura che non è stata conquistata alla scommessa del mistero di Dio che dalla morte fa rinascere la vita fino in fondo, pienamente, una vita che non è questa vita. Ecco ancora sono prigionieri di questa logica: Gesù è ancora in questa vita secondo loro e se non è lì, dunque è stato rapito, è stato nascosto. Non riescono a cogliere che non è lì perché non è più di questo mondo il suo vivere, non è più di questo mondo la novità che egli porta a tutti gli uomini.

"L'hanno portato via". Ecco allora la corsa dei discepoli, Simon Pietro e Giovanni. Corrono tutte e due e arriva per primo San Giovanni. Perché? C'è una risposta ovvia che appartiene ancora a prima della luce a questa logica: Per forza, è il più giovane! Chissà forse è vero. Ma voi pensate che il Vangelo si limiti a raccontarci chi dei due, il più giovane, ha più fiato del più vecchio? Il Vangelo che non racconta molte altre cose di Gesù, perde delle righe per questo? Io temo che ci sia sotto qualcosa d'altro.

Corre per primo, corre in termini più veloci perché - nota il Vangelo - è "il discepolo che Gesù amava". Corre veloce sulla strada del mistero a capirlo, a coglierlo, non perché sia intelligente. No. Non è che l'intelligenza sia niente, è dono di Dio, di quelli più alti, va sempre rispettato, ma non è il più importante. Il più importante è un altro: è l'amore. Si capiscono più cose con l'amore che non con l'intelligenza. La fede non è essere d'accordo con le verità cristiane, noi tutti lo siamo sostanzialmente. Com'è che la nostra vita non ne è diventata imbevuta di queste verità così da farle essere trasparenti nel senso e nel valore dei nostri gesti? Perché pur essendo d'accordo e amando anche discutere con altri le verità cristiane, ci mimetizziamo in miriadi di altri momenti della sua vita e non ne tira le conseguenze, non è l'optional, diremmo noi? Perché la logica dell'intelligenza non è così logica da investire fino in fondo il vivere, l'agire, non ci conduce a delle scelte pagate.

C'è un'altra logica che è quella dell'essere coinvolti per amore. C'è tanta gente, anche in questi giorni che viene a confessarsi perché è Pasqua. Io poi sono sempre molto più misericordioso in questi giorni che negli altri in nome del Signore. Ma mi chiedo, non per gli altri, per me: "D'accordo, c'è la scadenza di Pasqua, (già molti hanno anche perduta questa scadenza lo stesso), ma se non ci fosse questa scadenza, che cosa faresti? Cosa sei venuto a fare, a dire, chi sei in questo momento, con chi ti rapporti, con il calendario? Quanta assenza di Cristo nelle nostre vite che pure dovrebbero essere vite di cristiani. Invece non c'è e se c'è, è come quelle vecchie carte d'identità che a forza di stare in tasca, hanno reso illeggibile oltre che la dizione anche la foto: tutto sgualcito, piegheggiato. Non c'è amore, cioè non c'è risposta a tu per tu, non c'è coinvolgimento.

Cristo è importante per noi da cogliere perché la fede è prima di tutto proprio questo: capire perché è coinvolto, capire per interesse, capire perché di parte. Sì, perché bisogna essere di parte, i neutri in tutti questi casi non capiscono niente o sono terribilmente vicini a questo rischio di non capire niente, di equivocare fino in fondo.

Ecco questo Signore con cui oggi vogliamo far festa, dove l'abbiamo messo? Che ne abbiamo fatto del nostro battesimo che ci ha inserito in Cristo? Ho negli occhi e nel cuore la stupenda celebrazione di questa notte con questi bambini, le loro famiglie, la comunità raccolta insieme. Per questo ho iniziato questa celebrazione saltando il famoso Atto penitenziale all'inizio e passando nella navata con l'acqua del battesimo a aspergerci tutti. Perché? Ma perché dobbiamo ritornare lì al nostro battesimo perché Cristo ci ha coinvolti, ci ha fatti suoi, portandoci dentro nella sua vita di risorto. Che ne abbiamo fatto del nostro battesimo? Siamo così poco coinvolti che non ci rendiamo conto che essere cristiani, prima ancora di aver capito anche per amore, significa essere stati scelti e accolti per amore da Dio.

Allora mi permetto a questo punto serenamente con tanto affetto anche di fare a tutti voi i più grandi e forti auguri di Santa Pasqua. Spero significhi questo: l'augurio di essere coinvolti con la vita di tutti noi ad una fede non gridata, né proclamata né politicamente contrapposta, ma "semplicemente" accolta, accettata, lasciata crescere, rispettata nei suoi ritmi, presa in termini seri e quindi non affogarci nel correre di tutti i giorni, ma per la quale incominciamo a fare spazio a Cristo. Un Cristo per il quale incominciamo a difendere i suoi momenti, un Cristo per il quale ricominciamo a prendere in mano seriamente la sua Parola.

Torniamo alle radici, torniamo a questa autenticità. Questo mi sembra voglia dire un grande e forte augurio di Pasqua, che desidero fare a tutti voi e a tutti coloro che amano Cristo. Buona Pasqua! (1994)

=====

(3^a omelia)

Oggi se dicessi che è Pasqua, dico una cosa che sappiamo già tutti e se continuando dico ancora: Cristo è risorto, non so se è una cosa che sappiamo già tutti. Perché? Da un versante lo sappiamo già, ma credo che rimanga solo nella testa. Perché di dentro, in profondità, nel cuore, cioè nella vita, non sono sicuro sia chiaro che cosa significhi che Gesù è risorto. Non perché siamo solo, anche se è vero, dei distratti, o dei superficiali, ma perché dire Gesù è risorto, significa dire una cosa che ci sfugge. Noi abbiamo esperienza solo della vita, di questa vita, quella che va dalla nascita al morire. Dire "risorto" significa dire qualcosa di cui non abbiamo esperienza. Infatti anche i personaggi del vangelo hanno capito niente. Lo dice: "Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura che egli doveva risuscitare". Tant'è vero che anche le donne vanno dai discepoli a dire non Gesù è risorto, ma l'hanno rubato, l'hanno nascosto.

Mentre a Natale ci aiuta un fatto bello che sperimentiamo, che è la nascita, ma qui? Noi arriviamo fino al venerdì santo a capire, facciamo fatica, siamo in crisi, ma ci arriviamo. Poi c'è il silenzio del Sabato che ci mette fuori riga, poi ci fa andare fuori di

testa che c'è un sepolcro che è vuoto, nessuno che è testimone. E Gesù che, bello, bello, a un certo punto ricompare, va a fare il pic-nic con i suoi amici sul lago. E insiste, dicendo: Guardate che io non sono un fantasma. Per questo mangia con loro, si fa anche toccare.

Ma in mezzo cosa c'è stato? Pensate, i cristiani hanno fatto fatica a digerire che in mezzo nessuno raccontasse niente. Infatti avevano inventato un vangelo, uno di quelli apocrifi, cioè che la Chiesa, la comunità cristiana non hanno accettato proprio perché aveva preteso di raccontare la risurrezione. Questo è senz'altro falso come vangelo perché pretende di raccontare il mistero di Dio. E dov'è questo mistero? E' che se il sepolcro di Gesù è vuoto, ed è importante proprio perché è vuoto, ed è vuoto non perché l'hanno rubato, ma è vuoto perché Gesù ha sconfitto la morte. Per questo, a partire da questo sepolcro vuoto si sono svuotati tutti i sepolcri. Ma come, il cimitero è pieno! Sì, è pieno di corpi che aspettano insieme con Gesù la risurrezione.

Allora questo grande fatto: tutti noi abbiamo, sono sicuro, lutti, dei cari molto cari che abbiamo consegnato alla sepoltura, ebbene proprio perché Cristo è risorto, non li abbiamo consegnati alle pompe funebri, ma a Gesù risorto. E a partire dal battesimo, ciascuno di noi consegna alla risurrezione di Gesù non solo ciò che verrà dopo la morte, ma tutta la vita. Lo dice San Paolo nella lettera ai Colossesi: "la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio", cioè non è più semplicemente qui in questo orizzonte di visibilità umana, è già in Dio.

Allora a partire da Gesù risorto, dal battesimo che ci ha fatto risorgere in lui, tutte le cose che viviamo già su questa terra, hanno cambiato significato. Ci sono delle cose che noi crediamo importanti e che importanti non lo sono affatto, perché se è arrivato già là, giudica tutte le cose di prima con un criterio diverso. Ma anche tutte le sofferenze che noi viviamo e che ci sembrano insopportabili, ingiuste, cattive, proviamo a vederle da là dove sono già arrivate insieme con Gesù, che significato hanno, cosa possono incominciare ad essere. Non è la stessa cosa.

Gesù è risorto, non lo si dimostra. Ma io faccio un mestiere difficile, ma bellissimo. Una delle cose più belle è vedere proprio che Gesù che è lassù, ha seminato la sua risurrezione in tutti i cuori. L'ha seminata, ma ha bisogno di cuori che la accolgano. Anche in questi giorni con tutte le ore passate ad ascoltare le confessioni, quante storie strampalate in cui il seme del Signore per vie storte, tortuose, magari dopo anni, è arrivato a rinascita. E' come la primavera che sta fiorendo. Vi ricordate l'inverno? Le giornate di nebbia, la neve e poi tutto così grigio, ma sotto c'era già quel fiore che sbucava. Così è di ogni vita, perché è Gesù che è seminato in ogni cuore.

Allora la grande serenità, la grande gioia che tutto, proprio tutto è risorto; sta risorgendo, non domani, adesso; non per chissà chi, per noi, per me, per te, per tua mamma, per tuo nonno. Chiediamo al Signore di essere il fiore che lui fa sbocciare in questo inverno che sembra talora essere la storia degli uomini. E accettiamo di essere fiore anche se qualche volta ci consola. (2001)

LUNEDI' DI PASQUA

Dal vangelo secondo Matteo (28,8-15)

In quel tempo, abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinatosi, gli strinsero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno". Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo:

"Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia". Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

(Omelia)

Se ci badate, il testo evangelico nel primo capoverso racconta l'ultimo brano che era ieri nel vangelo; senonché è importante l'aggiunta che oggi viene fatta.

Da una parte la fede delle donne, che avendo sentito l'angelo, il quale annuncia loro che Gesù non è più lì, perché Gesù è vivo, ed esse fidandosi della parola, corrono. E' bellissimo questa dinamicità della fede delle donne: corrono, perché devono dare l'annuncio ai discepoli. E la loro fiducia nella parola dell'angelo è subito premiata, perché a una svolta del loro cammino, ecco Gesù è proprio lì, va loro incontro e saluta.

E' Splendido ciò che esse fanno! S'avvicinano, gli stringono i piedi e lo adorano, un gesto insieme umile e affettuoso di accogliere Gesù. E Gesù dice: "Non temete", che non è la paura. Le donne si sono rese conto che lì c'era un grande mistero. Dove la parola mistero non vuole sottolineare qualcosa di oscuro quanto piuttosto qualcosa di grande, di inconcepibile, che non sta negli schemi, che ribalta tutto, a partire dal quale si può rileggere e capire daccapo tutto il resto.

Ecco allora questo primo quadro: la fede che annuncia, la fede che è gioia, la fede che è incapacità di stare fermi, necessità di ascoltare, di condividere. Questa fede che nasce sempre dall'esperienza dell'incontro, perché la fede non finisce a delle frasi, a degli enunciati, non è sapere delle cose, non è averle chiare, non è discuterne, non è fare i profondissimi che indagano e capiscono sempre meno. Non è questa la via. La fede è incontro e in ogni incontro noi non siamo in grado di definire la persona incontrata. Neanche all'interno dei rapporti più profondi e più belli di amore, abbiamo in mano l'etichetta che definisce i componenti e gli ingredienti dell'altro e se anche l'avessimo la somma di questi ingredienti non definisce mai la persona. Se è vero a livello umano, pensate nell'incontro con il Signore risorto.

Poi c'è l'altro quadro: le guardie. Anche le guardie hanno avuto esperienza, erano lì, hanno visto, ma gli manca la chiave della fede per decifrare le cose successe. Quindi, vedete, vanno a raccontare quanto è accaduto, che cosa significa. Vanno a raccontare l'involucro del mistero, che c'è stato come un terremoto, che la pietra si è ribaltata, che Cristo non c'è più. Ma il racconto, visto in termini susseguenti, tutto questo non è in grado di indicare che cosa davvero sia successo.

Ecco allora che in mancanza d'incontro, l'aver partecipato all'esperienza, si apre ad ogni ambiguità. Ecco come hanno buon gioco i sommi sacerdoti, gli anziani, ancora una volta con il denaro, di manovrare e questi dicono: "I suoi discepoli sono venuti di notte ed hanno rubato mentre noi dormivamo". Mi viene in mente l'ironico commento di Sant'Agostino: Non c'è male per gente che dormiva di aver visto i discepoli e di poter raccontare: Dite loro che ci hanno anche visto!

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,14.22-32)

Nel giorno di Pentecoste, Pietro, levatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: "Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme, vi sia ben noto questo e fate attenzione alle mie parole: Gesù di Nazaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete -, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo

riguardo: "Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; poiché egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. Per questo si rallegro il mio cuore ed esultò la mia lingua; ed anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza". Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e la sua tomba è ancora oggi fra noi. Poiché però era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò: "questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide corruzione". Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni".

Ma voi mi capite, là dove non c'è questo incontro, è possibile dire tutto con serietà anche se è equivoco quello che si dice. Ecco noi, vedete, dobbiamo chiedere al Signore di non essere degli specialisti del dire, neanche il dire della fede, senza che questo nostro dire sia fondato sull'incontro.

Ecco qua, mi fermo. Chiediamo al Signore di vivere l'esperienza. Chiediamo al Signore di rilevarci la chiave. Chiediamo al Signore di premiare, non perché noi lo meritiamo, ma perché lui ci è fedele, la nostra modesta ricerca di lui e di incontrarlo, di diventare a qualche angolo del nostro percorso davvero sempre più evidenti, concreti, non perché lo vediamo, non chiediamo visioni. Chiediamo che nasca e cresca e si rafforzi dentro il nostro cuore questa profonda, gioiosa, forte, esperienza di averlo incontrato e di incontrarlo. (2002)

=====

(2^a omelia)

La liturgia considera questa settimana di Pasqua come un unico giorno di otto giorni. E' il mistero pasquale, la risurrezione di Gesù il punto di approdo di tutto quell'atteggiamento, quella serie di gesti che hanno attraversato la storia e che incarnano l'amore di Dio per noi, il suo cercarci. Ecco il suo cercarci è questo: che ci sia tutto portato a compimento. L'ottavo giorno è il giorno in cui davvero Dio termina di creare l'uomo, che aveva cominciato a creare con il primo giorno della Creazione. E quell'uomo non è Adamo, è Gesù l'uomo che Dio ha in mente. Questo è l'uomo vero, l'uomo perfetto.

Allora l'ottavo giorno è il punto di approdo del nostro stesso essere chiamati all'esistenza. Noi non siamo chiamati all'esistenza solo, anche se non è poco, per vivere questa vita, ma per vivere dentro la vita stessa di Dio. E Gesù che risorge porta tutta l'umanità di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le ideologie, di tutte le religioni, al suo segno estremo di compiutezza.

Ecco perché è come se il tempo si fermasse, perché questa è il capolinea della storia. Non che la storia sia chiusa in quel momento, ma che la storia arriverà a quel momento che per Cristo è già avvenuto. La storia è un termine grosso per ciascuno di noi, per tutte le nostre pur piccole storie, per tutte le nostre speranze, per tutte le nostre sofferenze, per tutte le lacerazioni che la vita non ci ha risparmiato, per tutti i sentieri interrotti, che sembrano finire da nessuna parte e che invece giungono a questa perfezione, a questa totalità, a questo significato finalmente pieno a cui non manca più niente.

Ecco qua il significato di questo giorno che è finito lì. E dico finito non perché si chiude, ma perché la sua finitezza si apre alla totalità di Dio. Per le nostre piccole esistenze: ciascuno di noi ha come destino la totalità infinita di Dio, che noi cogliamo con stupore e con gioia. Un po' come le donne che hanno timore e gioia grande. E' così difficile credere che sia vero, eppure sta qui la forza della fede cristiana, la ragione più alta e definitiva del nostro avere accolto Gesù Cristo.

OTTO GIORNI DOPO VENNE GESU'
(II domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Giovanni (20,19-31)

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò". Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!". Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

(Omelia)

Carissimi, noi siamo qui otto giorni dopo come dice il Vangelo; siamo un po' di meno perché ci sono i cristiani che credono nel Signore vivo e lo credono presente con regolarità, secondo quello che Gesù stesso ha detto e ci sono altri che si fanno i loro ritmi, la loro fede, come si dice, senonché pare che la fede sia solo una, non ce n'è poi cento. Ma la cosa su cui volevo riflettere era un'altra, molto più bella, molto più gioiosa, che non fa conto delle nostre piccolezze, delle debolezze e delle incomprensioni ed è questa: "noi siamo dichiarati beati".

Vedo i miei amici più piccoli qui davanti che mi guardano preoccupati: "Oddio, che cosa ci capita adesso!". Magari siamo qui tutti dicendo: "Ma Don Ulisse caro, "beati"! Lo sai quante cose abitano nelle nostre case, quanti pensieri abbiamo, quanti lutti, quante sofferenze e che cosa significa "beato"? Non significa giocondi, non significa felici nel senso che va tutto bene, ma che "siamo al centro dei pensieri e dell'attenzione di Dio". E perché siamo beati? Perché Gesù ha aggiunto un'altra beatitudine a quelle che abbiamo letto qualche mese fa, che è questa: "Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno".

Noi siamo qui, noi non abbiamo visto, noi crediamo, dunque siamo amati in un modo particolare, speciale dal Signore, siamo al centro dei suoi pensieri, siamo la gente che a lui piace. Quindi ci è detto che per noi c'è un posto particolare. Ecco, questo è il primo punto, a me pare bellissimo.

Secondo punto. I discepoli, a cui Gesù dice queste cose, in realtà erano un gruppetto sparuto e impaurito. Due giorni prima, il venerdì, Gesù era stato crocefisso, quindi i discepoli avevano molta paura, stavano barricati in casa, come ci raccontano il Vangelo e anche gli Atti degli Apostoli. Arriva Gesù e dice: "Pace a voi", lo ripete due volte e i discepoli hanno gioito. "Non temete! Andate!". Ecco il grande messaggio di Gesù: non abbiate paura.

Le comunità cristiane, noi non siamo barricati in chiesa, però che difficoltà a credere che Gesù ci accompagna, lui il Vivente e quindi a guardare con animo aperto, con voglia di comunicare la gioia di avere incontrato il Cristo, al massimo siamo buoni per conto nostro, chiusi nel nostro piccolo. Ci manca questa fiducia di andare verso il mondo proclamando perché abbiamo gioia interiore, di avere incontrato Gesù e credendo che lui è vivo, accompagna la mia, la tua vita, la

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (5,12-16)

Molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; degli altri, nessuno osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. Intanto andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore fino al punto che portavano gli ammalati nelle piazze, ponendoli su lettucci e giacigli, perché, quando Pietro passava, anche solo la sua ombra coprisse qualcuno di loro. Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti immondi e tutti venivano guariti.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (1,9-11.12-13.17-19)

Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù. Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come tromba, che diceva: quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese. Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. Appena io vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, passando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo.

nostra, di tutti. Non è andato chissà dove, non si è dimenticato, è vivo ed è vivo ogni volta che noi ci troviamo, ogni volta che ci accostiamo ai Sacramenti.

Ecco qua il punto: Gesù è vivo, fa ripartire, ci rende vivi. A volte noi siamo delle carcasse, mummificati di dentro, inchiodati sul nulla o sui nostri problemi senza spirito vitale. La Parola per quanto balbettata da un povero prete è viva. Come Pietro che passava e la gente gli metteva i malati perché la sua ombra li faceva guarire! Pensate, Pietro che aveva tradito Gesù il Cristo, che non era migliore degli altri, non più santo degli altri, non più credente degli altri, ma perché Gesù è vivo dentro la sua comunità. Non si fa i cristiani da soli, Pietro credeva di fare il solista, come molti preti credono nella pastorale di fare i solisti, è un disastro. Si sta insieme nel nome del Signore e al centro non ci sei né tu né io né le tue idee, né le mie, ma lui al quale obbedire tutti. Lo dicevo ad un mio amico, che è venuto a confessarsi, quando ho proposto: "Facciamo la penitenza insieme". "Ma tocca a me!" - ha risposto. "No, tocca anche a me. Preghiamo insieme, perché non sei solo tu che fai un gesto di fede, ma anch'io. Io devo credere che Gesù è vivo, che va al di là di te, di me, è più potente di noi e rende vive e vere le piccole cose che stiamo facendo, perché sono grandi quando lui c'è, sono efficaci e vere quando lui c'è.

Pensate con quanta rassegnazione celebriamo le nostre messe, a volte sciatte, così in qualche maniera, e lui non c'è. Per questo uscendo di chiesa non siamo trasfigurati e

trasformati, perché non ci siamo accorti che lui c'era in mezzo a noi, non l'abbiamo ascoltato, non l'abbiamo visto. E quando lui è in mezzo a noi dice, come afferma la seconda lettura dell'Apocalisse: Non temere, io sono il Primo e l'ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi.

Questo noi lo crediamo? Gesù abita già anche il nostro morire quando verrà. "Cotidie morior", non so più chi lo dicesse: "muoio ogni giorno". E' vero. Ma muoio perché l'età passa, le grandi speranze dell'inizio della giovinezza non sono sempre mantenute, anzi direi mai; alzi la mano chi le ha mantenute e le ha provate come le ha sperate! Ma noi non siamo dei depressi, noi non vediamo il mondo in bianco e nero, in grigio, perché dentro questa fatica, questo camminare così povero, abita lui il Vivente.

Sono felicissimo oggi perché il Signore ci dà questa gioia di riscoprirlo vivo, vero, autentico, giovane, ma non nel senso giovanilistico, giovane perché anche la malattia è abitata da lui. Questo mondo così miope che ci ha insegnato che la malattia non c'è, che la vecchiaia non c'è, si chiama terza età tanto non la si può nominare. Si diventa vecchi, e vecchio non è bello, limita la libertà, si fa fatica a fare le cose sempre più di prima, ma Cristo abita anche questo. Noi crediamo di essere diversi perché provochiamo un ottimismo di maniera e io non sono ottimista, credo nel Signore, che è il Vivente e abita anche la morte.

A volte mi chiedono: "Lei è ottimista?". "Ma non lo so". "Pessimista?". "Può darsi, qualche volta sì, è più facile esserlo". Ma al centro cosa sta, al di là dei tuoi piani, delle tue comprensioni? Pietro era pessimista o ottimista? Era ottimista quando capiva niente, che giocava su se stesso credendo di essere capace; perché aveva capito, credeva di essere già in grado di fare e ha tradito. E quando finalmente, non più sicuro di sé, non più fondato su di sé, non più certo delle sue forze, umilmente, alla terza domanda: "Tu mi ami", non sa più cosa rispondere. Meno male che non è più sicuro, e risponde: "Signore, tu lo sai". Tu, non io. E da lì parte il Pietro, quello autentico, quello vero, quello che annuncia Gesù Cristo risorto e non si fermerà più, andrà fino a Roma a morire e come il suo Signore.

Anche noi abbiamo tante idee, ma al centro c'è il Signore? Ecco questa cosa grande: il Signore è vivo, si accompagna a noi, abita tutti i nostri giorni, tutte le nostre ore, tutte le nostre situazioni. E come dice il Salmo 22: Io non temerò alcun male, perché tu sei con me. Anche camminassi in un valle oscura, tu sei il mio bastone e il mio vincastro. Ringraziamo il Signore di tutto e adoriamo la sua presenza in noi. (1995)

PER AMORE DEL NOME DI GESU' (III Domenica di Pasqua)

Dal Vangelo secondo Giovanni (21,1-19)

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "E' il Signore!". Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù:

"Portate un po' del pesce che avete preso or ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei", poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi ami?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami?, e gli disse: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi". Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi".

(Omelia)

Il brano si compone chiaramente di due parti, di due avvenimenti. Solo qualche riflessione rispetto alla ricchezza del brano stesso.

Sulla prima. Sembra quasi di vederlo questo Cristo sulla spiaggia! Queste prime luci dell'alba per cui le figure sono incerte, non ben definite. Ma soprattutto non è che manchi la luce, quella brillante che dà il sole, ma quella di dentro, è l'incertezza dei cuori che ancora non riconosce Cristo. I discepoli non hanno ancora ben capito che cosa aveva detto Gesù, quindi ancora non credono fino in fondo alla risurrezione.

Ecco, allora questo episodio della pesca, questo gettare la rete sulla sua parola e questa grande ricchezza di pesci. Che strano! Il Vangelo, che ignora molte notizie su Gesù, è così preciso oggi da dirci che i pesci erano 153 ed erano grossi. Perché ce lo dice? Forse il messaggio che ci propone sta proprio in questo.

Pietro va a pescare perché è il suo mestiere, lo ha sempre fatto prima di seguire Gesù. Egli crede di tornare alle occupazioni di prima; crede che la croce abbia posto fine a una grande, importante parentesi della sua vita. Pietro si è dimenticato che Gesù lo ha destinato ad essere pescatore di uomini. Crede di andare ancora a pescare i pesci.

E poiché questa barca è ormai la barca della Chiesa, la barca dei discepoli che hanno con sé vivo, presente, quindi operante il Cristo, non ci sarà più niente che noi facciamo da noi stessi. Non ci sarà più niente che facciamo da soli, quasi fossimo sganciati dalla sua presenza viva, quasi fossimo autonomi dalla sua

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (5,27-32.40-41)

In quei giorni, il sommo sacerdote cominciò a interrogare gli apostoli dicendo: "Vi avevamo espressamente ordinato di non insegnare più nel nome di costui, ed ecco voi avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo". Rispose allora Pietro insieme agli apostoli: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avevate ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati. E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui". Allora li fecero fustigare e ordinarono loro di non continuare a parlare nel nome di Gesù; quindi li rimisero in libertà. Ma essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo (5,11-14)

Io, Giovanni, vidi e intesi voci di molti angeli intorno al trono e gli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia e dicevano a gran voce: "L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione". Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: "A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli". E i quattro esseri viventi dicevano: "Amen". E i vegliardi si prostrarono in adorazione.

operatività attuale, oggi, in mezzo a noi.

Per questo a Pietro era impedito di prendere pesci benché fosse un esperto conoscitore del tuttora pescosissimo lago di Tiberiade; Pietro non poteva andare a pescare al modo di prima, doveva esserci il Cristo. Pietro non aveva ancora creduto che il Cristo si accompagnava alla sua Chiesa, ai suoi discepoli. Pietro non aveva ancora fino in fondo realizzato che il Cristo ormai era presente e operante. Ecco perché la pesca avviene, e avviene in questa grande dismisura, solo su ordine di Cristo e dove vuole e dove indica il Cristo.

Perché 153 pesci? Incuriosisce. Vi do il risultato e due tentativi di spiegazione. Il risultato è questo: che la pesca degli uomini ("Io vi farò pescatori di uomini" - aveva detto Gesù) raccoglie tutti. Non è più per Israele, non è per un popolo, è per tutti i popoli. Non è per chi ha incontrato fisicamente Gesù in quei pochi anni della sua vita pubblica, ma è per tutti i tempi.

I 153 pesci. Stando a quanto scrive Plinio, l'autore latino, le specie conosciute a quel tempo era 153. Ci sono tutti, tutte le specie, non manca nessuno; la presenza di Cristo è veramente efficace, raccoglie tutti. La rete gettata non è una rete che intrappola, ma una rete che conduce alla riva. La riva è Dio, la riva è la vita eterna, la riva è la speranza finalmente realizzata. E i pesci non sono detti tutti buoni, ma ci sono tutti. Ecco cosa vuol dire che Cristo sia risorto.

Passo alla seconda sezione del brano evangelico. La seconda scena trova protagonisti Gesù e Pietro. Cosa chiede Gesù a Pietro? Se lo ama. Glielo chiede tre volte. Non so come Pietro abbia resistito fino a tre. Io mi sarei inabissato senza che Gesù avesse finito fino in fondo la prima volta la sua frase. Ve lo immaginate davanti a voi quel Cristo che ci guarda? Altro che esame finestra!

Gesù chiama Pietro a pescare le sue pecorelle, è un'altra immagine della Chiesa e del regno di Dio che viene avanti. Chiama Pietro perché glielo aveva promesso: "Ti farò pescatore di uomini. Tu sarai "pietra" per tutti i tuoi fratelli". Pensate, sono passati solo pochi giorni dal suo tradimento, sì e no una decina, e a Pietro Gesù dice: Tu sei il fondamento, la "pietra". Lo dice a Pietro che è fragile. A Pietro che è, in questa fase, una persona non sicura, di cui sarebbe meglio non fidarsi perché non è un uomo di parola, anzi è un traditore!

"Pasci le mie pecorelle", è l'altro aspetto della risurrezione. Esso annuncia che Dio ci chiama a compiere le sue opere e ci chiama scegliendoci come siamo. Pietro solo alla fine della sua vita giungerà ad essere fedele al suo Signore e Gesù oggi glielo anticipa. Pietro morirà anche lui, finalmente fedele al suo Signore, sulla croce. Pietro ne ha combinato delle altre, oltre a queste; basta leggere gli Atti degli Apostoli. Pietro è un uomo insicuro, ha paura delle critiche, vuole sempre essere giudicato bene e per questo vende l'anima, ma Pietro è anche un entusiasta. Non è coerente, è fragile.

E' bellissimo, è stupendo, Dio costruisce la sua speranza attraverso quella povera, fragile, incoerente realtà che siamo noi. Questa è la vera immagine di Chiesa, che non racchiude i migliori, nemmeno i migliori nella coerenza, ma gli uomini, tutti come i 153 pesci, quelli buoni e quelli no. E' Cristo che dirige la pesca, è Lui che nella Chiesa,

attraverso il ministero di Pietro, uomo inaffidabile e fragile, costruisce la nostra fedeltà dentro il tempo.

Cari fratelli, dobbiamo essere contenti che la Chiesa raccolga tutti, perché non è la scuola dei geni né intellettualmente né moralmente, essa è dove si raduna un'assemblea amata da Dio. Questo deve essere chiaro. Se non scopriamo al centro del nostro radunarci questa forza della gratuità che ci convoca, noi non possiamo resistere insieme. Se non avvertissi che a riunirci c'è l'amore di Dio che perdona e che convoca, io non sopporterei di stare con voi né voi potreste sopportare di stare con me o con chi altro. Ma questo è irrilevante, perché a noi, che come Pietro siamo così incoerenti e così fragili, è annunciato che Cristo è vivo, è presente e ci manifesta l'amore di Dio. Allora è proprio in questa Chiesa che si deve celebrare questo amore; sì proprio noi, perché in noi è chiaro quanto è grande l'amore di Dio; perché siamo come Pietro, perché come Pietro non reggiamo più di tanto. Conosciamo grandi entusiasmi, ma senza radici, frutto più di emotività passeggera che non di scelta vissuta. Gesù ha promesso a Pietro che alla fine anche lui sarebbe arrivato e c'è arrivato davvero. E' arrivato con una grande serenità alla croce del suo Signore. E c'è arrivato con la consapevolezza di non poterla occupare nel verso giusto, ha voluto rovesciarla.

Ecco, è la vita il grande lago in cui il Signore continua a pescarci. E ci pesca (ci salva) proprio lì dove ci sono le cose che ci danno fastidio, per le quali con Lui ci lamentiamo, e quanto! e quanto insistentemente ci lamentiamo. Ci pialla, (sono figlio di un falegname). Quante volte, se siamo onesti nella fede, dovremmo dire: "Grazie, Signore, per aver piallato sul vivo, altrimenti non mi sarei arreso al tuo amore". E quante volte dovremmo dire: "Grazie, Signore, perché non mi hai impedito di errare perché attraverso di esso ho capito molto più profondamente quanto avessi bisogno di te di quanto non lo capissi rimanendoti fedele". Ecco perché proprio noi, nel nostro radunarci, intoniamo l'Alleluia.

Allora cantiamo davvero l'Alleluia perché questa assemblea sia piena, finalmente, della gioia di essere amati perché ripulita del falso orgoglio che si dispiace, non per l'errore, ma di non essere inossidabilmente perfetta. Ma proprio questo è pericoloso perché è contro Dio, è contro la fede perché non è gratuità del suo amore, nega la resurrezione. (1989)

GESU' RISORTO E' IL BUON PASTORE (IV domenica di Pasqua)

Dal Vangelo secondo Giovanni (10,27-30)

In quel tempo Gesù disse: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola".

(Omelia)

E' tradizionalmente la domenica detta del "Buon Pastore" perché noi leggiamo questo brano nel quale Gesù presenta se stesso e il senso ed il valore della sua missione attraverso l'immagine del Buon Pastore.

Credo che dobbiamo operare delle correzioni. Non so se ci avete badato, ma abbiamo così a lungo parlato di Dio e di cose cristiane che oggi per poterne ancora parlare, abbiamo sempre necessità di correggere anzitutto le storture. Allora la stortura prima

è proprio questa. E' come a Natale quando saltano fuori i pastori, noi abbiamo subito, chissà perché, dei riflessi condizionati, delle immagini bucoliche.

Il termine "pastore", invece, nella Bibbia è chiaramente all'interno di un discorso polemico. Contro chi? E' contro i capi del popolo ed ha una connotazione precisa. E' il profeta Ezechiele che dà chiarezza e forza a questo discorso. Cosa vuol dire? Che Dio si è stancato di noi, di tutti quelli che avrebbero dovuto e dovrebbero rappresentarlo, quelli, cioè, a cui è dato il compito di seguire, di guidare, di difendere, di proteggere, di ammaestrare il suo popolo. E che, a detta di Ezechiele invece, si servono del loro posto per accudire se stessi, per accumulare, per falciare sulle spalle degli altri e diventare loro forti, ricchi e protetti.

Allora il discorso è politico perché Dio dice: Basta, adesso questo popolo non lo farò più guidare da nessuno, ci penso io. Io direttamente mi occuperò di questo popolo che mi sono liberato e che voglio condurre alla sua meta. Quando Gesù arriva, dirà: Io sono il Buon Pastore, in fondo concluderà questo discorso.

Infatti se leggiamo tutto intero il capitolo 10° del Vangelo di Giovanni e lo si inquadra, ci accorgiamo che Gesù dice queste parole dolcissime, stupende, in polemica con i suoi interlocutori classici: scribi e farisei, quindi in clima polemico. Ma cos'è il senso di questa polemica? E' stupendo: vuol dire che è Dio stesso che ci segue, che ci conduce, che si prende cura di noi. I genitori, i catechisti, i sacerdoti, gli educatori in generale sono semplicemente uno strumento perché Dio trovi la strada dell'incontro personale con ogni uomo, donna, con ogni credente. Quindi la Chiesa non può amministrare niente. C'è un ambito di intimità tra ogni persona, ogni anima e Dio nel quale entra nessuno. Ho spiegato una prima parola: pastore.

C'è un'altra frase: "Le mie pecore ascoltano la mia voce". Questa frase indica quale tipo di rapporto si instaura tra Dio e noi. "Ascoltano la voce". Mi riferisco senza spiegare troppo perché è complesso, al matrimonio ebraico preso dall'Antico Testamento. C'erano varie tappe nella celebrazione: una era il fidanzamento ufficiale, che era praticamente già un matrimonio, senonché i due non andavano ad abitare insieme, ci andavano dopo la seconda cerimonia, quella fatta nella casa del padre. Non si sposavano nella sinagoga, era il padre che celebrava il matrimonio, in casa (anche da noi è solo dopo il mille che si è cominciato ad andare in chiesa a sposarsi, per dire che è un sacramento laico, non solo religioso per certi versi).

Cosa succedeva? Nel matrimonio ebraico dal momento del fidanzamento fino alle nozze vere e proprie c'era l'amico dello sposo che aveva il compito di seguire, di vigilare, di proteggere la sposa. Cosicché sovrintendeva perfino agli ultimi preparativi, al vestito. Ci pensavano le donne, però lui era responsabile, per cui la conduceva al momento delle nozze, la affidava allo sposo.

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (13,14.43-52)

In quei giorni, Paolo e Barnaba, attraversando Perge, arrivarono ad Antochia di Pisidia ed entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, si sedettero. Molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Barnaba ed essi, intrattenendosi con loro, li esortavano a perseverare nella grazia di Dio. Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la Parola di Dio. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono pieni di gelosia e contraddicevano le affermazioni di Paolo, bestemmiando. Allora Paolo e Barnaba dichiararono con franchezza: "Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: "Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra". Nell'udir ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola di Dio e abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna. La parola di Dio si diffondeva per tutta la regione. Ma i Giudei sobillarono le donne pie

di alto rango e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciarono dal loro territorio. Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio, mentre i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo (7,9.14-17)

Io, Giovanni, vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E uno degli anziani disse: "Esso sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".

Ora c'era un rito all'interno del complessissimo e lungo rito del matrimonio ebraico, nel quale i due sposi venivano coperti con una specie di grande velo ricamato che indicava la presenza di Dio, la benda che copre la presenza del Signore. E mentre gli sposi erano sotto questo velo, i presenti che pregavano sentivano che lo sposo e la sposa cominciavano a parlarsi, si sentiva la loro voce. Era il segno che i due dovevano capirsi un po' alla volta perché cominciava questo grande cammino dei due, fatti nel nome del Signore in presenza sua.

San Giovanni Battista quando vuole definire chi è lui, dice: "Io sono l'amico dello sposo". Adesso che lo sposo è arrivato, si ode la sua voce, è lui che deve parlare alla sposa, sì al popolo. Io l'ho condotto fin qui, se rimanessi ulteriormente, commetterei qualcosa di inaudito. Tocca a noi quando Gesù dice: "Le mie pecore ascoltano la mia voce". Ora tutti siamo solo amici dello sposo: i genitori, i sacerdoti, gli educatori ci conducono fino là. Non devono più parlarci loro, ma deve essere lo sposo, Gesù, a parlarci. E' lui che dobbiamo ascoltare, intendere, a lui dare la nostra risposta.

E ancora: "Ascoltano la mia voce e io le conosco". Anche qui nella Bibbia "conoscere" non è "sapere". E' un rapporto, ed è vivo tra persone vive. E' un incontro nella Bibbia il "conoscere". E' un'unione nella Bibbia il "conoscere". E' un'unione personale, è un amalgamarsi fino ad essere nello stesso linguaggio di Gesù, davvero il segno dell'incontro più personale e più profondo che fa diventare lo sposo e la sposa una carne sola.

Ecco, allora, "le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco". Ecco l'unione personale. La fede è questo, tant'è vero che la Bibbia, nelle stupende pagine dell'Apocalisse, per indicare il cammino di fede della comunità, la sposa sulla terra, in attesa dello sposo dice che lo Spirito e la sposa invocano: "Vieni Signore Gesù". E lo sposo risponde - questa è l'ultima pagina della Bibbia: "Sì, vengo presto".

Terzo e ultimo punto. Qualcuno, credo, possa avere l'impressione che oggi ho fatto propaganda all'individualismo religioso. Ma voglio dire questo che il rapporto con Gesù o diventa davvero un rapporto di comunione, che ho brevemente cercato di descrivere e allora è possibile la comunità, o non arriva a questo rapporto di comunione e allora non è possibile la comunità. Significa che se stiamo insieme senza partire da questa profondità che ho indicato, stiamo insieme certo ugualmente, ma per qualche altro motivo, magari anche nobile, importante, tutto quello che si vuole, ma non è la Chiesa. C'è una serie di rapporti nel mondo stupendi, bellissimi, i quali non sono la Chiesa, non sono la fede, non sono significativi del cammino della fede secondo la volontà di Dio, questo è il fatto. Se noi rispondiamo a questo Dio, siamo Chiesa, non se facciamo

tante cose. Ora il problema serio è che questo sia vivo, che noi abbiamo con lui vivo, un rapporto vivo. Il fatto grande è che con Gesù abbiamo un rapporto schematico, è uno schema. Ecco perché con i fidanzati, negli incontri di preparazione al matrimonio, prima di spiegare il Vangelo, spessissimo cerco di smantellare gli schemi che hanno nella testa sul Vangelo, perché se c'è uno schema, non c'è Cristo, non c'è fede.

Mi pare che complessivamente abbiamo commentato mezza riga del vangelo. E' un vangelo importante proprio perché le nostre comunità hanno bisogno di comunione con Cristo. Da questo parte la speranza di creare rapporti di verità fra di noi, rapporti di attenzione, di carità fraterna, di giustizia.

Ecco, allora, il nostro domandare al Signore nella fede, nella preghiera, nell'incontro con Lui nella Parola: "Signore fa' di noi una Chiesa viva. Suscita in ciascuno di noi un rapporto con te non schematico, ma da vivente a vivente. Fa' che ogni nostro giorno sia questo grande richiamo della sposa che ti dice: "Vieni Signore Gesù". Facci sentire con sicurezza che la tua risposta è vicina a noi, che non ci tradisce perché tutti i giorni vieni e tutti i giorni porta verso di noi. (1989)

=====

(2^ Omelia)

La Parola del Signore, che ci è stata annunciata, allarga i nostri orizzonti finalmente. Invece di capire, che è una tentazione forte per ogni predicatore di fare più spazio e privilegiare ciò che è morale, le cose che si devono fare, tradotto, questo discorso che sembra più efficace, sembra perfino più concreto, è pericoloso perché non crea gioia, e quando manca la gioia, manca l'entusiasmo, manca la freschezza, non si è capaci di rispondere a ciò che dice. Invece il messaggio di oggi è la freschezza, è guardare le cose dal loro punto d'arrivo; è vedere come, sapendo già tutto, si ricostruisce il percorso. La Parola di Dio, infatti, dice dove arriveremo e che cosa c'è alla fine e in questo modo illumina il nostro percorso, che oggi non è così chiaro, spesso è incerto. Ahimè, qualche volta è oscuro, difficile comunque.

Qual è la vita? La vita è questa: "Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano". Questo è il nostro destino. Perciò non si perdono, non vanno a finire i figli di Dio tra gli oggetti smarriti. Dio non dorme, non è invecchiato, non è andato in pensione, ci ha sempre nelle sue mani. "E nessuno le rapirà dalla mia mano", significa che non solo ci protegge alla lunga alla larga, ci tiene in mano.

Pensate se noi avessimo con chiarezza questa fede ogni giorno; qualsiasi cosa ci succeda potessi dire: Signore, io sono semplicemente nelle tue mani. Che cosa può accadermi? E la vita eterna non avverrà, sta avvenendo. La vita eterna è Dio che ci ha scelto mandando la perla preziosa della sua esistenza, che è il figlio. La vita eterna è che sul piatto della bilancia c'eravamo noi perduti e suo figlio. Ci ha amato a tal punto da gettare su questo piatto della bilancia suo figlio per noi.

Ebbene andiamo a vedere cosa dice la seconda lettura, l'Apocalisse, libro affascinante e misterioso, ma libro di speranza. Purtroppo nel linguaggio comune Apocalisse vuol dire "disastro", invece significa rivelazione del Signore che squarcia i cieli, proietta fino alla luce estrema del punto di approdo di tutta la storia della nostra speranza e dice per un popolo messianico: Voi siete semplicemente nelle mie mani. Leggiamo: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione", che è il martirio. Hanno le palme. Nelle raffigurazioni antiche il martire ha la palma del martirio. Hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'agnello", che è Cristo risorto, per questo stanno davanti al trono di Dio. Per questo colui che siede sul trono, stenderà la sua tenda sopra di loro, sono protetti. E sentite: "Non avranno più fame, non avranno più sete, né li colpirà il sole né arsura di sorta perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore". Ma guarda caso, è la stessa visione del Vangelo: il pastore e le pecore, "e li guiderà alle fonti delle acque della vita e Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".

Questo è il nostro destino e se, come sono sicuro, in tutte le nostre storie abbiamo la ferita, magari anche recente, dei nostri cari che sono morti, dove pensarli, come immaginarli? Questa immaginazione non favolistica è Parola di Dio. Non aver fame, non aver sete, essere protetti vuol dire essere andati a casa, siamo noi che siamo ancora fuori casa, ma, attenti bene, già figli. Un figlio non è tale solo quando è in casa, ma sempre. Anche quando, come quel maldestro e immaturo del figliol prodigo che fa tutto quello che fa, rimane sempre figlio. Ma la pienezza di quello che il figlio è, si ha quando incontra il padre, la madre, sta con i fratelli, la casa. Che cos'è la vita eterna? Andare a casa, abbracciare il Padre finalmente senza più ferite, né distanze, né fraintendimenti, trovare i fratelli, gioiando che ci sono proprio tutti.

Pensate, noi come Chiesa dovremmo essere già oggi subito segno di questo, anzi inizio di questo, esperienza visibile di questo. Vedete, non c'è nessuna applicazione morale, meno male, è la pura gioia, è il canto, la bellezza. Voi sapete che la verità più travolgente non è la verità capita con il ragionamento, la verità più travolgente è la bellezza. Ma mi fermo subito altrimenti apro una parentesi che non finisce più e rimaniamo tutti tramortiti. E' tutto quello che l'Occidente ha perso e che ha avuto fino al 1100/1200: la bellezza di tutta l'arte cristiana, immagini, una musica, un volto, sono una verità più forte di tutti i ragionamenti. Quante volte non si riesce a far entrare nella testa e nel cuore una cosa che sembra ovvia e solo amando, volendo bene, guardando con occhi di benevolenza, più che moltiplicando le parole logiche, catturiamo al mistero di Dio.

Io credo che Gesù prima ancora di parlare fosse, capitemi bene, così bello, lui come persona, che già si era disposti ad ascoltarlo. Perché non chiedere al Signore di essere belli in questo senso pieno, perché avendo incontrato lui con questa luce di questo messaggio di oggi dovremmo uscendo trasparire questa bellezza, questa luce, questa gioiosità, questa sicurezza. Come è bello vedere i bambini in braccio ai genitori sicuri perché sono in braccio. Noi abbiamo la sicurezza dell'arroganza nostra spesso e questa è fastidiosa, allontana, ferisce, è poco accettabile, siamo sinceri. La sicurezza, invece, di chi ha incontrato la bellezza e lo splendore di Dio. Speriamo che sia un po' vero e che la preghiera fatta insieme operi, cominci ad operare questa illuminazione. Ci facciamo questo augurio. (1998)

UN NUOVO CIELO E UNA NUOVA TERRA (V di Pasqua)

Dal Vangelo secondo Giovanni (13,31-33.34-35)

Quando Giuda fu uscito dal Cenacolo, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".

(Omelia)

C'è da chiedersi quale sia la percezione dei cristiani, di noi credenti, di noi credenti non genericamente, i credenti proprio in Gesù il Cristo, nato da Maria. Dico questo perché mi pare stia un po' imperversando un generico spiritualismo, nel quale i contorni precisi, anzi così precisi da essere incarnati, Gesù, nostro Salvatore, si stanno diluendo in una ricerca che è mezzo psicologica, mezzo di auto salvezza, esoterica,

molto sospetta. E quando dico "noi che crediamo", voglio precisare, perché non sarei così sicuro neanche per i frequentatori di chiesa, chiedersi se la stessa fede che stiamo praticando è ancora e con forza ancorata a Gesù, il Cristo. Solo questo inciso potrebbe esigere uno sviluppo più approfondito, ma spero che ci siamo intesi.

C'è da chiedersi che cosa significhi credere in Gesù risorto, che rilevanza ha sul piano proprio dell'esperienza. Esperienza non è solo le cose che si fanno, è anche il modo stesso con cui pensiamo la nostra vita, la interpretiamo, con cui pensiamo e interpretiamo e leggiamo il tempo in cui viviamo.

E' un tempo molto strano il nostro, certamente come tutte la fine di un'epoca. E' un tempo che è fatto di grande rassegnazione per certi versi, di stanchezza. Io guardo addolorato e preoccupato ad esempio le nuove generazioni, che non giudico, sia chiaro, perché mi sembrano anzi non da giudicare ma da amare, vittime come sono di una serie di equivoci vuoti, ingannevoli, che la società ha portato avanti. Sono preoccupato per la loro mancanza di stimoli per il futuro, per la mancanza di speranza, per la mancanza di progettualità. C'è più uno "sbarcare il lunario", che prendere in mano la propria vita, decidersi su progetti forti, certamente rischiosi ma forti. Non si ama rischiare, si è più nella retroguardia confusa, ovattata e nebbiosa, in atteggiamenti che sono così capaci di coprire perché diffusi. Che cosa pensare? Che cosa dire?

Questa premessa, in cui pare addirittura assente la Parola di Dio, a cosa serve? Serve ad arrivare soprattutto alla seconda lettura di quel mirabile, difficile libro che è l'Apocalisse: "Io, Giovanni, vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più". "Io vidi", notate: cielo, terra, questo cielo, questa terra.

Non è il paese dei balocchi che qui è visto. Non è il paese dei balocchi fuori della storia, dopo la storia come premio di consolazione. Un po' infantile come immagine, forse consolatoria, ma è irritante se fosse così. No, è la Pasqua del Signore, è la novità del Signore, che trasforma questa storia, questo cielo, questa terra, questi uomini e queste donne. Tant'è vero che la seconda immagine conferma l'incarnazione, la concretezza, la storicità di ciò che è nuovo: "Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo". Essere sposi è una storia di coinvolgimento, di risposte e di accoglienza.

Ecco la novità di Cristo, che c'è se ci sono uomini e donne nuovi, cioè che hanno a tal punto incontrato lui da trasformare le ragioni delle proprie azioni, non solo le azioni stesse perché trasformare solo l'azione dura poco. Voglio dire con un esempio molto semplice, da cortocircuito mentale, velocissimo: tutti riusciamo a

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (14,21-27)

In quel tempo, Paolo e Barnaba ritornarono a Listra, Iconio e Antochia, rianimando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio. Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo avere pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia e dopo aver predicato la parola di Dio a Perge, scesero in Attali; di qui fecero vela per Antiochia là dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto. Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo (21,1-5)

Io, Giovanni, vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-conloro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate". E colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose".

fare gesti buoni, non ad essere buoni. Ora "essere buoni", non fare gesti buoni. Anche il più terribile ed egoista del mondo riesce a fare un gesto buono, magari buonissimo, ma non è la qualità della sua vita.

Ecco qua, Cristo fino a che punto è entrato in noi cristiani cosicché chi ci incontra annusi almeno, non dico che debba capire, la novità? Guardate solo banalmente la litigiosità dei quartieri, dei condomini: se stendete la biancheria, se spazzate in terra lo zerbino del pianerottolo, se giocano i bambini in cortile. Quale novità noi cristiani portiamo?

Una seconda riflessione è questa: la novità ci sarà solo con l'amore, parola difficile, impossibile ormai da usare. Nel Nuovo Testamento è più definita anche la nomenclatura dell'amore. Il greco ha almeno tre parole a disposizione, la più diffusa è una, "agape", che è l'amore di donazione. E' l'amore che dona, che si dimentica, che fa spazio, che accoglie, che non misura, che non aspetta il tuo impegno per impegnarsi, ma si impegna comunque. Questa è la novità. Questo è quello che noi celebriamo tutte le volte che siamo a messa, perché solo questo celebriamo, meglio sarebbe dire lo celebra Lui: Questo è il mio corpo dato per..., il mio sangue versato per... Questo è vero, non c'è dubbio. Ma io cristiano, che mi accosto alla comunione, entro, accetto di entrare in comunione con questo vortice di donazione che è il mistero di Cristo? E citando solo di sfuggita la prima lettura che racconta la conclusione del primo viaggio apostolico di Paolo e di Barnaba, che ritornano alla comunità di Antiochia per dar conto e dicono salutando i discepoli delle comunità dell'attuale Turchia: "Vi esorto a restare saldi nella fede", poiché è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio.

La prova del nove che noi non accettiamo l'agape, la donazione, il nostro criterio è proprio questo che eliminiamo con molta attenzione di attraversare molte tribolazioni a causa della fede. Domanda per me e per voi: Quante tribolazioni ho sopportato per essere fedele al Signore nella vita? Tribolazioni reali, per fedeltà, quindi non alimentate dalla propria psicologia.

Ma grazie a Dio la persecuzione sta tornando di moda dentro la Chiesa. Dico "grazie a Dio", non è una provocazione, è segno di vitalità. Noi non siamo perseguitati, sapete perché? Perché siamo semplicemente irrilevanti, non c'è bisogno di perseguitarci, ci darebbe un credito che non meritiamo essere perseguitati. Siamo così ben nascosti, mimetizzati che non siamo pericolosi per nessuno.

Sto pensando al vescovo del Pakistan, che ha sconvolto le mie convinzioni, ci sto pensando, che si è suicidato nel tribunale ingiusto per difendere i suoi fedeli e lanciare il più disperato grido affinché ci sia, anche in un regime di stato integralista, una giusta legge per tutte le minoranze, non solo per i cristiani. C'è da pensarci, forse non è più un suicidio. So che ha scardinato le mie regole morali, non voglio scardinare le vostre, sto rielaborando, forse è stato un gesto d'amore.

Noi dove siamo? La novità del nostro battesimo dove si è spenta, dove si è accesa? Eppure non vorrei che fossimo tristi perché ho posto delle domande molto serie. "Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose". La nostra speranza è che il soggetto di questa novità è Lui: Io faccio nuove. Noi siamo incapaci di questo ed è da qui che parte la serenità: "Signore, io sono incapace, non ho nemmeno voglia, anzi

addirittura sono perfino spaventato da tutto questo, ma se tu sei più forte del mio peccato, della mia paura, io mi fido di Te". Tu sei capace di travolgermi, di coinvolgermi, di trasformarmi. Trasforma queste nostre comunità occidentali così spente. Trasformaci in ferventi adoratori dello Spirito di verità, seguaci di Cristo, testimoni del tuo amore. Te lo chiediamo perché tu sei vivo, te lo chiediamo perché tu sei in mezzo a noi, te lo chiediamo perché tu ci ami. Amen. (1998)

=====

(2^Omelia)

Mi vorrei soffermare sulla seconda lettura tratta dal Libro dell'Apocalisse, anche per saldare un debito verso questo stupendo testo, che tendiamo ad ignorare, respinti dalle difficoltà oggettive d'interpretazione che esso presenta. Ma quanto oggi è proclamato può essere commentato senza troppe e pedanti osservazioni testuali.

"Io vidi un nuovo cielo e una nuova terra... Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco io faccio nuove tutte le cose". Queste parole dell'apostolo Giovanni ci rivelano dove dobbiamo andare, ci indicano qual è la meta. Non solo, ma permettono di guardare dalla meta tutto il percorso che si fa per conquistarla. E' come quando in montagna, arrivati in alto sulla cima, guardiamo il percorso fatto e lo riviviamo reinterpretandolo in maniera totalmente diversa.

Questo è il senso esatto dell'Apocalisse (che purtroppo nel linguaggio più diffuso suona come "disastro"): la manifestazione, la rivelazione del percorso a partire dalla meta, dal punto di approdo. Libro scritto per rincuorare e dare speranza a cristiani perseguitati, l'Apocalisse non è mai, in nessuna delle sue parti, un libro terrificante. Semmai è il contrario, è un libro di assoluta e serena speranza perché legge le difficoltà del cammino, del nostro percorso nella storia, a partire dal punto di arrivo. E che cosa dice? Ci annuncia che il Signore fa nuovi il cielo e la terra, fa nuove tutte le cose. Badate, "nuovo" significa "rinnovato", significa "portato al suo compimento".

Il mondo, in termini cristiani, non è uscito dal nulla e non ritorna al nulla; è uscito da una attenzione amorosa di Dio e ritorna a Dio. In realtà quello che noi crediamo del Cristo, che è risuscitato entrando nella pienezza di Dio con la totalità della sua esistenza e quindi la sua stessa corporeità, dobbiamo crederlo anche di tutti noi e del mondo stesso. Cristo fa partecipare di questa resurrezione i battezzati nella sua morte e nella sua resurrezione, e insieme con i redenti anche tutte le cose create, il cosmo. Il cosmo non viene gettato nel cestino della spazzatura o raccolto nei sacchi della Caritas per i vestiti che non sono più di moda, ma il mondo è rinnovato dalla resurrezione di Cristo. E questo rinnovamento non è sostituzione di una cosa con un'altra, è un'azione di Dio dentro questa storia che stiamo vivendo, dentro la fatica del nostro percorso: questo itinerario di fatiche, dolore e morte, è già tutto nel percorso della resurrezione. Il senso di tutta la storia, anzi il suo motore è la resurrezione.

E vorrei mettervi in guardia dal pericolo di identificare resurrezione e progresso. Progresso è un termine, secondo me, ingannevole, una favola per bambini adulti, escogitata brillantemente a giustificazione del sistema in cui viviamo, che lascia fuori sempre i poveri (per loro il progresso non esiste, anzi è a loro spese). Dobbiamo difendere dalle banalizzazioni la resurrezione di Cristo. Resurrezione perché tutto quanto oggi non ha speranza, è preso e assunto da Dio: Dio stesso sta facendo nuova la più piccola e la più disperata delle vite, il più piccolo e periferico angolo della creazione. Quale squarcio ci si spalanca dinnanzi, quale profonda speranza di vita ci è donata!

Ma questo è solo un primo momento. C'è un'altra immagine ancora più ricca e più viva: l'immagine dell'incontro tra lo sposo e la sposa. La meta non è la realizzazione di un programma, la meta è l'umanità intera, che giunge all'incontro come una sposa stupendamente preparata per lo sposo. E Dio è lo sposo. Voi lo sapete che l'incontro tra lo sposo e la sposa rende più viva, profonda e autentica la loro identità. Ogni incontro vero e autentico rende più se stesso ognuno dei due che incontra l'altro. Se diciamo che

la meta di tutta la nostra storia umana è di giungere finalmente all'incontro con Dio, non dobbiamo temere di perderci in Lui. In Dio non perderemo la nostra identità, anzi la raggiungeremo pienamente e come collettività e come singoli. Solo nella resurrezione saremo pienamente uomini. Io sarò pienamente me stesso perché tutto ciò che Dio mi ha donato, (e che diventa anche responsabilità storica certamente), tutto questo troverà la sua pienezza in quell'incontro.

Le ultime parole della Bibbia sono stupendamente centrate su questa tensione. Lo spirito e la sposa dicono: "Vieni, Signore Gesù". Lo Spirito Santo, lo spirito che anima la vita del mondo e la sposa, tutti gli uomini amati da Dio, tendono all'incontro nuziale e lo invocano dicendo: "Vieni". E Lui, lo Sposo dell'umanità, della Chiesa, risponde: "Sì, vengo presto".

Mi domando che cosa sia la mia vita, che valore abbiano le mie giornate. Tutta la mia esistenza è il giorno che confina con l'incontro. E' il tema dell'"ottavo giorno" inaugurato dalla Risurrezione di Cristo, giorno senza tramonto, perché è il giorno dell'incontro nuziale tra lo sposo, che è Cristo Risorto e la comunità dei credenti, quando sarà "tutto in tutti" (San Paolo). Questo è il senso pasquale della nostra esistenza.

Ecco perché a una bambina molto affezionata al suo gatto, che è venuta in lacrime chiedendomi: "Ma, Don Ulisse, i gatti vanno in paradiso?", (io non so se invento, se invento prendetela così come battuta e non vi impegno a crederci), le ho risposto di sì. Ho pensato un attimo al messaggio che oggi ci è stato offerto e mi sono detto: "Se Dio fa nuove tutte le cose e questo mondo non è da buttare nel cestino delle cose vecchie, perché Dio lo rinnova, allora tutto quello che è in questa storia di uomini, di donne, di bambini..., di gatti, è dentro la creazione di Dio; tutto ciò che è nato dall'amore di Dio finisce in Dio. Perché se questo gattino è significativo per l'esperienza di questa bambina, perché non dovrebbe essere fatto nuovo da Dio, partecipare all'ottavo giorno? E ho dato la risposta che vi ho detto. Però non sono il Papa, e per grazia di Dio non sono obbligato ad essere preparato su tutto, né essere la fonte della verità; l'ho detto così e lo credo così. Se non vi turba la offro anche a voi. Se vi pare sia eccessiva, lasciate perdere il gatto, ma accogliete il gioioso messaggio dell'ottavo giorno. (1992)

=====

(3^a omelia)

E' strano, molto strano, sentite che coraggio ha Gesù: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato". 'Ora', che cos'era successo? Giuda era uscito in quel momento dal Cenacolo. Noi sappiamo cosa significhi che sia uscito, sappiamo com'è l'andamento della storia, della vicenda: Giuda è uscito per dare le ultime indicazioni agli avversari di Gesù e dove l'avrebbero trovato per catturarlo.

Ora non penso che Gesù desse il massimo per dire questo; sa che Giuda va a tradirlo e dice: proprio in questo momento il Figlio dell'uomo è glorificato. Perché osa dire questo? Perché la gloria di Dio, la gloria del Figlio dell'uomo, cioè la verità di quello che lui è e la verità di quello che lui fa, non è nella gloria in termini esteriori, nell'applauso, nel successo. La verità della sua vita è nell'amore: Giuda consente a Gesù di realizzare il suo progetto che è quello di darsi per noi. Infatti subito dopo dice: "Vi do un comandamento nuovo". Ora noi sappiamo che un po' tutte le religioni, ad essere sinceri, dicono che ci si deve amare gli uni gli altri. Qualche volta non sono universali del tutto, dicono: amatevi almeno voi che siete della stessa religione.

Perché Gesù ha il coraggio di dire: "Vi do un comandamento nuovo", se così nuovo non è? Sapete dove sta la novità? Sta in una parolina molto piccola: "come io vi ho amato così amatevi anche voi". Sta tutto in quel 'come', è questa la novità. Allora chiediamoci: com'è il 'come'? Sapete cosa aveva appena fatto Gesù prima di pronunciare queste parole? L'abbiamo ripetuto circa un mese fa. Ricordate il Giovedì Santo? Abbiamo letto il Vangelo, abbiamo ripetuto il gesto di Gesù che ha lavato i piedi ai discepoli. Questo

trasforma la Parola, il concetto, l'idea, il fatto dell'amore, allontanandolo decisamente dalle frasi dei baci Perugina e dai romanzi rosa. Perché il nome dell'amore cristiano non è l'emozione, non è in termini così spontanei l'affettività, il variare dei sentimenti, l'amore cristiano è "servizio", mettersi a servizio degli altri, far diventare gli altri in qualche modo, padroni di noi.

Sto guardando con grande simpatia le mamme, perché là dove ci sono dei percorsi veri d'amore, c'è il servizio. Infatti, se ci badate, noi istintivamente se abbiamo bisogno di qualcosa, sapete a chi lo chiediamo? A chi sappiamo già, abbiamo un fiuto infallibile in questo, che è disposto a rispondermi. "Disposto", parola molto semplice, che va tradotta. Uno è disposto quando il suo modo di fare, di ascoltare, di rispondere si traduce nei fatti in questo: tu che mi chiedi qualcosa, puoi disporre di me. E' il contrario di chi dice: Sì, sì sono disposto, ma pone molte condizioni, della serie: Ah, ma se me lo dicevi prima... Peccato... Mi dispiace proprio adesso ...! Chi è disposto fa i salti mortali, perché mette se stesso in fondo alla lista, non all'inizio della lista. Voi lo sapete, se io devo chiedere un piacere, non lo chiedo a chi ha poco da fare, perché vuol dire che ha impostato la sua vita sul far poco. Se voglio un piacere, sicuro che mi sia data risposta, lo chiedo a chi è impegnato fin sopra i capelli, perché è generoso e sono sicuro che anche se dovesse mettersi in difficoltà, non mette in difficoltà me. L'amore cristiano è questo.

Un'altra piccola riflessione. Perché facciamo così fatica, anzi scappiamo lontano da un amore che si mette al servizio? Perché, vedete, l'amore per essere vero ha bisogno di alcune qualità, altrimenti non è neanche amore. E una delle qualità più forti è proprio quella che l'amore vero è di natura sua senza arroganza, non si impone, non vuol vincere. Pensate Gesù cosa aveva appena fatto: si era messo il grembiule. Voi lo sapete che non era un gran mestiere lavare i piedi agli altri in quel contesto, poi era il mestiere degli schiavi e lo schiavo non può permettersi di fare il galletto con il suo padrone, è l'ultimo in fondo alla graduatoria, non conta niente.

Pensate Gesù che, dopo aver lavato i piedi, sarà in balia di gente almeno grezza, che lo ha stratonato di qua e di là, lo ha deriso. Pensate la sensibilità di Gesù che consegnava la sua vita e non fu trattato, è questo il punto, secondo la profondità, la bellezza del suo amore, fu trattato come lo sciocco del villaggio. Vi ricordate quando gli mettono la corona di spine e i soldati: Ecco qui il re, lo prendono in giro, lo insultano, lo deridono? Pazienza avere la voglia di mettersi a servizio, ma mettersi a servizio derisi, non capiti, anzi capiti male, al contrario.

Ma noi qualche volta siamo anche disponibili a servire, ma ci piacerebbe e a dir poco rimaniamo delusi, quando non succede che almeno gli altri rispettassero la nostra fatica, il nostro impegno. Invece no. Questo è il punto più difficile e sottile, perché avere l'entusiasmo di fare qualcosa di bello ancora ci sorregge. Ma quando questo entusiasmo è frainteso, è preso in ridere, è offeso, qual è la sensazione umana? Di mandare tutti sulla forca. Questo è terribile.

Ecco la difficoltà di questa paroletta 'come'. Pensate, Gesù esce dal Cenacolo, va a pregare e arriva questa masnada che se ne impossessa in un modo becero e malvagio. Guardate che quando noi cerchiamo di amare e di servire, non ci sono gli applausi previsti, non sono già nella colonna sonora come nei telefilm americani che per farvi ridere ci sono già le risate che vi precedono. No, no.

Cosa chiediamo a Gesù: di insegnarci un amore arrendevole, senza troppo prosopopea, con dolcezza. Ma arrivare lì, significa già che abbiamo fatto tacere tutto il nostro orgoglio, perché siamo orgogliosi anche nel fare il bene, forse soprattutto nel fare il bene.

Ecco, Gesù è in mezzo a noi come colui che serve, lo benediciamo, lo ringraziamo e gli diciamo che ci accompagni, perché in questi giorni gli altri si accorgano, come dice lui alla fine, che noi l'abbiamo incontrato. Da che cosa si accorgeranno secondo voi? Dai discorsi che gli facciamo? I discorsi la gente ne sente fin troppi e non ascolta più. Lo

vedrà da questo: se saremo capaci di amore senza arroganza, di un amore che non vuole vincere, ma si fa servizio. (2001)

LO SPIRITO SANTO CUORE DELLA CHIESA (VI Domenica di Pasqua)

Dal Vangelo secondo Giovanni (14,23-29)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate".

(Omelia)

Questo è un vangelo di grande sublimità. Ci vuole, quindi, un po' di coraggio ad accostargli qualche parola, un tentativo di commento. Lo facciamo invocando lo Spirito Santo poiché il vangelo non è questione di storica o biblica lettura, il vangelo è incontro. Ed ora nello Spirito del Signore, senza del quale non è possibile nemmeno fare in modo corretto il segno della croce e in nome e nella forza di questo Spirito, cerchiamo di accostare qualche parola.

Prima cosa che mi pare importante dire è questa. Se siamo davvero discepoli di questa Parola, certamente dovremmo buttare in soffitta, forse, una gran parte della nostra religiosità. Non voglio turbare nessuno, semmai sono turbato io sul mio, c'è questo: abbiamo, forse inconsapevolmente, certo ci abbiamo messo dei secoli, fatto diventare il Cristianesimo una religione di cose, di pratiche, di celebrazioni, di organizzazioni. Badate che tutto questo va bene, non è già pregiudizialmente negativo, può durare, può continuare ad esserci, solo che viene dopo, solo che, se ha senso, deve trovare qualche altro fondamento. E' questo il problema che il brano del vangelo ci indica.

Qual è il fondamento? E' che il Cristianesimo prima di essere Chiesa, di essere dottrina, è 'vita', è vita comunicata. Cerchiamo di svolgere questa idea. Se voi ci badate, ascoltare la sua Parola, osservare la sua Parola, sono legate alla presenza di unione, di Padre, Figlio, Spirito Santo nella vita del credente. E' questo il nocciolo del Cristianesimo, non altro. Voi mi capite che se c'è questo, non ha senso il resto.

Facciamo un piccolo esempio che ci sta riguardando in questo momento. Il nostro essere qui deve allargare la consapevolezza non solo psicologica, anzi non è importantissima, ma morale, di fede, di vita, di come ciascuno di noi e tutti insieme siamo fondati, traiamo alimento, fiato di vivere da Dio. Ma non un Dio generico, quello che presso una gran parte dei cristiani è ancora quella specie di operatore universale che ha il problema di non fare andare le stelle fuori strada, ma il Dio di Gesù Cristo, quello che lui chiama il Padre, che ritengo sia per noi un illustre sconosciuto. Il più illustre degli sconosciuti, forse il più sconosciuto degli illustri, è lo Spirito Santo; su di esso un vago, generico ricordare che tutto sommato ci è ricordato di volerci bene e fare del bene ogni tanto.

Però le nostre chiese intorno a questo Gesù generico, a questo Padre assente, a questo Spirito Santo addirittura latitante, si riempiono di tanto in tanto, con qualche successo

maggiore nel Natale, a lunga distanza nella Pasqua, Pentecoste, che sarà fra due domeniche, vuol dire niente. E badate, che ho citato i tre grandi momenti che dovrebbero renderci chiaro chi è Dio nel suo mandare il Figlio, nel suo darcelo fino in fondo nell'abisso della nostra esperienza di peccato e di morte, per ridarcelo nel suo abisso di vita e di splendore. E infine la Pentecoste, dove tutto questo che in Cristo è chiaro, diventa vitale per tutti noi.

Ma io ritengo che la vita di fede delle nostre comunità non abbia questo respiro

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (15,1-2.22-29)

In quei giorni, alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: "Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosé, non potete essere salvi". Poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda chiamato Barsabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. E consegnarono loro la seguente lettera: "Gli apostoli e gli anziani ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute! Abbiamo saputo che alcuni da parte nostra, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discorsi sconvolgendo i vostri animi. Abbiamo perciò deciso tutti d'accordo di eleggere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che hanno votato la loro vita al nome del nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo mandato dunque Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi queste stesse cose a voce. Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenetevi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene".

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo (21,10-14.22-23)

L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

trinitario, questo respiro di vita a noi comunicata da Dio. Quindi la vita di fede, la vita di preghiera, per esempio, che alimenta la fede, non è dialogo con questo Dio che ci è stato dato e nel quale noi viviamo e da cui traiamo vitalità per il nostro cammino. E' sempre fuori, è sempre esterno o lontano o adirato, non è dentro, non è ciò che sorregge, che rende vita.

Questo significa che noi poniamo delle preghiere, quando le poniamo, e non sono un ritorno alla radice della nostra verità più profonda, ma sono in qualche modo un baratto, un contratto, una richiesta, un arrabbiarci, un far valere quelle che sembrano

i nostri diritti e quindi tutte le sfumature, ma che avete dentro voi. E badate, che alla base della nostra fede c'è il battesimo che ci dona l'inabitazione; e non prendete questi termini, per favore, se ci riuscite, in modo blando e moraleggiante come idee o bei esempi, sto dicendo delle cose che veramente sono fatti, non esempi. Quando dico 'inabitazione', presenza di Dio, dico un fatto presente, non come se Dio fosse presente, Dio è presente. Nel Battesimo questo ci è stato dato: inabitazione di Padre, Figlio e Spirito Santo e con la ripresa della Cresima. Ogni volta che celebriamo un sacramento, è questo che succede.

Al sacramento non si va con atteggiamento diverso, da quale, per esempio? Da quello con cui uno va da un amico, va dalla fidanzata, dal fidanzato, dalla sposa, dal fratello. Non è possibile altro approccio che questo. Allora noi siamo molto responsabili in termini e positivi e negativi, dell'aridità della nostra fede quando prevale al modo, per esempio, degli antichi farisei. Ma badate che era gente più seria di quanto noi li riteniamo. Gesù, sapete perché li condanna? Non perché facevano finta, senonché non andavano al rapporto con Dio nel modo che ho cercato di descrivervi. Andavano al rapporto con Dio con le cose, le virtù, gli impegni, le fatiche, le coerenze su se stessi e quindi portavano a Dio un malloppo che inchiodava il loro Dio ad essere rispettoso del loro rapporto e delle loro opere. Il loro difetto è il nostro difetto: partivano da se stessi. Invece la vera fede cristiana è che noi partiamo e ci sentiamo fondati in Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo. Allora c'è da domandarci: ma la mia fede, la mia preghiera fa i conti con questo Dio così? Io devo sinceramente dire che anni fa pregavo di più, credevo di più a questa linea, oggi sono soffocato di più, devo convertirmi dalle cose. E' molto grave il problema, perché noi, credendoci gente seria perché ci impegniamo, vogliamo fare le cose bene, alla fine corriamo il rischio di fare tutto questo senza che ci sia Dio, senza partire da Lui e soprattutto senza arrivarci. Mi pare che sia importante riflettere su questo.

Badate, anche in questo momento ed io credo che dovremmo pensarci di più, o è il Dio Padre, Figlio e Spirito che in mezzo a noi ci coagulano o è niente. Le parole che dico - che spero contro nessuno, ma per voi, perché il cammino della fede sia più vero, parole che giudicano anzitutto chi le pronuncia e che dovrebbe sempre dirle con timore, con paura di non sovrapporsi alla Parola del Signore - questo non hanno senso se non vanno da lui e soprattutto non arrivano ad amarlo. Dobbiamo chiedere al Signore questa chiarezza di stare dentro fino in fondo in quello che è il luogo della nostra fecondità. Lo sapete - parlo di cose anche se me ne intendo poco - una gravidanza extrauterina in generale non arriva a maturazione, è impossibile. Noi abbiamo rispetto al Signore (mi permettete il paragone, forse un po' spinto), non la mancanza di fecondità, ma che è fecondità extrauterina, non arriva a maturazione, non nasce più perché è fuori posto. Facciamo delle cose sacrosante, giuste, belle, importanti, ma non sono piazzate dove ci sono il luogo e le condizioni di vitalità. (1989)

=====

(2^ omelia)

Forse spesso ci chiediamo cosa significhi fare o essere cristiani. Di solito la domanda è sbilanciata sul 'fare' da parte nostra; allora incominciamo con degli elenchi di cose. La Parola di Dio sposta invece l'accento, afferma che il cristiano è uno in cui ha preso dimora, in cui abita Dio. Forse nella nostra mente la Parola di Dio suscita una entità molto vaga, lontana, senza volto, inaccessibile, misteriosa. Misteriosa per la mente sì Dio lo è, certamente non è a portata di mano, ma Dio, il Dio dei cristiani, si è rivelato nel volto di Gesù. Il Dio dei cristiani è il Dio, che adesso è dentro qui e sta permeando e sostenendo la nostra presenza, perché quello che stiamo facendo se non ci fosse lo Spirito qui, sarebbe, intanto una mascherata per me che mi vesto in modo strano. Poi parlare di Spirito sarebbe almeno sorprendente al di là della convergenza che oggi impera, non è toccabile, non è verificabile, saremmo un gruppetto, magari da tenere sotto d'occhio, perché fuori di testa.

Il cristiano è proprio colui nel quale è venuto ad abitare, dimorare Dio: Padre, Figlio e Spirito. Siccome non è una cosa Dio, è persona, se dimora in noi non dimora al modo statico, che sta lì, lo si qualifica per un posto, per un rapporto con il posto in cui è posto, in cui è vivo. E' persona e che Dio abita in me significa che mi cerca, cioè cerca un rapporto personale con me. Rapporto personale è soprattutto conoscersi, parlarsi, ascoltarsi, risponderci. Sono i verbi più semplici, più normali.

Possiamo dire noi che Dio ha questa evidenza per cui è vero che non ce l'ho accanto, ma è con me e io sono continuamente un grande orecchio che lo capta, che lo cerca, non solo che lo sente, ma che lo ascolta? E' questo? Noi siamo inefficaci nella vita cristiana perché non abbiamo all'interno e alla radice dei nostri gesti questo atteggiamento di ascolto, di risposta. "Se uno mi ama, osserva la mia Parola e la mia Parola dimora in lui", è il segno della presenza in lui. Ma come potremo ascoltare la Parola se probabilmente la ignoriamo? Non dite che non conta niente. Nel modello di mistero, così poco valorizzato da parte dei nostri fedeli, della riconciliazione, io da prete, me ne accorgo chi tra una confessione e l'altra ha incominciato ad ascoltare il Signore, a mettere tra sé, i suoi progetti, i suoi gesti, il criterio della Parola di Dio. Si vede, si sente, è chiarissimo. Posso testimoniare che è raro avvertire questo. Sarà per sordità del prete, ovviamente, ma temo che sia anche perché non c'è questo atteggiamento di ascolto, anche quando vogliamo essere più buoni, perché abbiamo già capito a partire da noi in che cosa consista l'essere più buoni e, ahimè, non ci riusciamo. Perché si tratta di capirlo a partire da Lui, dalla sua Parola che non è mai una parola definita. Se io mi metto in atteggiamento di ascolto, la Parola che comincio a macinare, all'inizio mi sembra che vada bene per tutti e non per me. E man mano io dialogo con lui, per cui la parola che sto ascoltando è ciò che lui vuole dirmi, ricomincio a cogliere dove dev'essere la mia risposta, per essere risposta non alla pagina che leggo, non spesso al mio senso di colpa o al mio desiderio di emulare l'ultimo personaggio che mi ha incantato, di cui ho letto qualcosa della qualità della sua vita, delle sue scelte. Queste sono cose di passaggio, emotive, non lasciano il solco dentro.

Ecco, allora, se io mi metto in questo atteggiamento di ascolto, c'è subito dentro di me, perché mi è stato dato nel battesimo, confermato nella cresima, dato ogni volta che celebro un sacramento, il mio "maestro interiore" - così lo chiama S. Agostino - lo Spirito Santo. Non vado a dire: Ma io non capisco, la fede è difficile. Perché deve essere facile? Ma non preoccuparti, non devi dare l'esame sul testo della Bibbia, non devi fare un'analisi teologica, non devi essere colto, devi essere illuminato. La tua luce interiore ce l'hai già in dotazione dal battesimo in avanti ed è lo Spirito Santo che ti ricorda ogni cosa, ti insegna, rende vivo per te, luce per la tua situazione concreta ciò che il Signore ha da dirti.

Volete un test che ci indichi se siamo davvero in ascolto del Signore e ci lasciamo abitare da lui? La pace, lo shalom ebraico, è una cosa splendida. Ci vogliono pagine solo per spiegare la parola "shalom" nella freschezza della Bibbia. Ma è la pienezza serena, abbandonata, senza più paura, finalmente risolta nella serenità. Questa è la pace, lo shalom biblico. Sono con il Signore, sono nel Signore? Ho la pace, che può coesistere con la tribolazione, le prove, la solitudine, la ingiustizie, le cattiverie. Ho la pace, che non è il risultato dei miei buoni meriti, è il segno che Lui c'è, che abita in me. E' il segno che per quanto grande sia la nostra piccolezza, il nostro limite, che siano terribili i nostri errori, è il segno che per quanto piccoli siamo e sbagliamo, Lui è rivolto verso di noi, senza pentimenti, non a mezzo servizio, è rivolto con definitività, con forza, perché questo è Dio.

Ecco allora la domanda: Ma chi è un cristiano? E' colui che è nel Signore e che accoglie il Signore Dio, nei suoi giorni dialoga con il Signore, essi partono e terminano nel Signore. Ci è dato da questa Parola di Dio uno squarcio veramente grande, in cui a conferma della pace, ciò che conta non è ciò che riusciamo ad essere e a fare noi, ma ciò che è e fa lui in noi. Che ci benedica e ci accompagni sempre. (1998)

L'ASCENSIONE

Dal Vangelo secondo Luca (24,46-53)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E lo manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto". Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

(Omelia)

L'Ascensione è una festa che fa da cerniera tra due misteri: il Cristo che muore e risorge e la sua presenza dentro la comunità dei credenti. Voi mi direte: "Come la sua presenza se questa festa sembra essere il suo scomparire, il suo lasciare la terra? Come si può dire che questa festa celebra il mistero della presenza di Cristo nella sua comunità?".

Se Gesù avesse continuato, per ipotesi, ad essere presente insieme con i suoi, lui sarebbe stato presente in un luogo solo, avendo accettato di essere in un corpo, e come tutti i corpi quando è da una parte non è dall'altra. Gesù certamente quand'era risorto non era più dentro questa logica, perché il suo corpo pur rimanendo tale e reale, in realtà era sottratto alle nostre limitazioni, per questo poteva passare ed entrare anche a porte chiuse e tuttavia mangiava per indicare che non era uno spirito. E' la risurrezione che cambia tutto, l'Ascensione per certi versi non è che la manifestazione a noi che abbiamo bisogno di segni per farci intendere che cosa è successo attraverso il mistero della risurrezione. Quindi un Cristo che mantiene il suo corpo, un corpo che tuttavia non è più legato alle nostre modalità terrene.

Ma gli Apostoli avevano bisogno che Gesù sparisse, perché altrimenti lo avrebbero continuamente - quello che sto dicendo è di S. Agostino - frainteso, lo avrebbero trattato da compagno di viaggio, da amico umano. Non avrebbero colto che lui diventava più intimo ed interno e interiore ad essi sparendo, sottraendosi ai loro occhi, sottraendosi alle loro mani. Ed è questo il senso dell'Ascensione: Gesù che abbandona l'invisibilità per raggiungere, diciamo noi, il cielo, che non è un luogo opposto alla terra, ma è per raggiungere quella divinità da cui era partito quando si è incarnato nel seno di Maria, che non ha mai abbandonato, ma dentro la quale riporta quel corpo che Maria gli ha dato. Dunque riporta dentro Dio - questo è splendidamente il mistero dell'Ascensione - la nostra umanità fragile, fatta di corpo, fatta di incarnazione. Per cui l'Ascensione è essenziale in quanto c'è il punto di partenza e il punto d'arrivo: parte Dio, diventa uomo, ritorna Dio uomo.

E' dall'Ascensione, dunque, che comincia il tempo della Chiesa come tempo di divinizzazione, perché tutti noi che siamo nel corpo, come lui fu nel suo corpo, tutti noi che siamo uomini, come lui fu uomo, essendo lui il primo capostipite della nuova generazione - non più quella di Adamo, che è già morto e sepolto nel sepolcro di Cristo, è nato il nuovo Adamo che non conoscerà più la morte -, occupa il posto presso il Padre, perché arrivando lui che è il primo della nuova umanità, occupa il posto anche per noi.

Ecco perché dobbiamo gioire che Gesù si sia sottratto a noi. Perché in sé nel suo corpo, nato da donna e risorto, ci ha trascinato quindi presso il Padre. E' come quando si va a teatro, si chiede: "E' occupato?". Ci ha messo la sciarpa, il cappello. Gesù ci perdoni

questa immagine, ma abbiamo tutti i nostri segnaposti perché è arrivato lui. Il segnaposto è Gesù. Perché avendo piantato - parlo così per farmi

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (1,1-11)

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre "quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni". Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: "Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno d'Israele?". Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra". Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (1,17-23)

Fratelli, il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito Chiesa, la quale è il suo corpo, pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose.

capire bene - se stesso, figlio di Dio fatto uomo, senza smettere la sua umanità, ha trascinato tutta l'umanità in Dio. Ecco perché: "E' bene per voi che io me ne vada", perché vi trascino tutti con me.

Paolo nella lettera agli Efesini della seconda lettura dice non solo che Gesù risorto e asceso siede alla destra di Dio come gli compete e come si è meritato, ma nei capitoli successivi afferma che insieme con lui sediamo anche tutti noi alla destra di Dio. Voi mi direte: "Siederemo". No, avete capito bene, Paolo usa il verbo al presente: sediamo già, abbiamo già occupato, non sarà forse, è oggi, nell'unico oggi che è risuonato a Pasqua. Per otto giorni la liturgia della Chiesa a Pasqua dice sempre: "Oggi Cristo è risorto". Il tempo è cambiato, il tempo è fermo sulla lancetta di Cristo risorto. Non è più fermo sulla lancetta di Adamo che muore; non si segna più l'orario della mortalità che finisce nell'incertezza. L'unica ora che suona sul campanile di Dio è quella della risurrezione e della vita, perché Cristo ha occupato la destra del Padre e insieme con lui siamo arrivati anche tutti noi. La festa dell'Ascensione è questo.

Cristo è più vicino a noi oggi che non lo vediamo che quando percorreva le strade di Galilea. Perché oggi non è più semplicemente accanto a noi, è dentro: il battesimo, l'eucarestia, lo Spirito Santo. Chi ha ricevuto lo Spirito, è diventato spirito - dice S. Paolo. Ma non nel senso disincarnato, perché è diventato mosso dallo Spirito, e ciò che è mosso dallo Spirito non conosce più la morte. Conosce la "morte prima" - per dirla con S. Francesco, che l'ha copiata a sua volta dall'Apocalisse -, ma non conosceremo la "morte secunda". Nel "Cantico delle Creature" dice: morte secunda non ci farà male.

Noi siamo qui oggi alla destra del Padre, siamo già là. C'è tutta la pazienza ancora del tempo che il Signore ci lascia, ma ce lo lascia per purificarci, per perdere tutte le zavorre che teniamo profondamente mescolate, è solo in questo senso credo la vita, ridurre all'essenziale, giungere al nocciolo incandescente, vincere le freddezze, perché cadano tutte una alla volta.

Allora vi auguro e mi auguro: Buona Ascensione. Che non è fuga da questa terra, è abitarla da figli di Dio, abitarla da cittadini della Casa del Padre, abitarla sapendo già qual è la meta e dunque qual è il senso. C'è bisogno di ritrovare il senso, ma non è facile, eppure è già dentro in noi. Se avessimo tanta fede da leggere nel quotidiano il perdono di Dio, non potremmo mai dire in nessuna condizione alla fine di nessuna giornata: Ma che senso ha? Ma il senso cristiano, è il Cristo che siede alla destra del Padre e ci affascina insieme con lui tutti. (1998)

=====

(2^a omelia)

Oggi celebriamo l'Ascensione di Gesù che è all'interno dell'unico mistero pasquale. Ne evidenzia come le due dimensioni: una che riguarda direttamente Cristo, quindi direi 'cristologica' e un'altra che riguarda noi come Chiesa, quindi direi 'escatologica'.

Quella cristologica è un aspetto della missione di Cristo. Voi mi direte: "Perché missione?". L'ha compiuta, è già stata compiuta in mezzo a noi; ha pronunciato le Parole che doveva pronunciare in nome di Dio. Ha compiuto i gesti clamorosi inquietanti delle guarigioni, della liberazione della sofferenza, con i quali ha squarciato il mistero di Dio rendendolo non solo più comprensibile, ma anche vicino. Ed ora dopo aver dato la sua vita, culmine di questo impegno in mezzo agli uomini, perché definisce missione il suo salire al Padre? La definisco così perché fa parte di tutto quel valore e significato che hanno i gesti precedenti che ho brevemente enunciato. Se Gesù non fosse ritornato, chiamato ed elevato da Dio alla matrice originaria da cui era uscito per noi, sarebbe da mettere in dubbio tutto quello che ha fatto per noi. Invece il ritorno al Padre è missione perché il ritorno è l'accredito del Padre: egli richiamandolo a sé, alla sua origine, certifica solidamente che tutte le parole da lui pronunciate e tutti i gesti da lui compiuti sono davvero opera di Dio. Questo è importante perché vuol dire che tutta la nostra storia si apre all'alto; tutta la nostra storia nel tempo è seguita da questo ritorno insieme con lo Spirito nel seno del Padre. Cercherò di spiegare un po' questo secondo aspetto.

Il mistero dell'Ascensione apre il tempo della Chiesa. Cosa significa nel tempo andare, ritornare al Padre? Significa questo: ci è tolta una certa modalità della presenza di Gesù. Non ci è tolto, cioè, Gesù, ma un certo modo di stare con noi. Ormai i discepoli non lo avranno più visibilmente sotto gli occhi di carne accanto a loro, ma Gesù ha detto: "Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo". Il tempo della Chiesa non è il tempo della visione, è il tempo della fede; tempo quindi di cammino insieme con Gesù, ma ormai lontani e sottratti dalla sponda tranquilla e sicura di vederlo nelle nostre strade, nelle nostre case, perché questa modalità della sua presenza ci è stata tolta. Non a caso Cristo li condusse fuori verso Betania, che è una propaggine del Monte degli Ulivi, di fronte al Tempio, dove inizia la strada verso il deserto. Non più nel Tempio, non più dove si celebrano riti, ma là dove inizia il cammino che conduce nel deserto. Là dove non ci sono le sicure stanze dei ricchi, ma la fede, l'attenzione a Lui, la certezza che le parole da lui dette e pronunciate, proprio perché ritorna al

Padre, sono parole più vere delle pietre, più consistenti di tutte le mura di Gerusalemme.

Ed è questa la qualità del tempo della Chiesa, tempo della fede che ha come riferimento una diversa modalità della presenza di Cristo, non più fisica, ma attraverso i segni del suo passaggio. Uno di questi segni privilegiati è la Parola. Ecco la differenza: non visione, ma Parola. E del resto questo fu il famoso episodio di Tommaso, che noi scambiamo per quello che verifica con il dito e invece non verifica niente. Tommaso crede a Gesù perché Gesù dice: “Sono io”. Lo invita a toccare, ma il Vangelo non ci dice se Tommaso abbia toccato o no, ci dice che Tommaso ha creduto a Gesù. E del resto, toccando Gesù, cosa avrebbe potuto affermare? Avrebbe verificato Dio? Avrebbe verificato la promessa fatta da Gesù? Di nuovo doveva fidarsi della sua Parola. Ecco perché noi camminiamo ancora con Gesù presente, ma lo dobbiamo cogliere in questa diversità: presente nella Parola.

Ora la grande domanda: siamo noi, come singoli, nella nostra vita di fede e anche come comunità, gente che cammina al seguito della Parola di Cristo? Questa Parola è continuamente presente? Cioè, noi ci confrontiamo con essa? Ma non nel senso delle pagine lette, anche questo dobbiamo fare, ma nel senso che questa pagina letta diventa un’interlocutrice con i nostri modi di procedere, con i nostri modi di pensare.

Questa settimana parlando ai genitori sostenevo che, secondo me, la gran parte degli stessi ragazzi che fanno la cresima sono praticamente atei. E mi hanno chiesto: “Perché affermi questo? Qual è il criterio che usi per pronunciare una affermazione così pesante?”. Dico semplicemente questo: non vedo davanti a loro come criterio che almeno qualche volta li guidi, la Parola di Cristo, non vedo il Vangelo. E sì che vengono al catechismo, se li interroghiamo sostanzialmente ci rispondono giusto, ma non è questo. E’ che questo è irrilevante rispetto ai criteri che loro e noi assumiamo in quello che facciamo. E’ molto grave, secondo me. Infatti noi siamo Chiesa da reinventare. Noi diamo per scontato di essere seguaci di Gesù, ma credo siamo per molti aspetti seguaci di una tradizione religiosa. Per noi il vero problema è Gesù, che cos’è, che cosa ha detto. Non lo sappiamo con chiarezza e con decisione.

Un altro grave segno è proprio questo: i Sacramenti. Voi mi direte: “Ma dove trovi questo nel Vangelo?”. “Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati”. E ancora: “Andate e predicate il Vangelo a tutte le creature”, non è la versione di Luca, è quella di Matteo corrispondente. ‘Predicare il Vangelo’ vuol dire ‘battezzare nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo’. Ecco la grande dimensione della presenza di Gesù: il Sacramento. E pensate anche qui come abbiamo degli errori gravissimi di fondo, che sono eretici. Ma non eretici come proclamazioni teoriche, perché per essere eretici teoricamente bisogna saperla lunga, eretici nella sostanza dei fatti. Noi abbiamo reso ‘cose’ i Sacramenti, li abbiamo resi nei migliori dei casi celebrazioni di sacramenti. I Sacramenti sono una presenza, non sono cose. Non è una cosa un figlio, non è una cosa una moglie, un marito, è una presenza; è molto diverso. Non si può rendere ‘cosa’ un sacramento, perché il sacramento è Cristo che è qui. Perché il sacramento è Cristo non semplicemente come statua ferma. Egli è il Vivente ed è qui a fare, è qui a rendere i nostri gesti vivi, operanti, efficaci, veri di dentro, non veri di fuori nella forma. E’ un incontro che trasforma.

Altra domanda: ma come andiamo ai Sacramenti? Alla Messa che è il principale, che è il vertice di tutti i Sacramenti, come andiamo? E’ un incontro di me persona con Cristo persona? O vado a fare qualcosa? Vado a prendere qualcosa? A scartare qualcosa? Si vede molto chiaramente nei Sacramenti che sono più personali: la confessione, il matrimonio. Nella confessione si usa il verbo ‘scaricare’, che spesso è scaricare non solo i peccati, ma dispiaceri, sofferenze, problemi. No, è incontrare lui che mi chiama ad essere figlio; è lasciarsi catturare da questo incontro; è diventare interlocutore di questo incontro. E’ diventare interlocutore accettando questa presenza in tutta la sua ampiezza e quindi modificandoci. Lasciarsi modificare da questo incontro perché ogni incontro vero modifica i due che si incontrano. Proprio perché, purtroppo, celebriamo

riti e facciamo cose, non siamo visibilmente modificati dai Sacramenti che pure celebriamo con forse dovizia eccessiva. Ci sono più messe di quanto ne meritiamo; questo vi sorprenderà, ma sono a gogò, sono cose. Basterebbe vedere anche quanta sciatteria domina il nostro modo di celebrare.

Non voglio farvi tribolare troppo, ma questa riflessione fatta di domande problematiche andava fatta, per non passare con eccessiva disinvoltura attraverso questa grande presenza viva di Cristo. Allora, mentre celebriamo questo incontro con Lui, chiediamogli: "Signore facci sentire sempre il nostro incontro con te, un incontro personale nel quale accettiamo di stare come ci stai tu. Non farci essere superficiali perché tu superficiale non puoi essere, ma noi saremmo assenti. E se manca uno dei due, come avverrà l'incontro? (1989)

IL VOLTO E IL NOME DI DIO (SS. Trinità)

Dal Vangelo secondo Giovanni (16,12-15)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà".

(Omelia)

Purtroppo il mistero della Trinità non gode buona fama. Ai nostri occhi credo che appaia come un'astrazione, un rompicapo, un'astruseria e perciò questo mistero, che è centrale, è diventato periferico o insignificante nella nostra vita di fede. Mi piacerebbe dire delle cose che riuscissero a risvegliare in noi questa attenzione. Ma come sempre questo non è frutto d'intelligenza, è frutto della grazia del Signore, dono dello Spirito, che noi invochiamo affinché le nostre parole che non possono né raggiungere né definire Dio, ci aiutino almeno ad avere rispetto e attenzione alla grandezza del suo mistero.

Per comprendere questo è necessario partire dal libro dell'Esodo ricollegandoci alla storia di Mosè, a partire dal momento in cui, mentre spinge il suo gregge nella terra di Madian, si imbatte nel misterioso evento di un roveto che arde senza consumarsi. Da quella voce che gli intima di levarsi i calzari, Mosè cerca il volto di Dio senza mai vederlo direttamente, ma intuendone, al suo passaggio, solo la nuca, di spalle.

Ecco un punto scottante per la nostra fede: noi vorremmo possedere Dio, vorremmo poterlo definire a partire da noi. Che Dio sarebbe il Dio che fosse il piccolo prodotto dei nostri bisogni o il modesto frutto della nostra intelligenza? Il giorno che Dio diventasse facile, fino in fondo indagato, scoperto, compreso, in quel giorno lo avremmo perduto. Ci è dato solo di vederne la nuca e le spalle: è il Dio della Parola proclamata, ascoltata ed obbedita, non il Dio della visione. Il Dio che si proclama: "Signore misericordioso e pietoso, lento all'ira, ricco di grazia e di fedeltà" (Esodo 34,6), non detta una definizione "sostanziale" e statica. Chi davvero sia questo Dio che si definisce misericordioso, ricco di grazia e di fedeltà, sarà mostrato dentro il cammino dell'uomo nella fatica della storia.

Capiremo meglio questa notazione, se ci colleghiamo con la risposta data da Dio alla richiesta di Mosè di rivelargli il proprio nome: "Io sono colui che sono". Esistono molte

valide spiegazioni di questo intraducibile scioglilingua. Ma ce n'è una che preferisco: "Io sono colui che sarò". Tu scoprirai chi sono senza dover raggiungere i cieli - ecco il tentativo di Mosè, indagare su Dio, capirlo -: camminerai sulla terra e il tuo cammino sarà faticoso, anche incoerente, ma il mio nome sarà scritto dentro questa tua difficile storia. Il mio nome sarà scritto anche nel tuo peccato, perché io sono misericordia. Il mio nome sarà scritto anche nella tua infedeltà, perché io sono fedele e ricomincerò con te, sempre daccapo, la mia alleanza. Io sono fedele e scriverò a grandi lettere il mio nome dentro la tua povertà.

Quindi la Trinità, intesa a partire dalla Bibbia, non è più un'astrazione, non è un gioco di numeri. E' il Dio che ama la storia dell'uomo e definisce chi è lui in rapporto all'uomo. Quale grande serenità e speranza, dunque, ci vengono dal Dio della nostra fede: egli non è un Dio statico, fuori della storia, al di là dei cieli, egli è "compromesso" con noi, perciò uomini, cose, vicende, tutto, ha senso e valore.

A partire da ciò è possibile - nel sacramento della riconciliazione - rileggere il

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Proverbi (8,22-31)

La Sapienza di Dio parla: "Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata; quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io sono stata generata. Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi, né le prime zolle del mondo; quando egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso; quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso; quando stabiliva al mare i suoi limiti, sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia; quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, mi rallegravo davanti a lui in ogni istante; mi ricreavano sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,1-5)

Fratelli, giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

senso di una vita attraverso la fedeltà misericordiosa del Signore e dire al fratello: non vederti solo attraverso la tua incoerenza e la tua infedeltà, ma guardati a partire da Dio che pronuncia il tuo nome di figlio. Ecco dov'è il volto di Dio: nel suo perenne cammino verso di noi. E Gesù è questo volto di Dio in forma umana, con sentimenti umani, con gli atteggiamenti umani Dio stesso.

All'inizio dei "soliloqui" di Sant'Agostino c'è un bellissimo dialogo con Dio. Siamo nel 386, in Brianza, vicino a Milano, Agostino, trentatreenne, ha incontrato Sant'Ambrogio e sta finalmente concludendo il suo faticoso itinerario di conversione. "Io ti invoco, o Dio di verità, nel quale, dal quale e per il quale sono vere tutte le cose che sono vere. Dio sapienza, nel quale, dal quale e per il quale ha senso tutto ciò che ha senso. Dio, vita vera e suprema, nel quale, dal quale e per il quale vivono tutte le

cose, che veramente e supremamente vivono. Dio felicità, nel quale, dal quale e per il quale sono felici tutti coloro che sono felici... Dio per mezzo del quale ci è stato dato di non perire completamente. Dio per il quale noi non cediamo all'avversità. Dio per il quale bene siamo i servi e bene siamo i padroni...". Agostino, a questo punto, sceglierà totalmente Dio e troverà lui stesso il nome, non solo di Dio, ma il proprio.

Il senso della preghiera sta in questo: il nome di Dio è santificato dentro la nostra vita, perché essa è il luogo della verità davanti a Dio, in Dio, per Dio. Conoscere Dio, infatti, è il più profondo e il più concreto dei realismi, perché dà realtà alla realtà, perché Dio è più vero, è più vivo, più concreto di tutte le cose che noi quotidianamente crediamo vere, vive e concrete. Il Signore della misericordia non permetta che percorriamo strade illusorie, lontane dal suo nome e dal suo volto, che furono impressi in noi nel santo battesimo.

Chiediamo a questo Spirito, a questo Figlio, a questo Padre, che inabitano nel cuore dei credenti, di avere più precisa consapevolezza della loro presenza in noi, nella nostra vita e nella vita del mondo. Non vorrei avervi dato un'immagine sostanzialmente individualista della religione. Ogni uomo è figlio di Dio. Allora anche il rapporto con gli altri dobbiamo rileggerlo a partire da questo. Il cammino che dobbiamo fare ciascuno portando via questa intuizione di fede, è far sì che essa diventi criterio dei nostri giorni. (1996)

=====

(2° omelia)

Comincerò con una piccola provocazione ed è questa: dico che la festa della SS. Trinità è una festa inutile. E' solo una stupidaggine o potrebbe aver senso un pensiero di questo tipo? Il rischio delle stupidaggini è molto alto, parlare poi di cose, di realtà sacre è ancora di più. Ma la provocazione è dettata da questo: si celebra una festa di un mistero che è sempre davanti ai nostri occhi, lo è soprattutto nella celebrazione cristiana. Di solito noi facciamo intervenire i personaggi della Trinità una alla volta: allora Natale e Pasqua e lì al centro con una evidenza grandissima e ovviamente Gesù che nasce, la sua vita pubblica, la passione, la morte e la resurrezione, a Pentecoste il dono dello Spirito Santo. E accettiamo così miseramente ciò che invece la liturgia e la Chiesa ci pongono davanti in ben altro modo, perché sono sempre tutte e tre coinvolti: dove c'è uno dei tre, ci sono anche gli altri due.

Cominciamo da capo. L'Avvento, è il Padre che manda suo figlio ed è il figlio che non passivamente, né di contro voglia, ma proprio perché ama il Padre, proprio perché così unito al Padre da essere un solo pensiero, una sola intenzione con il Padre. Poi lo Spirito: "Su di te - dice l'angelo a Maria - scenderà lo Spirito del Signore, colui che nascerà da te, sarà chiamato Santo, figlio dell'Altissimo". Natale è una festa trinitaria con una evidenza assoluta e noi ci siamo fermati, rimpicciolendo e banalizzando la grandezza del mistero, alla sola capanna di Betlemme senza vedervi coinvolta tutta nella sua unità indivisibile la Trinità. A me piace poco questa parola perché è astratta "Trinità", è un'idea. Invece no, è la figura del Padre persona, del Figlio, dello Spirito.

Anche nella Pasqua, è vero che c'è tutto il cammino di Gesù -, che è il Verbo eterno diventato carne, uomo, nato da donna come tutti noi -, il suo percorso di fedeltà alla volontà del Padre, perché un conto è la fedeltà intratrinitaria del Verbo eterno in Dio, un conto è la fedeltà del Verbo eterno che si fa uomo, creatura umana, quindi sente, vive, ha addosso la fragilità dell'uomo, la povertà dell'essere uomo. Eppure essendo senza peccato, eppure essendo ovviamente incandescente di amore, Cristo ha questa incandescenza e questa purezza dal peccato dentro una natura umana come la nostra. Allora il Verbo eterno, che ha detto di sì per incarnarsi, dice ancora di sì per il mistero della croce, per la morte e in quella faticosa esperienza di lotta e di preghiera del Getsemani. Noi chiamiamo l'agonia del Getsemani, ma nel senso etimologico significa lotta dentro la debolezza della carne. E lì vediamo come il Figlio dell'Uomo debba pregare per rimanere nella fedeltà al Padre.

Come dice San Paolo nella lettera ai Romani: “Per pregare o prega in noi lo Spirito Santo oppure noi non sappiamo nemmeno che cosa convenga chiedere o dire, non sappiamo nemmeno da dove cominciare. Perché - ecco la grande scoperta - se noi possiamo pregare è lo Spirito che prega in noi. Lo Spirito di chi? Del Padre. Lo Spirito di chi? Del figlio, lo Spirito di tutte e due. Lo Spirito del figlio che prega per essere fedele, lo Spirito del Padre che accoglie, suscita e protegge la fedeltà del figlio che gli ritorna il suo sì e glielo ritorna intatto dentro quella agonia così terribile, così costosa, così pesante.

Ma ecco il senso di Gesù quando dice: “Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso”. Strano, se aveva appena affermato: Io vi ho detto tutte le cose che il Padre mi ha detto di dirvi? Perché dice questo? Perché in termini evangelici il percorso dei discepoli, quindi il nostro percorso, non è mai fatto una volta per tutte, anche se gli apostoli ascoltarono, cantarono, rimuginando le parole di Gesù, noi non saremmo capaci di coglierle se non ci fosse continuamente lo Spirito di verità -, come dice questo brano del vangelo - che “ci guida alla verità tutta intera”. Ma come non è già intera? Quello che Gesù ha detto non è tutta la verità di Dio? Sì, lo è, ma è la verità intera finché rimane sulla sua bocca, non è ancora la verità intera - proprio come dice il testo del vangelo - quando è pronunciata ad alta voce nelle nostre assemblee, diventa la verità intera quando lo Spirito Santo fa discendere questa stessa verità e diventa, abitando in noi, la sorgente della nostra vita, allora è la verità intera. Avevano capito tutto i discepoli ma non avevano digerito, sapevano ma non conoscevano, perché non erano entrati in un rapporto personale, arreso, fecondato da questa parola, era ancora solo saputa. S. Agostino dice che se non c'è il maestro interiore che parla, lo Spirito Santo, che fa crescere in noi la verità che annunciamo e ascoltiamo, essa rimane sterile. Noi non ne portiamo il peso perché se non siamo arrivati alla sintonia di fede, di amore con il Signore, le cose belle ci impauriscono. Non è sempre il tempo per dire tutta e fino in fondo la verità cristiana, c'è una pedagogia anche qui.

Ecco perché non siamo capaci di portarne il peso, ma lo Spirito di verità ci è dato nel battesimo, nella cresima, è dato a noi in questo momento perché celebriamo nel suo nome, cioè nel nome del Padre, dello Spirito, e il nome vuol dire presenza, non vuol dire parola e intimità, invocazione e basta. Il nome nella cultura biblica è la presenza operativa, reale, efficace. Cominciare la messa, la preghiera nel nome del Padre, non significa fare un piccolo rito, ma ammettere, accettare che in quella preghiera, in quella messa che celebreremo, i Tre, tutti e tre, ci siano, operino, rendano vero, reale, efficace, ciò che stiamo dicendo e facendo. E a conferma di questo, badate al gesto del celebrante, prima di dire: “Questo è il mio corpo” e “Questo è il mio sangue”, il gesto è l'imposizione delle mani. Viene fatto in tutti i sacramenti, nel battesimo, nella cresima, andrebbe fatto anche nella confessione. Infatti che cosa conta che tu abbia detto fino in fondo i tuoi errori se lì non c'è lo Spirito che ti fa un cuore nuovo, conta niente. Tu esci di qua che sei una creatura rinnovata perché nel suo nome, cioè Lui, anzi loro sono qui, e questo gesto è vero e capace di rinnovarti.

Non vado oltre, gli esempi sono sotto i nostri occhi e invito a rileggere tutta la nostra vita, anche nei gesti che facciamo, a ritrovarci insieme, in chiave trinitaria e a tenere sempre insieme, come insieme sono e agiscono, i Tre. Allora un mistero certamente che i nostri discorsi non sveleranno mai, ma invece di indicare oscurità, ci sarà una grande luce, così grande da non poterla guardare per la mente, ma così illuminante da capire che cosa è la Trinità, vedendo gli effetti che conta, le operazioni in cui essa agisce. Questo è il Signore che ci ama, è con noi e accompagna i nostri giorni. (1998)

=====

(3^a omelia)

Iniziando la celebrazione abbiamo introdotto una prima riflessione che credo sia il caso ora di esplicitare. La riflessione è questa: parlare della SS. Trinità gode fama presso i

cristiani di qualcosa che è difficile, astratto, anche estroso, soprattutto lontano. Dicevo che non è questione di geometria e di numeri. Di che cosa è questione dunque? Che cosa c'entriamo noi oggi? E' un trattato difficile, irto di pensieri sottili o l'unico Dio che viene incontro a noi?

Ecco, cari fratelli, noi celebriamo l'unico Dio che viene incontro all'umanità e con essa vuole entrare in rapporto. E se nella limitatezza di questa nostra mente per poterne parlare ci siamo persi in cose difficili, questo vuol dire che nella cristianità Dio, per fortuna, è stato importante e si è dovuto riflettere su di lui. Ma nessuna riflessione lo raggiunge, solo l'amore, la fede incontra Dio; dopo dell'amore e della fede se ne può parlare, si può tentare di parlare. Allora anche le astrazioni sono un canto d'amore se fatte cercando lui.

La prima lettura è veramente un inno alla vitalità di Dio, e già rende conto della pluralità, già rende conto che Dio è all'interno di sé molteplice, perché Dio è, prima ancora che esistesse qualcosa, all'interno di sé dialogo, è rapporto, è circolo profondo d'intimità. Fin dal principio, quando ancora non esisteva niente, Dio è dentro di sé vivo, è dentro di sé in un colloquio profondo di donazione e di accoglienza. Questo è veramente decisivo perché già dice come ci sia dentro nel Signore Dio, che noi crediamo, una "dinamica". Questa parola è molto facile, ma la traduco. Si contrappone a statica. Una cosa statica può essere stupenda, ma probabilmente non è viva, non è vitale. Dio è dinamico, cioè è vivo, è forte e dà la forza. Questa capacità propulsiva consiste proprio in questo: di uscire da sé, di specchiarsi totalmente in un altro e da quest'altro avere un ritorno come in uno specchio che conferma la bellezza del dono di partenza. Vi ho detto la Trinità: il Padre che si specchia nel figlio perché il figlio è l'icona del Padre, l'immagine viva, e il Figlio al padre ritorna la grandezza del suo dono d'amore che l'ha fatto esistere e il suo rapporto è così vivo da essere un legame che si definisce nello Spirito.

Ecco questo è il senso di Dio. Ed è talmente forte questa vitalità del rapporto che Dio esce da sé, trascina, passatemi l'espressione, trabocca fuori nella sua sovrabbondanza e si cerca interlocutori nella creazione che escano dalla sua dinamicità profonda. L'uomo viene chiamato all'esistenza perché Dio ci dà di essere pieni di questa sua vitalità: noi siamo l'immagine di Dio. Noi siamo l'immagine di Dio, l'icona di Dio. Se qualcuno orecchia qualcosa dell'Oriente cristiano, dovrebbe intendere questa profondità, che non posso fermarmi a spiegare, l'icona. Così come un figlio è l'icona del padre e della madre, non è copia, mai. E' se stesso, è originale, non è fatto con lo stampino, è dinamico, è vivo. E' l'immagine del padre e della madre non in termini ripetitivi, in termini continuamente rinnovati.

Ecco la grandezza dell'uomo. "Che cos'è l'uomo - dice il salmo - che tu te ne ricordi? Poco meno degli angeli tu l'hai fatto". L'uomo immagine della Trinità. Ogni aspetto vivo, vero della nostra esperienza, ripete questa fecondità e questa dinamicità della Trinità. La realtà più bella, che nemmeno il peccato è riuscito del tutto a rovinare: la capacità di amare, di voler bene, non è se non la ripetizione viva, non statica di questo mistero che all'interno della Trinità vive. L'immagine propria di Dio, che è l'amore che conduce alla famiglia, è questo: la fecondità dell'incontro, che è da Dio, porta questa capacità. E noi abbiamo relegato al di là dei cieli, in astruserie più o meno teologiche, questo Dio che è così vicino, direi così dentro, perché da Lui usciamo; da questa vitalità interiore siamo stati creati e nel battesimo siamo stati innestati attraverso Cristo per cui siamo familiari della Trinità.

Anche in questo momento, celebrando l'eucarestia, è tutta la Trinità che è presente, non solo il figlio, il Verbo fatto carne, Gesù. Perché in questo stesso momento noi non potremmo parlare di Dio con qualche senso, senza bestemmiare, se non fosse perché lui "inabita - dice San Paolo - nei nostri cuori". Se non fosse che Lui ha fatto diventare il nostro corpo, quindi la nostra esistenza, tempio vivo dello Spirito Santo. Il vero tempio non abita a Gerusalemme, non è in Piazza San Pietro, non è in Sant'Andrea, ma in ciascuno di noi. Noi siamo il tempio vivo del Dio vivo.

Dicevo: non potremmo parlarne se non ci fosse questo Spirito che ci apre le orecchie e il cuore, che scioglie la nostra lingua, che infiamma questo freddo cuore che ci portiamo di dentro. Le parole sul pane e sul vino sarebbero pura recitazione se non ci fosse lo Spirito che quel pane e vino trasforma in corpo e sangue di Cristo. Noi saremmo un piccolo e vuoto gruppo di persone se lo Spirito Santo e il Cristo con il suo sangue e la sua risurrezione, e il Padre con il suo amore, non facessero di noi la sua Chiesa, la sposa bella che ha lavato nel sangue dell'agnello le sue brutture ed ora splende nell'incontro con lui, così come ce lo racconta l'Apocalisse. Noi saremmo solo gente con i nostri difetti e quindi facilmente non credibile, come spesso accade.

Ecco, allora, la grande, la vera adorazione di Dio, non è piantarlo là nel tabernacolo, è accoglierlo qui dove lui vuole stare: "La mia letizia è stare tra i figli dell'uomo", qui è la sua letizia, dentro di noi, non solo in mezzo a noi. Questa è la fede: dialogo, cammino, amicizia, dolcezza dello stare insieme con lui, riscoperta della nostra preziosità. Sì, cari fratelli, se noi scoprissimo quanto siamo preziosi, pregheremmo molto di più, ameremmo molto di più. Questo è il cammino della Chiesa.

Spero che il Signore ci abbia dato grazia questa mattina di sentire la dolce presenza del Signore. Ed, allora, ecco nel nostro pregare diventiamo più trinitari, altrimenti il Dio che noi abbiamo di fronte, non è il Dio di Gesù Cristo. (1989)

CORPUS DOMINI

Dal vangelo secondo Luca (9,11-17)

In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono, dicendo: "Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovare cibo, poiché qui siamo in una zona deserta". Gesù disse loro: "Dategli voi stessi da mangiare". Ma essi risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente". C'erano infatti cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: "Fateli sedere per gruppi di cinquanta". Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti avanzate furono portate via dodici ceste.

(Omelia)

Celebriamo la solennità del Corpo e del Sangue di Cristo. Tutti noi conosciamo il senso dell'Eucarestia, eppure potrei affermare con altrettanta sicurezza che pur sapendo non sappiamo. Perché? Per la grandezza del mistero. Temo, come credente, che abbiamo fatto un po' l'abitudine alla grandezza sorprendente di quello che celebriamo. Proviamo a vedere una linea o due di questo fatto che ci viene proposto.

Partiamo dal Vangelo che ci presenta una grande folla. Rispetto a questa moltitudine, si parla di cinquemila persone, una piccolissima realtà materiale che potrebbe sfamare: il mistero sta nella impraticabilità e nell'assurdità di questo confronto. E, se ci badate, ci sono due logiche che si confrontano circa l'impossibilità di dare risposta: una è quella dei discepoli, che diremmo la nostra, che diremmo più realista, accreditandoci di un realismo dal profilo molto basso. Infatti dicono: "Maestro, congeda questa gente, che vada, mandala!". E' un modo pilatesco: appena c'è un problema, non è vero che tocca a qualcun altro? Sto pensando a questo accumulo di ricchezze che abbiamo noi appartenenti all'emisfero nord, che, badate bene, coincide abbastanza con

il mondo cristiano, l'accumulo dei beni, delle derrate alimentari che ci consente lo sciupio.

Vorrei aggiungere un'altra provocazione. Sta crescendo all'interno del nostro mondo una forma di razzismo strisciante. Ma vi sembra giusto? Il mondo non è nostro, è di tutti. E se toccasse a noi fare gli extracomunitari da qualche parte? Però noi mondo del nord, che celebriamo l'eucarestia, stiamo dilapidando le ricchezze del mondo, le ricchezze di tutti gli uomini solo per noi e molte le buttiamo o le sciupiamo. Li prendiamo per fame e il realismo dice: "E che la gente s'arrangi!. Voi preti fate dei discorsi strani, fate la raccolta per il terzo mondo e poi se le mangiano!". D'accordo, d'accordo, magari se le mangiassero loro, le mangiano i loro capi. Il grande problema degli aiuti al terzo mondo è che i loro capi hanno imparato bene come si amministra, mangiando per conto proprio, non per il popolo. Lo so che qui nessuno di noi è uno statista, non abbiamo in mano le sorti del mondo. Questo è vero, però credo che il mondo non si converta se aspettiamo di cominciare dai capi. Forse sono gli ultimi a cui venga voglia di cambiare probabilmente. Il mondo cambierà se cominciamo a cambiare dentro di noi il cuore, l'anima, il modo di affrontare le cose.

E veniamo all'altra logica, quella di Gesù. Come cambia la prospettiva! All'opposto degli apostoli ("che vadano, che s'arrangino!"), lui dice: "No, date voi da mangiare a loro". E ha fatto loro uno scherzo da prete, sarebbe da dire, tremendo! E questi rispondono: "Noi non abbiamo... A meno che andiamo.... Sì, ma come faremo?... Non abbiamo i mezzi....".

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (14,18-20)

In quei giorni Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abràm con queste parole: "Sia benedetto Abràm dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici". Abràm gli diede la decima di tutto.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (11,23-26)

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Ecco qua, non è che non abbiamo i mezzi, altroché!, non abbiamo fede. Mi pare che il Vangelo dica una cosa: ci invita a spartire. La vera moltiplicazione è spartire. La vera capacità di incontrare il dono di Dio, è incominciare a distribuire questi pochi pani e questi pochi pesci: è nel distribuire che si moltiplica. La moltiplicazione dei pani non avviene a partire dall'abbondanza (ce ne sono tanti e quindi si può dividere), ma dalla condivisione. L'Eucarestia dice questo: laddove si spartisce dal poco, là per molti si annuncia un mondo nuovo e diverso. La condivisione è il nuovo volto di Dio. Questa è la fede: credere che non rimarremo senza ogni volta che spartiremo.

Questo è il punto fondamentale del celebrare l'Eucarestia: lo spirito e l'orizzonte della condivisione. Non è facoltativo, fa parte intimamente ed essenzialmente dell'Eucarestia. La vera devozione all'Eucarestia è certamente fare celebrazioni degne, raccolte, ma se manca questa dimensione che abbiamo ricordato, non si rispetta il

mistero. Infatti le parole della consacrazione ripetono le parole di questo Vangelo: “Prendete, spezzate, mangiatene tutti”. Noi dovremmo uscire da quella porta, ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, come uomini e donne che gli altri possono prendere, spezzare e mangiare.

Gesù istituì il banchetto della sua cena nel momento in cui fu tradito e attraverso il tradimento fu di tutti: dato, donato, preso. Noi non possiamo celebrare l'Eucarestia se la celebrazione non diventa condivisione. E' contro la fede la nostra incapacità di condividere. E' lo scandalo di chi ci rimprovera di incoerenza tra ciò che celebriamo e ciò che siamo quotidianamente. Si dovrebbe vedere che noi mangiamo e beviamo il Corpo e il Sangue di Cristo e ne siamo trasformati. Dopo la consacrazione diremo: “Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta”. Dove annunciamo? Dove proclamiamo? Dove si vede che stiamo aspettando il Signore, uscendo da quella porta in poi, nella vita?

Celebrando il Cristo come pane spezzato, gli chiediamo con umiltà di essere veri celebratori di Lui. Infatti alla fine di ogni messa, quando il sacerdote dice: “Andate”, ci impartisce un ordine nel nome del Signore. Non ci dà il segnale che è finita, ma ci manda affinché portiamo nella vita e nel mondo il pane spezzato e condiviso per tutti i fratelli. L'Eucarestia, infatti, consta sempre di due grandi parti: una che facciamo in chiesa e l'altra che va celebrata dove viviamo la nostra esperienza. Se manca la tensione, il cammino, l'impegno della seconda parte, noi rendiamo falsa anche la prima parte, dato che essa non è una magia, ma è comunione della comunità. (1989)

=====

(2^omelia)

Oggi è la solennità del Corpus Domini, del Corpo e del Sangue del Signore, riguarda proprio ciò che stiamo facendo. E siccome, come tutte le cose che si fanno molto a lungo e ripetitivamente, possono calare di significato, diventare piatte, incapaci di suscitare scoperta di novità, noi oggi celebriamo una festa che corre tutti questi rischi. Per cercare di superarli, la pagina del Vangelo mi sembra veramente perfetta.

Intanto guardiamo come si svolge dinamicamente il racconto. Dico ‘dinamicamente’ perché l'inizio è molto statico. In questo senso è statico, che qui c'è gente che da giorni va con Gesù, arriva sera e lì non c'è né dove alloggiare né dove mangiare; è un'impasse. E per la prima volta i Dodici, che di solito sono molto fermi, sembrano muoversi, ma badate in che linea, in che direzione si muovono, dicono a Gesù: Congedali, che vadano pure a trovare alloggio e cibo! E' una difesa: Mandali via, altrimenti qui che cosa facciamo, da che parte ci voltiamo, chi pone mano a tutte queste cose che sono da fare.

E guardate il dinamismo che imprime Gesù alla situazione, gli ribalta tutto, dice: Date loro voi stessi da mangiare. Ma essi giustamente rispondono: Guarda, la situazione è grave, abbiamo solo cinque pani e due pesci. Cosa facciamo? E il Vangelo ci dice che erano cinquemila persone. Quale dinamismo nasce da questo, i movimenti? Anzitutto, voi lo capite, che in questo modo Gesù toglie l'anima commerciale, industriale della Chiesa, nel senso che cinque pani e due pesci non sono certamente sufficienti. La Chiesa non ha più di tanto e non è più di tanto: siamo sempre solo due pesci, e poi immagino in che condizioni fossero stando in qualche bisaccia tutto il giorno con il caldo! E' da presumere fossero già cotti certamente e il pane anch'esso.

Cos'è la Chiesa? Siamo solo questa piccola cosa malmessa. E la capacità di sfamare cinquemila persone da cinque pani e due pesci non nasce dal fatto che siamo capaci di fare i conti, rimangono sempre solo due pesci e cinque pani. La capacità è credere che dalla povertà che noi siamo, è possibile che Dio tragga alimento per tutta questa gente.

Allora guardate l'altro punto del dinamismo che nasce, Gesù dice: Fateli sedere a gruppi di cinquanta. Cinquemila sono una folla anonima, non ci si può conoscere. In che modo dialogare tra cinquemila persone? Uno dei problemi di questa basilica nella

comunicazione, è che essendo così vasta, interrompe all'inizio il dialogo, il dinamismo del raccoglimento, del sentirsi uniti. Tra me e l'ultimo là in fondo ci saranno circa sessanta metri; io non vedo il loro volto, loro il mio neppure. Gesù dice: Incominciamo a fare una Chiesa di volti; guardiamoci in faccia. Si può parlare solo con chi si vede in faccia, di cui si capta attraverso gli occhi come risponde anche se tace a quello che tu dici e fai.

Allora, vedete, che già Gesù ha trasformato questa, che poteva diventare una specie di MacDonald con tutto già pronto, da mensa in famiglia, in comunità. E guardate in che modo siamo venuti noi qui stamattina e tutte le altre volte. Siamo venuti alla mensa aziendale della Chiesa perché c'è poco da fare, anche un po' ci crediamo a dire il vero certamente? In termini personali sono venuto qui da utente e poi come utente anche con i miei desideri, i miei gusti, speriamo che ci sia il tal prete e l'altro no, che sia corto, che sia anche un po' efficace, mi svegli? Ma l'esigenza di fondo è un'altra: siamo venuti qua con la fame o no? Fame di che cosa? Questa gente che seguiva Gesù da giorni aveva fame di lui, della sua Parola. Vedete già in che modo il Signore ci spiazza. Perché non è irrilevante come io arrivo qui, come voi arrivate qui. La Messa ha frutto oppure no proprio a partire da questo. Tant'è vero che aver fame non dipende solo dallo stomaco. Quante persone rimaste sole -, perché la vita ha tolto loro i figli nel senso che si sono sposati o sono via, muore il compagno o la compagna della propria vita, il marito, la moglie -, non hanno più riferimenti. "Ma cosa vuoi che faccia da mangiare, per chi, sono da sola!".

Voi vedete che il cibo, la fame del cibo è più legata ai volti che non semplicemente al fatto che si deve mangiare. Infatti qualcosa si mangia, ma come è diverso passare da una mensa alla convivialità. Tant'è vero che giustamente nella cultura di tutti i popoli, quando c'è festa si organizza bene la tavola, si fa il pranzo. Per la prima comunione si fa il pranzo; per la cresima si fa il pranzo; per le nozze si fa il pranzo; per il compleanno si fa il pranzo. "I volti".

Allora anche la Chiesa insiste. Quando noi veniamo qui, veniamo qui a pranzo perché è festa o perché è la mensa? Perché è festa, dovrebbe essere la risposta. Ma voi avete l'impressione che il nostro modo di star qui sempre sia così festoso? Forse la risposta è di perplessità. Abbiamo bisogno di recuperare questo.

E poi l'altra cosa. Gesù benedice e la capacità di dare risposta alla fame di tutti è solo nelle sue mani, non nelle nostre. Infatti, per fortuna, è lui che celebra la messa, noi ci accodiamo; non è il prete. Le parole: "Questo è il mio corpo", le può dire solo Gesù, io faccio solo da portavoce. Ma guardate cosa succede: Gesù benedice, moltiplica. Ma chi è che raggiunge tutti fino all'ultimo là in fondo al gruppo, i portanti i pani e i pesci? Sono i discepoli. Li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla.

Vedete, fa parte del rito che il sacerdote alla fine dica: "La messa è finita, andate in pace". Che tradotto così, sembra: Siamo a posto anche per questa settimana, adesso andiamo, siamo in regola. No, per niente. Perché quello che abbiamo ricevuto venendo qui, la sua Parola, il suo pane, cioè lui, va portato in nome suo fino all'ultimo, che non è neanche qui, che forse non vuol nemmeno venire, perché deluso da noi e che se incontrasse davvero più limpido, più libero il messaggio di Gesù, sarebbe gioioso di riceverlo. Dovremmo poter dire: Vengo fuori da un'esperienza che mi ha reso gioioso, ho incontrato Gesù, proprio lui. Ha risposto alla mia fame che lo annuncio, lo dico anche a te perché provi la mia stessa gioia. Voi mi capite che se arriviamo qua con lo stile che abbiamo descritto prima! La gioiosità poi si vede dai ritardi anche! Io ho preso qualche abbaglio da qualcuno: Scusi, non si visita la basilica durante la messa". "Ma io sto venendo a messa". Eravamo quasi al Padre Nostro. Cosa volete, se uno arriva con questa gioia, che gioia comunicherà? Niente.

Chiediamo a Gesù che ci svegli, che ci renda dinamici come ha cercato di rendere dinamici i suoi discepoli. E ricordiamoci che se non abbiamo vissuto con profondità e con gioia la nostra messa, noi non avremo né profondità né gioia nella nostra vita. Questa è un'equazione a cui non si scappa. (2001)

EGLI E' LA SALVEZZA, VITA E RISURREZIONE
(X Tempo Ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (7,11-17)

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!". E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!". Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: "Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo". La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

(Omelia)

Abbiamo nella prima lettura e nel Vangelo due immagini alte, drammatiche di madri vedove che perdono i loro figli. Abbiamo in queste due letture l'epilogo sorprendente che si apre alla speranza. Tralascio la prima lettura e mi fermo solo al santo Vangelo nel quale è narrata l'esperienza della morte in tutta la sua durezza, resa ancor più atroce perché questo piccolo corteo funebre porta a sepoltura il figlio unico di una madre vedova.

Avete già compreso quale estrema radicale povertà porti dentro di sé questa povera donna. Una vedova, nelle condizioni dell'Antico testamento, rappresenta il punto estremo e radicale dell'infermità e della povertà. Una persona indifesa, cui è stato tolto anche l'unico figlio, è veramente un abisso di povertà. E sta proprio in questo abisso il senso di questo incontro.

Il racconto è semplice, non ci sono da dare grandi spiegazioni. Ma c'è l'interpretazione che viene dalla gente. Essa dice: "Dio ha visitato il suo popolo". Cosa vuol dire nella Bibbia questa espressione? Vedete, non è un gesto formale o di buona educazione; Dio visita il suo popolo perché è catturato dal suo popolo, perché ama il suo popolo, perché la povertà del suo popolo non lo lascia indifferente. Dio "visita" perché "ama" il popolo, si compromette con il popolo.

La gente ha capito questo: in Gesù, in questo uomo che essi avevano incontrato uscendo dalla città, con questo piccolo e addolorato corteo, in questo uomo è Dio, che ci ha finalmente e totalmente visitato. Perché? Perché ha fatto la cosa più grande e suprema, il vangelo dice, con grande semplicità dopo che il giovinetto si è alzato e ha cominciato a parlare: "Egli lo diede alla madre". L'evangelista nota poi che "tutti furono presi da timore e glorificavano Dio". Il timor di Dio non è la paura di Dio, è la scoperta che Dio è proprio lì, è vicino a me, e quindi scopri quanto tu sei piccolo e quanto Lui è grande.

Dio ci visita perché ci parla, perché ha il suo volto sempre voltato verso di noi. Ricordate la stupenda benedizione di Aronne: Dio abbia su di te il suo sguardo, ti benedica, il suo volto sia verso di te (Nm 6,24-26)? La leggiamo sempre il Primo dell'anno, è l'augurio della liturgia a tutti. E' il volto voltato proprio verso..., uno sguardo che ci insegue, uno sguardo che ci cerca, che indaga, che non trova serenità fin quando ci ha raggiunto.

Questo è il Dio in cui noi crediamo, questo è il Dio che invece spesso non vediamo. Siamo come la donna della prima lettura che quando vede il profeta dice: Sei qui a rinnovare il ricordo della mia iniquità e uccidermi il figlio? Noi abbiamo questo rapporto con Dio, un rapporto non di timor di Dio nel senso spirituale, ma di paura. Ecco invece il vero volto di Dio che la donna stessa scopre alla fine: Ora so che tu sei un uomo di Dio perché il figlio mi hai ridato.

“Non piangere” - dice Gesù. Chi è questa vedova? E’ il luogo dove Dio vuole stare. Perché? Ma perché l’evangelista lo dice con chiarezza che la più bella, la più ricca,

PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei Re (17,17-24)

In quei giorni, il figlio (della vedova di Zarepta) si ammalò. La sua malattia era molto grave, tanto che cessò di respirare. Essa allora disse a Elia: “Che c’è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il figlio?”. Elia le disse: “Dammi tuo figlio”. Glielo prese dal seno, lo portò al piano di sopra, dove abitava, e lo stese sul letto. Quindi invocò il Signore: “Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?”. Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: “Signore Dio mio, l’anima del fanciullo torni nel suo corpo”. Il Signore ascoltò il grido di Elia; l’anima del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. Elia prese il bambino, lo portò al piano terreno e lo consegnò alla madre. Elia disse: “Guarda! Tuo figlio vive”. La donna disse a Elia: “Ora so che tu sei uomo di Dio e che la vera parola del Signore è sulla tua bocca”.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Galati (1,11-19)

Vi dichiaro, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull’uomo; infatti io non l’ho ricevuto né l’ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com’ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, ma solo Giacomo, il fratello del Signore.

la finalmente totale visita del Signore è Gesù.

Com’è grande questo, in questo viottolo - io me lo immagino - della Galilea: due piccoli cortei s’incontrano: un profeta itinerante a piedi scalzi - una vedova che è l’incarnazione della più assoluta povertà e perché donna da sola senza marito e in quella società era meno di zero e perché anche l’ultimo baluardo aperto alla vita le è stato tolto. Ecco la rivelazione: Dio visita la nostra povertà.

Il corteo, che era un corteo funebre, diventa un corteo dei rinati alla speranza. Questa povera donna, proprio perché non conta niente, perché non ha niente, diventa la prima di un popolo che è la Chiesa, che è solo questi uomini, noi. Poveri, sì certo, poveri a tutti i livelli, d’accordo, ma che seguono lui, che si è avvicinato e tocca la bara. La tocca perché la morte non è più ormai la parola fine, non dovrebbe più essere. E l’evangelista ci ha messo sull’attenzione perché dice: “Vedendola, il Signore ne ebbe compassione”. Quando il vangelo usa la parola “Signore” vuol dire il Risorto, e il risorto è la vita. E il risorto inaugura un’altra processione, quella di coloro che sono chiamati alla speranza. Ecco, allora, perché dobbiamo ritornare al mondo, che rimane ancora quello che è. Perché noi se abbiamo incontrato Cristo Signore, il Risorto, il Vivente, dobbiamo diventare anche noi gente che “visita” il mondo, che “visita” i fratelli e che dona questa forza di vita in tutte le sue forme di forte speranza. Ecco perché non dovremmo mai

essere dei rassegnati, dovremmo essere molto di più, per fede in piedi nel mondo, come Maria sotto la croce era in piedi e il figlio stava morendo, e com'era lacerante! Ma dentro a questa lacerazione del figlio che moriva, lei era la prima a credere che in quella morte si stava vincendo la morte stessa.

Cari fratelli, ma si vede che noi crediamo in Cristo Risorto? Ma è vero che ci crediamo? E' vero che la vita con tutte le sue prove, con tutte le ferite che la morte ci dà ogni giorno, è da noi posta sotto i segni di questa vittoria di Cristo? Nietzsche diceva - ve la ricordate quella battuta? "Se i cristiani avessero un po' di più la faccia di coloro che credono nel Risorto!". Preghiamo per avere una faccia nuova e la faccia nuova sarà nuova se il Signore sarà il primo di questo nostro processionare nel tempo. Se invece del Signore ci siamo noi, la nostra intelligenza, quando siamo intelligenti, la nostra cultura, se ne abbiamo, le nostre teologie, se le sappiamo, le nostre organizzazioni delle quali forse fin troppo ci fidiamo, se c'è tutto questo, noi non avremo affatto la faccia del Risorto. Chiediamo a Cristo di conquistarsi il suo posto, quello che gli spetta, quello che lui ci ha donato nella sua risurrezione. (1989)

LA GIOIA DEL PERDONO (XI Tempo Ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (7,36-8,3)

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato penso tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di' pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono condonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!". (In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni).

(Omelia)

La bellezza di questo vangelo mi costringe a tralasciare le due molto interessanti letture della liturgia di oggi. Noi già sappiamo, ce lo dice il vangelo alla fine, che Gesù

è venuto ad annunciare la buona novella del Regno di Dio, la bella notizia, che accolta dovrebbe trasformare la nostra vita. Qual è questa bella notizia? L'episodio di oggi ce la presenta con tutta la profondità e lo spessore dell'esperienza umana. Cerchiamo di lasciarci catturare da questa bella notizia.

C'è questo episodio. Intorno a Gesù ruotano due tipi di persone, i Farisei, esigenti, rigorosi osservatori della legge e questa donna di cui non conosciamo nemmeno il nome. Per i Farisei l'incontro con Gesù è stato tutt'altro che una bella esperienza, per la donna sì. E stando ai nostri parametri abituali, coloro che avrebbero dovuto cogliere con più profondità e quindi con maggiore gioia, la stupenda notizia di Dio che è amante dell'uomo, dovevano essere proprio i Farisei, non la donna, in quanto essi erano perfetti conoscitori della Bibbia. Pregavano, si sottoponevano a difficili penitenze, vivevano in attesa di Dio, frequentavano il Tempio con assiduità. Questi, invece, sono infastiditi, sono disturbati. Gesù è durissimo con loro; ha toni che qualche volta, a dire il vero, ci turbano, sembrano proprio cattivi: non perdona niente, va a scovare tutti i loro alibi appena arrivato. E questa donna, diciamolo pure, era una donna che faceva un mestiere antichissimo, una donna che se ne intendeva di uomini e -secondo ancora i nostri parametri- certamente non in grande sintonia con Dio.

Cosa sta succedendo? Chi è nel 'giusto' si scontra con Cristo; chi, come questa donna, è 'lontano', incontra il Cristo. A me piace immaginare che costei si sia per lungo tempo mescolata alle folle che seguivano il Maestro e timidamente, da lontano, insieme attratta e respinta da questo incantevole predicatore, avesse

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro di Samuele (12,7-10.13)

In quei giorni Natan disse a Davide: "Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re di Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa d'Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Urìa l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Urìa l'Hittita". Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore". Natan rispose a Davide: "Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (2,16.19-21)

Fratelli, sapendo che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno. In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano.

intuito che in lui c'era qualcosa di diverso. Amo pensare che lei se ne intendesse davvero di uomini e che perciò avesse capito che costui era a ben altro livello rispetto agli altri.

Ed ecco che non invitata, va, lo incontra e lo incontra come una donna di questo tipo poteva fare: sì, toccandolo. Non meravigliatevi, non pensate subito male. Ha toccato

perché è una donna che non si fida, certamente, solo dell'impressione. Ha toccato l'incarnazione dell'amore, lei che di amori sbagliati aveva vissuto. La sorgente che poteva placare la sua fame, la sua sete di amore, l'ha trovata in quella dimensione di amore, che è più alto e più sublime, del perdono, la dimensione del lasciarsi amare.

Badate quanta è diversa la situazione! Questo fariseo tiene le distanze. Invita Cristo, ma lui non c'è; sì c'è fisicamente, è lì, ma viene meno a tutte le delicatezze di chi ospita. Parla con Cristo, ma parla di problemi, non si manifesta. E' un uomo chiuso, chiuso nelle sue leggi, nei suoi comandamenti religiosi, nelle sue pratiche religiose. Non è aperto al dono di Dio che vede. Guarda, ma non vede. E questa donna, invece, che vede, che tocca, che non ha incertezze, che si getta con slancio. Che cos'è successo? Niente, ha capito questo, seguendo Gesù, ascoltandone i discorsi, vedendone i gesti, che era, sì, proprio lei, amata da Dio.

Sapete perché noi non ci convertiamo pur essendo gente di chiesa? Perché - non dobbiamo offenderci, stiamo riflettendo insieme, ne abbiamo bisogno - pensiamo come il fariseo. Noi preferiamo essere bravi secondo la legge, i regolamenti, che essere coscienti della nostra povertà ed esserne coscienti umilmente davanti a Dio che ci ama. Noi crediamo più sicuro fare del bene che essere oggetto di benevolenza da parte di Dio. Basta vedere che non siamo capaci di confessarci. Sapete perché? Certamente perché non sono gravi peccati. Perché non scopriamo i peccati? Perché ci confrontiamo con le leggi, con i regolamenti, con i riti e dietro le leggi, dietro i regolamenti, dietro i riti, non vediamo il Signore, l'amore del Signore. Perché ancora una volta, come il fariseo, interloquiamo con noi stessi, con i nostri schemi, con le nostre paure, con le nostre difese, non siamo arresi.

Questa donna, capendo, lasciandosi coinvolgere dall'amore, non ha sbagliato. Perché? Ma perché non aveva niente da attendere e la sua forza, la sua sicurezza, era solo scoprire la preziosità dell'essere perdonata e amata. Provate a vedere anche nella nostra esperienza cristiana. Che cos'è che renderà forte, anche nella tentazione, anche nel pericolo, nel pericolo morale, la nostra vita? Nessun comandamento ci irrobustirà di fronte alla nostra debolezza, nessuna convinzione morale, ma il volto di chi ci ama. Solo facendo i conti con la presenza di chi ci ama, noi non tradiremo. Se facciamo i conti con i regolamenti, con le occasioni, con le situazioni, è possibile tutto sempre e a tutte le età.

Ecco allora la grande scoperta, che forse ci manca: il volto di Cristo. Come quando il papà o la mamma, la moglie, il marito hanno delle tentazioni, non parlo solo di quelle di un certo tipo, anche la tentazione di lasciarsi andare, di non reagire di fronte alle prove della vita, di angosciarsi, si guarda in faccia chi si ama, si guarda in faccia il volto di chi ama noi ed è lì che noi troveremo la forza di essere in piedi. Per questo dobbiamo davvero arrivare al colloquio personale d'incontro con Cristo, altrimenti non siamo cristiani.

Ecco perché manchiamo di gioiosità. Ecco perché manchiamo di pazienza. Ecco perché siamo passivi, senza vitalità dentro. Perché questo volto di Cristo è incerto. Perché questo volto di Cristo è molto teorico. Perché la nostra fede è una fede di misticismi, non è una fede di contatto, di dialogo, d'incontro.

Ecco questa donna: non ha avuto dubbi ed è stupenda la sua generosità, perfino ingenua, questo buttarsi. Noi manchiamo di questa generosità ingenua. Abbiamo una fede costruita e perciò stesso, forse, una fede un po' farisaica. Nessuno di noi si offenda perché Gesù ha amato tanto che noi siamo preziosi ai suoi occhi. Noi stiamo celebrando Cristo, il bene più prezioso che Dio aveva e che ha gettato nella mischia del mondo. Lo ha detto S. Paolo: "Siamo stati riscattati a caro prezzo", perché Dio ci ha dato la realtà più preziosa che aveva: suo figlio. Noi siamo preziosi perché costiamo tanto. (1989)

=====

(2^Omelia)

Le letture sono tutte molto ricche e formidabilmente capaci di illuminare aspetti fondamentali della nostra vita. Ma proprio la ricchezza porterebbe anche molto a lungo il discorso, quindi mi fermo sul Vangelo e nemmeno su tutte le parti. C'è questo episodio stupendo. Mi sbaglierò, ma ho visto anche una particolare attenzione in tutti noi, ci ha catturato questa vicenda. Ripercorriamola brevemente per coglierne i significati.

Anzitutto questo incontro tra Gesù e la donna peccatrice, una prostituta, una che deve averlo seguito, mescolata in mezzo alla gente, ad ascoltare questo profeta itinerante. Quest'uomo che passava di villaggio in villaggio, che guariva, che sferzava i benpensanti e che dimostrava paziente, tenera affettuosa misericordia per chi riconosceva i propri errori. Quindi deve essersi avvicinata proprio perché sentiva, lei che di uomini se ne intendeva, che costui era diverso dagli altri. Ha capito e si avvicina, lo tocca. Pensate che i farisei dicevano che da tali donne bisognava stare distanti almeno due metri; si correva il rischio, solo a passare accanto, di essere profanati. E questa donna viene così, non ha paura del perbenismo, della sorpresa, dello scandalo sugli altri.

Vorrei proprio fermarmi sugli atteggiamenti di questa donna. Guardate che confronto! Gesù è invitato dal fariseo, ma questo fariseo è distante. Che senso ha invitare se non si è accolti? Invita, ma lui non c'è, sta sulle sue, pone distanze di fronte a Cristo. Lo guarda con occhio freddo, lo giudica. E pensate questa donna: si getta. Noi diremmo: "Eh, si capisce!". No, non possiamo dire questa stupidaggine, non si capisce niente. Il suo è un gesto certamente importante, sì, oserei dire fisico. Ma chi ha detto che la fisicità è negativa? Quando nasce da un cuore non pulito è negativa. Ci sono a volte delle cose che si possono esprimere con un abbraccio e valgono di più di tante parole. Pensate, noi non siamo nemmeno capaci di fare questo perché siamo costruiti, farisaicamente costruiti. Perché è pulito questo gesto? Perché è vero, è sincero, è il riconoscimento che in quest'uomo c'è la pazienza di Dio che perdona. E' il suo modo, semplice, spontaneo di dire: "Sono qui, non ho paura, non mi difendo".

Il fariseo, invece, come tiene le distanze! Non offre nemmeno i gesti rituali dell'accoglienza: l'acqua. Allora non c'erano le scarpe, si andava a piedi nudi. Un ospite che arrivava in casa, era certamente sempre in stato piuttosto pietoso. Quindi il primo gesto era portare l'acqua, perché uno possa lavarsi i piedi, dare anche un po' di refrigerio a questi piedi che hanno camminato. Ecco la donna che tocca, non porta solo l'acqua, porta sé. Il fariseo, invece, guarda il suo ospite, ma non lo vede perché non ne sente la necessità. Questa donna non solo supera d'un tratto la distanza, ma gli pulisce, baciandoli, asciugandoli con i capelli, questi piedi sporchi.

Guardate il fariseo: parla, ma non comunica niente di sé? Parla per dire delle cose, per essere all'altezza, per far vedere a questo Cristo che lui si sentiva onorato di averlo in casa perché tutti ne parlano, ma non comunica se stesso. Le sue parole non sono il veicolo della propria esistenza, dei propri pensieri o dei propri dubbi, dei propri turbamenti; lui non c'è, è un uomo costruito. Non ci può essere, è pericoloso farsi conoscere. E pensa in cuor suo: "Ma costui se sapesse chi è, che tipo di donna lo ha toccato!". Lui si permette di pensare questo, lui che non ha nemmeno il coraggio di guardarsi in faccia e quindi di guardare in faccia Cristo.

Cari fratelli, ma non è così, spesso, anche di noi? Dio mio, quante cose religiose facciamo - guardate che non parlo di voi, è il mio esame di coscienza - senza comunicare nemmeno a Gesù Cristo quello che noi siamo! Lo sa questa donna che tutti parlano di lei, si capisce, ma non gliene importa niente. Perché? Ma perché è libera, è liberata anche dalle sue angosce, dalle sue paure; è liberata finalmente anche dai suoi errori. Perché? Ma perché - e qui sta la centralità di questo vangelo - ha capito e ha accolto di essere amata. Seguendo nascosta, forse nell'ultima fila, vergognandosi un po', questo profeta itinerante, ha capito che lei, proprio lei, con quello che faceva, era accolta. Che cos'è accogliere di essere amati? Vuol dire non avere più paura di se

stessi. Vuol dire non essere più inchiodati ai propri errori. Per questo lei si getta, lo tocca, perché ha sentito che era accolta; ha sentito che poteva toccarlo ed era la prima volta che era toccare lui.

Noi, cari fratelli, crediamo di essere amati, di quel particolare amore che è misericordia, che non è sconto? Gesù non fa nessun sconto a questa donna, le dice di andare in pace, le perdona i peccati. Ed è certo che avendo fatto questa scoperta, lei avrebbe finalmente capito la sua preziosità. Noi viviamo più di paura con il Signore, per questo facciamo fatica a guardarci di dentro, per questo non cambiamo in meglio. Per questo - ed è terribile - è più facile impegnarci all'osservanza delle leggi che capire di essere amati e gustare la libertà di seguire il Signore. Proprio perché abbiamo paura di Dio, diventiamo, quando scopriamo di essere fuori strada, severi, puntuali osservanti dei regolamenti, ma non ci salverà l'essere bravi secondo i regolamenti. Secondo i regolamenti questa donna doveva star fuori. Secondo i regolamenti non doveva gettarsi ai piedi di Cristo, toccarlo, piangere. Per fortuna ci indica la strada della vera libertà.

Quante volte - io ringrazio il Signore di fare questa esperienza -, quando s'incontra qualche fratello che si apre gli occhi sui suoi errori, non crede che Dio lo ami. Si attacca alla sua paura, ai regolamenti, fa i conti delle cose sbagliate che ha combinato. E' vero, questo conto va fatto, ma non per guardare al passato, va fatto per scoprire quanto ci eravamo persi e quanto in quel momento siamo finalmente nel pianto, nel pianto della gioia. E' il singhiozzare di quando qualcosa di sorprendentemente insperato ci raggiunge e noi non sappiamo più come reagire e piangiamo perché di dentro c'è una profondità, una verità che non avevamo mai conosciuto prima.

Ecco allora, questa donna che d'un tratto sovverte tutti i regolamenti. Ci sia di luce oggi per essere la comunità che non ama troppo i regolamenti; non ci salvano, non ci salvano le leggi. Qui bisognerebbe commentare la Lettera di San Paolo ai Galati. Bisogna spezzare le catene dei regolamenti, vivere la libertà di chi è amato, perché questa libertà non è fare edonisticamente quello che si vuole, significa sempre avere davanti agli occhi colui che ci ama. Questo è il più grande regolamento: avere davanti agli occhi chi ci ama.

Provate a sgarrare se avete sempre presente chi vi ama! Un marito che stesse per tradire sua moglie, la sua famiglia, se fa riferimento ai regolamenti, non dura venti secondi, l'unico vero antidoto è pensare a chi lo ama. E del resto S. Agostino, che era un uomo molto intelligente e le ha provate tutte oltretutto, ha fatto una vita un po' sbarazzina all'inizio, poi diventò quel grande santo che è, dice: "Ama e fa ciò che vuoi". Io la trasformo leggermente: "Lasciati amare e fa ciò che vuoi". In questa settimana dei parrochiani mi hanno detto, perché non accettavo delle cose loro: "Ulisse, lasciati amare". Ed io ho risposto: "Colpito e affondato!". Cerchiamo di essere colpiti ed affondati. (1989)

TU SEI IL CRISTO DI DIO (XII domenica)

Dal Vangelo secondo Luca (9,18-24)

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente?". Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto". Allora domandò: "Ma voi chi dite che io sia?". Pietro, prendendo la parola, rispose: "Il Cristo di Dio". Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. "Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani,

dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno". Poi, a tutti, diceva: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà".

(Omelia)

Dopo la lettura di questo brano del Vangelo, io sono sicuro che tutti noi abbiamo ferma la nostra attenzione sull'ultimo capoverso. Ci fa sempre impressione la parola di Cristo sulla croce, sul portare la croce. Inoltre alla difficoltà del Vangelo, mi pare si sia stratificata anche l'ambiguità o anche la stoltezza in qualche caso, dei commenti.

Ci sono degli equivoci spirituali che ci fanno intendere con paura la croce e quindi non in senso cristiano, quindi allontanandoci dallo spirito di Cristo. Infatti la paura è fuori gioco, perché non è contro la vita, non è contro la salute, semmai il suo venire nel mondo, il suo farsi uomo è per la vita, per noi.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù afferma: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (10,10b)". E ancora nell'Ultima Cena, sempre nello stesso Vangelo, dice: "Io prego il Padre perché la vostra gioia sia completa". Dunque la croce non può essere un contrasto con Cristo. Non abita questa parola nei pressi di coloro che sono distorti nella psiche e amano la sofferenza; non c'è niente di masochistico. Non si sta tanto meglio come cristiani quanto peggio vanno le cose, non è questo.

Che cos'è dunque? La croce mi pare sia questo: risiede nell'essere in Cristo. Non è un sovrappiù d'andare a cercare. E' croce quando c'è un prezzo da pagare per rimanere fedeli a Lui. Questa è la croce. Quindi non sofferenza, ma scelta. Non minor vita, ma coraggio di amare, generosità nel buttarsi. La croce - è ormai un classico, lo dico da anni - non è la suocera se ha un pessimo carattere né la nuora. Queste sono le tribolazioni quotidiane di cui la vita è piena; non è ancora croce. La croce arriva precisa, inequivocabile a Cristo. Deve entrarci esplicitamente Cristo perché di fronte a lui seguirlo ci costa qualcosa, ha qualche prezzo. Quindi tutti gli altri piccoli o grandi incidenti di percorso non sono croce.

Noi abbiamo banalizzato, rendendo ancor più sciocco proprio il messaggio evangelico, per cui si credeva di essere dei cristiani solo perché si viveva magari con una buona dose di sopportazione. Per carità, è virtù, è un gesto buono, ma non è ancora con chiarezza un fatto cristiano. La croce la troviamo là dove s'incontrano i due piani di quello che piace a noi, di quello che noi scegliamo di fare, di quello che secondo la nostra coscienza ci pare abbastanza giusto e il piano sul quale Cristo, incontrando la nostra libertà, ci annuncia e ci chiede di rispondere in un certo modo a lui. E' lì dove le due linee si incontrano, è lì che scaturisce la croce. E' lì dove io sento che Gesù mi chiama e gli rispondo di sì, anche se questo ha qualche prezzo. E' l'incontro tra ciò che vuoi raggiungere, perché è l'ideale della tua vita, e il prezzo che sei disposto a pagare. La croce è questa, cari fratelli.

Ho l'impressione che si sia così slavato il messaggio alla nostra coscienza, che

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Zaccaria (12,10-11)

Così dice il Signore: "Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito. In quel giorno grande sarà il lamento di Gerusalemme, simile al lamento di Adad-Rammon nella pianura di Meghiddo".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Galati (3,26-29)

Fratelli, tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

forse non sappiamo più neanche qual è il prezzo da pagare e che ci sia qualche punto in cui le famose coordinate si incontrano. Non ci avete badato - e secondo me sì -, che viviamo volutamente una condizione dissociata? Siamo come Pietro che dà una risposta perfetta, teologicamente perfetta: "Tu sei il Cristo, figlio di Dio". Stupenda! E quando si tratta di tradurre questa retta comprensione di quello che è Gesù, di tradurla non in una predica da farsi a Gerusalemme e agli altri, ma nella sua vita: nell'Orto degli Ulivi quando arrivano i soldati a prendere Gesù, di fronte alla donna ben informata, pettegola che scopre in lui uno dei discepoli, qui cosa vorrà dire tradurre: "Tu sei il Cristo, figlio di Dio?".

Ho l'impressione che a noi capiti poco di entrare in conflitto, di sentire le croci, di sentire che siamo chiamati all'obbedienza. Allora se siamo qui, dobbiamo chiedere al Signore di essere davvero dei suoi; di esserlo non nella retta comprensione dei grandi principi universali, che abbracciano tutto e forse meno concretezza. Io devo ancora trovare qualcuno che non è d'accordo sui grandi principi, tutti siamo d'accordo. Però, vedete, quando arrivano a toccare la sua, la mia, la tua esperienza, cominciamo a fare dei 'distinguo', perché a noi non tocca mai, tocca di più agli altri.

Ecco Gesù che chiama a questo, perché lui per primo non è venuto a proclamare l'amore, lui è stato l'amore per noi. Perché lui per primo è stato una vita perduta, proprio perduta, gettata, non trattenuta, non gelosamente custodita - dice San Paolo nella lettera ai Filippesi. Chiediamo al Signore questa concretezza corporea, questa quotidianità, questo acume nel cogliere la sua chiamata dentro le nostre esistenze. (1989)

=====

(2^omelia)

Vorrei vedere voi qui al mio posto e dire dei pensieri sensati su questo vangelo! Ma non mi sottraggo, siamo qua discepoli del Signore e cerchiamo di capire che cosa voglia dirci lui con queste parole, siamo sinceri, così fastidiose. Mi chiedo quanto bisogna essere matti per accogliere un messaggio di questo tipo: Chi salva la vita, la perde; chi perde la vita, la salva. O è un gioco di parole o è matto o è vero. Lo so, siamo in chiesa, devo dire che è vero, si capisce. Però, però..., dentro ciascuno di noi, mentre accetta che sia vero, fa gli scongiuri che non capiti a lui. Perché fin che ci sono i principi generali, insomma!, ma è quando tocca a noi, che cambia la musica.

Allora, vediamo un po' di accogliere quello che il Signore ci dice. Comincio da San Pietro. Quando, dopo aver fatto un'indagine, Gesù chiede: "Ma voi, chi dite che io sia?", San Pietro dà la risposta esatta, da dieci e lode, da primo della classe: "Tu sei il Cristo di Dio", che significa l'Unto, il consacrato, l'inviato di Dio. Risposta perfetta. Già, ma Cristo inviato di Dio, messia in che modo? La gente aveva in testa un'idea molto vittoriosa, sfolgorante: arriva il messia, suonano le trombe, tutti in marcia, vinciamo senza colpo ferire, non conta niente nessuno, tutti sul carro del vincitore, hi-ip, hurrah! Questa è l'idea che hanno loro. E Gesù dice: Amici miei, in realtà, è vero, ci sarà una vittoria, ma sapete qual è la vittoria, su che cosa? Non contro i Romani, non contro il padrone, non contro il ricco, ma contro quell'atteggiamento di vita che ciascuno di noi porta dentro di sé, che è questo: io sono il primo, sono il migliore, sono il più bravo,

sono il più virtuoso, vado servito, sono al centro degli altri..., che pare sia l'esercizio che ci riesce meglio da piccoli, da adolescenti, giovani, adulti, mezza età, terza, quarta, quinta, sesta, settima, ottava età, mettete i numeri che volete voi. E' l'esercizio sul quale pienamente noi meritiamo sempre dieci e lode: Chi sono io.....,ma è mio. Qual è l'idea che ci guida? Al centro c'è ciascuno di noi, tutti gli altri e tutto il resto ruota attorno a noi, a servizio di quell'immensa maestà che sono io.

Gesù dice: Amici miei, io che potrei farvi stare tutti in ginocchio davanti a me, perché ho i titoli, perché il mondo, dalla più piccola farfalla ai grandi astri che ruotano nel cielo, esce dalla mia officina, c'è perché l'ho voluto io, c'è perché io l'ho condotto ad esistere, dunque avrei diritto di stare al centro e voi tutti in adorazione, e invece non faccio così. Io sono l'inviato di Dio perché non mi tengo gelosamente la mia vita, i miei diritti, mi spoglio, mi svuoto, divento uno che si mette a servizio di tutti voi.

Che Pietro avesse capito niente, come tutti noi, lo dimostra nell'Ultima Cena, quando Gesù si mette un bel grembiule e comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli. Pietro, credendo di essere un bravo ragazzo a posto con il galateo, dice: Ma no, Signore, non fare così, suvvia!". Gesù gli dà una risposta cattiva: Pietro, tu hai capito niente, se non permetti che io mi metta al tuo servizio, tu non avrai parte con me nel regno dei cieli, ti butto fuori. Ma che cosa ha fatto, povero Pietro? Ha semplicemente detto: Ma, Signore, lascia stare. Sapete perché Pietro ha detto: lascia stare? Ma se qui io devo prendere sul serio il mio Signore, tocca anche a me dopo!

"Tocca anche a me", perché Gesù aveva detto: Fate tra di voi come ho fatto io: lavatevi i piedi gli uni gli altri. Non afferma semplicemente: vogliatevi bene. Qui si può fare anche del misticismo a poco prezzo sul volersi bene. No, no: lavatevi i piedi. E voi sapete che al tempo di Gesù era il compito degli schiavi appena rientrava il padrone; non c'erano le strade asfaltate, si andava a piedi, quindi la prima cosa da mettere a posto erano proprio i piedi, altrimenti uno portava in casa di tutto.

Attenti bene, la logica è molto chiara. Essere cristiani, seguire Gesù significa proprio non trattenere la propria vita. E mentre dico questo, dentro di me c'è una ribellione terribile: Ma insomma se fosse possibile avere un po' di sconto! Però dobbiamo essere onesti: per poter ascoltare questo Vangelo, dovremmo non essere troppo d'accordo con quello che sto dicendo ad alta voce, perché vuol dire che se siamo subito d'accordo, stiamo sperando di scapparne fuori a poco prezzo. Invece la prima cosa onesta è: Signore, io con fatica, solo perché l'hai detto tu, ti prendo in considerazione, altrimenti ti manderei lontano da me. Questa non è la logica. Provate a pensare, per esempio: Ma io voglio una vita che sia riuscita. E salta fuori che deve essere uno che è riverito, che guadagna soldi, che li spende solo per sé, che non gliene importa niente degli altri, che fa una vita sempre patinata da rivista, con i flash dei fotografi. Tanto è un'illusione! Anche quelli che sono oggetto dei flash dei fotografi, vi siete mai chiesti che cosa c'è dietro la facciata? Io faccio un mestiere bellissimo, anche se è un po' impossibile, e mi consente di andare spesso al di là della facciata. Vi posso garantire che siamo tutti parenti stretti, e se qualcuno per un momento non è parente stretto di tutti noi che siamo interrogati pesantemente dalla vita, non abbiate fretta, arriva il momento e i conti si fanno.

Ecco perché il Signore a noi che non vogliamo mettere in gioco la vita, manda le prove della vita. Le massaie insegnano che lo sporco dei panni più difficile, prima di essere aggredito definitivamente con il lavaggio ultimo, pare giusto metterlo in ammollo con calma delle ore e poco alla volta l'acqua con dentro il detersivo va ad infrangere il fronte dello sporco.

Ecco, il fronte del nostro egoismo, che noi non metteremmo per niente in questione da soli, perché abbiamo paura di essere con la vita dimezzata, con una vita solo in parte riuscita, questa vita il Signore ce la mette in ammollo, dice: Aspetta un attimo, ti mando questa prova, ti mando questa malattia; tu che avevi fatto conto su di te, incominci a vedere che poi non sei quella meraviglia che credevi di essere, ti metto in ammollo. E' una funzione che noi non accettiamo tanto volentieri, cerchiamo di

perdere il tempo, crediamo che sia un attentato alla nostra serenità, e invece no. E' la strada verso la vera pace interiore, che risiede non nel contenere avere tutto, arraffare, ma risiede nell'essere disponibili al Signore e ai fratelli.

L'ho scoperto qualche anno fa, ve l'ho già detto, mi ha atterrito questa scoperta. A volte lavoro sulle parole, perché le parole sono portatrici sempre di un significato. La disponibilità credevo che fosse questo: quando posso, quando sono libero, posso essere disponibile. E non è vero, chi ragiona così, non lo è mai, perché non può mai, non ha mai tempo. Sapete perché non ha mai tempo? Perché essendo centrato su se stesso, è in servizio permanente per l'io. L'io è l'idolo più esigente che esista, non molla un attimo. Disponibilità invece significa questo: non aspettare che sia io ad essere disponibile, disponi tu di me. Ditelo a qualche amico, ditelo in casa alla moglie, al marito, ai figli, al papà, alla mamma: disponi di me. E' sempre il tempo, non preoccuparti: disponi di me. Chi non raggiunge questo, non è vero che sia disponibile.

Infatti a conclusione dico un atteggiamento che ho, che è questo: voglio un piacere, sapete a chi lo chiedo? A chi è pieno fin sopra i capelli di impegni, perché quello troverà il tempo. Quelli che hanno molto tempo, dal mio punto di vista che hanno il braccino corto, non chiedo niente, è meglio star lontani, perché ti diranno in nome del galateo, non di una disponibilità interiore, all'ultimo minuto: "Ma Dio, mi dispiace, non ho proprio potuto". Ma non è vero che non hanno potuto, fin dall'inizio non avevano voglia. Solo che non essendo sinceri con se stessi e non dicendolo a sé che mancano di disponibilità, non lo dicono neanche a te. Io sto alla larga, non me ne faccio niente, e vivo sereno e tranquillo. Se voglio le cose, le chiedo a chi è pieno, e le farà e bene, perché ha messo in gioco se stesso. (1995)

CRISTIANI, SEGUACI DI GESU' CRISTO (XIII *Tempo ordinario*)

Dal Vangelo secondo Luca (9,51-62)

Mentre stavano compiendo i giorni in cui Gesù sarebbe stato tolto dal mondo, egli si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di samaritani per fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio. Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada". Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, concedimi di andare prima a seppellire mio padre". Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio. Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa". Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio".

(Omelia)

Questa è una pagina di Vangelo molto dura. Chiediamo al Signore di non addolcirla a nostro uso e consumo. La prima notazione da fare è questa che nel racconto di Luca qui avviene una svolta. L'evangelista stesso a questo punto si stacca dagli altri vangeli, specialmente da Marco, che gli fa un po' da canovaccio, e assume una dimensione tutta sua, che viene definita dagli studiosi il "grande viaggio".

Infatti l'inizio di questo brano è proprio dedicato a Gesù che si dirige decisamente verso Gerusalemme. Letteralmente la traduzione sarebbe "diresse il suo volto verso Gerusalemme". E "decisamente" è una traduzione morbida: diresse il suo volto - sarebbe letteralmente - a "muso duro". E' molto interessante questo, perché quando Gesù arriverà a Gerusalemme, lui stesso che parte con questa decisione, sentirà il turbamento di quanto lo aspetta, perché dice Luca: Gesù va a Gerusalemme per compiere i suoi giorni.

Qual è il compimento dei suoi giorni? Qui la traduzione è "tolto dal mondo", letteralmente sarebbe: "i giorni della sua assunzione", termine che è volutamente equivoco, ma dice più cose: tutta la sofferenza del Cristo, ma anche che il passaggio attraverso la passione, il morire in croce giunge al tema - già precedentemente indicato nella Trasfigurazione - della sua gloria, attraverso la sofferenza torna al Padre

Ed è già qui il punto di scontro tra Gesù e tutti gli altri, perché Gesù va a Gerusalemme in quanto è il messia e la prima cosa che succede qui è il rifiuto. Passa per la Samaria e per ragioni storiche e anche religiose, Samaritani e Giudei non si parlano, non s'intendono, c'è ostilità. Il primo gesto del messia che va per la sua glorificazione, è il rifiuto; non deve passare perché era diretto verso Gerusalemme.

Ecco allora la reazione di Giacomo e Giovanni, detti giustamente i 'boamerghes', i figli del tuono, irruenti: Se abbiamo il messia con noi, dunque invochiamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi tutti. E' la visione che crede di avere sempre Dio come difensore delle proprie opinioni. Una visione di messianismo trionfante, come si aspettavano Giudei, che volevano scrollarsi di dosso la dominazione romana attraverso il messia e Gesù non farà niente di tutto questo.

Pensate, un messia inerme che non alza la voce. E anche se tutta la verità, che è la verità di Dio, non è una delle tante, ma la Verità, neanche su questo è invocato il supplizio eterno. Il papa con grande fede e umiltà sono anni che chiede perdono,

PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei Re (19,16.19-21)

In quei giorni disse il Signore ad Elia: "Ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto". Partito di lì, Elia incontrò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il decimosecondo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. Quegli lasciò i buoi e corse dietro ad Elia, dicendogli: "Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò". Elia disse: "Va' e torna, perché sai bene che cosa ho fatto di te". Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con gli attrezzi per arare ne fece cuocere la carne e la diede alla gente, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Galati (5,1.13-18)

Fratelli, Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri! Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi

non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge.

è il segno della Chiesa che si è dimenticata di questo stile del suo Signore. Anche avere la verità del Cristo, la verità di Dio, non ci può mai rendere arroganti a causa di questa verità, mai. Ne siamo al massimo al servizio e dovremmo benedire Dio che ci chiama, indegni come siamo, ad essere al servizio della sua verità e della sua luce. Non può diventare una spada in mano a noi contro qualcuno, sopra qualcuno.

Ma cosa succede: Gesù si voltò e li rimproverò. Il vangelo non dice che Gesù rimproverò i samaritani che l'hanno rifiutato, ma i suoi discepoli, che sembrerebbero difendere il suo diritto messianico di passare per di là, dato che va ad adempiere la volontà di Dio. E Gesù, perché non sia equivoco ciò che lui è, illumina con tre terribili frasi e situazioni cosa significa mettersi al seguito di un messia come lui che sta andando verso Gerusalemme.

Abbiamo tre incontri. C'è un tale che affascinato da Gesù, si propone di seguirlo: "ovunque tu vada". La risposta di Gesù è agghiacciante: Anche gli animali, che sono liberi per la campagna o per il cielo, hanno la tana a cui ritornare la sera, il Figlio dell'Uomo, no, non ha dimora, è sempre in cammino. Il tema del viaggio. Non è fermo, non è stanziale, si muove per le strade degli uomini. Io penso qui ci sia tutto il fervore, non solo di chi ha incontrato Gesù, ma anche un riferimento alla Chiesa degli inizi, da San Paolo in avanti. Una Chiesa che va, getta, semina; non preoccupata di insediarsi, di costruirsi con una visibilità statica, di possesso, ma sciolta e libera: la bisaccia, i sandali. La velocità di andare per strada per essere con tutti, verso tutti, perché tutti hanno diritto di avere il messaggio di Cristo. Io non ho da offrirvi niente, se non di stare con me fuori, sempre all'aperto, ma non intendetelo solo come questione di casa, libero, sciolto perfino da me stesso.

A un altro dice: "Seguimi". "Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre". C'è un Comandamento, il quarto: "Onora tuo padre e tua madre". Sentite la durezza di questa risposta di Gesù: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti". Perché definire morti gli altri? E' difficile capirlo, forse sono considerati morti tutti coloro che non hanno incontrato la luce del Vangelo; morti perché nel loro peccato, morti perché nella loro fragilità senza speranza. Che male ha fatto un familiare per essere considerato morto? Niente. Il problema non riguarda i famigliari che si lasciano, riguarda chi decide di seguire il Signore; cioè c'è questo: se segui il Signore, il tuo criterio è lui. Non dimenticate che in altra parte del Vangelo si dice: "Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me". Che significa questo: se tuo padre è un criterio più decisivo della parola del Vangelo, tu non sei di Cristo. Un esempio: mi ricordo un mio compagno, amico, che voleva farsi prete, la madre gli ha mandato le ragazze più belle del paese continuamente. E' chiaro. Non l'ha vinta la madre. Ma questa è la tentazione più banale, quella più sottile e insidiosa è il ricatto al destino. Ma come? Cito una cosa emblematica, ma poi guardate che nella quotidianità anche sulle cose più minute si decide proprio contro il Signore. Allora si dice questo: nessuno, nessuna cosa, nessuna persona, nessuna situazione può interferire con il tuo Dio, con l'evangelo che ti ha incontrato.

E infine il terzo. "Ti seguirò, ma prima lascia che io mi congeda". Io non so come va nella vostra vita, ma la tentazione più sottile non è quella di dire a Dio: no, perché questa quando è chiara, diventa una responsabilità. Noi diciamo di no a Dio con un escamotage molto più blando apparentemente, ma che ha come esito questo: in realtà no. Noi diciamo a Dio: dopo; dopo vengo, aspetta, ho da sistemare.... Lo metto su un piano semplice, ad esempio: pregare. Se volete riuscire a non pregare, assumete questo criterio: Signore, dopo.

Ecco, decidersi per il Signore non è a tappe, non è progressivo; progressivo è il cammino di fedeltà, ma la decisione deve essere chiara - poi c'è tutta la gatta di

tradurla, è un'impresa, tutta la vita ci si mette, riuscendovi così così -, ma il punto fondamentale è la scelta. Se vuoi fare la riga dritta, il solco dritto con l'aratro, non voltarti indietro, perché vai storto; guarda solo dove sei, in avanti.

Lo sapevate che era un vangelo brusco. Spero di non averlo addolcito, sarebbe una responsabilità troppo grande. Ma invociamo lo Spirito Santo perché non ci si fermi ad avere capito meglio, che egli ci conduca ad essere in cammino con Gesù, senza voltarsi indietro, senza paura, fiduciosi che come lui il cammino sarà verso la gloria. (2001)

=====

(2^omelia)

E' il classico Vangelo fatto di punte. Allora cosa fa un piccolo e modesto sacerdote che è davanti a un Vangelo fastidioso? Chi gli dà l'autorità di addolcirlo? Il commento non dovrebbe mai adattare la Parola svuotandola della sua forza, ma semmai aiutare il nostro cammino di fede così com'è con le sue fatiche, le sue incertezze, ad avere disponibilità, affinché la luce e la grazia, che la Parola di Dio ha sempre in sé, ci consentano di sentire che proprio questo Vangelo duro e difficile è un Vangelo, cioè, come dice la parola stessa, "bella notizia". Voi mi direte: "Ma quale bella notizia, che qui è così severo, così deciso che non ci lascia nessuno spazio". Non so se ci riuscirò, tento insieme con voi con la vostra fede che sorregge anche le mie deboli parole, di cogliere la "buona notizia", dove sta in questo Vangelo.

E' significativo il punto da cui parte Gesù, ed è che a questo punto della sua vita sceglie, - è stato scelto dal Padre, ma lui è d'accordo con la scelta del Padre -, di andare a Gerusalemme. Non è andato in gita, voi lo sapete, è andato per essere tolto dal mondo. Cristo non è andato semplicemente a morire perché era la fine dei suoi giorni, è andato a morire ucciso. E' andato incontro a persone che hanno creduto di rendere gloria a Dio, quel Dio di cui lui era l'unico e prediletto figlio, fatto carne, e che hanno contraddetto tutta la sua vita e la sua esperienza fino al punto di volerlo annullare. Quindi Gesù sa che questo è il punto d'arrivo.

Notate l'avverbio che dice San Luca, ed è l'unico che lo mette: Si dicesse "decisamente" verso Gerusalemme. Ora attenti bene, lui sa tutto questo, ne è consapevole, dice di sì al Padre in modo deciso. Qualcuno traduce questo "decisamente" in modo abbastanza caratteristico: Si dicesse verso Gerusalemme "a muso duro".

Il vangelo è Gesù crocifisso e risorto, non è un'altra notizia. Voi mi dite: "Ma che bella notizia sta in questo uomo che è inchiodato alla croce?". La bella notizia è questa che Gesù è inchiodato alla croce perché dice ed ha continuato a dire con la sua vita di sì per amore a noi. "Ha detto di sì al Padre" mi risponderete. Certamente. Ha detto di sì al Padre, al quale perennemente diceva di sì dall'eternità, ma ha detto di sì a noi perché non ha rifiutato di andare in croce senza di noi.

La croce è e rimane un duro colpo, perché nella croce insieme a questo amore di Gesù c'è tutto l'odio, la cattiveria, la violenza degli uomini ed è pesante. Ma la bella notizia è questa che è ancora più grande -per quanto grande sia ed è davvero immenso il potere del Padre -: l'amore di Dio che si fa carne in Gesù. Solo che, perché questo si avveri, perché Gesù arrivi davvero fino a Gerusalemme, lo stesso Gesù che qui parte decisamente a muso duro, io lo collego al Gesù che è perduto, per qualche istante vorrebbe fuggire, invoca il Padre che il calice passi da lui nel Getsemani. Gesù non è un eroe perché si lascia raggiungere da tutti i sentimenti umani. Dice infatti il Vangelo: ha avuto paura, ha sofferto solitudine, ha vacillato.

La bella notizia è questa: tutti noi, che non abbiamo la grandezza di Gesù, siamo assunti proprio presi dentro la sua paura, perché la sua paura è dentro il suo amore. Vi sembrerà un po' il gioco delle matrische, una dentro l'altra, ma noi piccoli dentro la sua grandezza. Del resto a riprova che il cammino era e doveva essere in salita, il primo villaggio al quale si avvicina, essendo un villaggio di samaritani e andando lui verso Gerusalemme con il quale i samaritani sono in lotta, gli impediscono di entrare nel villaggio, lo escludono.

Poi, ecco la bella notizia che abbiamo pregato con il salmo responsoriale: "Sei tu il mio Signore senza di te non ho alcun bene", trasformato nel ritornello: Sei tu, Signore, il mio unico bene. Tutte le convinzioni di quelli che incontra, che sembrano perfino cattive, punitive, sadiche, non sono altro che questo. E' l'entusiasmo: Io ti seguirò dovunque tu vada. Gesù lo guarda: Ma sai cosa hai detto? Le volpi hanno le tane, gli uccelli i nidi... Questo molla subito. Andando oltre Gesù dice: Seguimi. "Devo andare a seppellire mio padre". E' ragionevole. Oppure: vado a congedarmi. Sono tutte cose ragionevoli. Attenti bene, qual è la discriminante? Che Dio non è diventato per me l'unico mio bene. Qualsiasi ragionevolezza mi allontanerà da lui.

Quando ho manifestato l'intenzione di fare il prete, non so come mi sia venuta, ancora oggi non lo so, quanti ragionevolmente mi hanno detto che potevo essere un bravo cristiano senza diventare prete, che c'era bisogno di buoni padri di famiglia perché era essenziale. Non erano ragionamenti strani, erano ragionevoli, sensati.

Bisogna stare attenti perché per noi la vera tentazione non sa di tentazione mostruosamente contraria a Dio, che ci allontana da lui, non la seguiremmo. La nostra tentazione sarà quella di dire: "Ma in fondo io non nego Dio, non lo butto via, non mi oppongo, non gli volto le spalle". Allora o Dio è davvero alla fine di tutto e dentro tutto l'unico mio bene - badate che la cosa non si applica solo al prete, ma anche agli sposati con le belle e grandi e quotidiane difficoltà di questo difficile cammino -, alla fin fine da cristiani se si sta dentro in quella strada, è perché Dio è l'unico mio bene. Allora per Dio, che è l'unico mio bene, per la fedeltà a lui, accolgo ancora te, i tuoi limiti, i miei. La crisi dei matrimoni, magari arrivasse al settimo anno, è che al centro non c'è Dio; non regge niente senza Dio al centro.

Ecco perché Gesù oggi ci dà ancora una volta una bella notizia: siamo dentro il suo amore. Il suo gesto getta la tua fragilità nell'amore di Dio, non pensarci troppo, fidati di lui. Se davvero ti fidi, diventerai una roccia. Il fatto è che noi diciamo verbalmente: Mi fido di Dio e in realtà ci fidiamo solo di noi stessi. Le mie mani, che non terrebbero su niente, perché potrebbero tener su proprio me? Perché devo sentirmi più sicuro nelle mie mani che non nelle sue? Eppure facciamo così tutti i giorni.

Ecco allora ci è stata detta una bella notizia, ed è stata pronunciata dentro la fatica, la povertà, la croce, il disagio, la sofferenza, ma è una grande notizia: tutto questo è in Dio e niente, proprio niente, va mai perduto. (1998)

E' VICINO IL REGNO DI DIO (XIV Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (10,1-12,17-20)

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: E' vicino a voi il regno di Dio. Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino, io vi dico che in quel giorno Sodoma sarà trattata meno duramente di quella città". I

settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome”. Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”.

(Omelia)

Anzitutto di fronte alla messe, che è così vasta e alla pochezza sia di numero che di qualità degli operai, c'è proprio questo senso di sproporzione. Infatti è da sempre la considerazione cristiana su questa sproporzione, su questa incapacità, su questo non essere mai all'altezza del compito che il Signore ci affida. Questo non dovrebbe essere quel falso atteggiamento di umiltà che talora regna in mezzo a noi, ma è la fede vera che lascia al centro ciò che al centro c'è e deve essere lasciato lì, cioè Dio. Al centro di ogni annuncio evangelico, di ogni speranza non ci siamo ovviamente noi, - anche se tentiamo di imporci -, il nostro orgoglio, anche l'orgoglio di fede, ahimè!, terribile, che scalza Dio dal posto che Dio ha, che gli compete - perché il regno è Cristo, cioè Dio che c'è, Dio che vive, Dio che è vicino. Al centro di questo c'è Dio non noi, non c'è la Chiesa, non c'è la nostra abilità, non ci sono le nostre organizzazioni.

Ecco perché la prima cosa da farsi è pregare, che se intesa nella sua realtà è proprio andare al centro di ogni vero problema, perché il padrone della messe sempre è e rimane solo Lui, quindi è lui che manda, è lui che ha interesse. Ma la cosa molto importante è lo stile con cui ci manda. Siamo degli inviati, dunque non a nome nostro, non ci autodesigniamo tali, né che ci automandiamo.

Intanto c'è da chiedersi perché oltre ai dodici ci sia questa comparsa un po' improvvisa dei settantadue, alcuni codici dicono settanta, perché secondo l'antica visione d'Israele i popoli della terra erano settanta, quindi la missione è universale, è per tutti. L'Alleanza, il Sinai, la Torà-l'insegnamento, il Vangelo sono per tutti, il regno è per tutti. Il nostro andare, da inviati, è per tutti, anche per quelli, e compare precisamente il concetto nel vangelo, che ci rifiutano, che non ci accolgono, anche per loro il regno di Dio è ugualmente vicino, perché è Dio che è vicino a loro.

Lo stile è l'essenzialità, la povertà, l'opposto dell'arroganza, l'opposto del diritto di essere ascoltati. Tant'è vero che Gesù dice: “Vi mando come agnelli in mezzo a lupi “. Fratelli carissimi, siamo sinceri, c'è poco da girare, l'agnello in mezzo ad un branco di lupi ha una sola fine, di esserne il pasto. L'agnello non vincerà mai

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (66,10-14)

Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa quanti l'amate. Sfavillate di gioia con essa voi tutti che avete partecipato al suo lutto. Così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete con delizia all'abbondanza del suo seno. Poiché così dice il Signore: “Ecco io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la prosperità; come un torrente in piena la ricchezza dei popoli; i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore, le vostre ossa saranno rigogliose come erba fresca. La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi”.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (6,14-18)

Fratelli, quanto a me non ci sia altro vanto che nella pace del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo.

Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi; difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.

contro un lupo, non ne ha la possibilità. Quindi è molto chiaro: annunciare il vangelo non significa vincere con il vangelo in mano contro nessuno. Semmai se siamo attenti in qualche considerazione, potremmo essere come il Cristo sconfitti.

Le epoche più feconde non sono quelle nelle quali la Chiesa vince, cioè è onorata, siede allo stesso tavolo di chi ha le mani in pasta, quindi non pulite, perché le mani in pasta sono sempre sporche di farina. Nessuno di noi è puro, neanche l'agnello lo è, ci è detto una regola di grande essenzialità, infatti ci manda con nemmeno ciò che è necessario nel viaggio: "Non portate borsa, né bisaccia, né sandali", sola la fede in lui, solo la Parola del Signore. Vi pare che abbiamo questa essenzialità? Quello che noi siamo, diciamo e facciamo anche lontanamente tende a questo?

"Non salutate nessuno lungo la strada", non è un invito ad essere maleducati, il saluto in Oriente non è come da noi: Ciao, poi andiamo, per il saluto in oriente ci vuole una mezz'ora, perché è un cerimoniale. Allora dice: Tu che annunci il Vangelo, non puoi disperderti nei cerimoniali di passaggio, devi mirare alla meta, devi sfrondare su tutto il resto, mirare a coloro che ti aspettano, che hanno bisogno e diritto al vangelo. Va' verso gli altri, non intrattenerti con i tuoi - questo è il punto -, non stare con chi già ti appartiene, con cui ti trovi bene. La Chiesa non è una conventicola di quelli che stanno bene tra di loro, stanno così bene che gli altri avvertono che se arrivano, infastidiscono. "Mangiate quello che vi sarà messo dinanzi". Tu mangi dove vai, perché assumi come tua la loro sensibilità, non ti distingui, non ti separi cioè, ti distingui se necessario per la tua coerenza al vangelo, ma non ti separerai mai dagli altri. Stare a tavola insieme, mangiare insieme è questo: tu condividi la storia degli uomini, la sensibilità degli uomini, anche di quelli cosiddetti lontani, stai a tavola con loro, non ti porti il tuo fagottino. Questo testo che sembra inizialmente così arido, inessenziale, lontano da noi, come pare aprirci delle prospettive molto ampie.

Poi la finale. Quando questi tornano, giustamente orgogliosi di tutto quello che hanno fatto, sono pieni di gioia: Anche i demoni si sottomettono a noi. Gesù conferma: Sì, da lontano ho visto la vostra azione salda; sembra invincibile questa compattezza del male, voi l'avete sfaldata con il vostro annuncio, perché in esso c'era Dio, nelle vostre parole c'era la sua forza, nella vostra inermità c'era la sua capacità di smantellare la roccaforte di ciò che è potente. Ma, attenti bene, non è questo che conta, non è il successo quello documentabile, quello visibile, quello che conta è che "i vostri nomi siano scritti nei cieli". Cosa vuol dire? I cieli è Dio: Rallegratevi che il Signore vi ha chiamati, perché vi ama e voi siete segnati nel suo cuore. Questo è ciò che conta.

Allora è un avviso per quando, e sarà presto, pochi anni i discepoli dovranno affrontare questa condizione di agnelli in mezzo ai lupi, e non sarà il successo, non torneranno giulivi a raccontare i successi, ma andranno - dicono gli Atti degli Apostoli - gioiosi incontro alla sofferenza in nome di Cristo, perché sicuri che i loro nomi sono scritti a fuoco nel cuore di Dio.

Perché annunciare il Vangelo? Se io non parto da questo punto come cristiano che sono amato da Dio, se annuncio il vangelo, faccio propaganda. Se non mi radico in questa solidezza gratuita, incandescente d'amore per me e per tutti i fratelli che sono nel mondo ugualmente vicini a Dio, se non parto da questo e annuncio il vangelo, io annuncerò me stesso, diventerò così mescolato con la Parola del Signore da diventare insopportabilmente ideologico. Non darò spazio alla libertà dei fratelli, sarà più facile che io li giudichi piuttosto che redimerli nel nome del Signore. Sarà più facile che imponga loro altri pesi piuttosto che dargli la libertà serena dei figli di Dio.

Quando la Chiesa diventa pesantemente propositiva e non annuncia per prima e dentro e al centro di tutto, che Dio ci ama, diventa pesante, asfissiante, fastidiosa. Quando dico Chiesa voi pensate subito a vescovi e preti, io penso a tutti i cristiani insieme sia vescovi, sia preti, sia laici. C'è una pesantezza laicale che conosco bene. I giudizi più negativi sul prossimo non vengono dal prete, che è abituato a convivere con la misericordia del Signore. C'è da cambiare, perché non è un segno simpatico, che vuol dire che non c'è stato un vero incontro con il Signore, abbiamo incontrato qualcos'altro.

Dobbiamo riflettere perché riprenda fiato e sostanza di gioiosità il nostro credere al vangelo e davvero, come dicevo all'inizio della messa, questo sia il giorno del Signore, quello in cui si accende la luce della risurrezione, la luce della speranza per tutti gli uomini. Se noi celebriamo qui il giorno del Signore non è per noi che lo celebriamo, ma a nome e per conto di tutti gli uomini, perché il nome di tutti gli uomini sono scritti nei cieli. (1998)

DOVE' CARITA', QUI C'E' DIO (XV Tempo Ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (10,25-37)

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “ Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua nima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' lo stesso”.

(Omelia)

Questo dottore della legge è un po' ambiguo, perché da una parte pone la domanda per mettere alla prova Gesù, e quindi non fa una vera domanda, vuole provocarlo, metterlo in imbarazzo, e dall'altra non fa la domanda come di solito la fanno gli altri che dicono: che cosa è più importante questo o quello?, quindi pongono una domanda astratta, un po' intellettuale, sostanzialmente una domanda che non li riguarda.

Lui pur volendo mettere in imbarazzo Gesù, fa una domanda personale e dice: Che devo fare io per ereditare la vita eterna. Per noi che siamo poco sensibili a queste formulazioni di ereditare la vita eterna, si può riformulare così la domanda: che cosa devo fare per non perdere la vita io, perché abbia senso, perché non sia vuota? Questa è una domanda che ci riguarda un po' di più. E Gesù, vedendo che è un esperto, dice:

Forse sei in grado tu di darmi la risposta. E quello risponde perfettamente come è tipico nelle discussioni pure, sappiamo bene ciò che è giusto. Forse sappiamo un po' meno bene, perché ci mette in questione, ci mette in discussione, applicare ciò che è giusto al nostro cammino, alla nostra esperienza. E Gesù è terribile, dice: Hai risposto bene. Vuoi sapere che senso deve avere la tua vita? Fai questo e vivrai: cioè fa questo e la tua vita avrà senso. Questo è il primo punto.

Era troppa chiara la risposta. Ecco dove si manifesta ancora una volta l'ambiguità. Anche noi facciamo così. Quando poniamo qualche domanda in più non è perché vogliamo risposte in più, è che vogliamo ritardare l'impatto con la chiarezza che ci costringe a prendere in mano la nostra vita. E allora per un altro motivo e andiamo a trovare tutta una serie di: Sì..., però... Il papa ha detto... Ho letto sul giornale... Si può andare avanti all'infinito. La domanda è: Ma tu di fronte a questo discutiamo pure di qualche versetto del Vangelo. Gesù dice, dopo la sua risposta: Hai risposto bene, fa questo e vivrai, e alla fine dopo la sua spiegazione: "Va e anche tu fa lo stesso". Discutiamo pure di qualche versetto del Vangelo, ma il Vangelo nella sua sostanza è chiaro e Gesù dice a ciascuno di noi: Va, cioè non star fermo, cammina. "Ma la strada non la so". La sai già la strada, anzi se comincerai a rispondere invece che ad arzigogolare, vedrai che la strada stessa ti si chiarificherà da sola. Questo era il primo pensiero, che è un po' una premessa di

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (30,10-14)

Mosè parlò al popolo dicendo: "Obbedirai alla voce del Signore tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge; e ti convertirai al Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima. Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (1,15-20)

Cristo Gesù è immagine del Dio invisibile generato prima di ogni creatura, poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.

metodo.

Un paio di altre cose molto semplicemente sul contenuto della parabola. Guardiamo i personaggi. E' interessantissimo proprio come il Vangelo di Luca costruisca una narrazione di grandissimo impegno.

Il primo personaggio è il sacerdote che scende. Si vede che ha fatto il suo turno a Gerusalemme al Tempio e torna a casa. La strada che da Gerusalemme scende a Gerico passa dai +800 di Gerusalemme a -400, il livello del Mar Morto, di Gerico. C'è tuttora questa strada in cui Gesù ambienta questa parabola, una strada romana, ed è

fatta apposta per cadere in mano a qualche malintenzionato. E' nel deserto, è tortuosa, da una parte c'è uno strapiombo con in fondo il torrente Kelt che va giù verso Gerico; non c'è niente.

Ebbene, passa questo sacerdote e che cosa succede? "Lo vide". Non si può dire che non l'abbia visto, non si può dire che non se n'è accorto, non si può dire che non si sia reso conto di come stesse e quale fosse la condizione di quell'uomo. Sentite il Vangelo come lo descrive: "Passò oltre dall'altra parte". Pensate, ha cambiato addirittura la parte del ciglio su cui stava camminando.

Vediamo il secondo personaggio. E' un levita, un grado inferiore, anche lui lo vide, ma non ha bisogno di passare dall'altra parte, tira dritto e basta, uno un po' meno peggio.

Infine un Samaritano. Qui c'è una provocazione che a noi può sfuggire, il samaritano è un eretico, è uno scismatico. Il samaritano, in cui Gesù incarna la vera risposta, anzitutto "vede". Tutti e tre hanno una buona vista, non è una grande strada, è stretta. "Lo vide", lascio stare che ebbe compassione, guardo ciò che fa come gli altri: "Gli si fece vicino, fasciò le ferite e lo carica sul suo giumento".

Ecco qua semplicemente. Come si fa a rispondere al Signore che non vediamo? Vediamo i fratelli, ma tutti e tre hanno visto, dunque non basta. Noi quante volte siamo passati dall'altra parte? Ma qualcuno dirà: "Non si può rispondere a tutti". E' vero. Secondo me non si vede neanche. Ma a lui, secondo le mie forze, ho risposto? "Ma non risolvo niente". E' vero. La povertà dipende più dalle multinazionali che da noi, dalle politiche governative, dal mito dell'Euro e cose varie, dalla Banca mondiale.

Detto tutto questo, io ho lì un fratello, risolverò niente, ma se vedendolo, passo dall'altra parte, ho tagliato il mio rapporto con Dio. La forma più grave non è quella di passare dall'altra parte, è quello di dire: "Dio mio, fare qualcosa, ma ho fretta". E fretta non vuol dire che non ho tempo, vuol dire che ho altre cose, vuol dire tutta una serie di impianti, di strutture, di impalcature della nostra vita tali che l'impalcatura della mia vita è più importante degli altri. La mia famiglia, certamente deve essere più importante, ma non al punto da impedirmi di vedere il fratello e per quanto posso di rispondergli. Se non ho soldi, se non ho possibilità, ho una lingua, ho gli occhi, ho una mano che posso allungare per stringere, posso chiedere ad uno come sta, posso anche ascoltare, ho le orecchie. Perché esprimere solo disagio di fronte a chi è in disagio con la sua povertà, con la sua difficoltà? Una parola, a volte un silenzio, uno sguardo, perché no?

Ma la vera risposta non è quella solo di vedere, bisogna "farsi vicino". E' una questione non di potere, di denaro, è di cuore. "Farsi vicino". Che corsa c'è oggi a chiuderci? Nel condominio: arriva quello lì, aspetta che parto con l'ascensore. E' un esempio, è un'immagine. E' tanto antipatico, poi pettegola quella signora. Può darsi che sia proprio vero che pettegola, ossia abbia la lingua lunga. Se è una donna temuta per la sua lingua, se amata forse sarà un po' meno linguacciuta.

Ma soprattutto se ti avvicini, carica su di te il tuo fratello. Caricarlo su un giumento; il giumento siamo noi, "carica" che vuol dire: ascoltare, condividere. E condividendo si può perfino, pensate, dire qualcosa che corregge, se ci sono degli atteggiamenti sbagliati. Ma non si può correggere nessuno, ammesso che sia importante farlo, senza caricarci la sua persona.

Anche per vivere la carità, si può diventare dei professionisti, questo è il rischio sempre. Il rischio di tutte le organizzazioni che si fanno carico di questi problemi che sono anche pesanti, angoscianti, ci vuole fisico e fiato per resistere, per dare una mano ai fratelli. Questo è vero. Però anche quando uno diventa così esperto da non farsi più carico, cioè farmi carico del fastidio che mi dà il professionista dell'accattonaggio, c'è anche questo tipo di professionista. Ha impostato la sua vita così, allora bisogna essere alleati. Allora mi faccio carico di lui proprio con questa negatività, questa falsità di cui lui si serve. Lui sa che andiamo incontro ad un professionista, sa che non siamo a posto nessuno rispetto alla povertà e al disagio e sarà quello che lui cerca di fare: di metterci il senso di colpa e di portare a casa ovviamente quel poco che conta. Ma anche

lì, se io qui carico lui, riuscirò inevitabilmente ad entrare in dialogo con la sua esperienza. Invece il dialogo l'accoglienza; l'altro è quello che è, anch'io sono quello che sono e Dio accoglie me e accoglie lui e lo accolgo nel nome di Dio e non sono uno che passa dall'altra parte.

Il Signore ci conceda di farci prossimo questa settimana. Magari è dentro in casa, non è chissà dove, per la modalità fastidiosa di porsi davanti a noi, e queste cose rimangono, non diventano migliori, perché abbiamo incontrato il Signore, ci daranno ugualmente fastidio. Forse chi è fastidioso è ferito, perché non versarvi olio e vino su quelle ferite? Questo è amore, un amore che abbiamo rinnovato qui davanti al Signore che ci ama. Sì, perché alla fine, l'avete capito, si parte da Lui e si ritorna a Lui, perché il prossimo non è che il Signore travestito, mimetizzato sotto spoglie diverse e loro sono deboli. (1998)

=====

(2^a omelia)

Si era sentito parlare di questo nuovo profeta che sconcertava, e questo dottore della legge vuole andare a verificare. E non gli fa una domanda di quelle periferiche, gli chiede molto direttamente che cosa dovesse fare per avere la vita eterna, cosa sostanziale, di centro. Qui c'è dietro una preoccupazione tipicamente rabbinica: non sbagliare, essere perfettamente osservanti la Legge. Tant'è vero che c'erano, oltre alle Dieci Parole, ben 613 precetti, che decidevano minuziosamente tutto in modo da non sbagliare la volontà di Dio.

Gesù, anche lui che è un rabbino di quelli tosti, dice: Che cosa sta scritto nella Legge, dato che sei un esperto? E quello dà le risposte giuste. E Gesù con la sua inequivocabile chiarezza: Va bene, dato che hai capito tutto, fallo; non moltiplicare i dettagli, non spaccare il capello ancora in quattro, otto, sedici volte e via di seguito. Fai, perché ciò che conta è quello che tu sei, non quello che tu hai capito. E quello che tu sei, si vede non da quello che dici, ma da quello che fai. E' molto semplice: Vai!

Questi, da autentico rabbino, gli impianta la questione: Già, d'accordo, Dio sappiamo chi è, ma il prossimo? Perché in questo modo tirava Gesù nelle diatribe, nelle discussioni di scuola a, b o c, che interpreta in diversi modi la legge o i precetti. Chi è il prossimo? Il prossimo secondo i rabbini era uno del popolo eletto, non gli altri; secondo le varie scuole: farisei, sadducei era uno della propria scuola, gli altri no. Capite dove stava trascinandolo con le sue domande. Se Gesù avesse accettato questo gioco, finiva tra le opinioni e Gesù non sta tra le opinioni, sta un po' più in su. Perciò racconta questa parabola splendida, in cui gioca nel contrasto dei tre personaggi.

C'è questa strada che da Gerusalemme, circa 800 metri sul livello del mare, scende in 27 Km a -250, giù a Gerico. L'ho passata molte volte, vi garantisco che è il luogo ideale per finire in mano a qualche malvivente; è deserto sassoso-pietroso. C'è tuttora la strada romana che Gesù ha fatto e dove ambienta questo racconto, molto ripida e sull'orlo di un wadi, un torrente secco, con le sue pareti a precipizio.

Ecco, un uomo è colpito ed è ai bordi della strada. Passano due addetti al Tempio con diversa dignità: uno è un sacerdote, l'altro è un levita, l'addetto alle pulizie e alla sistemazione del Tempio. Dice il Vangelo in modo molto terribile che il sacerdote addirittura passò dall'altra parte della strada. Comunque la sorpresa è il terzo personaggio: un Samaritano. Uno, guardate bene, che da parte di tutte le scuole rabbiniche non sarebbe stato messo nel novero del prossimo; i Samaritani erano semplicemente odiati, erano impuri, erano blasfemi; erano qualcosa di intollerabile per un ebreo osservante. Non so se riuscirò a ritradurre, ma un albanese di quelli che curano la prostituzione, cosa dite come prossimo? Tanto per fare un aggiornamento!

Gesù è provocatore: colui che per definizione non è prossimo diventa prossimo. Ma, se ci avete badato, non solo ha ribaltato la prospettiva: chi è l'altro a cui devo approssimarmi, in cui riconoscere il mio prossimo, perché prende il samaritano come personaggio, ma ribalta la stessa prospettiva perché non dice chi è il prossimo a cui

andare, dice: Tu sei prossimo. Infatti la domanda finale è: Chi è che si è fatto prossimo? Il problema non è chi è ai bordi della strada, il problema siamo noi. Non è decisivo chi sia il prossimo secondo la razza, la religione, l'etnia, se è regolare o non regolare secondo le leggi dell'ingresso in Italia, se è della tua stessa idea politica, se frequenta la tua chiesa. Gesù azzerà tutti questi livelli e dice: Tu accetti di essere prossimo e di farti prossimo? Cioè tu accetti come il samaritano di avvicinarti? "Gli si fece vicino", che non è semplicemente lo spostarsi fisicamente verso di lui per soccorrerlo; la cosa è più sottile, è interiormente che accetta che lui ci sia nell'orizzonte della sua vita e non ne è infastidito.

Se voi ci badate, noi vediamo il prossimo o non lo vediamo, non perché ci sia o non ci sia, ma secondo che il nostro cuore accetta di farsi vicino a...; accetta che l'altro per il solo fatto che c'è, possa interpellarmi. Se dentro di me ho deciso che nessuno mi interpellava, io non vedrò nessun prossimo da nessuna parte. Perché chi e cosa vedo? Vedrò che è un nullafacente; vedrò la persona di cui sospetto; vedrò colui che sarebbe meglio che facesse e io gli indicherei con sicurezza quello che deve fare lui. Avete già capito, è inutile che vada avanti con gli esempi.

Qual è il motivo di questo? Il motivo di questo è che in realtà questo atteggiamento del sentirsi vicino, del sentire visceralmente compassione: "ebbe compassione", non fa forse parte della nostra interiorità. Guardate che tutti questi termini - non voglio farla lunga -, ma dal punto di vista del vocabolario biblico, sono tutti termini che vengono usati, già dall'Antico Testamento, per parlare di come Dio si rivolge verso gli uomini. Dio che può essere il più lontano, si fa vicino. Dio che può star bene per conto suo, per i fatti suoi, non gli manca proprio niente, vuole avere compassione, entrare nel giro della nostra difficoltà, sofferenza, solitudine, errore.

Capite bene che in questa parabola si parla anzitutto di Dio. E' Gesù il samaritano. E' Gesù quello scompigliatore di luoghi comuni, quello che mette in crisi la sicurezza morale dei benpensanti, dei perfetti frequentatori del Tempio. Guardate che sta parlando di noi, non sto facendo storicismo su cose antiche. Noi possiamo essere qui evitandoci, lavorando più a capire (e anche lì siamo molto indietro). Abbiamo capito anche molto poco, credo che sia vero, ma ce lo stiamo giocando al cento per cento quel poco che abbiamo capito?

"Fa' questo e vivrai ". "Hai risposto bene". Hai risposto quasi sufficiente, perciò fa dunque quello che hai capito. Vedete come d'un colpo solo, Gesù tira fuori la religione dal tempio e la sbatte nella vita, nelle strade, nei rapporti. E questo è uno dei motivi di scandalo, di perplessità - un po' scandalo artificiale e autogiustificante -, ma sul quale non possiamo dare torto a chi grida a noi che andiamo in chiesa. Dovrebbe vedersi che cerchiamo di collegare ciò che abbiamo colto dal Signore con la nostra vita; dovrebbe vedersi almeno l'impegno.

Mi fermo, avete capito. Il Signore ci sbatte fuori dal tempio, ma non perché non vuole che siamo qui, ma perché quello che lui ci dona, non può essere vero solo qui, né principalmente qui, è nella vita. E torniamo alla domanda iniziale del dottore della legge; in palio c'è la vita eterna, non c'è il precetto pasquale: trovare o perdere Dio, trovare o perdere il senso della nostra vita. (2001)

ESSERE DISPONIBILI ALL'ASCOLTO DELLA PAROLA (XVI Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (10,38-42)

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire?"

Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”.

(Omelia)

Questo Vangelo è proprio un rebus, anzi ci infastidisce un po’, ad essere sinceri, perché istintivamente noi siamo dalla parte di Marta. Se uno è ospite in casa bisogna onorare l’ospitalità. Noi partiamo sempre così a interpretare questo gesto, rilevando che Gesù stesso non ha poi disdegnato di godere dei benefici di questo attivismo di Marta. Ma questo, capite, non sarebbe leggere il Vangelo, sarebbe fare un piccolo romanzo d’appendice, psicologizzare, chiaramente a partire da un fatto che il Vangelo sempre travalica il fatto stesso e lo conduce più in alto, ad essere paradigmatico, indicatore di stili di vita, di orientamenti.

Questo episodio avviene subito dopo la stupenda parabola del Buon Samaritano. Dunque evidentemente in quella parabola Gesù aveva detto con molta chiarezza cos’è la strada per la vita eterna e dunque: star vicino -, dicevamo-, non passare al largo, approssimarsi, per cui il prossimo non è colui che c’è da qualche parte, è colui che io faccio esistere nella mia vita perché l’altro entri nella mia vita, dato che mi avvicino a lui. Gesù non intende qui smentire questa cosa.

Qui si parla di “servizio”, una parola tecnica, nel linguaggio del vangelo è la diaconia: mettersi al servizio. E’ il servizio dentro la Chiesa. Il servizio è sempre essere attenti ai bisogni dei fratelli; è metterli a tavola tranquillamente. Quindi è quello che fa Marta: mette a tavola. Vorrei che ricordassimo che anche al centro della nostra celebrazione c’è una tavola imbandita con su la tovaglia, il pane, il vino e attorno alla tavola c’è un popolo che è nutrito da questa tavola.

Gesù che cosa rimprovera a Marta, perché proprio di un rimprovero si tratta? Che nella cosa giusta che sta facendo - mettere a tavola, è il servizio, è paradigmaticamente il servizio ai fratelli -, è squilibrata, c’è in lei qualcosa di eccessivo. Infatti dice: Tu ti ‘preoccupi’ degli altri. Sarebbe interessante fare un’analisi -, ma sa un po’ di sfizio culturale, lo lascio stare - di questi termini che indicano proprio chi dal fare certe cose, anche giuste, soprattutto giuste, si lascia disturbare. Dice il termine evangelico: “Ti preoccupi”, che significa: ti lasci distrarre nella mente. Tu sei partita per amore, ma poi sei finita su un altro registro, e presa dall’agitazione sei diventata preda dell’ansia e ansiosa come sei dalle cose da fare, ti sei distratta dall’unica cosa necessaria, che è Dio. Parti da Dio, entri nel servizio, ma nel servizio insieme alla tua buona intenzione entra anche il tuo peccato. Ti vuoi appropriare del servizio, ma il servizio viene da Dio per i fratelli, ed è sempre sottomesso a Dio. Perché il resto, la stessa efficacia delle cose che facciamo, non dipende da noi, ci è dato gratuitamente per in più.

Cos’è dunque che è essenziale? La parte che si è scelta Maria, la parte migliore. Pensate come descrive il Vangelo: “Maria era seduta ai piedi di Gesù e ascoltava la sua Parola”. Notate, non dice: ascoltava le sue parole. Non è salotto che si fa, non è parlare del più o del meno, non è un commento al cicaleccio delle ultime cose di cui si parla, è la “Parola”. E questo è un richiamo fortissimo, anche per noi. Sono in crisi con questa basilica, specialmente nelle messe giorni feriali, ma anche

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (18,1-10)

In quei giorni, il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all’ingresso della tenda nell’ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall’ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: “Mio Signore, se ho trovato

grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto". Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "presto, tre staia di fior di farina, impastata e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie". Rispose: "E' là nella tenda". Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossési (1,24-28)

Fratelli, sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestando ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria. E' lui infatti che noi annunziamo, ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza, per rendere ciascuno perfetto in Cristo.

quelle domenicali non scherzano, c'è gente che arriva al Padre Nostro e fa la comunione; va alla Mensa senza avere ascoltato la Parola. Ricordatelo, se andate a messa dopo l'ascolto della Parola, non vale la messa, non ne avete diritto, perché fate un gesto e la messa riguarda tutta la Chiesa. Quanti modi di vivere e di fare nella Chiesa non nascono dall'ascolto della Parola, che significa questo: prima di fare qualcosa c'è una disponibilità totale alla venuta di Dio nella propria vita e questa venuta è indicata dalla Parola di Gesù. Il rischio degli Ebrei era quello di dire delle parole, di diluire la Parola, di crederne di essere i possessori. Dato che ci siamo salutati, siamo qui di fronte al microfono, abbiamo la vostra pazienza... Eh, no! Qui c'è solo uno che è al di sopra, che è colui che l'ha detta la Parola e chiede a noi una disponibilità totale all'ascolto, "stare ai piedi". E' l'indicazione classica del discepolo non solo nell'oriente antico, ma anche nella Grecia classica: il discepolo sta ai piedi del maestro.

Pensate invece quale senso di non sorpresa abbiamo noi di fronte alla Parola! Crediamo già di saperla, non c'è una disponibilità arresa e sorpresa. In questo vi aiutiamo molto noi che siamo molto incapaci di annunciarvela perché poco ai piedi del Maestro. Qui salta fuori il grave problema di ogni annuncio di fede; per annunciare la fede bisogna essere stati a lungo "ai piedi" di Gesù. Gesù non dice a Marta che ha fatto male, per niente, dice: se il tuo fare, il tuo servizio non nasce da questa disponibilità al regno, tu imperverserai con tutti i tuoi limiti, i tuoi difetti, i tuoi tic.... Quante parrocchie sono soggette ai tic dei preti, dei catechisti degli animatori. Voi non ne avete l'esatta percezione. Allora c'è quello che gli piace, non so, il canto, fa solo quello, e il resto? C'è l'organizzatore, organizza tutto. Oppure c'è lo pseudomistico, a volte segno di braccino corto, ma non sempre; parlo di pseudo non di quelli veri Vedete, è un andare ad orecchio sul Signore e dunque arrivare alla fase operativa sulla base di ciò che piace a noi istintivamente. Questo è il punto.

Non salta fuori niente se non siamo disponibili. Questa parola, la sua Parola, è sempre sorprendente se la ascoltiamo. Se all'ascolto ci pare il 'déjà vu', lì il nostro cuore è chiuso: "Mi pare d'averlo già sentito.... Lo so già...." Vuol dire che non c'è stata reale

disponibilità all'ascolto; si è andati semplicemente ad orecchio. Un conto è andare ad orecchio, un conto è ascoltare.

Ecco, siamo noi una Chiesa dell'ascolto? Io da come vi ho parlato, ho attinto all'ascolto o avevo da fare la predica? Sono due cose ben diverse. O ero preoccupato di imbastire bene o male qualche discorso? Vedete, il Signore non ci dice che non dobbiamo fare niente, anzi...; la parabola del Buon Samaritano precede questo episodio. E poi Gesù si è seduto a tavola e gli andava bene. Ma ci chiede: Tu Chiesa, che continui ad agire sul sociale ecc., va bene, ma tu dove attingi la tua operatività? Da te? Dalla voglia di occupare anche tu lo spazio di visibilità? Dal fatto che tanto si è in ballo, bisogna ballare? O stai rispondendo all'unica parola necessaria che ti interpella anche nel volto del fratello. Ma qual è il volto del fratello se tu non sei stata in ascolto di Dio?

Ecco, abbiamo, spero, almeno enucleato dove sta la questione. Che il Signore portando pazienza, non si stanchi troppo presto di noi, ci dia ancora tempo di ascoltare e apra il cuore all'ascolto. (2001)

VANITA' DELLE VANITA', TUTTO E' VANITA' (XVIII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (12,13-21)

In quel tempo uno della folla gli disse: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma egli rispose: " O uomo, chi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?". E disse loro: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni". Disse poi una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: "Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio".

(Omelia)

Fa sempre impressione il Qoelet quando ci butta addosso: "Vanità delle vanità, tutto è vanità". Questa parola, che in italiano è un po' ambigua, è una posizione critica: "bolla di sapone fatta di bolle di sapone, tutto è una bolla di sapone". Abbiamo giocato tutti probabilmente da ragazzi con le bolle di sapone. Io salivo al piano superiore per vedere che andassero lentamente. Sono splendide, hanno dei riflessi magnifici. Non sempre riescono, ma quando riescono sono bellissime. E' l'idea di qualcosa che ha un suo fascino, riflette anzi qualche mondo che c'è attorno: qualche finestra che si apre, ma non ha consistenza, dura un istante, non ha capacità di reggere.

Il Vangelo dice questo: Tu su che cosa stai costruendo? Se non è il Signore, tutto quello che tu acquisisci, è solo una bolla di sapone. Ah, badate, che perfino - questo è il punto - il venire in chiesa, tanto per tranquillizzarci!, può essere bolla di sapone. Non è detto che la religione davvero c'entri con il Signore, spesso c'entra con noi stessi. Ne volete la prova? Se davvero l'interlocutore, colui su cui noi ci fondiamo, fosse il Signore, la sua Parola, - ovviamente nel dialogo che lui ha aperto con noi, perché il dialogo tra Dio e noi è Gesù, che è la Parola di Dio -, la prova del nome, questo sarebbe davvero una religione vera e fondata, sarebbe che se ci mancasse tutto il resto, ma avessimo questo, noi saremmo tranquilli, cioè non perderemmo la pace, non ci sentiremmo con l'acqua alla gola. Com'è che invece possiamo perdere tranquillamente il Signore e rimaniamo tranquilli? Com'è che, non so, se perdiamo qualcosa d'altro, può essere qualche

difficoltà di salute, qualche incertezza nel campo affettivo, minori sicurezze economiche, com'è che alla variazione anche minima di tutto questa serie di parametri, di riferimenti, in noi aumenta l'ansia, l'insicurezza, perdiamo la pace?

Vedete, è come quello che diceva Gesù nel finale della parabola: Voi accumulate quello che credete importante, ma se non è accumulato davanti a Dio e a partire da Dio, questo è una bolla di sapone. Infatti San Paolo nella seconda lettura dice: Voi siete risorti con Cristo, dovrete avere il fiuto infallibile di non sbagliare la meta e quindi di cercare le cose che reggono, quelle che non hanno fluttuazioni di moda. Invece cercate ancora ciò che appartiene alla terra, dove non s'intende demonizzare niente di quello che appartiene alla terra perché è dono del Signore, ma quello che si contrappone a Dio. Un dio che si prende il posto di Dio, e ciascuno di noi ha il suo dio, che non è ovviamente Gesù Cristo, lo è difficilmente al centro della nostra vita di pensiero. Per far tacere in noi fornicazioni, impurità, passioni, voi potete farne chissà quali mostruosità, basta le nostre, quelle quotidiane. Questi sono dei. Idolatria non è Marte, Giove, Venere, Nettuno, quella

PRIMA LETTURA

Dal libro del Qoelet (1,2; 2,21-23)

Vanità delle vanità, tutto è vanità. Perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura. Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è vanità!

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo ai Colossesi (3.1.5 - 9-11)

Fratelli, se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio. Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra; fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria. Non mentitevi gli uni agli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore. Qui non c'è più Greco o Giudeo, circonciso o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti.

ce la fanno studiare a scuola, gli dei di cui stiamo parlando sono vivi, sono l'orgoglio, ad esempio, su cui uno fonda se stesso, la voglia di ben figurare. Chi è che non ha voglia di ben figurare? Chi è che non ha voglia di essere riconosciuto nelle sue capacità? E' ovvio. L'idolatria parte da cose semplici, quotidiane, domestiche e un po' alla volta queste cose prendono il posto di Dio. Ecco, bolla di sapone, illuso!

Chiediamo al Signore di non essere catturati dalle nostre bolle di sapone, ma di avere come solido fondamento solo lui. Detto così è semplice, nella vita rappresenta una continua lotta contro l'illusione e questa non è facile senza Parola di Dio e senza preghiera. Se per caso dovete ancora fare un po' di ferie, fate un po' spazio e alla Parola e alla preghiera. Dovrebbe illuminarci bene per rientrare nelle cose di tutti i giorni a partire da qualche luce e da qualche coraggio in più. (1998)

TENERE PRESENTE LA META
(XIX Domenica)

Dal Vangelo secondo Luca (12,32-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate". Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?". Il Signore rispose: "Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore, assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del Padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più".

(Omelia)

I messaggi di queste letture sono veramente ricchi e splendidi. Ora il senso nostro sarà di essere brevemente catturati almeno da un pensiero solo, perché poi li confonderemmo e forse li azzereremmo.

A volte noi ci chiediamo se abbiamo fede; oppure, sapendo di aver fede, ci chiediamo se essa sia corretta, se sia impostata bene, sia orientata giusta. Le letture di oggi ci danno una risposta molto bella.

Ho come riferimento fondamentale, anche se non unico, la seconda lettura, tratta dal bellissimo capitolo 11 della lettera agli Ebrei. La fede è questo: essere in partenza, non essere fermi, esprimere più il senso di una dinamicità "verso", che non del possesso, che non della staticità. La fede è camminare verso il Signore.

Non a caso il prototipo di tutti i credenti, chiamato padre della fede, Abramo, è tutto racchiuso in questa vicenda: "Esci dalla tua terra e va dove io ti indicherò". Badate bene, perché non si fraintendesse il senso di questo cammino "verso", di questo essere in partenza, non gli è nemmeno indicato quale sia la meta: "verso la terra che io ti indicherò". Tant'è vero che la Lettera agli Ebrei dice che lui andò in questa stessa terra e vi soggiornò da "straniero". Del resto tutta la storia di Israele, anche la stessa esperienza dell'Esodo come tornare alla terra promessa, che sembrerebbe indicare finalmente il possesso, non indica il possesso, perché la terra alla quale essi vanno, quella stessa in cui soggiornò "da straniero e pellegrino", il padre Abramo, è una terra che rigorosamente potremmo definire non tanto "promessa", ma la terra delle "promesse". La terra che è, cioè, segno, diciamo pure "sacramento", caparra, della promessa di Dio, perché in realtà la terra promessa, la patria, la città di cui siamo cittadini e abitanti, è quella città di cui architetto e costruttore è Dio stesso. Se

legghiamo gli ultimi capitoli dell'Apocalisse, noi troviamo che questa città è la "Gerusalemme celeste" in cui

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (18,3.6-9)

La notte della liberazione, desti al tuo popolo, Signore, una colonna di fuoco, come guida in un viaggio sconosciuto e come un sole innocuo per il glorioso emigrare. Quella notte fu preannunziata ai nostri padri, perché sapendo a quali promesse avevano creduto, stessero di buon animo. Il tuo popolo attendeva la salvezza dei giusti come lo sterminio dei nemici. Difatti come punisti gli avversari, così ci rendesti gloriosi, chiamandoci a te. I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto e si imposero, concordi, questa legge divina: i santi avrebbero partecipato ugualmente ai beni e ai pericoli, intonando prima i canti di lode dei padri.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (11,1-2.8-19)

Fratelli, la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare. Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città. Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.

non c'è più bisogno né di tempio, né di altare, né di sole, né di luna, perché tempio, altare, sole e luna è Dio.

Ecco il senso della fede. Io ho fede - dovrebbe dire un cristiano - se ogni mio giorno è guidato da questo essere in partenza per il Signore. Noi vediamo che in realtà più che essere in partenza, siamo aggrappati. Ecco perché quando le prove della vita - è l'unica cosa che non manca a nessuno - ci tolgono le realtà a cui siamo aggrappati: la salute, la sicurezza economica, gli affetti, qualsiasi cosa, noi non abbiamo più speranza, perché non abbiamo una meta verso la quale camminare.

Dico queste parole con tremore interno, perché non lo so mentre affermo questo - lo affermo per obbedienza al Signore - se mi capitasse, ad esempio, di scoprire domani, fra un mese, fra un anno che ho delle malattie dalle quali non guarirei, non so se con la stessa chiarezza, con la stessa forza e serenità dentro di me, direi: "Ecco, Signore, la mia giornata si è aperta con un'accelerazione ancor più grande verso di Te". Se dicessi questo, vivessi nel mio cuore questo, sarebbe un bel segno, ma non lo so. Neanche voi

lo sapete di voi stessi, immagino. Però possiamo sapere come stiamo vivendo adesso, cos'è che ci dà sicurezza.

Infatti, se ci badate, la nostra sicurezza non viene dal Signore verso il quale siamo in partenza sempre, viene da ciò che possediamo, compreso le stesse virtù nostre. Quante volte nel difficile e bel mistero della confessione, della penitenza, devo rincuorare i miei fratelli che scoprono di non essere quella meraviglia che credevano di essere, perché la vita gli ha portato avanti di fare più peccati di quanti credessero di essere capaci di farne. Oppure scoprono che la stessa virtù che gli pareva solida, è fatta più di perbenismo che di virtù autentica. Allora cerco di dire: "Guarda, è un dono del Signore se tu oggi sei qui a scoprire questo. Il dramma era quando eri tranquillo; il dramma era quando credevi di essere bravo, perché ti attaccavi a te, alle tue cosiddette virtù e pensavi di avere un diritto nei confronti di Dio e non ti ponevi in questione, eri fermo, eri statico, eri senza speranza, perché senza prospettive. Il Signore ti ha fatto crollare tante prospettive perché tu veda Lui. Allora metti nelle sue mani la tua falsa virtù e metti nelle sue mani il tuo autentico peccato che hai scoperto finalmente e fatti guidare da Lui, non da te, non dai conti che sei capace di fare, perché sono ancora sempre i tuoi. E dico ancora: "Non ascoltare nemmeno la mia parola, se non in quanto ti aiuta ad andare verso di Lui. Parla con Lui, metti la tua vita davanti a Lui, perché se ti fermi davanti alla mia parola di incoraggiamento, di fede, di fraterna vicinanza, ancora una volta ti inchiodi qui, e invece sei in cammino, sei in partenza.

Pensate, una volta maturata questa fede e dunque questa chiave di lettura, come si dovrebbe ripartire e ritornare a rileggere da questa prospettiva tutte le cose che abbiamo tra le mani. Se parto da Dio perché la mia terra, il mio approdo, casa mia è Dio, io rileggerò tutto quello che mi sta capitando in tutt'altro modo.

Ecco perché quel versetto iniziale del Vangelo dove si parla della ricchezza e dice di vendere tutto, che sembra illogico in questa prospettiva, è logicissimo, è sorprendente. Rileggi le ricchezze, la carriera, il buon nome, il successo, da Dio.

Chiarificato questo, invito sempre certamente a pregare il più possibile con i salmi, sono stupendi, anche se qualche volta non sono subito agevoli alla comprensione. Ma non preoccupatevi di capire tutto, se li pregate con attenzione, magari vi bastano due righe per una settimana, ripetetele.

Ringrazio il Signore perché si è un po' quietato in questi giorni il ritmo delle attività, è ho fatto solo due cose bene, mi hanno dato gioia: di pregare con calma e di leggere qualcosa. Leggo soprattutto cose che riguardano il Signore. E' bellissimo scoprire che ho calpestato per anni un versetto dei salmi e ritrovarmelo lì con una folgorazione tale da accompagnarmi per giorni e giorni. E la folgorazione è questa, sostanzialmente sempre una, espressa poi magnificamente in tanti modi diversi: la mia infinita piccolezza confina con Dio. E' stupendo, è grande, dà pace.

Questo è il messaggio che ci è dato; questo credo sia e possa essere una buona chiave di lettura per sapere se è vera e autentica la nostra fede. Se ci aiuta il dono del Signore, lo ringraziamo e lo preghiamo, che questo dono divenga attivo, vitale, portatore di pace e serenità nelle nostre vite. (1995)

ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Dal vangelo secondo Luca (1,39-56)

In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la

voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha mandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre". Maria rimase con lei tre mesi, poi tornò a casa sua.

(Omelia)

E' una festa veramente grande, perché dovrebbe essere illuminante per noi e per la nostra fede. Infatti il rischio spesso è questo che noi crediamo sì al Signore, crediamo ai suoi misteri che significa a tutto quello che Dio fa e opera e manifesta in Gesù, ma il rischio è che lo lasciamo là dentro in Gesù, cosa sua, come figlio del padrone, come un raccomandato, come facesse parte per conto suo. Ed è vero, Gesù per molti versi è per conto suo, certamente, ma Gesù tutto quello che è stato, è tuttora, anche in questo momento, anzi soprattutto in questo momento - sto ricordandomi che è lui che celebra la messa, non è il prete, tutti noi come comunità assorbiti in lui possiamo celebrare la messa, ma se non fosse lui che celebra, non sarebbe niente quello che noi facciamo, ma puro rito.

Sto pensando con tremore anche in questo stesso momento della mia povera e piccola e fragile parola, è lui che riesce, miracolo!, a parlare alla vostra anima, ai vostri cuori, perché è lui il maestro interiore, direttamente istruisce e fa crescere la vostra fede. Ebbene avete badato che ho introdotto il tema: Cristo non è importante e bello grazie al suo nome in se stesso solo, ma è grande, bello assoluto, risolutivo, perché tutto quello che lui fa, è per noi; cioè, se lui lo fa per noi, in noi si realizza; se lui lo vuole per noi, per noi questo è reale, è concreto, è efficace.

Qualcuno dirà: "Ma non è la festa della Madonna oggi e tu parli di Gesù?". Ma certo, è la festa della Madonna e per dirvi questo, che tutto quello che Gesù è stato, specialmente - questo è il tema di questa festa - la vittoria sulla morte, il passaggio alla vita piena, senza più ombra di dubbio, né di sofferenza, né di incertezza, tutta quello che in Gesù è avvenuto nella sua resurrezione, è di tutti coloro, appartiene a tutti coloro che in lui credono.

Allora vedete che non è in quanto "figlio del padrone", in quanto è corsia preferenziale per lui, e questo è vero, Maria è della nostra corsia, fa parte dell'umanità, è totalmente immersa nello stesso mondo, nella stessa realtà creata, in cui siamo immersi noi. Questa festa dice: tutti coloro che partecipano della vita di Cristo, perché lo seguono, perché in lui gettano tutta la loro fiducia, la loro fede e Gesù è il fondamento della loro speranza, tutti costoro non saranno delusi. Ebbene colei che per prima e più profondamente, più intimamente ha

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (11,19;12,1-6.10)

Si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza. Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che

stava per partorire, per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con lo scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (15,20-26)

Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia, poi, alla sua venuta, quelli che sono in Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte.

percorso fino in fondo il cammino della fede autentica, è la prima che partecipa della speranza, che è la stessa speranza di tutti, la mia, la vostra.

Perciò è una festa grande, dà un fiato all'anima stupendo. Voi mi direte: "E' tutto bello, è grande, ma tu dovresti conoscerci dopo tanti anni, tu sai quante sofferenze, quante malattie, quante solitudini abitano le nostre case". Lo so, sto girando con lo sguardo e conosco e intanto voglio mettere nella preghiera, affinché la speranza che sto dicendo con la parola, il Signore la susciti dentro di voi.

Ebbene a tutti noi, a me e a voi, che dobbiamo fare i conti con questo, perché c'è tutto questo ed è reale ed è pesantemente capace, purtroppo, di farci perdere la speranza e la fede, questo dico: "Se noi abbiamo fede in Cristo nella sua resurrezione, noi abbiamo già vinto la morte, anche se tutti abitiamo già la morte. Non toccate ferro, non è un argomento sgradevole, bisogna essere realisti e portare tutta quanta la fatica dell'essere uomini e donne, portarla tutta dentro questo mistero di Cristo che ha vinto la morte.

L'Apocalisse che sembra un po' complessa, parla infatti di un segno grandioso: una donna vestita di sole con la luna sotto i piedi, ma è una donna incinta che grida per le doglie e il travaglio del parto. E' chiaro, è la donna che genererà il figlio, che dovrà essere divorato dal drago, ma Dio lo porta verso il suo trono. Per dire che è conflittuale il cammino della speranza, il drago, che è il male, il peccato, la cattiveria, è sempre in agguato, ci segna tutti, nessuno di noi è fuori da questa faticosa esperienza e anche a volte lacerante esperienza.

Ma tutto questo non è l'ultima parola, non è la più vera, anche se a noi pare sempre così pesantemente presente. La più vera è un'altra: Cristo che ha vinto la morte e noi abbiamo già la caparra in cielo, in Paradiso presso Dio. E non è spiritualista, perché non si dice che Maria con l'anima ha raggiunto il suo figlio risorto, Maria lei come donna, nella sua corporeità è sottratta alla morte, ma non nel senso che non è morta. Qui ci sono delle questioni teologiche che non contano più di tanto. C'è chi dice che è morta e c'è chi dice no, essendo lei immacolata non è morta. Ma se è morto suo figlio, che è figlio di Dio, mi pare corretto che muoia anche lei.

Senonché la cosa è questa, la dico all'orientale, che sono i più attenti a questo già dal secondo secolo. A Gerusalemme c'è una stupenda chiesa di origine crociata dedicata alla "Dormitio virginis", cioè alla Dormizione della Vergine. E' qualcosa di estremamente bello, tenue, che riecheggia quella parola di Gesù quando va dalla figlia di Giairo, che è morta dodicenne, tutti piangono e lui dice: Non abbiate paura, dorme - e la ridà a sua madre. E' la stessa idea di morte, è il sonno della morte, perché la

morte non è uccidere la vita, è addormentarsi a questa modalità di esistenza segnata dal drago che ci assale e ci attanaglia, per aprirci alla vita tutta piena. Maria è la prima arrivata a casa dopo suo figlio, per merito di suo figlio.

Amici miei, fratelli carissimi, così come è seminata in ciascuno di noi la morte, dunque la sofferenza, e dunque la malattia, che sono tutti anticipi della morte, altrettanto, ma che dico, molto di più, infinitamente di più è seminata in ciascuno di noi questo germe della resurrezione. Il che significa che qualsiasi cosa ci stia capitando, noi saremo risorti, non saremo vittime del drago, non ci ucciderà, non saremo sconfitti, saremo tribolati, ma non sconfitti. Quindi in Maria vediamo e contempliamo l'esito della nostra speranza, il punto d'arrivo del nostro faticoso cammino della vita. (1995)

LA SCELTA DI CRISTO E' IMPEGNATIVA (XXI Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (13,22-30)

In quel tempo, Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entravi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete! Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi".

(Omelia)

Direi che amiamo poco, anzi lo temiamo, ce ne difendiamo da questo messaggio che ci è stato annunciato. Alla fine il discorso sembra essere solo molto duro.

La prima lettura dice sostanzialmente questo a Israele che era ed è tuttora figlio della promessa, - noi cristiani abbiamo un peccato grave che è quello di credere di avere scalzato il popolo che rimane per sempre il popolo dell'elezione -, a questo popolo che si sente eletto e che è eletto, Dio dice: Amici miei, voi siete eletti, ma non garantiti, Io prenderò dai popoli lontani, popoli che voi chiamate i nemici, delle genti che saranno vostri fratelli ed essi offriranno il culto nel tempio di Gerusalemme, mi sceglierò fra essi sacerdoti e leviti. Non so quanto riusciamo a capire la violenza di questo messaggio agli orecchi di un ebreo.

Bene, la stessa cosa è rivolta a noi, che siamo tutti nuovo popolo d'Israele, la Chiesa, ed è vero; noi che ci sentiamo dentro la scelta del Signore, ed è vero; ma che non siamo nella promessa del Signore senza dover dare la nostra risposta. E la nostra risposta spesso è fiacca, è discontinua, si fa lo sconto, evita i punti più duri che mettono in questione la nostra impostazione più comoda, il nostro egoismo. Noi non amiamo farci mettere in questione, vorremmo la sicurezza della speranza, ma senza mettere in conto che c'è bisogno della nostra risposta.

Ecco allora il senso di questa lettura, senso di questa che sembra essere una chiusura e che è invece un'opera del Signore per chiamarci a dare una risposta vera. Ed è il senso della sofferenza, è il senso delle prove della vita, è il senso delle cose che non vanno, oggettivamente pesanti, non le fisime mentali. Allora come interpretare questo,

come vivere questo? L'atteggiamento più diffuso che incontro è di questo tipo: "Ma che cosa abbiamo fatto noi di male da essere puniti così dal Signore?".

Vorrei molto brevemente offrire un tentativo di mutare questo tipo di interpretazione, di lettura della nostra vita e lo prende dalla lettera agli Ebrei, che voi sapete è una catechesi, un'omelia della primitiva comunità cristiana in ambiente giudaico. Un'omelia che applica il vangelo a quella piccola e primitiva comunità, probabilmente è la comunità proprio giudaica, quella che si è formata in Gerusalemme e soprattutto su al nord nella Galilea a Nazaret, dove a partire dai parenti di Gesù si è costituita una comunità cristiana. Bene dice: Non perderti d'animo quando il Signore ti riprende, perché il Signore, ti corregge, ti sferza come un figlio, perché solo a un figlio si fanno certe osservazioni, a un estraneo no. Solo a un figlio si pongono con chiarezza davanti agli occhi le scelte. Dice un autore ignoto: "Dio ti tratta come figlio". E' vero che la correzione sul momento non sembra causa di gioia, sembra essere solo tristezza. Ma una correzione accolta

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia ((66,18-21)

Così dice il Signore: "Io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria. Io porrò in essi un segno e manderò i loro superstiti alle genti, ai lidi lontani che non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria; essi annunzieranno la mia gloria alle nazioni. Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutti i popoli come offerta al Signore, su cavalli, su carri, su portantine, su muli, su dromedari al mio santo monte di Gerusalemme, dice il Signore, come i figli di Israele portano l'offerta su vasi puri nel tempio del Signore. Anche tra essi mi prenderò sacerdoti e leviti".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (12,5-7.11-13)

Fratelli, avete dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio". E per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? In verità, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati.

come può indirizzare in modo serio, sereno, fiducioso, positivo, costruttivo una vita? Ecco qua allora l'interpretazione: Dio ci è Padre e non ha altro modo, e penso che sia proprio vero, per correggerci, per farci capire il suo messaggio di quello di metterci alla prova, non di punirci - attenti! - ma di educarci.

Guarda caso sto leggendo dalle prediche di Sant'Agostino alla sua comunità, proprio questa idea che, se mi permettete, vi leggo almeno in qualche riga. Sant'Agostino fa poi tutto un'ambientazione, probabilmente ha poi sotto gli occhi questa lettera agli Ebrei senza citarla, dove dice: "Un padre terreno perché corregge suo figlio? Perché lui ha lavorato tutta una vita e vuole che questo figlio non gli butti via in poco tempo tutto quello che lui ha costruito, che non lo disfi, perché gli lascerà tutto questo in eredità. Dio, che è Padre, non ci lascia qualche cosa in eredità, ma lascia se stesso come eredità, perché noi non saremo i suoi successori della vita, ma saremo con lui in eterno, perché ci uniremo a lui e lo possederemo". Ecco allora dice: "State attenti, fratelli miei, perché sono giusti, coloro che cercano il Signore, che sono provati, sono i malvagi ad essere puniti. Se tu cerchi il Signore e ti capita delle cose molto dure, non

ritenerlo una punizione, se sei malvagio sì". Ma allora l'idea è chiara, anche per il malvagio, se riconosce attraverso la prova il suo Signore, non è più una punizione, ma è una prova. Allora leggo dove aver ambientato tre righe: "Che temi, allora? Cammina nel Signore, Dio tuo, e sta sicuro. Ciò che Dio non vuole che tu soffra, non lo soffrirai. Ciò che permetterà che tu patisca, è l'avere uno che ti corregge, non la pena di uno che ti condanna".

Ecco qua, io credo che noi dobbiamo imparare a sfruttare cristianamente, ad approfittare cristianamente delle sofferenze e delle prove che la vita ci porta. E ritengo che a volte il Signore ci lasci tempo, ci lasci più vita, proprio per poterci recuperare, perché quello che noi non abbiamo voluto percorrere per timore, quasi salvaguardandoci, ma stupidamente, perché il Signore è la vera salvaguardia. Quanto abbiamo evitato, nel momento in cui avevamo più in mano forze, energie, volontà, lucidità mentale, il Signore ce lo conceda più avanti negli anni, magari più vecchi, attraverso tutto quella serie di prove delle quali si sentono solo dei lamenti o anche peggiori secondo come quello che lui vuole. Ma dobbiamo ammettere, se siamo onesti, che tutte le prove, se noi abbiamo vissuto nella fede, pur lamentandoci, ma le abbiamo accolte anche se con fatica, sono state per noi un passo nella direzione giusta. Come siamo tenaci, resistenti, come ce ne difendiamo! Finirò come Sant'Agostino: "Caro fratello, non temere, è il Padre che ti corregge, non è il giudice che condanna". (1995)

=====

(2^a omelia)

In queste ultime domeniche le letture si lasciano poco addomesticare, sono un po' contropelo rispetto alla nostra sensibilità. Tra l'altro oggi sembra quasi collegare le letture una contraddizione interna.

La prima del profeta Isaia è improntata ad un grande universalismo: Dio che raduna tutti i popoli e tutte le lingue, che vedranno la sua gloria, cioè aderiranno a lui, saranno di fronte a lui, lo accoglieranno fino al punto che da ogni lingua e da ogni popolo si prenderà sacerdoti e leviti, che erano stati fino a quel momento appannaggio solo del popolo di Israele. Quindi un messaggio di grande universalità, di grande apertura.

Il Vangelo sembra smorzare questo entusiasmo universalistico. Di fronte alla domanda - ahimè! di tipo quantitativo, sembra molto moderna come domanda -: "Sono pochi o tanti quelli che si salvano?", quasi che fosse importante una statistica. E come sempre, Gesù non risponde alle domande stupide, allarga e dice: Non chiederti quanti entreranno, ma piuttosto chi entrerà, con quali criteri si potrà entrare. E qui il messaggio è proprio questo: la porta è stretta, non è facile entrare, molti, pare, rimarranno fuori.

Come conciliare queste due cose? Bisogna tenerle strettamente tutte e due insieme, altrimenti si fa quell'ecumenismo di idee in cui passa sempre tutto e non si risolve niente. Anzitutto è vero ed è formidabilmente operativo anche oggi che Dio chiama proprio tutti. Non c'è distinzione, il dono è universale, è gratuito nel senso che non ha necessità di essere meritato; nasce dalla grandezza e dalla generosità di Dio che non fa distinzione. Questo non va mai discusso.

Tuttavia, vedete, il dono che Dio fa, chiama ed esige un interlocutore che risponda. Infatti non dobbiamo dimenticare che quello che sembra solo un inciso di tipo narrativo, ma è teologico nel Vangelo di Luca, e cioè che Gesù era in cammino verso Gerusalemme. Gesù cosa sta facendo? In realtà ha accolto, anche in quanto figlio dell'Uomo, il dono di Dio e gli sta rispondendo e la sua risposta è andare a Gerusalemme per compiere la volontà del Padre.

Perciò la domanda: Quanti sono quelli che salvano? Gesù dice: Guardate me, create attraverso la tipologia di colui che si salverà. La tipologia è questa: il Signore ha assegnato abbondantemente il suo dono, ma il Signore come il padrone di casa ad un certo punto si alzerà e chiuderà la porta. Chiuderà la storia, che può essere

ovviamente la storia generale di tutto il mondo, ma anche la storia di ciascuno di noi. Quando la porta è chiusa, è terminato il tempo e allora il recupero all'ultimo, affannoso. Ma dico io: chissà quando è l'ultimo così da affannarci per recuperare? Non serve, nessun recupero. Lungo o corto che sia, il tempo che ci è dato, è decisivo, è pieno di grazia ed è esigente risposta.

Allora non serve se non essere stati operatori della Parola. Dico questa frase perché nel vangelo è molto chiaro; quando gli chiedono cosa significhi ascoltare la sua Parola, Gesù ha un sinonimo di ascoltare: lui. "Non chi dice: Signore, Signore (Matteo 7), ma colui che fa la volontà del Padre mio, costui entrerà nel Regno, costui varcherà la porta perché anche se è stretta, per lui è totalmente aperta.

Ecco perché di fronte alle rimostanze di chi si trova chiuso fuori e replica, dicendo: ma abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza, tu hai insegnato nelle nostre piazze. E indica storicamente coloro che nei villaggi d'Israele hanno ovviamente ascoltato personalmente Gesù. Ma questo mangiare e bere in sua presenza, gli insegnamenti nelle piazze è anche ciò che sta avvenendo in questo momento, Gesù ha preparato già il pane, che è lui, la Parola, che pur maldestramente annunciata da labbra impure, come dice Isaia, è sempre la Parola di Dio ed ha la sua forza, la sua grazia.

E allora noi che abbiamo questo dono, questa grazia, questo invito, questa opportunità, che ne abbiamo fatto fino ad oggi di questo ascolto di lui? Che ne abbiamo fatto fino ad oggi di aver mangiato il Cristo? Di lui che cosa ha condiviso la nostra giornata feriale? Di lui, oltre il rito celebrativo, essenziale - non disprezzatelo mai, non si vive di Cristo se non attingendo fisicamente a Cristo, cioè accettato di essere ritualmente presenti al dono di Dio -, rimane da fare questo: da accogliere il dono. E accoglierlo è portarlo nei pensieri e poi nei sentimenti e poi nei gesti, nella quotidianità, non nella velleità dei propositi tanto più inefficaci quanto più ampi e generosi sulla carta.

"Non vi conosco, voi siete operatori di iniquità" significa questo: voi non avete fatto il bene che Cristo, la sua Parola e il suo corpo ha segnato in voi; voi avete seguito i vostri desideri, ciò che non piace al Signore. Ecco perché chi crede di essere degno, di avere qualche diritto da vantare, rimarrà ultimo. Non ci servirà niente dire: ero uno dei tuoi, venivo in chiesa; a me non servirà niente dire: ho fatto persino il prete, mi guarderà e dirà: E tu, oltre tutto il tuo ritualismo, le cose che hai fatto, tu con me che cosa hai scommesso di Cristo, che cosa ti sei giocato sulla mia Parola?

Ecco, allora, non tanto chiedergli se pochi o tanti, ma come si passa per la porta e che essa sia stretta. Faccio un cenno alla seconda lettura, la lettera agli Ebrei è sempre da noi molto trascurata ed è splendida, è stretta perché seguire il Signore significa avere tribolazioni; non ha detto disgrazie, sono due cose diverse, ma tribolazioni. Non si può seguire il Signore senza essere da lui messi alla prova, ciò che può essere pericoloso e scandalizzante questo. Ma leggevo proprio in questi giorni nel breviario, letture di Padri e letture della Bibbia, che Dio quando vuole far più vicino a sé qualcuno che ha le qualità giuste, che ha ricevuto bene il suo dono, lo mette alla prova per toglierlo dall'illusione velleitaria di essere già del Signore solo perché d'accordo mentalmente, emotivamente con il Signore.

E allora la prova rileva la nostra debolezza, la discontinuità del nostro impegno, la fragilità dei nostri slanci. E noi ci rimaniamo molto male, quasi delusi. Guardate che la delusione di se stessi è più frutto di orgoglio che di fede. Noi siamo delusi perché abbiamo pensato troppo bene di noi; se sapessimo davvero chi siamo, non saremmo tanto delusi. Dovremmo dire: Ho sbagliato, è vero, io sono solo questo non quello che mi sono raffigurato. Allora, ecco, la sofferenza: Dio ci mette alla prova perché scendano giù dal pero le illusioni, il pensare bene di noi, il credere che poiché abbiamo capito, ci siamo anche entusiasmanti, dunque è a portata di mano essere dei suoi, e non è vero.

Ecco perché nel Padre Nostro, e ce l'ha insegnato Gesù, noi diciamo al Padre: "Non ci indurre in tentazione", non introdurci, il che significa che lui lo sa, il che significa che è necessario per verificarci, per ricondurci umilmente ancora una volta non all'arroganza del dire: Io c'ero, dunque ho diritto. Ma attraverso la prova dire: Signore,

sì, ho bisogno di seguirti, ho bisogno di arrendermi, ho bisogno di farti spazio. Se questo accade, cioè se noi ci arrendiamo, ci facciamo spazio al Signore, non sarà mai facilmente per libera e spontanea scelta, il nostro io difficilmente ce lo consente, sarà perché il Signore ci pialla e piallare fa piangere il legno. Dio abbi pazienza con noi, stacci accanto, non lasciarci soli, ma toglici da ogni nostra illusione con la correzione paterna di cui tu sei capace. (2001)

IL PRIMO E L'ULTIMO POSTO (XXII *Tempo ordinario*)

Dal vangelo secondo Luca (14,1.7-14)

Avvenne un sabato che Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: "Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato". Disse poi a colui che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti".

(Omelia)

Come sempre la Parola del Vangelo è capace di sorprenderci. Fin dall'inizio è un incrocio di sguardi: Gesù entra invitato a pranzo e la gente sta ad osservarlo. E Gesù osserva, a sua volta, la lotta per i primi posti.

Perché parto da questa osservazione sullo sguardo? Perché mi sembra indicativo di molti nostri atteggiamenti. Mi sembra indicativo di un certo nostro modo di essere cristiani. Questo sguardo viene evidentemente connotato dal contesto e si deduce non benevolo. E anch'io direi che molte nostre assemblee sono segnate da sguardi non benevoli. Perché? E' il tipico atteggiamento di chi guarda cosa fanno gli altri, di cui ha magari giustamente un'idea precisa degli errori degli altri. Del resto è molto facile avere questa idea. Ma parlo di colui che non sarà mai il primo che si scopre agli altri. Se poi le cose funzionassero, questo personaggio che forse un po' ci rappresenta, sarà capace di salutare e farsi presente, ma dopo. Non prima, quando c'è tutta la fatica e il rischio di uscirne un po' malconci, nessuno si muoverà. Dopo si dirà: "Ma anch'io c'ero". Chi di noi non ha conosciuto personaggi un po' scomodi, sui quali una volta che sono morti, compaiono libri e si celebrano commemorazioni? Basterebbe citare nel nostro ambito padano Don Mazzolari. Non ho sentito molti difenderlo in vita. Quanti si sono vantati di aver preso da lui le distanze e oggi lo commemoriamo e in suo onore scopriamo lapidi e intitoliamo vie!

Perché questo? Questo mi serviva per descrivere il nostro punto di partenza. E adesso vediamo come la Parola di Dio ci indica la meta. Anzitutto ci sono due parti. Non è da intendere che Gesù insegni una gherminella di galateo per non fare brutte figure in pubblico. La prima parte, se interpretata male, vorrebbe proprio dire questo: fa finta di essere umile, mettiti all'ultimo posto e se qualcosa succede al massimo ci guadagni, fai una bella figura. Questo non credo sia il Vangelo.

Per capire cosa significa questa prima parte, partiamo dall'ultimo dove dice: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare chi può ricambiarti". Di che cosa parla Gesù? Parla del nostro essere cristiani. L'immagine della tavola è un'immagine che Gesù prende dalla vita quotidiana. Sa quanto sia importante per comunicare, per camminare insieme l'aspetto e il momento conviviale. Perché Gesù ha tanto insistito sulla tavola da metterla al centro addirittura del momento in cui i suoi credenti, i Cristiani, si sarebbero radunati? Perché tutta questa costruzione converge sulla tavola, che è sempre preparata, che è sempre imbandita? Perché questa è l'immagine della Chiesa.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (3,17-18.20.28-29)

Figlio, nella tua attività sii modesto, sarai amato dall'uomo gradito a Dio. Quanto più sei grande, tanto più umiliati; così troverai grazia davanti al Signore; perché dagli umili egli è glorificato. Una mente saggia medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio. L'acqua spegne un fuoco acceso, l'elemosina espia i peccati.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (12,18-19.22-24)

Fratelli, voi non vi siete accostati a qualche cosa di tangibile, né a fuoco ardente, né a oscurità, tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano sconsigliavano che Dio non rivolgesse più a loro la parola. Voi vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza.

In che cosa si caratterizza la tavola? Si caratterizza da questo: che noi siamo invitati e lo siamo su un invito di pura gratuità. Che cos'è questa tavola? Andiamo a vedere. Per l'Ultima Cena Gesù, che ha amato i suoi fino a conseguenze estreme, non perché fossero, come nemmeno noi, molto sensibili, ci ha amati, ci ama di pura gratuità.

Il gesto di lavare i piedi ai suoi, che era il gesto degli schiavi, suscita in Pietro una ribellione: Tu non li lavi, tu sei il maestro, il Signore, tu non farai questo. E Gesù gli risponde: Se tu, Pietro, non mi permetti di fare questo, non avrai più unione con me, sei fuori. Perché Gesù è stato così drastico? Ma perché impiantava su quel gesto e su quella tavola la legge cristiana, che è quella: Hai ragione, Pietro, io sono il tuo Signore, ma non ti sei accorto che io sono venuto in mezzo a voi non come colui che comanda, ma come colui che serve? Non ti sei accorto che tu sei niente, un peccatore, un incongruente, uno che promette molto e riesce a dar poco? Non sei di parola, non ci si può fidare di te. Non ci si può fidare di te e io spendo la mia vita. Non ti rendi conto cosa sta succedendo intorno a questa tavola? Non vedi che questa tavola illumina la notte nella quale uscirò e mi darò inerte in mano agli altri che non sono buoni, che hanno progetti di violenza e di sopraffazione e io mi abbandono per amore nelle loro mani? Pietro non hai capito che da questa tavola si ribalta la logica che ci fa stare insieme?

Ecco, allora, la logica del nostro essere qui: l'inermità, la gratuità. "In questo - dirà San Giovanni nella prima lettera che scrive alle sue comunità - consiste l'amore". Significa che siamo buoni, che siamo bravi? No, no, è solo dopo, molto dopo. "In questo consiste l'amore": Dio ci amò per primo mentre noi ancora eravamo dentro di Lui.

Ecco perché siamo qui. La Chiesa è fatta da gente come noi, che come Pietro dice tante belle cose e non le fa, le smentisce. L'amore di Dio è che noi siamo qui non perché ne

siamo degni, ma perché Lui non guarda la nostra dignità nell'amarci. Ecco perché, cari fratelli, l'Eucarestia, l'andare alla mensa, è il fondamento della vita del cristiano. Perché questa capacità d'amore puro, gratuito, disinteressato, che non aspetta e non vuole essere ricambiato, pareggiato, parte solo da Dio, non è forza nostra.

Ecco perché da qui dobbiamo rileggere tutta la nostra esistenza. Quando noi siamo mandati dal sacerdote alla fine della messa: "Andate in pace, glorificate Dio con la vostra condotta", è un ordine. Non è il segnale che non c'è nient'altro fino alla prossima proiezione; qui non c'è proiezione, qui celebriamo tutta intera, tutta insieme la nostra vita. E' un ordine che collega il mistero di Dio con il mistero della nostra vita di credenti, di cristiani.

"Signore, io che bazzico - passatemi l'espressione, non voglio sacralizzare troppo - intorno al tuo altare e addirittura ne faccio la scelta della mia vita, ma in che modo sono partendo da te? In che modo mi pongo, mi faccio trovare dai fratelli? Non solo i fratelli che già condividono, almeno fondamentalmente questa vita, ma i fratelli, gli altri, quelli che non credono, quelli che deridono questo messaggio. Sono io, come cristiano, come credente, attento a questi? La comunità che riflette su se stessa, è attenta a se stessa, si difende, ha paura dei seccatori che disturbano le sue riunioni, cerca le convenienze? Non ha senso una Chiesa che cerca di fare bene le sue cose per essere contenta di averle fatte bene nel chiuso del 'sacro recinto', esiste per i fratelli, per quelli che ancora non hanno la grazia di capire la bellezza del messaggio e della presenza di Cristo, la gratuità di questa presenza.

Noi non siamo la Chiesa secondo il cuore di Gesù, se partendo da questa mensa, non impariamo di continuare la stessa logica nella nostra vita. La 'tavola' dice che è possibile partire da altri presupposti rispetto a quelli che dominano nella vita del mondo. Io devo chiedere perdono umilmente davanti a Dio perché il povero viene sempre nel momento sbagliato, il tagliato fuori viene sempre nel momento sbagliato.

L'Eucarestia, la tavola preparata, è il nostro giudizio; è un modo di esistere. Per questo bisogna decidere. Abbiamo capito così bene che non ci sentiamo tranquilli.

Allora, cari fratelli, noi siamo figli indegni e tali rimaniamo, ma da indegni siamo amati da Cristo. Chiediamogli la grazia di trasfondere questo amore verso tutti quelli che, chissà perché, noi riteniamo indegni. E il Signore ci perdoni. (1989)

=====

(2^o Omelia)

Il rischio di questo Vangelo, cioè il rischio della nostra comprensione, sta in questo, che noi lo scambiamo per un saggio di buon comportamento. Il rischio peggiore sarebbe che usassimo delle strategie di falsa umiltà per ricavarne poi una buona immagine finale. Però qui non si tratta proprio di questo. Gesù prende occasione da un banchetto, prende occasione da un comportamento delle persone per indicare un'altra cosa. Infatti quando nella parabola c'è il banchetto di nozze, come è sempre nel vangelo, esso indica il regno dei cieli, indica l'incontro con Dio, perché Gesù è lo sposo e noi siamo tutti invitati a questa festa.

Questo vangelo si ricollega a quello di domenica scorsa, dove c'è tanta gente che vuole entrare nella sala del banchetto, ma chi riuscirà davvero ad entrarci? Per chi c'è posto? Il posto c'è per tutti, senonché il problema è come entrarci, chi può entrare. Quindi è detto ciò che serve per entrare, la chiave che apre la porta dell'amicizia con Dio, della vita eterna, del banchetto, del regno dei cieli. E la chiave qual è? L'umiltà. Dicendo umiltà so benissimo che nella mia testa e forse nella vostra, ho già dei riferimenti, perché ho davanti intanto i miei riferimenti, i miei fratelli che mi vedono con i miei occhi. Il tentativo è di essere umili quando non lo si è. "Ah, ma io non valgo niente! Ah, non sono capace di niente! Provate a prendere sul serio queste affermazioni pseudo-virtuose: "Già che non vali niente, non farlo". E' una beffa, perché non è vero che uno pensa in modo semplice e basso di se stesso. In realtà c'è una scollatura, facciamo delle affermazioni modeste perché è buona norma per non essere poi presi in giro dalle

critiche altrui. Ma noi non pensiamo poco di noi, né male, pensiamo sempre bene. Basta vedere come ci comportiamo, non dico con gli uomini, ma con Dio. Noi abbiamo già capito ciò che è giusto, ciò che va bene. Noi ci lamentiamo continuamente con Dio, perché non fa le cose giuste che abbiamo già capito. Questo è superbia. Per questo siamo fuori dall'amicizia con Dio. Per questo, pur vivendo in modo religioso, sbagliamo spesso la sostanza e la qualità delle nostre scelte.

Ecco allora qualche indicazione molto semplice. Come fare per non sbagliare la meta per incontrare Dio, per essere di quelli che entrano nella sala del banchetto, quindi nella sua amicizia, non sbagliano rotta? Abbassare, ridurre le pretese del nostro io. Com'è difficile! Se ci badate, si pone quasi automaticamente sempre al centro. Guardate quante cose buone, sacrosante che noi facciamo, non perché siamo ricchi di dentro di amore, ma per essere giudicati bene e immoliamo sull'altare dell'io masse infinite di bene. Quindi non è più bene, è falsità, è nevrosi religiosa, nevrosi moralistica. Vuol dire che noi facciamo delle cose e non siamo. E ogni volta che c'è una frattura tra ciò che io sono e ciò che faccio, lì c'è una deformazione, c'è una frattura e quindi una malattia del cuore, dell'anima, della persona. Pensate l'assurdità drammatica: il bene come segno di una persona malata. Per questo non siamo gente serena, non siamo tranquilli, non abbiamo la pace del cuore che Gesù ha promesso a quelli che sono suoi amici. Quante volte persone, pur buone, anche sincere per certi versi, salvo questo errore di fondo della loro persona, non ci stanno più, non sono più disposte al servizio, alla continuità della costruzione delle cose della comunità, perché non sentono abbastanza valutato, riconosciuto, incensato il loro io. Quante offese, di cui la gente soffre davvero, sta male.

Ecco il rischio molto grande al quale andiamo incontro, che facciamo delle cose buone senza diventare buoni. Siamo fuori del regno, anzi siamo gente difficile da salvare, perché ci manca la condizione fondamentale: di lasciarci lavorare da Dio. Chi ha un io costruito così, non si lascia lavorare da Dio. Quando prega, non prega, senz'altro non lo fa, dirà parole, vorrà imporre a Dio il suo progetto, ma non accoglierà il progetto di Dio, dunque non prega. Se celebra i sacramenti, lo farà per avere una forza, che è assurdo, perché il sacramento è l'incontro della mia persona, della mia vita, con la persona del Signore. Non è chiamare la sua forza a sostegno del mio progetto, ma è chiedere al Signore di farmi entrare nel suo progetto e di purificare tutto ciò che vi si oppone. Questa è la conversione, non a procurare più difficoltà nel fare il bene. Non è fare le cose più difficili, convertirsi, neanche le più sante. E' entrare nel progetto di Dio, lasciarsi modificare, potare questo io così rigoglioso che si rifà continuamente. Invece no, noi facciamo i virtuosi, quindi alimentiamo questo io.

(manca finale - 1992)

=====

(3^ omelia)

Come si fa a sapere se ci sarà posto per noi nel regno dei cieli? Qual è la chiave che ci apre questo ingresso? Pare che la parabola voglia rispondere a questa domanda. Senonché credo ci sia difficile, ma non perché lo sia il testo del vangelo, perché siamo noi tutti con la testa sbagliata. Qui non ci è detto come fare per "guadagnarci" il regno dei cieli, perché il messaggio fondamentale è proprio questo che non lo si guadagna, perché siamo invitati a pranzo, siamo invitati al banchetto delle nozze. E la nostra presenza non è legata ad essere bravi, buoni, belli, impeccabili, se fosse per questo probabilmente nessuno entrerebbe.

Il Signore ha un altro criterio, è questo: lasciarsi invitare. Voi mi direte: "Così poco!". Guardate che non è così poco. Noi in realtà lottiamo tutti i giorni contro questo atteggiamento, che si può definire, - uso malvolentieri una parola, perché è fonte di equivoci -, di umiltà. L'umiltà è questo, che uno dice male di sé, mentre pensa che l'altro non dovrebbe proprio credergli, dovrebbe stare al gioco di questo fingersi umili e

anche di fingere di credere questo, ma guai poi a credere davvero. Questa è l'umiltà nell'ambito comune dei cristiani. Invece è una cosa diversa. L'umiltà è davvero: Io non ho niente. Non ho guadagnato diritti al regno dei cieli. Sono consapevole che se Dio smette di guardarmi con assoluto amore paterno, di predilezione, gratuitamente e che tutto parte da questa gratuità originaria di Dio e che dunque io sono solo invitato, non mi sono meritato con il punteggio dei miei meriti. Non esistono punteggi.

In realtà ciascuno di noi pensa esattamente il contrario. Pensa che Dio gli deve qualcosa. Pensa che in realtà Dio sarebbe ingiusto se non si accorge fino in fondo della fatica che lui sta facendo per saltarne fuori ed essere bravo, coerente, impeccabile. Bene, questa è la morte del cristianesimo. Perché questo può coesistere con un sacco di cose, anche buone, che noi possiamo fare, ma questo è parente del moralismo, non è fede. In realtà io sono sicuro che la quasi totalità di tutti noi siamo convinti in fondo in fondo che se ci salviamo è perché ce lo siamo almeno un po' meritato.

Siamo degli invitati. Non scegliamo noi il posto, ci è dato. Si tratta di accogliere l'invito. Si tratta in ogni minuto di sapere che il nostro interlocutore non è il prete, il papa, non è la Chiesa, non sono nemmeno i Dieci Comandamenti, ma è il Dio di Gesù Cristo. Se noi dimentichiamo da cristiani, questa gratuità sorgiva, immotivata dal versante nostro, dell'amore di Dio, noi diventiamo dei nevrotici della virtù. Infatti questa umiltà è diventata una nevrosi. C'è uno scompenso della personalità, che recita senza essere.

Ecco allora dobbiamo chiedere al Signore un grado più vero di partenza che ci liberi da molte false indicazioni, che ci liberi dall'impresa disperante di essere all'altezza di Dio. Ma ci faccia semplicemente questo punto di riferimento: non temere, chiunque tu sia, comunque tu ti sia comportato, Dio ti chiama. Certo, è chiaro che ogni incontro trasforma ciascuno di noi e trasforma nel comportamento, non è irrilevante ciò che noi facciamo, è rilevante il punto di partenza da cui nasce ciò che faccio e il perché lo faccio.

In realtà tutti noi siamo meritocratici. Infatti una delle lamentele, che anche la Bibbia conosce, è questa: "Ma come mai il Signore, io che sono così bravo, sono afflitto da questa, quest'altra prova e quegli altri che gliene importa niente di te (che vuol dire questo: si comportano male), non hanno le mie stesse difficoltà e disgrazie?". Leggetevi il libro di Giobbe. Giobbe era timorato, si comportava bene e gli capita di tutto, e dice a Dio: Ma perché ...? Alla fine è un libro di domande in questo senso: Dio non gli risponde. Non risponde alla domanda, è Dio che fa le domande e dice: Io ti ho chiamato, ti basti questo. Tieni quotidianamente conto che sono io a chiamarti, che sono io a volerti, che sono io a fare l'invito.

E' questo il Dio che abbiamo davanti a gli occhi? E' questo il Dio delle nostre preghiere? E' questo il Dio della nostra religiosità? E' questo il Dio dei nostri comportamenti morali? Io temo che il nostro Dio sia diverso da questo, perciò siamo così moralisti e abbiamo così poca fede. (1992)

SEGUIRE GESU' SENZA CONDIZIONI (XXIII Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Luca (14,25-33)

In quel tempo, siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono

comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo".

(Omelia)

Questo brano evangelico, così com'è consegnato a noi in questa redazione di Luca, non è facile da prendere, perché sembra anzitutto essere contraddittorio all'interno di se stesso. Infatti sembra esserci da una parte una richiesta radicale: uno deve odiare, un semitismo, per indicare che non ci può essere nessun criterio superiore a Gesù Cristo, quindi quelli che vi si oppongono, sono odiati, cioè eliminati, resi insignificanti. Quindi non è l'invito a odiare il padre o la madre o se stessi, è che questi criteri posti davanti alla radicalità di Dio sono per il discepolo insignificanti nel caso vi sia opposizione, distanza, qualche problema e combinazioni tra le esigenze del regno e le esigenze nostre o di chi ci sta accanto. Da una parte questa radicalità: il regno, la logica di Gesù Cristo è il criterio, gli altri se entrano in collisione per il discepolo non contano.

La seconda linea sembra smentire, pare che siamo invitati al calcolo, prima pare che non si debba calcolare niente e poi dice con due esempi, la costruzione di una torre o affrontare una guerra, si fanno i calcoli, si guarda se ci stai dentro, altrimenti non porre nemmeno le fondamenta della tua torre, perché fai proprio una figura ridicola davanti a tutti. Oppure se colui che ti viene incontro è più forte di te, non metterti a fare la guerra, firma subito un armistizio anche se ci rimetti qualcosa è meglio l'armistizio che perdere la guerra.

Come combinare questi due messaggi? Premetto che non lo so e qui vorrei che fossimo amministrati e ammaestrati dai criteri che dice il libro della Sapienza, che non gode di grande fama presso i cristiani. Sembra essere come tutti i libri sapienziali un po' debilitante, perché fa sempre vedere i limiti dell'uomo oppure fa vedere le gioie dell'uomo: la famiglia, la casa, lo star bene, l'essere vestiti, l'essere riveriti, cose normalissime, che godono di pessima fama tra di noi, non perché noi viviamo a livelli superiori, ma perché noi sbagliamo volentieri i principi.

Ora vorrei recuperare il senso che unisce questi due momenti, che sembrano opposti nel brano evangelico, a partire dalla Sapienza, che dice: Siamo un po' bassi, non voliamo più alto di quanto siamo capaci, perché i nostri ragionamenti sono molto timidi, il nostro corpo appesantisce l'anima, non comprendiamo nemmeno le cose della terra, non mettiamoci in testa di essere il segretario di Dio, di sapere cosa voglia Dio. Non lo sappiamo, siamo dei discepoli, che faticosamente cercano il suo volto. E questo non lo dico per fare l'antiretorica, che è retorica tanto quanto la retorica, ma perché è vero, ed è un atteggiamento che ci serve.

Allora se diventassimo davvero un po' più umili con questo tipo di ragionamento, forse comprendiamo che il famoso calcolo è ciò di cui abbiamo bisogno per

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (9,13-18)

Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dei molti pensieri. A stento ci raffiguriamo le cose terrestri, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi può rintracciare le cose del cielo? Chi ha conosciuto il tuo pensiero, se tu non gli hai concesso il tuo santo spirito dall'alto? Così furono

raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito; essi furono salvati per mezzo della sapienza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera a Filemone 9-10.12-17)

Carissimo, io Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù, ti prego per il mio figlio, che ho generato in catene. Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore. Avrei voluto trattenerlo presso di me perché mi servisse in vece tua nelle catene che porto per il vangelo. Ma non ho voluto far nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sapesse di costrizione, ma fosse spontaneo. Forse per questo è stato separato da te per un momento perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto di più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, come fratello nel Signore. Se dunque tu mi consideri come amico, accoglilo come me stesso.

arrivare ad accettare la radicalità del Vangelo, cioè la serietà decisiva, come criterio ultimo.

Cosa vuol dire fare i conti e amministrare la risposta? Non vuol dire scontare, ridurre, addomesticare il messaggio del Vangelo. Vuol dire fare i conti non con lui nel senso di ridurlo, ma con noi nel senso di sapere quanto siamo fragili e incostanti. Allora ci giustifichiamo dunque? Diciamo: Ben più di tanto..., siamo fragili e ci accontentiamo? No. Questo fare i conti è per finire l'impresa, è per completarla. Significa: non diventare ansioso della tua impresa solo fin che è all'inizio. Lo diciamo anche in mantovano che una saggina nuova sembra pulire meglio, invece è dopo un bel po' di tempo che si vede quanto è stato vero ciò che si è scelto. L'entusiasmo del neofita, ecco il problema del vangelo. Luca ha davanti una comunità che ha già perso questo entusiasmo dell'inizio. Guardate che è così dappertutto. Io sono un grande estimatore di san Francesco, e chi non può esserlo? Ho dei problemi con i francescani, non riesco a capire il rapporto tra loro e San Francesco. Così come grandi estimatori di Cristo, nei credenti cristiani, me per primo, non riesco a vedere che rapporto c'è tra il portare questo nome e la grandezza di Cristo.

Ecco, il Vangelo si inserisce proprio qui. Dice: Non bruciarti l'adesione a Cristo in qualche entusiasmo, in qualche gesto che si esaurisce in se stesso perché bruci tutto e questo tutto forse corrisponde al fatto che non c'è niente, che tu non c'eri. Hai giocato emotivamente perché hai creduto di aderire ad un messaggio, in realtà ti sei infiammato per un'idea che ti piace e il tuo è stato un calore, non di scelta morale, ma estetico. Era bello, hai creduto che fosse vero. Spesso lo facciamo: siccome è bello, dunque è vero per me. Ma vero significa camminare, significa non fare l'entusiasta per cinque minuti. Qualche volta anche noi abbiamo sognato, come tutti, in una certa fase di fare il missionario che. Anch'io una notte, quando sono andato a trovare i missionari in Africa, ho dormito in terra mangiato letteralmente dalle pulci. Raccontato così, è anche bello, ma passarci tre anni, dieci, venti, cosa dite? E' diverso. Una notte così è ancora un fatto estetico, la si può raccontare. Vent'anni, condividendo quella condizione dei fratelli, è diverso.

Ecco allora il problema. Il fatto è questo che noi non metteremo dopo il vangelo: padre, madre, bene o male la Chiesa, se non metteremo dopo il vangelo questo io che ha sempre la tendenza a farsi bello, se possibile pagando il meno che si può, se possibile pagando affatto niente. Ci piacerebbe che tutto si risolvesse nel capire, nel provare entusiasmo.

Nel vangelo c'è questo episodio con chiarezza "Il giovane ricco", che doveva essere interessato, perché dice il Vangelo che Gesù lo guardò e lo amò. Evidentemente era uno che aveva detto delle cose belle, non è che poi fosse superficiale. Gesù l'ha amato e se ne intendeva. Eppure dice: Io ti seguirò. Ha deciso lui in termini di io personale, in

termini di un amore verso di sé per fare la cosa più bella, perché Cristo era la realtà più bella, la più vera che fosse davanti a lui. E siccome lui ne fu conquistato, dice: Io starò con te. Gesù gli risponde: Caro amico, gli uccelli del cielo hanno i loro nidi, le volpi le loro tane, il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. Questo giovane si è raffreddato immediatamente. Si è rattristato in volto, era finita la fase estetica, fin lì era arrivato il suo io, entusiasta per la scoperta fatta. Non aveva calcolato - ecco il senso del vangelo - che lui non stava seguendo Cristo, tra lui e Cristo c'era la sua idea del seguire Cristo, l'idea del Cristo, mentre il Cristo stesso in persona, lo chiamava da un'altra parte. Non ha abbandonato la sua idea, ha dovuto abbandonare Cristo, le loro strade non si sono più incontrate.

Cari fratelli, quanto nel mio io, nel vostro, dovrà ancora essere demolito per incontrare davvero lui? Quanto dovrà essere ridimensionato nel nostro sentirci o crederci buoni per incontrare Cristo? Non lo so, faccio fatica vedere le cose del mondo, quelle umane, Dio mi sfugge.

Preghiamo perché la nostra supponenza, magari un po' cattolicistica - siamo un po' tutti, credo, segnati -, venga meno per una disponibilità al Signore, senza filtri deformanti, nella pulizia dell'incontro, e questo può essere solo invocato, può essere solo pregato, può essere solo celebrato. (1992)

=====

(2^ Omelia)

Non vi nascondo che mi piacerebbe che fosse qualcuno di voi a commentare questo Vangelo al posto del sottoscritto. Perché quando veniamo di fronte al messaggio di Gesù che parla della croce, diventiamo abilissimi contorsionisti della mente e dello spirito per renderlo inoffensivo, inoffensivo per il nostro io, inoffensivo per tutte le richieste di sicurezza morale e psicologica. Quindi è facile banalizzare questo messaggio.

Noi invochiamo con sincerità lo Spirito Santo che vinca anche il più inconscio, il più pericoloso dei meccanismi di difesa di fronte a questo messaggio che per noi è sempre duro e dovrebbe essere, invece, di gioia: il Vangelo, una bella notizia. Perché per noi la croce è sempre un po' fastidiosa e non sappiamo accoglierla nel nome di Dio, cosicché il Vangelo sia Vangelo e non divenga qualcos'altro?

Partirò da ciò che sembra solo una annotazione di colore e che invece, secondo me, è importante: "In quel tempo, siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse...". Sembrerebbe, ma non solo, pare sia proprio così: Gesù si volta perché c'è troppa gente. Per cogliere il senso di questa sorprendente annotazione ricordiamo che nel Vangelo di Luca questo episodio si pone nell'ambito del lungo viaggio verso Gerusalemme; viaggio che Gesù vive con chiarezza di intenti, con forte volontà, senza tentennamenti, per andare a compiere fino in fondo la volontà del Padre. E la volontà del Padre è la sua morte e la sua resurrezione. Anche per Cristo, come accade per noi, a mano a mano si avvicina questo momento cruciale, sembra prevalere l'esperienza del timore e della paura, della solitudine estrema, dell'angoscia perfino. Non sto esagerando, il Vangelo nota che nell'Orto del Getsemani "Jesus coepit pavere et taedere" - "cominciò ad avere paura e a provare angoscia".

Perché Gesù si volta? Perché c'è troppa gente. Perché troppa? Questa gente andava con lui - sì, è vero -, ma non seguiva lui. Un conto è andare con lui, un conto è seguire lui. Questa gente stava andando con ..., perché ancora molti andavano con...; erano il mucchio indistinto perché ancora non era chiaro - non era chiaro a loro, perlomeno -, quali fossero i criteri per seguire Gesù. E quindi andavano, ma senza scegliere niente, andavano perché tutti andavano.

E' come nelle nostre chiese in determinate occasioni vanno pressoché tutti. Chiedete loro il perché, non lo sanno. Chiedetelo nella festa del Natale alla messa di mezzanotte. In questa chiesa, che pure non è piccola, non ci si sta tutti. Se uno arriva a un quarto a mezzanotte, a volte non riesce ad entrare perché alla porta deve spostare

dei corpi che non possono spostarsi. Vedete, non c'è scelta, non c'è discriminazione; non c'è un valore che dia chiaramente un significato, qualcosa a cui riferirsi, non per allontanare, ma per indicare la diversità delle scelte. E' possibile - e lo dico da esperto purtroppo, ci sono dentro - fare tutto, combinare tutti i gesti ecclesiastici, i riti, le liturgie, perfino le prediche, sembrare sinceri, senza mettere in discussione niente.

La discriminante è questa: è voler stare con Cristo nella solitudine della sua croce. Ma non è la solitudine schizzinosa, un po' elitaria di chi non si vuole mescolare con gli altri. Non è la solitudine di chi fugge gli altri perché ne è stufo o ne è geloso. E' la solitudine di chi non vuole appiattirsi sugli altri, ma cerca di rispondere al suo Signore di volta in volta, di gesto in gesto, di situazione in situazione. Perché è a Lui che si risponde, anche se la risposta che diamo passa sempre attraverso gli altri, e può essere un marito, una moglie, un figlio, un padre, una madre, un malato...

Penso che la vostra esperienza lo confermi: quando viviamo risposte costose, in realtà ci riusciamo solo se abbiamo sperimentato la solitudine di stare di fronte a Dio, di fronte al Cristo. Senza questo gli altri rapporti non reggono o reggono come il sapore del chewingum. "Sapore alla clorofilla", e dopo dieci movimenti di mascelle, il sapore alla clorofilla scompare, non c'è più. I rapporti fra di noi sono tutti di questo tipo; se impostati sul sapore, quello nostro, dovremmo sempre usare l'atteggiamento "usa e getta". Perché per quanto siamo ricchi, alla fin fine, voglio dire, qualsiasi persona dà di se stessa qualcosa come il barile quando si va a raschiare il fondo, vien fuori anche quello che sarebbe da mettere in mezzo ai rifiuti, agli scarti.

Ecco, la croce - il Signore mi perdoni l'espressione - è il vero "collante" che tiene insieme la Chiesa. Non vi siete mai anche in famiglia sentiti così saturi che avreste mandato volentieri tutti non so dove? Magari vi amate e siete amati, però ogni tanto - ecco dove sta il senso della croce - cos'è che vi tiene insieme passato il vostro sapore iniziale? E' la croce, il gettare tutta la propria vita. Solo tutta la vita può rispondere al Cristo, non il fatto che apparteniamo ad una massa informe che non ci chiede mai di scegliere un gesto preciso, individuale e che costa qualcosa.

La croce mi chiede di dare la mia risposta individuale, chiara, precisa. E la croce è: dare la propria risposta senza aspettare che la diano gli altri; senza aspettare cioè di mimetizzarsi nel mucchio anonimo. Provate a chiedere voi a un ragazzo cosa significa essere cristiano oggi? Vuol dire essere tagliati fuori. La sua croce è quella. Perché fanno tutti la prima comunione? Perché è un gesto che si fa stando ancora nel mucchio, non è ancora croce. Noi siamo come "una mucca nera nella notte nera", siamo confusi perfettamente con ciò che ci circonda e non ci differenziamo in nome della fede. Il Signore ci chiede di non mimetizzarci e non solo di fronte agli altri. Noi ci possiamo mimetizzare, eccome!, anche di fronte a noi stessi.

In certe giornate stupende in primavera dal cavalcavia si vede il Monte Baldo ancora innevato. L'immagine visiva del Monte Baldo, stando sul cavalcavia può essere coperto da un palo della luce. Ora tutti noi siamo sicuri che il palo della luce non è più grande del Monte Baldo. Però se il palo della luce è troppo vicino al nostro campo visivo copre tutto e sembra più grande di ogni altra cosa perché la nasconde. Noi sappiamo che Dio è più grande, sappiamo dove sta la strada per raggiungerlo, ma basta che ci si avvicini qualcos'altro di nostro, di umanamente appetibile che Dio rimpicciolisce e il suo messaggio si dissolve, liberandoci dal dovere deciderci per Lui.

La croce non è sofferenza, è decidersi per amore. La croce di Cristo, che si volta e dice: Giovanni, Giacomo, Paolo, Laura, Francesca è: esci dal mucchio, rispondimi. Chiediamo al Signore di provare la gioia di rispondergli. (1989)

=====

(3^ omelia)

Sono sempre sconcertanti, forti le parole di questo Vangelo e ci mettono a disagio, per cui istintivamente noi siamo tentati di addolcirle e tagliare le punte fastidiose. Cosa

significa portare la croce? Cosa significa quel verbo così aggressivo: Chi non "odia" suo padre e sua madre... non può essere mio discepolo.

Partiamo dall'idea di croce, sulla quale credo esista tutta una pessima letteratura ecclesiastica di commento che ha banalizzato senz'altro, facendo diventare croce persino i calli dei piedi. La croce è un fatto teologico, non è una sofferenza che ci capita. La croce non è comunque qualsiasi cosa della vita, ma sono solo quelle prove, quelle difficoltà che noi ci troviamo davanti e che, in virtù della nostra coerenza con la fede e con il Vangelo, siamo disposti a pagare. Quindi se uno non intende seguire il Signore nella coerenza del Vangelo, non incontrerà croci, incontrerà malattie, sofferenze fisiche e morali, ma non sono croci. Le croci sono quelle che noi siamo disposti a pagare per rimanere fedeli al Vangelo. Le croci poi nascono solo per chi prende sul serio il Vangelo.

C'è da chiedersi se ciascuno di noi abbia mai incontrato una croce, perché se non c'è mai stato nessun momento nella vita nella quale siamo stati disposti a pagare, fare una scelta di campo precisa, costosa in nome del Vangelo, noi non abbiamo incontrato la croce, ma i malanni della vita, le sofferenze le disgrazie, le preoccupazioni, ma non sono ancora croci.

Faccio un esempio per sorridere un po' di fronte a questa durezza del Vangelo: una suocera, una nuora non è una croce se il motivo del contrasto non è il Signore, se è solo il temperamento, se è la concezione di quello che significhi essere la madre di uno sposo o la moglie di uno sposo. Capite, questo non è croce.

Gesù infatti dice questa cosa perché c'è troppa gente che va con lui. L'inizio è strano: "Siccome molta gente andava con lui, - immaginate Gesù che va e gli altri dietro affascinati -, si volta e dice: Amici cari, sapete che cosa significa "camminare dietro di me"? Siete disposti a pagare questa scelta? E' la stessa cosa che dice nel vangelo di Giovanni quando tutti lo rincorrono dopo aver moltiplicato i pane e i pesci, Gesù si nasconde a pregare. Ormai è notte e attraversa il lago e gli altri fanno il giro del lago e lo raggiungono ancora e lui li rimprovera di averlo cercato. Ma come? In realtà - dice - voi non cercate me, cercate colui che vi dà gratis da mangiare.

Allora è da chiederci nella nostra fede: noi che seguiamo Gesù, ma perché lo seguiamo? Di lui cosa siamo disposti a prendere e cosa a lasciare? Se già impostiamo la cosa così, noi siamo ciechi perché non si prende ciò che ci piace, si prende il vero fin dal momento fastidioso di pagare la scelta.

Gesù stesso ha vissuto la croce, perché la sua fedeltà a Dio lo ha posto nei momenti cruciali in contrasto persino con sua madre. Ha scoperto le sue carte in tavola: ha fatto capire che con tutto l'amore che lui le doveva, ha messo in chiaro che se c'è Dio di mezzo io non guardo in faccia a nessuno affetto. Quando comincia poi a prendere quella strada pericolosa, per quella fedeltà a Dio lo pone in contrasto con quelli che contavano a Gerusalemme, cioè i capi del popolo, i sacerdoti del Tempio e tutti creano questo cerchio che lo circonda minacciosamente. E i suoi parenti vanno a dirgli: Ma sta calmo! Mi pare ritenevano che lui fosse pazzo, indemoniato. Capite quel famoso "buon senso", che si dice: Cristiani sì, - frasi celebri stupidissime - bigotti no. Se uno prega un po' è una cosa terribile, è peggio che andare sui viali di notte essere bigotti. Stupidaggini. Essere bigotti è uno che fa tutte le sue cose, forse non segue il Signore. "Ma lascia stare, si può essere cristiani senza fare quelle cose lì!". Voi ve lo immaginate se noi avremmo nel calendario San Francesco d'Assisi. Ieri era l'anniversario di Madre Teresa di Calcutta, che in India è chiamata "la madre", non solo per i cristiani ma anche per i buddisti, gli induisti. Se fossero stati dei cristiani "equilibrati", non li avremmo nel novero dei santi. Perché sono "squilibrati" ai nostri occhi? Ma perché semplicemente hanno accettato la croce, cioè là dove s'era colta, capita la volontà di Dio, su questo annuncio giocare la vita.

Senonché perché si riuscirà a seguire la volontà di Dio, come si farà a seguirla? Seguire il Signore non è il momento iniziale fervoroso, l'entusiasmo, il momento in cui c'è euforia spirituale, magari incandescenza emotiva di un bel incontro spirituale, una

predica che ci ha mosso. Io lo dico sempre ai miei amici molto ironicamente: "Vai a casa dopo un bel viaggio in senso spirituale e tranquillizzi i tuoi slanci mistici. Il Vangelo dice: Amici miei, è un percorso, non è la prima mossa quella che ti farà vincere la battaglia, è un continuare. Non si può gettare solo le fondamenta della torre, per arrivare fino in cima, c'è da lavorare. E questo è il lavoro del cristiano, nessuno di noi seguirà il Vangelo senza una preghiera solida. E' inutile. Nessuno di noi seguirà il Vangelo senza essere quotidianamente ammaestrato dal vangelo. Se il vostro Vangelo, il mio, è quello della domenica, scordiamoci di essere seguaci del Signore. E' fare come i ragazzi che quando hanno la canzone che gli piace, è sempre e solo quella stancando tutti per giorni e giorni, e come sanno tutte le parole. Finché il Vangelo non diventa la nostra canzone del cuore per cui diventa nel nostro cuore un alleluia e ci sintonizziamo su di essa e sintonizzandosi diventa il nostro modo di pensare, se questo non succede, noi avremo fatto qualche bel gesto, ma lasciato là, per cui sarà un gesto bellissimo che è rimasto sulla carta o peggio ancora velleitariamente non è rimasto sulla carta, l'abbiamo perfino iniziato, ma lasciato lì a livello di fondamenta, apparente testimonianza che siamo dei velleitari, non dei discepoli.

Ecco allora il gioco: non c'è tra me e Dio qualcosa, qualcuno, io stesso più importante di Dio e del suo Vangelo. Se non siamo giunti ancora a questa chiarezza, a questo punto d'incontro o di scontro, è probabile che la nostra sia una fede di quelle più dette che sperimentate, di quelle in cui ci siamo limitati alle sue pagine. E' più facile comunque. Ci siamo limitati a capire e contenti d'aver capito, abbiamo fatto qualcosa d'altro che non c'entra niente con quello che abbiamo capito. Infatti il Vangelo è più spesso fonte di visitazione, possibilmente per dire delle buone cose, che non fanno neanche male, che fonte e matrice di gesti personali.

Ecco il Signore oggi ci dice un messaggio forte, non preoccupatevi domenica prossima ci sarà un messaggio di tenerezza: la parabola del Figliol prodigo, il Signore che è esigente ed è tutta misericordia. E' questo il messaggio cristiano, sono veri tutte e due, non vanno mai scollegati l'esigenza assoluta e la misericordia.

Allora se uno non odia, che non significa odiare, significa dire: Dio è più importante di te. Se tu entri in collisione con Dio, scelgo Dio e il suo vangelo. Il Signore ci aiuti. E per non aver solo capito, aver solo magari fatto il lavoro di una giornata e domani dimenticarci, prendiamo sul serio la preghiera, la preghiera tutti i giorni, non veloce, se è possibile, con qualche distensione, con qualche difficoltà e oscurità.

La prima lettura ci invita a prendere in considerazione: "Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? Non è così facile, ma non perché lui sia oscuro, lui è grande e ci sfugge, ma l'ostacolo più grande è il nostro cuore che è chiuso, che ha paura, che teme di essere messo in questione. Senza preghiera noi saremo vittime della nostra paura. (1998)

=====

(4^a omelia)

C'è molta gente che sta seguendo Gesù e lui si volta. E la paura che lo seguano a partire da criteri che non sono i suoi, dice questa Parola che oggi abbiamo sentito.

"Andavano insieme con lui". Per essere discepoli non basta andare dietro a Gesù, bisogna che le sue esigenze così radicali, siano da noi non solo accolte nella mente, ma divengano fatto, esperienza. Perché, vedete, Gesù non stava andando in gita, stava andando a Gerusalemme. Già voi lo sapete che l'evangelista Luca concepisce tutto il suo vangelo come un lungo percorso di Gesù fino alla città santa dove darà la sua vita. E anche per Gesù il percorso è sempre di più un allargarsi, un approfondirsi dell'auto percezione di che cosa voglia dire per lui. E man mano che il tempo e i passi si mettono l'uno accanto all'altro, egli lo recepisce con sempre maggior chiarezza fino allo scontro finale che non è sulla croce, lì Gesù è già arreso, è nell'Orto degli Ulivi. Gesù sente farsi avanti in lui questa coscienza e giorno per giorno sceglie. Man mano diventa chiaro e duro ciò che Dio gli chiede, egli non smorza l'entusiasmo della partenza.

Anche se l'evangelista con grande finezza psicologica e credo anche teologica, dice, fin dal primo momento del suo andare verso Gerusalemme, quando Gesù manifesta le sue intenzioni, che Gesù si voltò e partì verso Gerusalemme a 'muso duro', che noi poi traduciamo con termini eleganti, ma, ahimè! poco espressivi con 'decisamente'.

Il Vangelo di oggi dice proprio questo: Amici cari, la decisione non è mai solo al momento dell'inizio; la decisione quella che costa davvero, non è nell'entusiasmo della partenza: l'entusiasmo dei primi giorni in cui uno è prete, di giovani sposi, tanto per fare due esperienze di vita. E no, è dopo trenta anni che ti aspetto al varco di me e degli sposi, là dove siamo stati capaci di vedere i limiti delle situazioni, ma anche i nostri. Forse è una grazia del Signore che si facciano certe scelte importanti quando si è giovani. Non a caso io temo il procrastinarsi delle scelte di vita sempre più tardi, perché più tardi si è già entrati in collisione con i nostri limiti; non si ha più forse per fortuna un po' incoscientemente, lo slancio degli inizi, ma è bene che sia questa l'età in cui si sceglie.

E Gesù dice: Attenti, non è lì la scelta, quella è la partenza; il percorso va fatto tutto e va ripreso con la stessa decisione quando l'entusiasmo ormai, chi per età e per esperienza, non ci può essere a quel modo istintivo della giovinezza. Allora l'entusiasmo deve cambiare nome, diventa la qualità della scelta.

Ecco allora che Gesù ci dà il criterio oggi con questa violenza del parlare ebraico, che Luca mantiene, con questo dire: "Se uno viene a me...". Cosa vuol dire seguirmi? Significa, lasciamolo questo ebraismo, poi lo traduciamo -: odiare il padre, la madre, la moglie, i figli, perfino la propria vita. Dove per vita non si indica la vita fisica, ma se stessi, il proprio io, il proprio sé, direbbero oggi gli psicologi, che è l'io relazionale, quello costruito anche dalle risposte che danno gli altri. Quello che si traduce molto banalmente, un po' scioccamente anche con l'essere riusciti, realizzati, termini che avete nell'orecchio, sono i miti di oggi. Tu non sei realizzato perché ti realizzi secondo chissà quali criteri.

Qual è 'il' criterio non 'un' criterio'? Dio. Ma non il Dio astratto, generico di questo immenso 'fai da te' della religiosità contemporanea: un pizzico di Oriente, un po' di Bahai... Dio mio! Il dialogo con tutti, ma l'identità deve essere precisa. Io quotidianamente imparo, affascinato dalle altre religioni, grandi cose, ma tramite loro sono rimandato a Cristo e scopro che Cristo ce l'aveva già, solo che non lo vedevo. Perché non lo vedevo? Perché insieme all'unico criterio, ho mescolato, abbiamo probabilmente tutti mescolato altri criteri; abbiamo delle adesioni parziali.

Qual è il criterio? Devi odiare te stesso, tuo padre, tua madre. Lo traduco, è un ebraismo, significa: devi posporre, viene dopo, non significa cancellare, non significa rifiuto di rapporti umani, non è volere il male e nemmeno soffocare i sentimenti, tutt'altro. Ma è subordinare, mettere dopo. Dopo chi? Dopo il Signore, anche la propria stessa vita, la tua psiche, tradotto letteralmente, anche se non traduce in modo vero, te stesso, i tuoi sogni, i tuoi desideri.

Chi è il cristiano, chi è il discepolo? E' colui che, chiamato dal Cristo, è legato al Cristo, è legato al destino di Cristo, non solo alle idee. Io devo ancora trovare qualcuno che non sia d'accordo con le idee di Cristo. Cristo è affascinante. E capisco quella donna che avendolo visto, ha detto: Beata colei che ti ha portato in grembo e ti ha allattato. Detto da una donna è: Vorrei essere io tua madre. Ma non basta, questo è estetico, è estetizzante. Non basta l'insegnamento, è il destino di Cristo che ci interpella.

Ed è per questo che Gesù andando a Gerusalemme, si volge e dice: Ma state venendo tutti con me nella direzione in cui vado io? O ciascuno di voi ha il proprio punto di riferimento, la propria meta che non coincide con la mia? Essere cristiani è una cosa seria. Mi chiedo: questo Cristo, la persona di Cristo, lui, il suo volto che mi guarda, che guardo, dov'è nella mia vita? Quale centralità ha assunto? Quale visibilità ha assunto? Che cosa viene relativizzato a partire da lui? O è lui che è continuamente relativizzato a partire da me e dalle cose che cerco? E soprattutto questa visibilità mi accompagna

nel continuare oggi non domani? Oggi io decido di non tirarmi indietro davanti a lui pur riconoscendo talora la fatica, i turbamenti, la tentazione?

Finisco con un'immagine provocatoria che mi viene in mente di un vescovo ortodosso, Antony Bloom, grande autore spirituale, che ha questa espressione, parlando con una persona, le disse: Fino a quando Dio non avrà per te l'evidenza di un mal di denti, Dio non significherà niente per te, non è Dio. Guardate che il mal di denti ha un'evidenza terribile, totalizzante; con il mal di denti non si ragiona quasi neanche più se dura un po'.

L'immagine è violenta, ma del resto indica questo, come indica la violenza del verbo odiare che abbiamo chiarito. Ma pensate, non so voi, quante volte nella giornata al mio Dio, e io che sarei della 'ditta' oltretutto, dico: dopo. Pensate com'è subdola la tentazione nostra. Nessuno di noi dice esplicitamente e volutamente no, gli dico sempre ed è l'equivalente di no: 'dopo'. E mi trovo a sera che questo 'dopo' apparentemente mi giustifica perché dico: "Vedi, Signore, come sono stanco; adesso ti do solo dei risultati magri, e dato che sono magri, li salto addirittura. Questa è la cosa più semplice che si può dire, ma ciascuno di noi, lo vedo dai vostri occhi, siamo parenti su questo, credo probabilmente. Ecco, 'prima', che non significa negare niente del resto, ma ricondurlo lì, perché lui dovrebbe essere sempre l'esame finestra di tutto il resto, di noi stessi compresi. (2001)

ACCOGLIERCI: E' IL DESIDERIO IMMENSO DI DIO (XXIV *Tempo ordinario*)

Dal Vangelo secondo Luca (15,1-32)

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro". Allora egli disse loro questa parabola: "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la trova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduto. Così vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte". Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate

qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

(Omelia)

Cosa dire dopo questa serie di parabole, di cui l'ultima, la più bella, quella del padre, che noi ci ostiniamo a chiamare la parabola del Figliol prodigo, mettendo al centro quel protagonista, il più squallido dei protagonisti e dei personaggi in essa operanti? Chiamiamola invece la "Parabola del padre" senza aggettivi, perché un padre vero è così e poi questo padre parla di Dio. Sottolineerò solo alcune cose molto semplicemente per non turbare la bellezza, anche proprio come testo, di questa parabola.

Non so se avete rilevato questo, ma il padre è l'unico che va incontro, è l'unico che si muove per andare verso... Il primo figlio, il più giovane, quello che vuole i

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (32,7-11.13-14)

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: "Va, scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto". Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione". Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? Ricordati di Abramo, di Isacco; di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre". Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timoteo ((1,12-17)

Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero: io che per l'innanzi ero stato bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano della fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua longanimità, a

esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. Al Re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

soldi, quello che va via, alla fin fine è vero che sembra tornare, ma l'impressione che ci lascia è questa: non tanto che torni da suo padre perché gli interessa suo padre, quanto piuttosto che torni perché non ha più niente, perché sta male, perché è abituato bene, perché forse è un po' viziato e rimpiange non casa sua, i rapporti di casa sua, la profondità dell'essere persone che si amano, rimpiange il conforto di casa sua. Ed è per questo che se il padre non gli andasse incontro, lui sarebbe uno che torna forse a cercare una comodità, che aveva perduto. E' vero che voi dite: "Ma in fondo voleva tornare e andare nella stalla come un garzone". Ma è proprio questo che fa dire l'osservazione appena detta. Viene sperando in una paga che gli consentirà di stare meno peggio.

Bella la figura del padre, che nota l'evangelista, sta come di vedetta, a spiare quando costui ritorni e gli corre incontro. Il figlio torna, non si dice con quale velocità torna, ma il padre corre, gli si getta al collo, lo bacia. E il figlio dice quella frase, che si era preparata ancora da lontano: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Non so a voi, ma a me fa impressione che il padre non gli risponde a questa frase, parla di sé e dice: Presto portate qui il vestito il più bello, l'anello, i calzari. Perché non gli risponde? E sì che sembra la frase più alta e più degna di questo figlio, che abbiamo definito immaturo e viziato. Ma perché forse è il massimo che questo figlio può esprimere, ma è ridicolo quello che ha detto. Perché se tu incontri tuo padre, che cosa puoi essere di fronte a lui? Sempre e solo un figlio, non ci si cancella da figli, come non ci si cancella da padre.

Allora non ha senso tornare se non si ritorna fino in fondo quello che si era. E' che fare i conti con un padre significa maturare da figli; è più semplice fare i conti con un datore di lavoro a cui chiedere alla fine della settimana il salario. Credo che sia per questo che il padre non gli ha risposto, non ne valeva la pena, ma gli ha risposto con i fatti, perché lo ha rimesso al suo posto di figlio, di amato quando era lontano, di amato anche quando di lui si vedevano solo le spalle perché si stava allontanando e non c'era più il viso, voltato verso chissà quale libertà poi non raggiunta.

Ed ecco ancora il padre che deve uscire con l'altro figlio, perché si rifiuta di entrare. Notate, terribile! Non entra nemmeno a chiedere conto al padre di cosa succeda in casa, chiede conto ad un servo e quello gli dice: E' tornato tuo fratello, tuo padre fa festa perché lo ha riavuto sano e salvo. Guardate, questo si indigna perché suo fratello è salvo, s'indigna perché suo fratello salvo è motivo di festeggiamento e non vuole entrare. Ancora una volta il padre deve uscire, un padre che esce a pregare il figlio di partecipare alla gioia della casa. Ed ecco qua il figlio che ha tenuto conto dei suoi meriti, gliene fa l'elenco e non capisce che è un elenco inutile, perché non si potrà mai di fronte ad un padre presentare le credenziali di quello che ci spetta.

Ebbene, cari fratelli, questo padre, lo sapete, è Dio. Questo padre esce continuamente mentre noi non ci muoviamo. Questo padre esce quando noi lo mettiamo sotto accusa, non ci va bene niente come al figlio maggiore, o siamo capricciosi come il figlio minore, o fuggiamo quasi che Dio fosse una disgrazia.

Quando gli adolescenti entrano in rotta di collisione con la famiglia, non a caso entrano in rotta di collisione con Dio, perché l'immagine della libertà, del prendersi in mano la vita sembra sempre contro qualcuno. Ma poi chi troverai che ti ascolterà? Quelli che finché hai i soldi sono amici? Le ragazze molto amichevoli fin troppo, di compagnia finché ti possono dissanguare?

Vedete, Dio ci ama non perché siamo tornati, è lui che ci cerca. Ci ama quando noi gli stiamo voltando le spalle e ci allontaniamo. Ci ama quando pecchiamo contro di lui. Ci ama quando noi usiamo in modo distorto e peccaminoso dei doni che lui ci ha dato e continua a darci. Già perché il famoso anello al dito al figlio che è tornato voi lo sapete

che cos'è. E' l'anello con il sigillo della famiglia, quello che abilita, se si ha ancora la testa matta, a spendere i soldi; traducendolo modernamente è dare la firma in banca a un figlio che ti ha derubato dell'affetto, dei soldi e della dignità. Dio ci ama così.

Quante volte devo dire ai miei fratelli, che magari ritornano verso la fede dopo tanti anni di abbandono, tradimento e che sentono pesante il senso di colpa perché si avvicinano al Signore psicologicamente, non liberi della libertà della fede: "Smettila di guardarti a partire da quello che tu sei, guardati con gli occhi con cui ti ha sempre guardato lui anche quando ti eri allontanato, lo offendevo, volevo offenderlo. Guardati con quegli occhi perché tu gli sei costato suo figlio. E questo tu sono io, siete voi, siamo tutti, per me ha messo in palio suo figlio, se lo è giocato per noi. E noi siamo lì a dare delle risposte così timide, così avare, così chiuse. In questa settimana, per esempio, quanto tempo ho dato esplicitamente e solo, non a mezzo servizio, solo, a Dio? Dicevo scherzosamente ad un ragazzo: "Se tu ed io dovessimo dare al Signore il tempo della pubblicità tra il telegiornale e il film tutti i giorni saremmo già santi. Solo per il Signore ogni giorno il tempo che gli offriamo, temo sia inferiore a questa unità di misura che ho detto.

Se capissimo davvero l'amore di Dio non potremmo non esserne conquistati, travolti; la nostra vita non potrebbe non esserne modificata radicalmente. Che spazio, che respiro, che fiducia, che speranza che è per tutti, che è sempre, che è senza misura. (1995)

=====

(2^a omelia)

Se c'è una parabola che non sopporta commento, penso sia propria questa del padre misericordioso. Ma forse più che commentare la parabola dovremo tentare di commentare noi rispetto a questo padre, rileggerci, veramente vedere dove siamo, di chi siamo.

Prima di tutto questo senso di insopportabilità che talora ha chi è dentro nello stare in casa, gli pare che fuori ci sia sempre il paese di Bengodi. Ma è un'impressione che a volte anche nella nostra fede noi percepiamo "chissà cosa perdo!". Perché sembra sempre angusto lo spazio della casa, lo spazio della fede, lo spazio della comunità credente. Anche perché una delle cose più semplici, meno costose da parte di tutti, noi compresi, è proprio quella di criticare la Chiesa, che ovviamente ha tutti i difetti di tutti gli uomini. Lì ha scandalosamente presenti proprio perché ha questo "ardire", speriamo solo per fede, di annunciare la Parola che la giudica mentre la Chiesa stessa va annunciando.

Ogni volta che annunciamo la Parola del Signore, siamo già impietosamente descritti e segnati dalla distanza che essa appare mentre la stiamo dicendo e tuttavia stiamo sinceramente credendo. Fra le righe pare sempre chissà dove, quando, ci sia chissà che cosa. No, non è mai vero. Le critiche alla Chiesa che sento fare dai miei amici, siamo pari sempre, sono niente rispetto a quello che dall'interno come addetto conosco io, ce n'è!

Ma, vedete, forse è proprio il momento in cui si va altrove, ci si allontana, quello in cui si scopre che cosa si è perduto. E' sempre così. Badate, ad esempio, se abbiamo perso i nostri genitori, noi ricostruiamo un po' alla volta, tutto quello che essi ci sono stati, che noi non abbiamo capito mentre erano con noi, perché eravamo continuamente fuorviati dall'interfaccia, che spesso è mediata istintivamente dai difetti, ma i difetti non sono tutta la persona. A volte perfino i difetti sono dei tesori preziosi. Ebbene ecco questa scoperta.

Vedete, è proprio l'allontanarsi che avvicina il figlio minore, così come lo stare in casa in quel modo solo ossequioso senza anima del figlio maggiore che allontana. Bisogna stare attenti perché è pericoloso allontanarsi dalla Chiesa, ma è forse ancor più pericoloso star dentro così per dovere o peggio per abitudine senza anima.

Allora ecco la misericordia di Dio, questa splendida attenzione. Se ci badate questo padre esce di casa per trovare i suoi figli. E' ovvio con quello più giovane, quando torna

il padre lo vede da lontano, il figlio non vede il padre, ma il padre sì vede il figlio. E questo rivela continuamente l'attesa, vuol dire che il suo sguardo era rivolto là a quella curva da cui sperava che una volta l'altra comparisse la figura di suo figlio. Lo ha riconosciuto anche se ovviamente capisce tra le righe che è tornato in un modo indecente, chissà com'era messo, che vestiti, che stracci, uno che viveva così alla giornata.

E l'altro che era in casa, ma che non vuol tornare in casa perché c'è festa. Per chi? "Per quel tuo figlio - dice lui - che si è fatto abbindolare dalle prostitute, e tu adesso gli fai festa. Bravo! Per farlo tornare in casa colui che era rimasto in casa, deve ancora una volta uscire. Vedete che cos'è l'amore di Dio? E' Dio che continuamente esce, esce dalla sua tranquilla sicurezza in cui bello, appunto, poteva stare. Dio non ha bisogno di star tranquillo per essere Dio, Paradossalmente alla nostra idea statica, asettica di Dio, la Bibbia contrappone un Dio emotivamente coinvolto, sì, in termini di coinvolgimento forte, viscerale. Le viscere non sono l'intestino, sono il seno, l'utero, là dove una donna porta il frutto della vita. Dio è femminile in questo, materno. Nella Bibbia, quella famosa Bibbia di cui sapete due banalità, che vi fa dire che il Dio dell'Antico Testamento è quello severo della vendetta. E' vero che ci sono queste frasi, ma solo chi non le ha mai lette nel loro contesto, Dio è una madre che aspetta suo figlio.

Ecco allora la misericordia di Dio. Dio non ha la misericordia tra i tanti suoi attributi, Dio è misericordia. Non sta senza i suoi figli, non sta senza di loro anche quando essi sono lontani e gli si rivoltano contro, lo rifiutano, o peggio negano il dono di cui li ha gratificati. Dio è questo.

E sapete qual è il nome più bello dell'onnipotenza di Dio? Non è l'onnipotenza, che pure è splendida, incantevole, affascinante della sua forza creatrice, con l'uomo al centro, il cosmo, l'immensità siderale degli spazi, la bellezza delle stagioni. Il nome dell'onnipotenza di Dio è misericordia. C'è una Colletta di una liturgia domenicale - la Colletta è la prima delle orazioni che diciamo dopo l'atto penitenziale - e dice: O Signore, che riveli la tua onnipotenza soprattutto nella tua misericordia. Dio è questo.

E noi ci ostineremo ancora ad essere come il figlio maggiore, guarda ma senza stare davvero in casa? Continueremo la nostra partecipazione alla vita della Chiesa da utenti, non da figli di Dio? Perché siamo tutte e due i figli noi: quella parte di noi che è figlio minore che crede in una libertà che sta altrui. Perché non deciderci di stare davvero davanti al Padre? Perché senza di lui noi non sappiamo chi siamo.

Il figlio che torna, torna con la mentalità dello schiavo, dell'uomo non libero, con la mentalità di colui che essendo stato depravato, ritiene che non ci sia più posto per lui né più speranza. Ma è il padre che gli dice chi è, a lui che torna per fare semplicemente l'operaio nell'azienda paterna. E il padre che dice, ma non perché fa una dichiarazione, ma perché lo reimmette nel suo posto di figlio, che è un posto regale, non è un posto di schiavi. E' solo Dio che ci rimette al nostro posto non noi. E' solo il confronto con Lui, lo star davanti a Lui.

Allora, fratelli cari, la preghiera, lo spazio di Dio, se non c'è questo dialogo profondo, quotidiano noi non sappiamo chi siamo né di esserci. Allora siamo qui a fare i conti con i Vangelo legge, come obbligo? Ma il Vangelo non è un obbligo in senso legale, è incontro, è il tuo volto di Padre, è il tuo volto stupendo di figlio maggiore, di mio fratello Cristo Gesù. E a te come non risponderò? Cari fratelli, se il nostro interlocutore non è il Signore, se non ci facciamo guardare negli occhi, se non lo guardiamo anche noi negli occhi, e gli occhi sono il vangelo di Gesù Cristo, che figli siamo?

Questa grande pagina ci inonda, questa speranza ci inonda, questa dignità preziosa che non perderemo mai perché non si prosciugherà mai l'amore infinito, paterno e materno di Dio. Questa è la nostra fede e questa è la scoperta della nostra preziosità.

(1998)

=====

(4^a omelia)

Questa ultima parabola certamente ha una sua bellezza che non sopporta commenti. Non la commenterò, infatti, cercherò un'altra strada, quella di guardarci dentro, immettendo noi dentro la parabola. Il commento è sempre dall'esterno e invece pensarci dentro come personaggi di essa, potrebbe essere più utile per la nostra fede.

E la prima osservazione potrebbe essere proprio questa: la fatica di stare in casa, la fatica che appartiene a tutte e due i figli. Uno crede di risolverla spartendo i beni e sperperandoli con una vita dissoluta e sciocca, sciocca nel senso etimologico, senza sapore, senza sale. Lui credeva di trovare chissà quale ricchezza di esperienza andando fuori di casa, questa normalità che ci sta stretta. Ma anche l'altro, che pure è sempre lì, non ama la casa, perché la vita è come un dovere. Non alza mai gli occhi dal suo compito e non è affascinato né dal compito né dalla casa che glielo fa fare. Tant'è vero che tocca al padre in un caso e nell'altro far capire ai figli chi sono, perché non sanno nemmeno chi sono. Dice: Figlio mio - a quello più grande, a quello che apparentemente è lì in casa - tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio, è tuo. Pensate, non si è accorto il figlio maggiore di avere tutto e di avere soprattutto il padre.

E badate è la stessa cosa che ci capita, per capire cosa significa quello che ho cercato di dire, specialmente nei confronti dei genitori, i figli legano con un rapporto che è sempre ambivalente. Quando ci vengono a mancare, un po' alla volta, non subito perché c'è l'emotività - ricostruiamo chi erano, avvertendo di essere stati sempre più e di non aver vissuto davvero fino in fondo quello che loro erano in rapporto con noi stessi. Forse è un dato della vita, capiterà così anche a noi quando non ci saremo più. C'è da crescere per capire cosa significhi essere padri e madri! C'è da diventare grandi, c'è da essere provati dalla vita, altrimenti sembrano a volte un ostacolo, a volte sorpassati, a volte degli apprensivi.

La nostra fede è così, ha bisogno che siamo in casa. Siamo abbastanza fedeli, costanti, chissà se abbiamo davvero capito chi è il Padre. Perché a volte ci pare che fuori di casa ci sia davvero la vita, il sapore pare sia l'altro, qui c'è una ripetitività un po' stanca. E' vero che a volte, anche spesso forse, c'è questa stanchezza senza gioiosità. Forse che non è significativo il volto del Padre? Forse che l'interfaccia tra noi e il Padre, che non vediamo, Gesù non ha un volto chiaro, accattivante, che dico, seducente? A me Gesù affascina, poi mi dimentico ovviamente, gli volto le spalle.

Anche qui, e andiamo all'esperienza del figlio minore, qualche volta è più facile, credo, cogliere il volto del Signore quando gli voltiamo le spalle, quando gli rispondiamo di no. Forse c'è un po' di euforia, pare che abbiamo in mano noi la nostra vita. Ma dove davvero ce l'hai in mano? Il figlio più giovane, che ha avuto, diremo così, il coraggio di tentare la sua strada, dove è andato a finire? Torna che è un deficiente.

Badate, ancora una volta spesso non è il Signore perduto o lontano che ci affascina, a volte è la nostra povertà, la nostra miseria che ci fa tornare, dove la nostra miseria si può rivestire di paura, di insicurezza.

"Tornerò a casa da mio padre, là c'è da mangiare". Vedete, ancora una volta il figlio che torna, costringe il padre ad uscire. "Costringe" è il padre che esce ovviamente. Ma la parabola fa intendere che il figlio tornando non vede il padre, ma è il padre che vede il figlio. Infatti il figlio non torna come figlio, torna nel suo discorsino che si è preparato là nella desolazione, dicendo: Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, trattami come uno dei tuoi garzoni. Chi è che rimette questo disgraziato al posto giusto? E' il padre. E' lui che dice: Tu sei solo mio figlio, io non ti posso vedere in nessun altro modo, non vieni a fare semplicemente il salariato da me, non vai nella stalla o nei campi a lavorare. Non puoi chiudere il rapporto che abbiamo a quel livello, io non lo sopporterei.

Il peccato opera proprio questo che noi non riusciamo più ad esserci, a capirci, a sperarci, ad aspettarci. Anche qui la fede è aspettarci, aspettare che ritorniamo, aspettare finalmente quell'angustia di casa riveli che non c'è nessuna angustia se non

nel nostro cuore che è piccolo, che ha poco coraggio nell'amore, che è viziato più che coraggioso, immaturo più che capace di sperimentare strade nuove. E chi è che rivela al figlio la sua dignità, il suo valore non smerciabile di figlio - non c'è mai svendita - se non il padre?

Cari fratelli, è vero la Chiesa è fatta di uomini e non manca nessun difetto in essa, ci sono tutti, perché ci sono tutte le tipologie degli uomini e delle donne, ma la Chiesa stessa dov'è che impara a non stancarsi di questa mediocrità? La mediocrità dei preti, dei vescovi, che sia vero non vero, lasciamo stare, comunque. E' vero che i limiti attraversano la vita, perché stancarci? Perché se davvero torniamo davanti a Lui e ci guardiamo tra di noi come lui ci guarda, noi così come siamo, siamo preziosissimi. A volte mi stanco di fare il parroco, sono deluso, così come voi sarete ovviamente, immagino, stanchi e delusi dei vostri preti, magari del vostro parroco, ma io recupero la vostra preziosa presenza dalla fede e la trovo splendida. E non significa che sono diventato improvvisamente cieco o buono, permangono talora i difetti, ma mi leggo, ci leggiamo insieme come lui ci guarda. Perché questa assemblea che siamo noi, vedete è solo un'immagine, ma quel crocifisso che ha le braccia tese verso di noi indica questa accoglienza e lui ci guarda e guardandoci ci ama e basta questo. Questa è la Chiesa: il luogo dove siamo insieme per essere guardati e amati da lui. E questo Cristo con le braccia aperte all'incontro, non sono braccia che reggono un peso morto, sono le braccia dell'amore.

Ecco allora qual è il vero nome di Dio: misericordia, amore, accoglienza, perdono. Ecco allora la preghiera: usciamo dalle strette di una preghiera che è andare a batter cassa, siamo figli del figliol prodigo prima maniera: dammi la mia parte, mi spetta. Ma che Dio è, che rapporto è davanti a me? La preghiera è soprattutto farci abbracciare. Quando vedo i bambini piccoli che cercano le coccole, dico: Approfitta perché poi la vita è dura, c'è il contropelo. Amici miei, torniamo ad essere più semplicemente così piccoli: il Dio delle coccole. Attenti bene, non ho detto il Dio che è un po' arteriosclerotico e fa le coccole perché non capisce più niente. No, no, Dio ha chiaro dove sta il nostro peccato, ma ama noi.

Ecco allora se qualche cosa a volte nella vita ci disturba, pensiamoci, che non stia il Signore dicendoci che da troppo tempo che ci aspetta, che da troppo tempo che ci lasciamo andare a lui, che da troppo tempo che vogliamo percorrere al modo del figliol prodigo la nostra strada. Ma qual è la strada se lui non ce la indica? Chi siamo noi se Dio non ci incontra?

E' un Vangelo di una dolcezza estrema, portiamolo nel cuore, perché è un Dio che ci ama così, merita forse qualche risposta diversa, più ricca, più personale, più arresa, più coinvolta, meno preoccupata delle leggi, ma più preoccupata del Vangelo. Guardiamolo negli occhi e lasciamoci guardare. (1998)

SIAMO AMMINISTRATORI FEDELI? (XXV *Tempo ordinario*)

Dal vangelo secondo Luca (16,1-13)

In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli: "C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore. L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: Tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta.

Poi disse a un altro: Tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta. Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona".

(Omelia)

Questo è un vangelo un po' sconcertante, ma di grandissima saggezza. Soprattutto non è sconcertante per il modo paradossale con cui procede, è sconcertante perché noi, che ne siamo consapevoli o no, e sarà bene che cominciamo ad esserlo comunque, siamo opposti a questo vangelo. Noi viviamo con criteri che smentiscono questa logica del vangelo ed è molto semplice evidenziarlo. Noi viviamo una società per la quale il primato non è delle persone, ma delle cose; nella quale il primato non è dell'essere, ma dell'avere. Allora una persona vale perché ostenta delle cose, non perché è una persona che in se stessa vale. Una persona vale, perché il suo avere è dominante, ci può soggiogare. Una persona vale perché il profitto è alto, quindi può comprare le persone, può comprare il consenso, può comprare la riverenza.

E' un discorso, il mio, un po' schematico certamente ci vorrebbe più sottigliezza nel dirlo, ma allora i tempi del nostro discorrere si allungherebbero. Però resta chiaro che questa tendenza c'è anche in coloro che non hanno raggiunto questi livelli di benessere e di possesso, perché anche chi non ha raggiunto questo gli piacerebbe raggiungerlo; invidia, si sente sfortunato o defraudato e quindi anche se non può godere degli stessi benefici, è comunque guidato dalla stessa logica. E temo che un po' tutti siamo in questa posizione. Questo è il punto di partenza.

Il Vangelo ci dice: Amici cari, voi avete bisogno di ricreare un altro equilibrio a partire da altri valori, a partire da un altro punto di vista, perché voi non siete i padroni, siete solo gli amministratori. Ecco la parabola. E se sei amministratore, e dunque ciò che amministri non ti appartiene totalmente, amministra bene il tuo denaro. Sii scaltro ad amministrare bene quello che hai e dunque i beni della terra amministrati, sapendo che li dovrai abbandonare tutti. Già, poi alla fine, se noi avessimo chiaro qual è l'esito finale e cioè che niente di quello che possediamo in soldi, case, denaro, cultura ecc. ecc., niente di tutto questo porteremo con noi. Noi porteremo solo ciò che è stato corrispondente e fedele al Signore. Questo ci resta tutto, ma il resto no; niente di esso ci resta. Badate, ripeto niente, non qualcosa; però ci rimane tutto quello che abbiamo accumulato, come dice il

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Amos (8,4-7)

Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: "Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo le misure e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano". Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe: certo non dimenticherò mai le loro opere.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (2,1-8)

Carissimo, ti raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità. Questa è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto banditore e apostolo - dico la verità, non mentisco -, maestro dei pagani nella fede e nella verità. Voglio dunque che gli uomini preghino, dovunque si trovino, alzando al cielo mani pure senza ira e senza contese.

il Vangelo, per il regno dei cieli. Quindi, vedete, che il denaro serve, serve anche per andare in paradiso. Questo vi sorprende; ma certo, perché se noi lo usiamo corrispondentemente all'indicazione evangelica per il bene, e dunque per i fratelli, e dunque non per accumulare noi, e dunque per creare condizioni di giustizia, per soccorrere chi ne ha bisogno, questo è denaro che vale anche dopo. Se non si fa questo, non solo non vale dopo, ma diventa immediatamente qualcosa che si oppone a Dio, perché il denaro, e quindi con esso il potere, ha la capacità di diventare padrone della nostra vita e Dio non ama, giustamente, non può; vorrebbe dire che abdica al suo essere Dio se accettasse questo, stare a mezzo servizio. Se il mio cuore è orientato a Lui, allora non c'è niente di malvagio nel mondo, nemmeno essere ricchi. E' difficilissimo, in termini astratti è vero, in termini concreti no, perché il cuore si attacca alle cose, inevitabilmente quindi Dio diventa meno importante. Ma rigorosamente parlando, la ricchezza se usata per il bene, per i fratelli, per la giustizia, è anch'essa una chiave per il regno dei cieli. Solo che per arrivare a questa capacità di gestire la ricchezza, non di esserne gestiti, di usarla, non di esserne usati, di esserne padroni, non per esserne dominati, ci vuole quella che potremmo definire una "ecologia del cuore", va fatto pulizia.

Dobbiamo ricreare e ricercare un nuovo equilibrio. Dovremmo sulla base del Vangelo e ascoltando il Signore, con la preghiera, con l'attenta riflessione, con l'attento occhio a guardarci attorno, scoprire l'"essenzialità" in tutte le cose. Perché sperperare intorno a noi stessi, quando la stessa cosa, con lo stesso risultato potremmo ottenerla in termini più essenziali, più semplici? Anche nel parlare, può essere una cosa molto blanda, perché dire trenta parole se ci possiamo spiegare con cinque parole? Vedete, è un atteggiamento nel quale siamo diventati consumisti in tutto.

Oltre all'essenzialità direi la "sobrietà", sobri. Pensate i vizi capitali, che nessuno di noi probabilmente si ricorda. La sobrietà anche a tavola. Lo so che la gente lo fa per la dieta, ma io sto parlando del Vangelo, non parlo della dieta, è una cosa diversa. Se non sei capace di fermarti un dolce prima, se non sei capace di alleggerire il tuo piatto e la tua ingordigia al di là di quanto ti è necessario, se bevi un bicchiere in più di quello che è giusto che tu beva, corrispondentemente al metabolismo del tuo lavoro, dei tuoi impegni, della tua fatica, se non sei capace lì, non metterti in testa di dominare il denaro, di dominare la ricchezza, la voglia di carriera in senso anticristiano, ne sarai vittima, anche se non te ne accorgi. Se non sei capace di tacere e quindi, ad esempio, incominci a limitare i discorsi sugli altri, non li fai affatto. "Ma niente di male, sa reverendo". Lo so cosa sono questi discorsi che non dicono mai niente di male. Fermati, se non domini la tua lingua, non dominerai il resto. Tutte queste cose non le sto inventando io, fanno parte della tradizione cristiana; alcune di queste sono addirittura nel Nuovo Testamento. San Giacomo parla della lingua, della gola.

Un'altra è la "semplicità", la condivisione. Condividere, farne parte, non essere gelosi. C'è qualcuno che non riesce più a vedere gli altri che stanno male. "Ma stanno tutti bene oggi!". E sì, certo, se non li vediamo, stanno tutti bene. Guardate che noi non li vediamo, non perché le persone in disagio, in situazioni difficili non esistono, non li vediamo perché siamo selettivi con il nostro sguardo. Siamo attenti solo ad alcune categorie e profondamente disattenti, a noi parrebbe in un modo non colpevole, invece lo siamo, a tutti gli altri che ci danno fastidio. Non ci sono, li abbiamo resi trasparenti; ci possono passare davanti, noi non li vediamo e dunque non esistono.

Ecco, Dio e il denaro, la logica di Dio e la logica del denaro, sono incompatibili insieme, perché se c'è il denaro e il potere, lo dico con semplicità perché è chiaro nel Vangelo, non c'è Dio. Non badate, se viene nominato Dio, perché Dio non è un nome, non c'è.

E allora c'è questa domanda, dato che ricominciamo a camminare insieme con dei progetti, con degli incontri, con delle mete, io vedo che nella nostra prassi comune, noi abbiamo sufficientemente eliminato i poveri, non siamo attenti. Non siamo attenti ad un sacco di altre cose, per carità, mi fermo qui perché non vorrei fossi tacciato di pessimismo. E i poveri non sono la principale occupazione della Caritas, non sono "della" Caritas i poveri, sono della comunità credente. Non ci devono essere gli specialisti che seguono gli sfortunati della terra e noi, se siamo in vena, gli diamo anche qualche offertina così loro se ne occupano. L'attenzione agli "ultimi" fa parte come la preghiera, i Sacramenti, il Vangelo, la Messa, del corredo essenziale di un cristiano.

Credo che sia chiaro, non ho detto delle cose astruse, spero; e spero soprattutto che il Signore ci doni grazia pazientemente per convertirci a Lui e fare "ecologia" nel nostro cuore e della nostra anima. (1995)

=====

(2^a omelia)

E' un vangelo piuttosto complesso, un po' difficile anche perché può dare l'idea falsamente di invitarci ad essere disonesti. Quindi non entrerò nei dettagli perché poi diventerebbe complicato, stucchevole. Cercherò di cogliere il nesso fondamentale, una cosa molto semplice per quanto possibile. Il messaggio mi pare questo. Quello che hai in mano, quello che la vita ti ha dato, usalo finché hai tempo; usalo perché non si perda, usalo per i valori che restano, che non verranno mai meno.

E' chiaro che qui Gesù si riferisce ai soldi, alla ricchezza, ma la cosa può essere applicata a tutto ciò che (moralmente) diventa per noi ricchezza, cioè punto di appoggio, punto di sicurezza, a cui ci aggrappiamo, che diventa per noi ciò che ci fa star tranquilli e in mancanza del quale noi tranquilli non siamo più. Di solito sono il conto in banca, il denaro, la casa, gli affari, la carriera, il riconoscimento degli altri. Ma non voglio puntualizzare, stiamo fermi pure sui soldi.

Ecco allora i soldi sono mammona, parola aramaica che significa iniquità. Dove ce ne sono tanti, non sono mai, secondo il vangelo, giusti e guadagnati, sono sporchi. Infatti secondo la visione biblica la terra è di tutti, dovrebbe essere spartita tra tutti. Se qualcuno ne gode di più, inevitabilmente lo fa perché qualcun altro ne gode di meno. Allora Gesù non ci dà delle leggi intese proprio come comandamento, ci dà l'esempio. Ci dice: Guarda che se il tuo cuore si attacca alla ricchezza, ai soldi, tutto questo non lo porterai con te, lo lascerai qui. Tu sei stolto se non approfitti della ricchezza che hai per guadagnarti una ricchezza che nessuno ti potrà rubare e che vale anche nella banca del regno dei cieli. Ed è questo: usa la ricchezza per impoverirti, usa la ricchezza per arricchire il tuo fratello.

Qui basterà guardarsi attorno, sto pensando alla figura più bella, che è san Francesco. Ho ancora nel cuore quei giorni che ho passato con un gruppo di giovani in pellegrinaggio ad Assisi "Sulle orme di Francesco" e ha parlato al cuore di noi che eravamo là. Nessuno è venuto a casa senza essere stato colpito da questa figura e da questo messaggio. Infatti il suo amore è questo: non ha misconosciuto l'autorità

paterna, non l'ha accusato di essere un ladro; non ha fatto, voglio dire, il contestatore verbale che predica agli altri. Ha contestato se stesso nel proprio ambito: A me non interessa, faccio un'altra scelta, vi rinuncio in favore dei poveri. Ma non perché spero che loro diventino ricchi secondo la logica del mondo, che sarebbero ancora degli sfortunati, ma lo faccio per liberarmi dall'ipoteca di credere il denaro una speranza; per liberarmi dall'ipoteca di credere che avendone io sono una persona che vale. Il valore è un altro.

Allora direi sostanzialmente questo senza entrare in dettagli che turbano le coscienze, si sta male, è facile fare i velleitari parlandone, ma in realtà provate a vedere nella vostra coscienza, io nella mia, quand'è che manca la sicurezza di me? Che cos'è che mi dà sicurezza delle cose che vivo? Che cos'è che mancando mi fa sentire più incerto? Dobbiamo ammettere che se fossimo dei veri cristiani coerenti nella fede, dovremmo dire: Ciò che mi dà sicurezza è l'amicizia del Signore, è il suo amore di Padre che mi guarda con occhio benevolo. Dovremmo poter dire con il Salmo 22: "Quand'anche camminassi in una valle oscura, non temerei alcun male perché tu sei con me". Ma non è vero, noi lo cantiamo, lo recitiamo, ma non è vero. Se la salute non mi sorregge io, non so voi, vorrei vedere se con tanta sicurezza direi: Mi fido del Signore. Non so quale sarebbe la mia reazione, non posso improvvisare. Se, per esempio, mi manca la stima delle persone so già qual è la mia reazione. Se mi sento accusato ingiustamente, in modo anonimo, so già qual è la mia reazione. Non riesco a dire: Signore, mi fido di te, faccio fatica. Anche se lo dico, non mi dà quella pace che dovrebbe darmi da cristiano.

Il Signore non ci invita ad avere il sospetto delle cose, nemmeno dei soldi. Dice: Stai attento, che se tu ti fondi lì, se lì tu trovi la tua serenità, sei su una strada molto falsa e comunque una strada che finisce in se stessa, perché quello non dura al di là di te.

Ecco perché noi non ci decidiamo per il Signore, abbiamo i nostri idoli. Lo so che pensiamo di essere in un'epoca non idolatrica, perché non esiste il tempio di Venere, di Marte, di Giove, abbiamo degli idoli un po' più sottili e pericolosi, qualcuno ve l'ho ricordato.

Ecco allora la grande serenità del credente. "Signore, io ti ringrazio perché tu mi fai stare al mondo educato, perché di mano in mano mi togli qualcosa. Mi togli la sicurezza che avevo nei figli, la loro testa non seguono la strada che noi genitori gli abbiamo insegnato. Allora la mia sicurezza non è in ciò che loro dicono e non lo fanno. Non può essere lì, perché altrimenti sarei angosciato. Non è la salute, basterà invecchiare e la vecchiaia è uno stato cronico, non c'è neanche la medicina. Se è la carriera, il giorno che vai in pensione e hai fondato tutto sul tuo essere qualcuno, sei finito, anche psicologicamente. Il prete che magari si lamenta perché è cercato da tutti, il giorno che non lo cercano si sente inutile, è perduto. Vedete come gioca sempre l'io.

E dov'è il giusto? E dove sono le cose che ci ha dato? E come le abbiamo fatte fruttificare per il regno dei cieli. Sei ricco, usa la ricchezza per il regno dei cieli, per i fratelli, per chi ha bisogno. Sei intelligente? Non vantartene, ma usala per i fratelli. Hai capacità operative, organizzative, usale per i fratelli, non solo per te stesso. Non sai far niente di questo, ma hai capacità paziente di ascoltatore, sopporta le persone moleste, fa parte appunto delle opere di misericordia. Usa ciò che hai in mano, usalo davanti a Dio e niente sarà più da ostentare, neanche se hai della ricchezza, perché non sarà lì il fondamento del tuo cuore e dunque non sarà lì il tuo peccato. (1992)

=====

(3^a omelia)

Dobbiamo ammetterlo che un po' ci scandalizza questa parabola: Gesù prende come esempio la disonestà di questo amministratore. Perché ci provoca a tal punto? Ma, vedete, nel Vangelo di Luca intanto la ricchezza, il denaro non godono di buona fama. Luca dice con esplicita provocazione che la ricchezza è disonesta. Come non si può essere ricchi e onesti? E' disonesta perché Dio ha dato la terra a tutti gli uomini, la

terra è di tutti. Perché qualcuno ne ha di più? Vuol dire che si è preso la parte dei suoi fratelli, l'ha dichiarata sua.

Perché il Nord del mondo possiede più ricchezze del Sud del mondo? Voi crederete che sia una legge di natura? Voi crederete che sia che noi siamo gente che lavora gli altri no? Quello che sto dicendo non ha niente a che fare con i trattati di economia politica, non li conosco, né è compito di chi annuncia il Vangelo essere esperto anche in questo.

Però qui c'è una profezia che ci riguarda tutti. Perché la ricchezza, il denaro di natura loro tendono a diventare idoli. Cos'è l'idolo? E' ciò che ci dà sicurezza quando c'è, ci dà insicurezza o angoscia quando non c'è o non c'è nella misura che noi desideriamo. Allora prende il posto di Dio e se prende il posto di Dio, noi fondiamo la nostra vita su ciò che è illusorio. Voi sapete che l'illusione ha questo: di sembrare fulgida, splendente, finalmente capace di rispondere quando appare e subito dopo quando qualsiasi prova o situazione della vita rivelerà la sua inconsistenza, è capace di lasciarci non solo poveri e insicuri, ma persino feriti dalla leggerezza, dalla stupidità in cui ci siamo lasciati ingannare e sedurre.

Ricchezza è questa seduzione sciocca. Lo dice anche la gente popolarmente che le bare non hanno tasche. Chi ha portato di là i suoi soldi o i suoi averi? Anche se li mettesse nella cassa a che cosa servono da quel punto lì in avanti? A che cosa, a chi, perché? Non c'è risposta oppure c'è una risposta molto netta, precisa: servono a niente. Allora cosa significa aver fondato la propria sicurezza, la propria serenità su ciò che non serve a niente quando arriva la resa dei conti?

Ecco allora la risposta del Vangelo: c'è un modo di fare i soldi e la ricchezza, è quello di farci amici nel regno dei cieli, cioè di dividerla. Non aspettate, se avete qualcosa, a fare testamento, non serve a niente far testamento lasciando dopo, perché vuol dire che fino all'ultimo si è voluti tenere tutti come fonte di sicurezza e dopo si capisce, dopo siamo generosi. No, no, serve a niente. E' proprio qui, oggi, adesso: Procuratevi amici per quando vi verrà a mancare, perché saranno quegli amici che ci accoglieranno nelle dimore dei cieli. Voi mi direte: Ma guardati attorno, ti sembra che ci siano dei miliardari tra noi? A noi fai la predica? E' vero, però state bene attenti che quando il Vangelo mantiene una vecchia parola aramaica "mammona", cioè la divinizzazione del denaro, vuol dire che ciò che ci porta fuori strada non è quanti soldi abbiamo, è la cupidigia con cui ci siamo attaccati. Quindi vedete: Ahimè, almeno ne avessimo, siamo attaccati, si può capire. No, magari non ne abbiamo, ne abbiamo pochi, e ugualmente ci siamo così attaccati da essere della stessa risma di chi ne ha tanti. Bisogna stare attenti.

E' interessante allora fare una riflessione, uso una terminologia che oggi è anche di moda, sulla "ecologia del cuore", disinquanamento del nostro cuore che è attaccato a ciò che ci fa essere illusi. Basterebbe, anche se ne abbiamo pochi, cominciare ad essere sobri, accontentarci. Non porci la domanda se questo denaro, non è tanto - perché l'equivoco è: Tanto cosa faccio, non risolvo niente. Non è che cosa risolviamo, è: Tu dove hai riposto la sicurezza del tuo cuore? Con la sobrietà?

Un altro cenno di ecologia del cuore: condividere. C'è una frase che Gesù pare abbia detto, ma non è riportata dai Vangeli, è riportata da San Paolo: è più beato dare che ricevere. Pensate anche in termini piccoli avere questa beatitudine, che non è l'arraffare, lo sperare che ci sia dato, ma dare. Ancora una volta non perché questo dare risolva, ci sono dei problemi così gravi nell'umanità che non si risolve niente.

Ancora. Nella Bibbia si parla dello straniero. Allora penso con qualche apprensione alla nostra chiusura verso il fenomeno degli extracomunitari - badate che significa "fuori della Comunità Economica Europea", rifletteteci, non sono chissà chi. Non sto invitando ad andare contro le leggi, so benissimo che si annidano in mezzo a questa gente anche fautori e fomentatori di illegalità, ma ci sono anche in Italia gli illegali, sono quelli che hanno gli avvocati che studiano come essere illegali senza mai pagare niente. Perché chi ha una pelle un po' più scura deve suscitare in me cristiano questo ripulsa, questo sospetto?

L'ecologia del cuore è impostare in altra un maniera. Guardate che noi in termini di fede nasciamo come stranieri su questa terra e tali rimaniamo sempre perché non è qui che resteremo. Per nessuno di noi la terra è la propria patria definitivamente. E perché allora non avere nel cuore questa nostra matrice di salvezza? Noi partiamo dall'Esodo, dai figli d'Israele, una comunità di disperati, schiavizzati, che non fanno nemmeno dove devono andare; c'è la povertà vera, c'è il dar fastidio dove si arriva perché non si è di lì. Noi siamo segnati per sempre da questa storia, noi siamo stranieri e pellegrini come i nostri padri. E anche se abbiamo un nutrito conto in banca, rimaniamo stranieri e pellegrini perché quel conto corrente nel regno dei cieli serve solo se è stato utile ai miei fratelli più piccoli, più poveri, più emarginati, è l'unico modo perché valga là.

Allora: "Io non ho il conto corrente, ma ho l'accoglienza nel cuore. Non ho soldi, ma posso dire una parola a una creatura umana. Magari è uno che se ne approfitta. Vedete come cadiamo, se fosse una signora che si presenta bene, propagandista magari di professione, noi siamo molto più disposti a farci imbrogliare che se arrivasse uno che è messo male, con le scarpe rotte. Vedete come siamo formalisti, superficiali, un po' sciocchi.

Gesù dice il contrario: che sia solo Dio la nostra sicurezza, il denaro non può esserlo. Allora anche se abbiamo pochi soldi, se abbiamo poche ricchezze o non ne abbiamo affatto, chiediamoci se abbiamo la cupidigia. E il segno che c'è cupidigia lo si vede se il nostro cuore è inquinato. (1998)

=====

(4^a omelia)

E' una parabola che probabilmente ci ha messo a disagio. Gesù sembra giocare sul filo del rasoio; si ha l'impressione che addirittura egli lodi un comportamento disonesto. Cerchiamo di essere attenti perché voi vi siete già resi conto a forza di ascoltare il Vangelo, che sono proprio le sorprese del testo, quelle che ci mandano fuori registro, che non riusciamo a capire poiché ci disturbano, che hanno il compito di rivelare il messaggio.

Dunque esaminiamo questa sorpresa. Qual è l'andamento del racconto? Non si sa perché ma questo amministratore viene tolto dal suo compito per un'accusa di sperperare gli averi del padrone. Cosa significa il Vangelo non lo dice: C'è un'accusa. Cosa succede a questo punto? Quest'uomo, evidentemente è un uomo capace, intelligente di amministratore, con l'occhio aperto su tutte le possibilità, dice: A me resta poco tempo. E già qui comincia il primo messaggio. 'Ho poco tempo', prima di mollare il mio ruolo sarà bene che io lo sfrutti fino in fondo per il dopo, perché il dopo si presenta così: zappare è duro, mendicare toglie ogni dignità, io voglio essere persona che non perde la propria dignità.

Ecco dunque quest'uomo che utilizza - questo è il messaggio da quello che ho capito - il poco tempo a disposizione, gli strumenti di cui ancora dispone, per garantirsi l'avvenire. Si crea dei complici, - è irritante perché il primo ha lo sconto del 50%, non c'è ragione, logica, ma il Vangelo racconta così per dare un po' di varietà alla narrazione -, l'altro solo per il venti per cento. Comunque il nocciolo è questo: sfrutta fino in fondo le opportunità che hai tra le mani fin che puoi. Ed è lodato proprio per questo, non in quanto disonesto. E' lodato perché ha saputo essere uomo accorto, sveglio e sfruttare una condizione difficile, pericolosa, estrema, al di là della quale per lui non ci sarebbe più stata speranza.

Il messaggio comincia a diventare chiaro. Gesù dice a tutti noi: Tu quanto tempo credi di avere? Si spera sempre che sia tanto, ma questa è ancora una risposta psicologica. La domanda di Gesù non è cronologica: quanti anni avrai, è teologica. Dice: Sono venuto io, Dio ti ha raggiunto, ormai è l'ultimo tempo, che duri trentamila anni ancora o vent'anni, non vuol dire niente; è cambiata la prospettiva del tempo, così come è cambiato in questo amministratore. Il tempo tranquillo di quando poteva maneggiare

a suo piacimento, ormai con l'annuncio del padrone è cambiato. E' cambiata la qualità interna del suo tempo, che visse ancora molti anni oppure pochi, perché ha poco tempo a disposizione, in quanto ogni giorno, ogni ora confina con il suo essere licenziato.

Ecco, noi non siamo licenziati, ma Gesù ci dice: Il regno è vicino, è alle porte della tua vita. Vivi il tuo tempo non in senso cronologico, psicologico, sappi che ogni tuo gesto confina con il venire di Dio nella tua vita. Questo venire è il rendiconto al quale sei invitato. Allora mettiti in gioco in questo tempo che hai; mettiti in gioco fino in fondo. Questa è la comprensione cristiana del tempo, della situazione presente: investi tutto e subito per il regno; non dire quando sarò in pensione, non dire quando avrò tempo, non dire mai: domani. Il tuo tempo ha questa preziosità subito; sii accorto, svelto, agile nelle tue scelte, non trascinarli.

In questo senso poi il tema della ricchezza può essere fuorviante rispetto al tema centrale della parabola. Sono delle aggiunte della comunità che vive questa domanda dicendo: Ma allora cosa facciamo? Se uno ha dei soldi che usa ne fa? Questo parlare della ricchezza come iniqua va capito. La ricchezza è iniqua quando fa solo i conti di un tempo semplicemente terreno e umano, e cioè è usata per se stessi esclusivamente; lì diventa iniqua. Non dice il Vangelo che ogni arricchimento come tale è già peccaminoso; dice che è peccaminoso l'uso che se ne fa. Se chi possiede molto, non tiene conto che il regno, cioè Dio è lì, è ai confini della sua giornata, dei suoi tempi, dei minuti e quindi dunque tutto l'ancorarsi a fare sicurezza di sé in quelle cose e non provvede per i fratelli, perché la giustizia giunga e dimentica che la ricchezza non gli appartiene, che la vita non gli appartiene, allora la ricchezza è iniqua.

Ecco perché può essere fuorviante pensare solo alla ricchezza. E' la vita come tale, ti è stata data. Che cosa ne stai facendo? Ma domani...! Quale domani tu puoi gestire? Non è un gesto terroristico: chi di voi è sicuro di arrivare a stasera? C'è una parabola nella quale Gesù dice a quest'uomo che aveva i campi stracolmi - ha allargato i granai perché non ci stava più il raccolto e pensava: Dormi in pace perché poi godrai una vecchiaia ricca e serena -: Stolto, questa notte stessa ti sarà chiesta la tua anima. Non è terrorismo, è dire: ogni volta che io mi siedo, che vuol dire, credo di appartenermi, che la mia vita sia mia, che la mia intelligenza sia mia, che la mia capacità di amare sia mia, da gestire per me, in funzione di me, io lì sono già a rischio.

Allora devo farmi alleati di là; devo farmi alleato Dio, perché quando mi sarà tolta l'amministrazione di questi miei giorni umani e terreni, io sappia che qualcuno mi accoglierà. Voi vedete com'è necessario questo, specialmente sollecitati da questi giorni terribili, che ci hanno angosciato, che ci stanno ancora angosciando. Ma provate a guardare, basterebbero due o tre cose di questo tipo per farci cambiare senza che ci siamo convertiti a causa del Vangelo, per farci andare esattamente a queste regole imposte dalla situazione. Perché non sceglierlo costruendo mondi nuovi, diversi? Perché essere, probabilmente in modo inconsapevole, complici di un'ingiustizia che attraversa il mondo e che crea, non sto dicendo che questo giustifichi, delle tensioni. Le sofferenze della gente semplice, di cui non parlano né i giornali né i telegiornali normalmente, le violenze quotidiane. Non si giustifica niente, ma si può intuire come cresca l'odio. Come non si possa più ragionare quando in casa hai dei morti, perché un mortaio da qualche chilometro ha sparato sulla tua casa. E i giochi, quelli in grande stile, sono sempre attenti a qualche altro atteggiamento, a qualche altra regola, che passa sempre sulla testa della gente; quella normale: di una madre con i suoi figli, di un lavoratore qualsiasi lavora faccia, qualsiasi credo abbia, qualsiasi chiesa, sinagoga o moschea frequenti.

Perché non sfruttare il tempo che abbiamo per creare atteggiamenti a causa del Vangelo non perché costretti dai disastri che questo mondo può regalarci da un attimo con l'altro? Vedete, il regno è vicino, bisogna reinterpretare i segni dei tempi, non possiamo più fare dei misticismi con il fiato corto, solo autoreferenti a noi, solo a una distrazione o due nella preghiera quando forse interessa più a fare la pratica religiosa

e Dio è assente anche dalla pratica religiosa e comunque è assente il fratello. E guardate che la prima lettura, ma non posso a questo punto addentrarmi, Gesù ha preso la decisione dei profeti che contestano una religiosità che si chiude nel tempo. E sono anche imbarazzati perché il giorno di sabato è festa, non possono imbrogliare nei loro negozi e sfruttano il sabato per cambiare i pesi, le bilance. Siccome si pagava con della moneta, che era pesata: quello che pesava la moneta imbrogliava in un senso, quello che pesava la merce imbrogliava nell'altro, per cui per fare un'unità di misura della moneta ce ne voleva dieci, per l'unità di misura della merce venduta ce ne voleva di meno

Ed è questa capacità che abbiamo di essere schizofrenici: qui in chiesa in un modo, nella vita un altro. Il Vangelo di oggi ci dice: Fate unità; c'è un unico Dio, è alle porte, è davanti alla tua coscienza, è nella storia. Che il Signore ci svegli, che ci dia non angoscia, ma slancio gioioso per ricominciare. (2001)

POVERI IN TERRA, RICCHI IN CIELO (XXVI Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (16,19-31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: "C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarli la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. Quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi.

(Omelia)

Che cos'è che conta nella vita? Su che cosa si basa la nostra sicurezza? Quand'è che noi siamo sereni o perdiamo la serenità? Questo sarebbe un ottimo test per misurare la nostra fede, anche se noi non siamo certamente impostati nella nostra giornata e nei nostri criteri come questo anonimo ricco strafottente e gaudente. Questo ricco che, per fortuna, direi polemicamente nella parabola, è senza nome, mentre ha nome il povero. Ed è il contrario di quello che accade normalmente, i nomi sono dei potenti, dei ricchi, i poveri sono sempre senza nome. E già solo in questo dettaglio letterario il vangelo si pone con una forte e azzecata polemica, perché poi appunto tutto ciò che creava la sicurezza, l'ostentata opulenza del ricco, non regge alla prova del giudizio di Dio.

Ecco allora la grande domanda. Noi dove fondiamo pace, serenità e sicurezza delle nostre scelte? Non dobbiamo dire che non abbiamo davanti a noi questa scelta, perché quotidianamente ci appartiene anche se non vogliamo. Dopo è facile nei momenti in cui

nessuno di noi è toccato filosofeggiare dicendo che i soldi non danno la felicità. Ma intanto chi dice questo, è probabilmente abbastanza senza preoccupazioni, altrimenti non lo direbbe. Che la salute è importante, però lo diciamo sempre quando siamo sicuri.

Ecco allora basterà vedere negli ultimi quindici, venti giorni come abbiamo reagito a qualche prova, che riguarda il giudizio che hanno gli altri su di noi, la nostra salute, i soldi. Chi è che ci ha dato sicurezza e chi ce l'ha tolta? Dovremmo dire che per un credente è il Signore la sicurezza. D'accordo, è una bella frase perfetta. Ma questo è detto da parte nostra o è vissuto? E' proprio vero che ci basta il Signore? E' proprio vero che il Signore, lui solo, senza il resto è fonte certa, fonte sicura della nostra serenità?

Una seconda riflessione brevemente. Noi non troveremo la strada di Dio, se non attraverso la Parola del Signore. Non sono le visioni la strada principe del cammino della Chiesa. E durante il cammino della Chiesa ci possono essere anche queste cose, ma non sono la strada, la strada è la Parola di Dio. D'altra parte, piccola parentesi, la stessa verità o falsità delle visioni è sottoposta al giudizio della Parola di Dio, non sono sopra di essa, sono sotto, giudicate dalla Parola.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Amos (6,1.4-7)

Così dice il Signore onnipotente: “Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Essi su letti d’avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell’arpa, si pareggiano a Davide negli strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l’orgia dei buontemponi”.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (6,11-16)

Carissimo, tu, uomo di Dio, fuggi queste cose; tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni. Al cospetto di Dio che dà vita a tutte le cose e di Gesù Cristo che ha dato la sua bella testimonianza davanti a Ponzio Pilato, ti scongiuro di conservare senza macchia e irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, che al tempo stabilito sarà a noi rivelata dal beato e unico Sovrano, il Re dei regnanti, e Signore dei signori, il solo che possiede l’immortalità, che abita una luce inaccessibile, che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere. A lui onore e potenza per sempre. Amen.

Quindi ecco il cammino della nostra fede quello che deve darci, ci darà senz'altro, la sicurezza, la serenità di essere nel Signore. Questo parte e si fonda solo sulla Parola del Signore. Quindi non i nostri commenti, non sono più importanti della Parola del Signore, semmai sono delle stampelle per raggiungerla meglio, quando non si sovrappongono ad oscurarla o a diluirla.

Allora questo grande punto terribilmente assente dalle nostre chiese, dalle nostre parrocchie, che ruotano attorno a tante cose, delle quali non si può parlare male, certamente no, ma che non possono prendere il posto della Parola del Signore. Un credente cristiano non potrebbe lasciar passare nemmeno una giornata senza essersi messi da discepolo, non da intellettuale indagatore, non da studioso che interroga le pagine e non si fa interrogare dal Signore che dietro quelle pagine e dentro di esse sta.

Il cristiano non può essere tale se ogni giorno non si mette ad essere umilmente e costantemente discepolo del Signore, discepolo della sua Parola, in ascolto di essa. Si fa interpellare da essa, si fa interrogare, si fa mettere in questione. Noi non siamo mai in assenza di messaggi, noi 24 ore su 24, sì anche mentre dormiamo perché andiamo a ripescare ciò che la giornata ci ha bombardato di stimoli, di notizie, di atteggiamenti. Siamo oggetto di un bombardamento massiccio di messaggi, che sono molto più efficaci di quanto ci rendiamo conto. Basterà vedere, e torniamo quasi al punto di partenza, l'effetto che questa mentalità, che ormai ci permea. E' così permeante da essere diventata la nostra senza che noi ce ne accorgiamo e qui sta il pericolo.

Quindi noi non siamo senza maestri, ne abbiamo e di efficaci. Per cui dobbiamo tornare ai grandi maestri dell'antichità, che non tenevano le cattedre universitarie, i cui discepoli non studiavano i loro libri, stavano con loro, vivevano la giornata con loro, dialogavano con il loro maestro. Si diceva "essere ai piedi" del maestro. Noi dovremmo essere tutti i giorni ai piedi di Gesù il Cristo, interrogarlo, capire che cosa ha da dirci e farci interrogare. Questo è il dialogo della vita, altrimenti come il ricco epulone e i suoi cinque fratelli, noi corriamo il rischio troppo tardi di accorgerci che la vita andava su qualche altro binario e che il binario da noi preso era quello sbagliato, e che il binario da noi percorso era vuoto e vuota sarà la nostra vita a quel punto quando s'incontrerà con la luce di Dio.

Questo non è pessimismo, il Signore è paziente, ci dà altre occasioni, ma non all'infinito. E' vero che Dio è buono, è vero che la sua onnipotenza s'incarna tutta nella sua misericordia, perché Dio è più onnipotente nel perdonare che nel creare il cosmo. Ma per dirla con Sant'Agostino: "Quel Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te". Ti chiama ad essere un interlocutore, a rispondergli. Questo è ciò che il Signore oggi ci dice, è quello che il Signore oggi ci dona e sempre ci ha donato, affinché noi troviamo la strada della vita e non della morte. (1995)

=====

(2^omelia)

Nella prima lettura il profeta Amos, che è un profeta provocatore, dice: "Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria!". E' un ritratto di assoluta ironia, al vetriolo proprio, acidissima su questo mangiare, su questo addirittura paragonarsi mentre suonano l'arpa al sublime cantore Davide. Poi dice che presto questa festa finirà e cesserà "l'orgia dei buontemponi". E' un testo aggressivo, di quelli che a qualcuno può dispiacere, ma che ha una sua grandissima efficacia.

In che cosa potrebbe il profeta essere aggressivo nei nostri confronti? Ma potrebbe essere aggressivo in questo e questa è la nostra piccola riflessione. Potrebbe domandarci: E' vero, voi siete una comunità credente; vi riunite e celebrate il giorno del Signore; ascoltate settimanalmente la Parola del Signore; mangiate il pane di vita, battezzate i vostri figli, vi siete sposati in chiesa, insomma, siete una comunità credente. Badate bene che sto dicendolo, non temete una sottile ironia, lo sto dicendo e basta. Ma poi ci sono delle domande ulteriori serie. Che cos'è che, con tutta questo che sembra indicare un seguire da parte nostra la via del Signore, la logica del Signore, di fatto guida nella quotidianità i nostri pensieri?

Detto così sembra una cosa astratta, faccio un cortocircuito che lo rende chiarissima. Che cos'è che ci fa perdere la serenità quando manca e ci fa star bene quando c'è? E' molto chiaro. Lì c'è uno spazio evidente di Dio? E' lui, è la sua parola, è l'amicizia con lui che ci dà forza, serenità, sicurezza in qualsiasi situazione ci troviamo o sono le altre situazioni che determinano uno stato di benessere o di malessere interiore, di sicurezza o insicurezza, di serenità o di aggressione patita e temuta?

Ecco perché la figura di colui che se la spassa, che noi chiamiamo il ricco epulone, il godereccio, che ha fatto proprio una filosofia di vita di questo sistema, viene paragonato invece a quel poveretto che ha solo una sicurezza che è quella di essere in

attesa di Dio, dato che non può nemmeno attendersi che il ricco banchettante si accorga di lui, che è così emarginato, così fuori della porta che solo i cani se ne occupano.

Questo è l'essere chiesa. Al centro del nostro trovarci, al centro di tutto quello che una parrocchia inventa, e oggi se ne inventano parecchie, ma cosa ci sta, che cosa ci muove, dove vogliamo arrivare? Soprattutto ci siamo ricordati e ci ricordiamo che il trovarci insieme non è per star bene noi, ma è perché la porta si apra e quelli cosiddetti fuori abbiano la loro casa davanti a Dio, il loro luogo in cui sono accolti, il loro lido di speranza che di fronte alle gelate della vita e del mondo è offerto caldo e accogliente? Abbiamo noi questa accoglienza, abbiamo noi questo calore, abbiamo noi questa gioiosità dell'incontro? Io credo che uno degli ambienti più difficili in cui entrare sentendosi accolti siano proprio le chiese. C'è già tutto occupato e questo contraddice frontalmente alla centralità di Dio, in qualche modo chi è lì si sta dimenticando o si è già abbondantemente dimenticato che non è libero occupare un posto che tolga lo spazio ai fratelli, ma che è lì per testimoniare semplicemente questo che non c'è nessuno lontano, che non c'è nessuno distante, soprattutto che non c'è mai nessuno fuori. Queste non sono categorie di Dio, non nel senso che a Dio vada bene tutto, intendiamoci, Dio non può reggere, non può sopportare, sarebbe in contraddizione con se stesso, tutto quello che è peccato, rifiuto, chiusura, egoismo. E' proprio per questo che Dio non può sopportare che noi siamo qui dove lui celebra, vive l'accoglienza e noi siamo di dentro nel nostro cuore, mentre celebriamo l'essere accolti, non accoglienti, chiusi, quasi infastiditi. Sapete perché noi pur essendo in chiesa non siamo del Signore? Perché portiamo in chiesa i nostri modi istintivi di essere, di pensare, di giudicare, nei quali c'è un'opposizione più radicale di quanto ci sembri con la logica del Signore.

Allora ecco qua il problema: "Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi. E' assente in mezzo a noi la Parola del Signore, sono presenti in un modo talora sbilanciato le devozioni. Oh, ce n'è sono moltissime! Si fa coincidere, questo è molto strano, ma ci vorrebbe un discorso un po' più articolato, un po' più sottile, la vita cristiana come il portare avanti personalmente una serie di devozioni private, che non mettono mai in questione quello che siamo, che pensiamo, che vogliamo e che facciamo. Se Padre Pio, Santa Rita, Sant'Antonio sono santi, sapete perché lo sono? Perché hanno preso sul serio Gesù Cristo. Allora non si può andare alla corte dei miracoli, alla Fiera delle Grazie, per prendere dai vari banchetti quello che ci serve, senza intendere che pur avendo diritto di chiedere tutto (si può chiedere anche di vincere al Super enalotto), purché al centro ci sia lui, la sua Parola, quello che lui dice. Per gli anniversari dei matrimoni ho regalato alle famiglie una Bibbia, non una edizione di lusso di quelle che fanno bella figura, anzi fanno arredamento, questa è un'edizione semplice da portare in cucina, da ungere, quella bella lasciatela sullo scaffale, perché entri nella quotidianità, perché il Signore venga ad illuminare o a disturbare i nostri giorni. Siamo noi una comunità dentro la quale al centro è piantata una Parola di Dio che è unta perché appartiene ai giorni del nostro lavoro? Se non è lì in questa quotidianità perfino banale, Dio non è da nessuna parte, non è in chiesa il suo posto se non è nel nostro cuore a casa nostra. E celebrare il patrono significa ricordarci e chiederci se siamo disposti a ripartire mettendo al centro ciò che al centro va finalmente, andrebbe finalmente posto: lui, semplicemente il Signore e quello che ci dice, la sua Parola, la sua luce. (1998)

=====

(3^a omelia)

Qualcuno, lo scommetto, sta pensando come si riuscirà, a partire da questa parabola del ricco epulone e dalle altre letture, a collegare gli anniversari di matrimonio, la festa di San Pio X e il tema della comunità. A dire il vero non lo so neanche io, ma una cosa mi sembra decisiva: la realtà che noi siamo. Spero di arrivare anche al Vangelo,

ma intanto vorrei partire da un'altra pagina, non scritta nelle bibbie, ma in questa pagina viva che è la comunità dei credenti, come tutte le comunità umane, faticosa, piena di difetti, spesso deludente, ma viva. Un forte segno di questa vitalità abbiamo qui: un sessantesimo, cinque cinquantiesimi, che sono proporzionalmente molto di più dei venticinquesimi (solo sei), ma si vede che si diventa religiosi un po' più tardi.

Ora torniamo al Vangelo per poi ricucire il tutto, se ci riusciamo. Il Vangelo ci pone ineludibilmente la domanda cristiana: su che cosa fondi il valore della tua vita, la riuscita di essa? Su che cosa ti basi per essere uomo e donna vero?

Mi rivolgo a questi sposi: se siete qui dopo sessanta, cinquanta, venticinque anni di cammino, che cosa ha reso vere le vostre giornate? Badate, non ho detto "senza difficoltà", non ho detto nemmeno "senza errore", ma "vere", per indicare un'autenticità vostra. Che cosa ha retto nel tempo? Che cosa non cambiereste dal primo giorno ad oggi perché lo avete sperimentato come significativo e tale è rimasto pur nelle tempeste dei giorni più difficili?

Noi ci siamo visti giovedì sera, abbiamo pregato un po' insieme e personalmente ho ancora nel cuore la gioia di quell'incontro, anche perché hanno parlato rendendo testimonianza del loro percorso. Ho visto dentro e al di là dell'emozione che ostacolava la scioltezza delle parole, quel riconoscersi l'uno accanto all'altro come persone che non si sono fermate a ciò che appare, persone che non hanno cercato le "cose", ma si sono reciprocamente cercati e aspettati, magari qualche volta con fatica, qualche volta delusi e con la tentazione di dire basta. Che cosa c'era dunque? C'era questo: andare al di là di ciò che appare, andare al di là di ciò che è "favola". (Guardate che non siamo tanto sviluppati, se pur vivendo in un'epoca molto tecnologica, la gente ha tanta voglia di favole. Basta guardare il declassamento dei programmi televisivi che raccontano favole).

Il nocciolo del vangelo oggi proclamato, mi sembra questo: c'è uno, chiamato il "ricco epulone"; il vangelo non lo degna nemmeno di un nome. "Epulone" non è un nome di persona, vuol dire mangione, beone, godereccio. Mentre il povero, le cui ferite sono leccate dai cani, ha un nome, si chiama Lazzaro. Il senza nome è solo parvenza, è pura facciata. Infatti ha il coraggio di chiedere a Dio dei miracoli supplementari perché non è bastata una vita per imparare, ha cinque fratelli da salvare in extremis. Per carità! Spero che il Signore non faccia nessun miracolo per chi ha buttato via la sua vita nella stupidità. Deve pagarsela tutta la sua stupidità, questo è vero amore di Dio.

E invece chi è ancora qui sulla sua breccia personale di fronte al mondo e magari ha fatto già lui, proprio perché persona onesta, chiarezza su tutto quello che non era e credeva di essere senza vergognarsi di ammettere i propri errori, che è una povera persona e da povera persona, lì dov'era, senza fuggire altrove, senza pseudo-volontariati - capitemi bene - che fanno star tanto bene fuori casa perché si respira un attimo sulle disgrazie degli altri, dato che le proprie sono insopportabili.

Anch'io ogni tanto ho la vocazione missionaria quando sono pieno qui, ma il Signore mi ha insegnato a diffidare di questi miei pseudo misticismi di generosità, vuol dire che qui è dura e allora: "Signore, ti ringrazio, perché mi fai riprendere da qui e non mi mandi angeli a dare soluzioni diverse. Non mi mandi visioni a farmi navigare sempre più in alto pur di non mettere in questione me, il mio egoismo, il mio egocentrismo, il mio orgoglio.

E allora se a sessanta, cinquanta, venticinque anni queste famiglie sono qui a costruire la loro famiglia, e dunque la loro comunità, perché questo è il perno, il centro di ogni comunità e religiosa e civile, significa che, magari faticosamente, ma seriamente, hanno messo in questione se stessi, non hanno speso moneta falsa.

Qualcuno potrebbe dire: "Ma guarda, Don Ulisse, che quella parabola afferma un'altra cosa, che bisogna portare pazientemente le prove per cui abbiamo il premio di là". Personalmente non la vedo come lotteria in cui si compra il biglietto e se siamo fortunati, siamo estratti. Il premio di là non lo vedo come premio tipo totocalcio, ma lo credo come qualcosa che assomiglia, e del resto è nel Vangelo, ad un seme che è

gettato, che deve morire nella terra, che deve passare sul lungo inverno nella neve, in modo piccolo, tenero, fragile sbocciare. E prima di essere frutto maturo, quanti rischi ancora, quante gelate improvvise quando la primavera già aveva scaldato l'aria, possono venire! Quindi su questo si costruisce.

Questi sposi celebrano un anniversario, ha costruito nella quotidianità. Noi tutti insieme dove costruiamo? Questa è la domanda. E' la famosa "armiamoci e partite"? O qualcuno di noi almeno ha tentato con volontà di partire? L'invito è questo: di spazi, di ambiti, di competenze ce n'è per tutti i gusti e per tutte le capacità, chiediamo solo al Signore di non vivere sul paravento, ma di essere veri, autentici, seri. E a voi famiglie che ci ricordate questo non con i discorsi fumosi che faccio io, chiedo scusa, ma con la vostra vita, vi diciamo il nostro grazie perché ci ricordate dove sta ciò che regge, i valori che contano, le realtà delle quali non ci si deve mai pentire. Grazie ancora.

(1992)

SIGNORE, AUMENTA LA NOSTRA FEDE (XXVII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (17,5-10)

In quel tempo gli apostoli dissero al Signore: "Aumenta la nostra fede!". Il Signore rispose: "Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare".

(Omelia)

Il tema è la fede. Il tema è la difficoltà della fede. La prima lettura pone le domande che spesso anche noi, come credenti, abbiamo sulla nostra bocca o perlomeno abbiamo nel nostro cuore. "Perché, Signore, resti spettatore? Perché c'è l'ingiustizia e tu non intervieni? Perché il male ci fa soffrire? Perché muoiono le persone che noi amiamo?".

Allora ecco un'idea che mi pare sia presente nei nostri atteggiamenti: "Ma perché io che sono persona credente, che prego il Signore, frequento la chiesa, ma non tanto nel senso esteriore, ma perché credo in Dio, gli do il mio tempo, sono attenta come persona a lui, mi comporto con impegno, ho una condotta retta, avrei anch'io le tentazioni come gli altri, ma mi tengo fedele alla strada del Signore, e perché il Signore non mi risponde? Spesso noi o pensiamo o diciamo questo.

Cari fratelli, abbiamo una fede non cristiana, una fede un po' magica, una fede, cioè, che inchioda Dio sul nostro programma, sul nostro progetto. Avendo io compiuto tutto questo, ho il diritto - e quindi Dio ha il dovere - di rispondere su quello che ho deciso, perché a me pare giusto così, sono convinto che è giusto così.

Perché non è fede questa? Ma perché la fede è anzitutto ascoltare il Signore. "Ascoltarlo" significa misurare noi stessi, non tanto su delle verità astratte, teoriche, da sapere e su cui essere d'accordo, ma su di lui come vivente, come interlocutore della nostra vita.

Per far vedere la differenza tra l'essere d'accordo e l'essere disponibili ad ascoltare qualcuno e mettere in discussione, faccio un esempio semplicissimo nelle nostre case.

Tutti i figli, e anche chi è genitore a suo tempo è stato figlio, sono fonte di grande consolazione e fonte anche di grandi preoccupazioni; le due cose non sono neanche alternate, sono sempre mescolate. Bene, quando i genitori pongono sul tavolo i problemi, c'è il classico figlio che dice: "Sì, sì, è vero". E' d'accordo, nel senso che queste affermazioni come principio, come verità, gli vanno bene. Poi alla fine il genitore si aspetta che il comportamento, se di quello si tratta, cambi. E invece non succede niente.

Che cosa significa? Significa che noi - in questo piccolo esempio ho rappresentato il nostro modo di credere - arriviamo, siamo d'accordo, accettiamo le verità del Signore, ma non accettiamo il Signore che sta dietro queste verità. Nell'esempio che ho fatto, ciò che conta, mi pare, non è che il ragazzo sia educato nel discutere, quello che conta è il mutamento di condotta che in lui interviene o perlomeno, se non ci riesce, vedere che ha preso seriamente il discorso e sta tentando, lo sta tentando con pazienza, con buona volontà.

La nostra fede è spesso una fede teorica. Noi non cambiamo sostanzialmente niente di quello che siamo noi. E ponendoci davanti al Signore continuiamo tutto come prima e non entriamo in dialogo con lui. Perché? Perché se entrassimo in

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Abacuc (1,2-3,2,2-4)

Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti, a te alzerò il grido: "Violenza!" e non soccorri? Perché mi fai vedere l'iniquità e resto spettatore dell'oppressione? Ho davanti rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese. Il Signore rispose e mi disse: "Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette perché la si legga speditamente. E' una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non smentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà". Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di San Paolo a Timòteo (1,6-8.13-14)

Carissimo, ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me, per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio. Prendi come modello le sane parole che hai udito da me, con la fede e la carità che sono in Cristo Gesù. Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi.

dialogo con lui, anche quelle che sono, e direi soprattutto, le tribolazioni, le difficoltà, diverrebbero per noi una parola che il Signore ci sta dicendo per cambiare la nostra vita. Non è tanto bello da ascoltare, questo lo dico, poi il Signore lo sa quante volte mi lamento con lui, quante volte faccio le mie brontolate. Però alla fine ci vuole pazienza, dopo anni che si è brontolato su qualche cosa che ci dava fastidio e ci faceva soffrire, se non siamo disonesti, dobbiamo ammettere che, proprio attraverso quella sofferenza, quella prova, quel dolore, noi siamo diventati di più, brontolando, figli.

La fede è proprio questo: non sindacare la condotta di Dio, ma sentire, ascoltare la sua Parola, perché lui la pronuncia non solo nei testi, ma la pronuncia quotidianamente perché è interlocutore di questa nostra storia. E' interlocutore sia in senso globale della storia del mondo, sia in senso personale della storia di ciascuno.

Ecco perché nella parabola, la seconda, costui sembra uno schiavista: Grazie che hai lavorato! Bravo! Adesso mi metti ancora a posto tutto e poi quando hai finito, se c'è

tempo, ti lascio mangiare. Non significa lo schiavismo, ma: Renditi conto che tra tutto quello che tu fai e tutto quello che io ti do come dono di fede, come speranza per l'avvenire, come resurrezione, c'è una tale disparità, una tale lontananza, che tu sei servo inutile.

Questa è la meditazione che faccio molto spesso sul mio essere prete: siamo solo dei servi inutili, non abbiamo nessun diritto. Niente di quello che succede di bene è proporzionale al lavoro delle nostre mani, ci supera costantemente e meravigliosamente. Ogni credente deve avere, se ha fede nel Signore, questo senso dell'immensa distanza che corre tra tutto ciò che lui è e fa e il dono di Dio.

Ora se impariamo questo, alla sera della nostra giornata, e comunque alla sera della nostra vita, noi non abbiamo da presentare nessun conto. Dovremo meravigliarci che il Signore nella sua bontà abbia usato (è un vero kamikaze) affidare alle nostre povere mani, il bene, la speranza, la fede che lui conduce avanti nel mondo.

E questo è vero per un papà e per una mamma. Pensate quale scommessa è una creatura umana, figlio di Dio, che passa attraverso le vostre mani, il vostro affetto. Pensate quale salto, quale distanza, tra l'immensità di questo dono che è una creatura nel suo cammino, nella sua responsabilità, nella sua dignità assoluta, perché non c'è niente di più assoluto di una persona: vecchia rimbambita, giovane fragile, baldanzoso giovanotto, è sempre una dignità immensa. Pensate, Dio l'affida alle mani di gente comune, a volte anche così semplice, talora con dei difetti, tanti in qualche caso. Siamo questa piccola cosa.

Ecco perché "servi inutili", non è schiavismo. Servi inutili perché tra ciò che tu ci dai di fare e ciò che tu attraverso questa opera ricavi, c'è sempre una distanza incalcolabile. Ecco la sorpresa di dire: "Signore, noi siamo qui così piccoli, così fragili e ci hai affidato realtà così grandi". Questo dobbiamo pensarlo perché affermare "siamo servi inutili" non è l'anticamera delle depressioni; è l'anticamera della libertà interiore.

La fede quindi non è andare a batter cassa da Dio e metterlo sul banco degli imputati, ma essere certi che Dio ha affidato alle nostre piccole, fragili mani dei doni preziosi. E su questo non si è ancora ritirato, non ha ancora deciso di mandarci in pensione, non ha chiesto la cassa integrazione, sta ancora scommettendo.

La fede è questo: "Signore, siamo servi inutili, perciò ricominciamo con grande leggerezza d'animo perché, finché tu vorrai, noi saremo qui, le nostre piccole mani fanno quello che possono e tu ci chiami. E allora ricominciamo tutti, ognuno nel suo posto dicendo: "Io sono qui, dà al mio cuore fiato, dà alla mia anima speranza. E se sono fragile, qualche volta, se lo ritieni opportuno, dammi anche qualche contentino, di quelli piccoli piccoli, che non mi inorgogliscano, ma che mi diano la capacità di continuare fiducioso. (1989)

=====

(Omelia)

Perché gli Apostoli presentano una simile richiesta al Signore, dicendo: "Aumenta la nostra fede"? Perché evidentemente non era in loro potere di aumentarla, così come ovviamente allora non è nemmeno in nostro potere di aumentarla. E' come la statura, nel mio caso i capelli, io posso pensarli intensamente di averli, non conta niente, non crescono, sfugge alla volontà.

Ecco, la fede sfugge ai nostri esercizi. Non è come il tono muscolare che se uno fa un po' di palestra e di ginnastica, ne ricava qualche beneficio. Perché? Evidentemente la fede non ce la siamo data, altrimenti avremmo in mano il segreto per poterla amministrare. La fede cos'è? Noi di solito quando pensiamo alla fede diciamo la parte più periferica di essa perché come tutte le cose vive e importanti ha un centro e una periferia. Per la fede noi intendiamo il sapere con certezza alcune cose; ci riferiamo alla fede come contenuti di fede, ai temi della fede e allora c'è un elenco di incertezze, di dubbi e crediamo di avere poca fede perché c'è qualche incertezza o qualche domanda. Non è male avere qualche domanda e qualche incertezza.

La fede dove ha il suo centro se questo non è il centro? La fede è un rapporto, la fede è il Signore stesso che occupa il centro della nostra anima. Per anima non intendo delle cose particolarmente spiritualistiche, intendo il centro dei nostri pensieri, quello che noi sentiamo e avvertiamo come importante, come significativo. Uso un po' questa intuizione, quel centro è tale quando, se c'è, tu stai bene, sei sereno, che non significa senza problemi, senza difficoltà, senza malattie. No, no. Pur in presenza di tutto questo tu sei sereno, perché al centro si è posto Dio. Questo è il centro della fede. Lui non quello che io penso di lui, non le cose che so o credo di sapere di Lui. Non perché sono così capace di arzigogolare pensieri da poterne parlare a lungo con scioltezza di linguaggio e addirittura anche con precisione dei termini, non questa fede dichiarata, verbalizzata da temi in classe, ma l'evidenza - userò questa espressione che è di un vescovo ortodosso - del "mal di denti". Lui disse così a una signora che cercava un rapporto con Dio: Finché Dio non avrà l'evidenza del mal di denti, tu non sarai capace di pregare.

Spero che voi abbiate avuto poche volte questa evidenza, ma quando ci capita è terribile, perché il dente è una piccola parte di noi, ma come è così innervato con il tutto, non si riesce nemmeno a pensare quando è forte! Se Dio ha questa centralità e evidenza, noi abbiamo una fede viva. Se Dio invece è come le cose quotidiane che basta che siano fuori dal nostro occhio, dalla visuale e presto ce le dimentichiamo, allora Dio non occupa il posto che gli compete, noi non abbiamo fede.

Ecco perché allora a questo Dio che non possiamo amministrare, dominare, possiamo e dobbiamo chiedere: "Signore, aumenta la nostra fede". Questa è una preghiera che c'è nel Vangelo di quel padre che portò suo figlio agli Apostoli, perché Gesù era sul monte a pregare, ed essi si sono arrabattati, ma hanno combinato niente. Gesù dice: Per forza, non avete fede abbastanza. E il padre di questo ragazzo dice: Sì, Signore, io credo, ma tu aumenta la mia fede, - e Gesù guarisce suo figlio. Se questo padre ha fatto questa preghiera con sincerità, deve aver dato un ulteriore incremento alla sua fede.

Credo che abbiate un'obiezione mentre ascoltate queste parole, l'obiezione del tipo: Allora noi cosa facciamo, fa tutto Lui, non abbiamo colpa. Non abbiamo merito, ma neanche colpa. Non è tanto vero che non abbiamo qualche colpa. Perché, vedete, essendo un rapporto con qualcuno la fede, bisogna avere tempo e spazio per questo qualcuno, altrimenti come tutti i rapporti a livello nostro, anche umano, decadono. Quante volte persone di cui eravamo amicissimi, decadono poi, ma non perché ci si è urtati; non c'è niente, semplicemente le strade hanno avuto divergenze di percorsi, ci si è spostati di casa, i figli sono cresciuti, hanno avuto amicizie diverse, insomma non ci si è più visti. Il giorno che ci si vede, ma sì, è vero c'è cordialità, ma si avverte come diventa improvvisa che non è più possibile ricostruire quel clima, quei significati, quella profondità di esperienza che c'era tempo addietro e non si è fatto niente di negativo.

Ecco il rischio di noi credenti. Magari facessimo qualche bel peccato di quelli seri che ci spaventino un po' - non è un invito a far niente, capite - ma è meglio spaventarsi, si aprono gli occhi. C'è un declinare banalmente quotidiano, fatto un po' stupidamente, un po' per imposizione dei tempi, di un accavallarsi tale di cose per cui diciamo sempre, e qui sta il rischio, "dopo". Non abbiamo il coraggio di dire no, che sarebbe già significativo nella sua schiettezza: Signore, no, non ho tempo, lascia stare. E no, non ci sentiamo di negarlo, ma gli lasciamo una possibilità solo teorica, dicendo: Sì, Signore, "dopo"..., finito questo ti do qualche minuto, mi metto davanti a te. E questo "dopo" trascina i giorni, le settimane, i mesi senza niente di vivo, di vero, di radicato dentro la nostra esperienza.

Allora, vedete, ci riduciamo a dire preghiere, non a pregare, è diverso. Finché non c'è dentro la mia vita in questo dialogo personale con lui, ma dico preghiere, io non ho ancora incontrato il Signore. State bene attenti. "Ma io il Padre nostro tutte le sere lo dico". Va bene. Basterebbe forse la prima parola Padre, ma riesplorata, non in termini

psicologici, sentita per cui io davvero mi metto davanti a te con la mia giornata, le mie stanchezze, le mie ire se sono iroso, le mie pigrizie se sono pigro, le mie tentazioni se sono tentato dalla libidine, la mia avarizia se sono attaccato alle cose. Allora, Signore, io ti prego non come dovrei essere, ma con questo cimitero di ferite e di errori. Io sono lì nella mia pochezza, nella mia povertà e la mia preghiera, dunque, non è sbattuta sulla tua faccia perché così anche per oggi ti ho messo tranquillo e non ti lamenti. Ma la mia preghiera è che io arrivo a questa sera e se non ci sei tu a dar senso alla mia vita, essa da sola forse non ce l'ha. E se non ci sei tu a chiamarmi con una speranza che rinnovi tutte le ferite che mi hanno davvero segnato, io non so perché aprire domani le finestre e dire: Sono ancora qui. Non so perché domani dovrei ancora accogliere e salutare chi ha ferito il mio cuore.

Vedete che non è tanto pregare le preghiere, è la vita che va pregata, perché allora significa che sono io, Signore, davanti a te e lì la fede cresce anche se non ti definirò, non dirò chi sei, non lo so proprio più dettagliatamente, ma sarà cresciuto il mio abbandonarmi, il mio confrontarmi, il mio accoglierti.

Questi sono i primi versetti di questo Vangelo, poi il resto lo lasciamo stare ovviamente. Del resto basta anche un solo pensiero ma che sia il Signore a illuminare non tanto né principalmente le nostre menti, ma davvero quella profondità del nostro essere in cui nascono le nostre speranze o muoiono le nostre speranze; quella profondità del nostro essere in cui forse ci sono molte ferite, ma ugualmente consolidati nella speranza, perché c'è il Signore accanto a noi.

Ecco è lì il luogo della fede, è lì il luogo della preghiera, è lì il luogo anche della Messa. Io salirò all'altare ma ci sarete tutti perché se siamo credenti tutti portiamo all'altare insieme con Cristo il nostro poco. Lo depositiamo nel calice, lo offriamo a Dio e per quanto poco sia insieme con il sacrificio di Cristo e il suo amore diventa preziosissimo.

Allora noi ritorneremo alle nostre case, alle nostre sofferenze, alle nostre solitudini se questo c'è non più soli, ma con il Cristo perché lui sarà piantato a quel centro della nostra vita e lì avrà un'evidenza nuova, diversa e gli altri dovrebbero intuire che noi siamo tornati a casa diversi da come ne eravamo partiti. Dovrebbero intuire che noi lo abbiamo incontrato e che gli abbiamo detto come quel padre del Vangelo: "Signore, io credo, ma tu aumenta la mia fede". (1998)

LA FEDE ESPLODE NEL RENDERE GRAZIE A DIO (XXVIII *Tempo ordinario*)

Dal Vangelo secondo Luca (17,11-19)

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!".

(Omelia)

Gli altri nove dove sono andati? Perché solo lo straniero, l'eretico sarebbe da dire, essendo samaritano, torna a rendere grazia? E' un bellissimo gioco questo di Luca, ad incastro.

Anzitutto il lebbroso è uno straniero. Il lebbroso non poteva stare nei villaggi, anzi doveva avere un campanello addosso che avvisasse gli altri di star lontani da lui, oltre che a ricordare a lui di stare sempre comunque fuori dei luoghi abitati. E' uno che non ha diritto di cittadinanza, deve star fuori, per lui non c'è spazio.

Questo lebbroso è a doppio titolo straniero perché samaritano, eretico e perché lebbroso, ed è l'unico che torna da Gesù. Il vero miracolo, infatti, non è la sua guarigione dalla lebbra, il vero miracolo è che lui capisca che non è più straniero, che c'è un luogo dove è fratello, dove è figlio, dove può stare, e questo luogo è Gesù.

Ecco cos'è la fede: tornare da Gesù, riconoscendo che lui è la nostra casa. Non vi sorprenda questo modo di dire. Se avete qualche volta tentato o siete stati attenti almeno in chiesa alle letture di Paolo, egli dice qualche centinaia di volte questa formula: "In Gesù, in Cristo, nello Spirito", che poi Spirito e Cristo alla fin fine si equivalgono sostanzialmente. E noi facciamo sempre, perché ci crediamo poco, delle interpretazioni spiritualistiche, a Gesù ci pensiamo nel senso che lo ricordiamo. No, fratelli, cari, questo "in Gesù" in San Paolo, secondo la fede cristiana, è una reale e consistente e preciso stato in luogo. Ricordate la vecchia analisi logica? Stato in luogo: sono in casa.

Ebbene io sono, se siamo dei cristiani, dei credenti, in Gesù, abito in lui; è il mio luogo di libertà Cristo, è il luogo della mia sorpresa di essere così importante per Dio che mi cerca. Cristo è il luogo nel quale io stesso non mi faccio paura nonostante i miei difetti, i miei errori, i miei peccati. E' il luogo nel quale io stesso non mi stacco da me perché non ho più da distaccarmi nemmeno da ciò che non mi piace, perché sono in lui. Allora voi mi capite che non è la giustificazione di tutto, ma è la ripresa di tutto a partire da questo essere a pieno titolo senza nessuno che mi possa espellere mai, essere cittadino della casa del Padre, cittadino del cielo. E anche se sulla terra ci fosse qualcuno che crea ostracismo e mi esclude, Dio non mi esclude.

Lo dice la seconda lettura, ma non la commento, la prendo di striscio: "Se noi manchiamo di fede - dice Paolo - egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso". L'unico che può buttarci fuori da questo luogo di rinnegamento, sono ancora una volta io, siamo noi. Perché? Ma perché non stiamo di fronte a lui, non ritorniamo a lui, non ci gettiamo ai piedi di lui. Il nostro pericolo di fede è che ancora una volta se va bene, facciamo riferimento a noi e allora difendiamo questo io gigantesco, ipertrofico. Se stiamo male ancora una volta potremmo vivere dentro nell'involucro che ci soffoca del nostro senso di

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro dei Re (5,14-17)

In quei giorni Naaman Siro scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito. Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e si presentò a lui dicendo: "Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Ora accetta un dono dal tuo servo". Quegli disse: "Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò". Naaman insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò. Allora Naaman disse: "Se è no, almeno sia permesso al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne portano due muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (2,8-13).

Carissimo, ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata! Perciò sopporto ogni cosa per gli

eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

colpa. In un caso o nell'altro la nostra libertà e la nostra speranza, è tornare a lui, gettare tutto in lui, inginocchiarsi davanti a lui.

Il rischio delle nostre comunità è proprio questo: che ci sia tutto e non lui. Infatti c'è da chiederci se tante nostre esperienze cristiane siano davvero radicate, ancorate in Cristo. C'è di tutto, non so se ci sia davvero il Cristo. E se non c'è, non è per colpa sua, non è perché lui sia mancante, sia intermittente. No, ha la continuità e la presenza di chi è fedele e non può rinnegare se stesso.

C'è un altro punto ed è questo: incontrare Cristo, sentire che abbiamo questo posto sereno, aperto, tranquillo, senza riserve, significa allora che anche noi dovremmo essere, proprio perché in Cristo, insieme con il Cristo, luogo in cui tutti hanno cittadinanza, ma proprio tutti.

Vedo che siete un po' perplessi, è peggio di prima, questo secondo punto. Chi può dire di noi, noi che siamo qui accolti da Cristo, io ho un cuore che è sempre spalancato? Io ho un cuore che fa spazio a tutti? Vivo un atteggiamento per cui l'uomo che incontro, la donna che incontro, l'anziano, il piccolo, è sempre e solo semplicemente, in nome di questo stato in luogo in cui vivo io, un mio fratello. Io ho verso di lui occhio di fratello, attenzione di fratello, cuore di fratello? Ma nemmeno tra di noi abbiamo questo. Che frazionamenti ci sono nei nostri condomini, ad esempio. E' difficile essere fratelli, la teoria è molto meglio.

Ma è un atteggiamento, che parte, stateci bene attenti perché questo è preciso ed è derivato, non tanto da un principio, non ho detto che in nome della Convenzione dei diritti dell'uomo: tutti sono i miei fratelli. Mi va molto bene che sia dichiarato questo, ma non mi muove il cuore. Anche la Repubblica italiana è fondata su alcuni valori che sono disattesi. Don Mazzolari, a chi gli diceva: Salviamo i principi, sapete che cosa ha risposto? Salviamoci noi che ne abbiamo abbastanza, i principi si salvano da soli. Non è in nome dei principi che ci muoviamo, ma è perché se io davvero ho coscienza di essere sempre e comunque accolto, come potrò chiudermi all'altro? Noi ci chiudiamo all'altro non perché non sappiamo le cose giuste, ne sappiamo abbastanza, se ne applicassimo il 2% saremmo già diventati santi. Non è questo il punto, è che se il Signore non è davvero concretamente presente in me ed io concretamente non mi sento dentro di lui, non scatterà niente. Io continuerò a sapere ciò che è giusto e con la stessa costanza continuerò a percorrere ciò che si oppone a lui, anzi ciò che è giusto e che conosco come giusto. E' solo rispondere a lui che fa rispondere agli altri e se lui perde l'identità, noi non risponderemo. Se lui è stato nei discorsi più di quanto noi discorriamo quotidianamente con lui, noi non saremo rinnovati, non ci sarà cittadinanza per i fratelli. Noi opporremo, anche senza accorgerci, la durezza e la chiusura del nostro cuore.

Il Signore diventa evidente, lo prendiamo oggi, affinché divenga evidente non solo qui. E allora noi saremo davvero Chiesa di Cristo e lo cercheremo non solo nei segni religiosi, ma in ogni straniero, ricordandoci sempre e comunque che è il simbolo e il sacramento di quello che siamo noi se Cristo non ci avesse accolto. (1998)

=====

(2^a omelia)

Avete sentito questo racconto? E' molto chiaro, però potrebbero sfuggirci alcune cose ugualmente utili a capirlo meglio. Intanto c'è una cosa sorprendente, di questi dieci lebbrosi uno è samaritano. Cosa vuol dire? Vuol dire questo: i Giudei, cioè gli abitanti che stanno dalle parti di Gerusalemme, dove c'è il Tempio, non potevano sopportare,

anzi odiavano i Samaritani, perché erano poco ortodossi nella religione, non andavano nella 'chiesa giusta', per intenderci, detto banalmente. E quelli invece, gli altri nove, che vanno nella 'chiesa giusta', dopo che sono stati guariti, non tornano da Gesù, vanno al Tempio perché i sacerdoti devono riconoscere che sono guariti e che possono dunque stare in mezzo agli altri. Perché era questa la condizione di un lebbroso: non poteva stare nei villaggi, nei paesi, doveva stare fuori, in luoghi deserti. E se vedeva qualcuno avvicinarsi, come dice il libro del Levitico, doveva gridare ad alta voce tre volte: Immondo; immondo, immondo, per avvisare che c'era un pericolo e doveva stare lontano.

Quindi, trovati di essere guariti, cosa fanno? Felici e contenti di poter tornare, e giustamente a casa loro in mezzo agli altri, vanno a farsi riconoscere di essere in regola e di poter tornare a casa. Che differenza c'è tra questi nove e il samaritano che oltre ad essere un escluso, perché lebbroso, era escluso anche perché odiato? Qual è la differenza tra questi due tipi di persone? La differenza è grande: mentre gli altri nove sono 'solamente' guariti nel loro corpo e possono tornare felicemente a casa loro, il samaritano che è il più tagliato fuori di tutti, quello che era nella condizione più negativa, per cui non c'era spazio proprio per niente per lui, questi fa la cosa più importante e cioè non va nemmeno dai sacerdoti, torna da Gesù. E da lontano - dice il Vangelo - che lodava Dio a gran voce; non aveva paura di manifestarsi, non aveva rispetto umano, si gloriava e si getta ai piedi di Gesù. Notate il gesto che riconosce in Gesù non soltanto il guaritore! Ha capito che quel Gesù che l'ha guarito, era di più di uno che fa il guaritore. 'Gettarsi ai piedi' significa riconoscere che Gesù è l'inviato di Dio; vuol dire non solo ringraziarlo ma avere fede, capire che nelle mani di Gesù non c'è solo la sua guarigione fisica, ma tutta la sua vita.

Gesù sottolinea la cosa. Dice: Ma quanti sono quelli guariti? Parevano fossero dieci e gli altri nove dove sono? Gesù è forse geloso, è suscettibile, va in cerca di elogi, di riconoscimenti? Direi di no. Cosa vuole sottolineare? Questo: questi nove si sono goduti di essere finalmente risanati, ma non hanno capito quello che ha capito il samaritano e cioè che la guarigione del solo corpo era il segno di una cosa ancor più grande, che Gesù era ed è colui che dà senso alla vita. Non è questione di cartella clinica, è questione di capire cosa vuol dire essere uomini, donne, bambini, ragazzi, vecchi, che senso abbia, da chi andare per trovare il significato di quello che si fa e come lo si fa.

Incontrare Gesù, avere fede in lui, questo conta. Noi siamo qua e sappiamo che dove siamo riuniti nel suo nome, lui c'è, nella sua Parola che io sto cercando da pover uomo di fare intendere, e la sua Parola è lui che parla. Ma anche adesso è incontrare lui. Ma attenti bene! Tutti e dieci sapevano chi era Gesù, ne avevano sentito parlare, forse l'avevano visto anche di lontano, ma questa volta si erano fatti coraggio ed erano venuti avanti ad invocare il suo aiuto. Cos'è che salva? Cos'è che dà senso alla vita: sapere chi è Gesù qui nella testa? Fare dei bellissimi quaderni di catechismo in cui non c'è neanche una parola, una virgola fuori posto, ben colorati? E' questo? Che cosa ci serve questo se noi non incontriamo Gesù proprio come persona, personalmente? Se non parliamo con lui tutti i giorni. Se non ci facciamo guidare da lui tutti i giorni. Il catechismo, per esempio, non serve a sapere le risposte giuste, ma a dare le risposte giuste con la vita.

Mi ricordo qualche anno fa che ero in una classe di catechismo e seguendo il Vangelo, c'era proprio una delle pagine che sono più difficili, che è quella del perdono. Avevo sentito dai miei piccoli amici delle osservazioni bellissime, incantevoli. Abbiamo finito, siamo usciti fuori nel cortile, due dei più solerti assertori e proclamatori del bene, del perdonarsi, dell'amore fraterno, si sono dati una mano di botte di quelle solenni! "Ma ascoltate, abbiamo appena...". "Sì, però lui...". Ma avevamo detto dentro che siccome il Signore perdona tutti, noi siamo collegati dal suo perdono, non siamo collegati dalla nostra virtù, dall'essere bravi, impeccabili, simpatici, senza errore. Questi lebbrosi erano collegati dal fatto di essere dei tagliati fuori; erano collegati dal fatto che non andava bene niente di quello che loro stavano facendo, erano messi proprio dalla parte.

E quindi il loro stare insieme non derivava dalla bontà, dalla bellezza, non erano nemmeno sani.

Ecco, cari bambini, oggi per me è una festa grande nel mio cuore perché vi vedo numerosi. Non ho la malattia dei numeri, ho la passione di Gesù che dice: Io vi ho chiamati, eravate dieci e gli altri? Dobbiamo trovarci con lui e davanti a lui, non serve sapere tutto di lui se non torniamo da lui, se non lo incontriamo.

Ecco perché è importante la domenica (spero che i genitori mi capiscano), la messa non è un tributo che noi paghiamo al Signore, lui non ci guadagna esattamente niente, non ha bisogno del nostro fatturato, siamo noi, che se non siamo continuamente davanti a lui, siamo semplicemente come gli altri nove, ma non abbiamo la gioia di incontrare lui. Perché la fede è questo: incontrare lui, stare con lui, non sapere le cose che riguardano lui.

Mi fermo qui. Allora benediciamo il Signore, ringraziamolo perché siamo qua tutti e dieci oggi, quasi tutti dieci. Adesso invece di dire il credo al modo solito, lo faremo nella formula che abbiamo usato nel vostro battesimo. Io farò le domande e voi risponderete 'Credo'. Hanno fatto così i vostri papà e le vostre mamme, i padrini. Adesso siete in grado di rispondere voi, che vuol dire che siamo qua, facciamo come il samaritano: siamo tornati. Poi darò un mandato, che significa mandare, inviare, dare un incarico, alle catechiste, perché non si inventano loro di annunciare il Vangelo, è Gesù stesso che attraverso la Chiesa dà loro l'incarico. E finalmente un gruppo di voi porterà all'altare il calice, il vino, il pane, anche i simboli: la spiga, l'uva e li presenteranno all'altare. Vedete com'è bello essere insieme nel nome di Gesù. Abbiamo cantato "Dio verrà", anzi è già venuto, è qui. (2001)

PREGARE SEMPRE SENZA STANCARCI (XXIX Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (18,1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi". E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".

(Omelia)

Non c'è rischio di equivoco, la Parola di Dio parla della preghiera. Dire questa parola nel contesto in cui viviamo, mi dà spesso l'impressione di andare a riesumare antiquariato, addirittura archeologia, qualcosa di esotico che magari suscita qualche interesse, ma non dentro la vita. Oppure c'è un po', con l'acqua alla gola, nella emergenza, una invocazione che non è sicura nemmeno di trovare l'interlocutore che ascolti dall'altra parte del filo. Anzi non sa nemmeno se ci sia questo filo, questo collegamento, e allora è solo un segno di disagio, di un'ansia, di qualche paura. E invece non è possibile essere credenti, essere cristiani, se non c'è la preghiera.

Lo so che qui ci vorrebbe molto tempo solo per sgomberare il campo da tutti i nostri modi preconcepiuti di capire la preghiera, perché credo che al massimo ci siamo sforzati di dire preghiere. Ma tra dire preghiere e pregare (la dico con una frase che risulterà forte, ma intuitivamente la capiremo subito, l'ho ripetuta altre volte) passa la stessa differenza che c'è tra far l'amore e amare; dovrebbero sempre coincidere in senso umano e cristiano, ma non è così facile che coincidano. Allora noi accumuliamo parole e le accumuliamo, passata l'ansia, dimenticandole.

Ecco la crisi della preghiera: diventa qualcosa che facciamo, mentre la preghiera è, come nell'esempio che ho fatto, un rapporto personale, non un gesto che si fa. E certamente, se manca complessivamente un rapporto, il gesto diventa osceno. E la preghiera può essere oscena perché non è legata alla nostra vita, non è legata a quello che siamo, non sto dicendo a quello che facciamo, a quello che siamo.

E' questo il senso della parabola di Gesù quando afferma la necessità di pregare sempre senza stancarsi. Tutti noi, credo, istintivamente diciamo: "Ma come faccio? Ma io ho famiglia. Ho da fare i lavori in casa. Devo andare a lavorare. Guido la macchina. Devo anche rilassarmi". Vedete quanti fraintendimenti! Abbiamo fatto diventare la preghiera il 'dir preghiere'.

Invece è - e qui gli innamorati credo capiscano perfettamente quello che sto per dire - che un innamorato, specialmente nei momenti di grande intensità, di grande calore emotivo, sa benissimo che fa tutto, perché non smette di andare a lavorare, di studiare, non smette tutte le altre cose appunto, ma di dentro l'accompagna sempre la presenza della persona che ama. Lei è lì, è un pensiero continuo che può condividere che cosa fare, ma non ne è disturbato, è un atteggiamento del proprio essere.

Pregare sempre senza stancarci significa questo: sapere che c'è Dio, pensare a Lui anche quando, qui sta il termine di stancarsi, è difficile credere che ci sia, cioè anche quando non ci vengono i conti, anche quando ci verrebbe la tentazione di dire: "Ma allora tu proprio non ci sei, perché mi sento solo, mi sento che le cose

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (17,8-13)

In quei giorni, Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim. Mosè disse a Giosuè: "Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalek. Domani io starò dritto sulla cima del colle con in mano il bastone di Dio". Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalek, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. Quando alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek. Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. Giosuè sconfisse Amalek e il suo popolo.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo (3,14-4,2)

Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona. Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina.

importanti a cui tengo, tu non me ne stai non solo dando, ma anche rimettendoci". Questo è il momento di verità della nostra preghiera, perché è quella la verifica se siamo davvero credenti.

Mosè quando prega - e qui bisogna stare attenti di non fare una lettura che diventa feticista e magica - queste mani che sono alzate e va tutto bene, le mani che cadono di stanchezza e tutto va male, non è un automatismo di questo tipo, è il segno della debolezza delle nostre mani alzate a Dio. E' il segno che Mosè prega tenendo in mano il bastone di Dio, che è il bastone dell'autorità di Dio, che significa questo: non prega per forzare Dio, ma è il contrario, prega per essere lui e il popolo disponibile a Dio, che da sempre è lì in attesa che noi ci accorgiamo di Lui.

Pregare non è fare violenza a Dio cosicché Lui cambia la sua idea e ci ascolta secondo il nostro progetto, ma stando attenti a Lui, capire che lui c'è proprio lì dove tu magari ti stai lamentando. Questo è il miracolo della preghiera. Non fidatevi troppo quando il Signore esaudisce i vostri progetti, perché è ancora rischioso. Fidatevi (chiedo scusa di questa sentenza che pare che abbia capito tutto e non è vero, ma sto esprimendo un consiglio) di più quando le cose non vanno bene. Perché? Perché significa che lì sta chiedendo a noi - lo traduco così - di esserci, non di fare delle cose.

Ve lo spiego con un esempio nelle nostre case. A volte c'è qualche difficoltà perché ci si dice: "Ma ascolta, tu è vero, torni dal lavoro, per carità non ho niente da criticarti, ma non ci sei. Tu non ci dai a noi tutti, in famiglia, una presenza profonda che ti metta in discussione. T'arrabbi quando, secondo il tuo schema, le cose che stiamo facendo, come moglie, come marito, come figlio, non corrispondono a quello che tu hai deciso. Ma non puoi essere qui solo a dettare dei parametri che dobbiamo adeguarci. Stare dentro nelle nostre reazioni famigliari significa che certamente noi ci modifichiamo rispetto a te, ma che tu ti modifichi rispetto a noi, altrimenti tu torni a casa - per carità, lo stipendio lo porti tutto, non hai grilli per la testa, sei un fior di galantuomo, una donna di casa a cui c'è da levarsi tanto di cappello -, ma tu non ci sei".

Ecco è questo, il Signore quando non ci dà le cose che noi chiediamo, lo fa, credo, proprio affinché noi possiamo esserci. Dove? Nella vita, nella risposta da dare alla vita, nella risposta da dare a lui. Quindi non avere paura che non ci sta ascoltando, ci sta proprio ascoltando. Quando ci lavora sul nostro, ci sta proprio ascoltando perché ci vuole rendere più profondamente, più lealmente suoi figli, strumento vivo, agile del suo piano sul mondo. Altrimenti succede, cari fratelli, che noi qui siamo sempre d'accordo sulla sua Parola - può anche darci fastidio, ma alla fine sentiamo che è vera - però non siamo più d'accordo, e questo è il pericolo, quando questa parola non va solo ascoltata, va accolta, accettata di dentro, assimilata e tentata in qualche occasione; tentata, non dico riuscita, perché ce ne corre....! (1989)

=====

(2^omelia)

La Parola di oggi parla della preghiera, parla, direi, della radice della preghiera, da dove essa può e deve nascere. E questo episodio, preso dal libro dell'Esodo, narra di questa battaglia che si combatteva giù nella pianura con le armi e sulla montagna con le mani alzate verso Dio. La Parola che indica il luogo, Refidim, è un'oasi a 60 Km dal Monte Sinai, ha nella sua radice una parola ebraica che significa "debolezza". E' il luogo della debolezza ed è il luogo della vittoria di Dio a partire dalla debolezza dell'uomo.

Ecco qua la preghiera: la vittoria scaturisce sempre non dalla nostra forza, ma dalla nostra debolezza, purché l'accettiamo, la riconosciamo, non ce ne vergogniamo, riusciamo a tenerla addosso proprio con la sua pesantezza, proprio per la sua capacità di andare a mettere in questione tutto quell'orgoglio di cui siamo immeritatamente impastati. Senza questa debolezza accettata non c'è preghiera.

Ma il secondo elemento di cui c'è necessità, è che una debolezza lasciata da sola può finire anche nella disperazione, per diventare preghiera la debolezza deve coniugarsi con la fiducia, ma non la fiducia in noi, la fiducia in Dio, la fiducia nel suo starci accanto, non dei nostri meriti.

L'immagine del Vangelo è splendida perché dice con una figura semplice tutto quello che le nostre parole stanno tentando di descrivere. Parla di una vedova, la persona che socialmente ai tempi di Gesù era la più indifesa, la più bisognosa. Non c'erano, per quanto scarse siano le leggi di sicurezza sociale e di aiuto di oggi, non c'era niente. Le donne non lavoravano fuori casa, senza marito la donna era in balia della rapacità di tutti gli altri.

Ecco l'immagine del vero orante, l'immagine di colui che prega. E' l'immagine di chi è senza difese, di chi non può contare nemmeno su qualche raccomandazione, su qualche difesa, è lasciato solo nella sua indifensibilità. E la preghiera di questa donna, nel verbo che il Vangelo usa, assomiglia più alla parola "mendicare", chiedere l'elemosina della giustizia. Attenti bene, la giustizia non dovrebbe essere chiesta in elemosina, noi diremmo oggi modernamente per diritto. Questa donna non va a rivendicare un diritto, va a mendicare un diritto.

Quante volte noi pur essendo piccoli, poveri e bisognosi andiamo davanti a Dio a rivendicare che lui ci sia e che ci risponda. Non è preghiera, la preghiera è sempre un mezzo povero. Non diventa mai muscoloso, non diventa mai un atteggiamento che si erge davanti e di fronte, essa abita solo curvati. E noi, dobbiamo ammetterlo, anche nei momenti più radicalmente difficili, interiormente è difficile che siamo curati. Siamo arrabbiati, siamo delusi, siamo insistenti, ma non curati, perciò non sappiamo pregare.

Dice il Vangelo che è necessario pregare sempre senza stancarci. Questo "sempre" non indica forse solo la durata, indica questo "senza stancarci, senza perdersi di coraggio, proprio quando pare che non ci sia la risposta. Proprio quando pare che sarebbe più facile il pessimismo, dire che tanto ho già capito, è inutile, è solo un'illusione. Diventare negativamente acidi, un po' cattivi, cinici. Invece no. Dio non è la cassa investimenti, che offre erogazione e servizi, Dio è un tu, è un tu benevolo, accogliente. Pregare non è batter cassa, pregare è accettare d'incontrarlo, è cercare un rapporto personale. Pregarlo non è comunicare delle richieste, è comunicare me per incontrare lui, non quello che può darmi.

Sapete perché non siamo esauditi? Perché ci fermiamo molto spesso solo alla richiesta e chiediamo l'unica risposta a quella richiesta. Non mettiamo davanti a lui noi stessi, anche con le cose che ci danno fastidio ammettendole, senza vergognarci, lui lo sa meglio di noi, lo sa prima di noi. E noi comunichiamo noi stessi.

Quand'è che Dio ci esaudisce? Quando noi davvero arriviamo a comunicare quello che siamo e allora lui ha davanti un interlocutore non una pratica burocratica, non un protocollo con delle richieste, ha davanti il figlio, il debole, il fragile in tutta la sua inermità. Ed è lì che lui ci ascolta e fa giustizia, come dice il Vangelo: farà loro giustizia prontamente. Ma come prontamente se abbiamo l'esperienza di lunghe attese e non sempre, anzi raramente, esaudite?

Cosa significa questo "prontamente" del Vangelo? Ma, cari fratelli, noi quando preghiamo davvero, cioè entriamo dentro in questa comunicazione personale con Dio, noi siamo già esauditi. Perché? Perché Dio ci dona subito se stesso, ci dona la sua pace, ci dona la serenità del cuore, ci dona la forza di affrontare proprio ciò che sembra non ascoltato e rimaniamo lì nella durezza, nella fatica, nell'asperità di una situazione difficile, dalla quale non ci toglie come non ha tolto suo figlio, che nel Getsemani lo pregava che passasse da lui quel calice. Ma quel figlio, a cui fu mandato perfino un angelo per consolarlo, disse di sì e lo disse non rassegnato, non arrabbiato, non deluso, disse di sì perché non poteva se non essere amore verso il padre.

Allora noi siamo sempre esauditi, anche se facciamo le richieste sbagliate, e credo che la maggioranza delle nostre preghiere faccia richieste sbagliate. E' che sono richieste,

che non nascono da un cuore convertito a Dio e abbandonato a lui, nascono dalla nostre idee, che non sono, proprio perché non arrese, giuste. Sono magari umanamente sensate, badate bene, sono anche vere, sono anche ragionevoli, ma quello che Dio vuol darci e quello ce lo dà subito prontamente, è se stesso.

A noi non pare di essere esauditi perché siamo come i bambini piccoli che vogliono con insistenza qualcosa che una mamma seria non darà mai, perché magari è pericoloso per lui, si può ferire. E la mamma ci dà qualcosa di meglio, noi da grandi con la testa più sviluppata, diciamo: "Ma è meglio questo, non quello". No, lui non cederà, pesterà i piedi, farà le bizzze, la mamma è cattiva e brutta. Ma la mamma l'aveva già esaudito a un livello più alto, più ricco. E' la sua piccolezza, il suo limite, la sua mentalità, la sua chiusura che impediscono di godere il dono più alto, più bello, più ricco che la mamma gli offre. Lui è stato esaudito subito, nella risposta della mamma c'era l'amore della mamma, non la voglia di farlo tribolare tutt'altro.

Siamo così verso il Signore, ci arrabbiamo molto con lui perché nella nostra piccolezza facciamo come il bambino dell'esempio che vi ho citato. Ma Dio ci dà sempre se stesso, se non lo avvertiamo, se non lo sentiamo, non è che lui non ci sia, lui c'è, siamo noi che abbiamo bisogno di rientrare più profondamente nella verità della nostra piccolezza, nella verità della nostra debolezza, e lì troveremo la pace che la vicinanza del Signore, che è il suo esaudirci.

E allora, vedete, quando il Signore vince questa nostra scorza così dura, senza toglierci da ciò che sembra vincerci, noi diventiamo uomini e donne della pace, della serenità. Voi vedete i santi, a cui il Signore non ha risparmiato, come non ha risparmiato a suo figlio, non ha fatto loro lo sconto, né la facilitazione sulle durezza del cristianesimo, ma i Santi sono questa immagine splendida della serenità di chi si abbandona in Dio. Che il Signore ci doni questa serenità dell'abbandono, questa pace della preghiera. (1998)

LA QUALITA' DELLA PREGHIERA CRISTIANA (XXX *Tempo ordinario*)

Dal Vangelo secondo Luca (18,9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: o Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

(Omelia)

Questa parabola è uno dei classici e, come tutti i brani da noi ripetutamente incontrati, corre il rischio di essere appiattito dall'abitudine. Anzitutto vediamo il senso generale di questo racconto. Se ci badate, è un po' macchiettistico: Gesù per evidenziare il suo messaggio, esaspera i tratti caratteristici del fariseo e del pubblicano. Non racconta i toni intermedi, poniamo i grigi, ma il bianco e il nero con molta chiarezza. Certamente è legato alla società del suo tempo, per cui abbiamo di fronte due tipologie che l'ascoltatore ebreo, mentre Gesù raccontava questa parabola, aveva davanti agli occhi con molta evidenza.

Qui abbiamo due opposti atteggiamenti spirituali. Ora il problema non è di spiegare ancora una volta questa parabola, credo che sia chiederci subito, con onestà se siamo capaci perché facciamo fatica a dirci le cose, ciò che essa comunica a ciascuno di noi. Cioè lo ripeto in altra maniera: in quale personaggio noi siamo? Dove mi posso riconoscere nel fariseo o nel pubblicano? Alla fine è probabile che noi non vogliamo riconoscerci in nessuno dei due. Il fariseo istintivamente no, è quello che ci dà più fastidio. Il pubblicano in fondo nemmeno, perché noi non siamo, mi pare, molto capaci di ammettere in modo indifeso, non costruito, come lui ammette, che siamo incapaci di poter contare su di noi. In realtà noi contiamo su di noi. L'unica cosa che ci differenzia dal fariseo è che, dopo qualche millennio di cristianesimo e di questa parabola raccontata, non siamo più così ingenui di andare a fare una preghiera di questo tipo, dicendo: "Signore, ti ringrazio che io...". Però proviamoci un momento a vedere se forse non siamo parenti stretti.

Intanto il fariseo fa un'eucarestia: "Signore, io ti ringrazio...". Eucarestia significa: rendere grazie al Signore. Se ci badate, non è la persona che prega per se stessa, cioè non chiede niente, non dice: "Signore dammi questo, dammi quest'altro", fa una preghiera di un certo livello. Certamente, nonostante le nostre idee preconconcette sui Farisei, non è un ipocrita. I Farisei erano coerenti, facevano fino in fondo, senza sgarrare, le cose che dicevano. Voi state pensando, credo: "Ma, ascolta, Gesù non li sopporta, li contesta continuamente!". E' qui il punto della riflessione, che pur facendo tutto fino in fondo, senza sbagliare, perché obbedivano totalmente alla legge e a tutti i precetti aggregati ad essa, perché Gesù li contesta? Questo è il problema.

La loro ipocrisia non è nel dire e nel non fare, fanno. Gesù li contesta perché queste persone sono fin troppo consapevoli di fare bene tutte le cose, di essere senza errore nel fare le cose. E' da vedere se questo è l'unico criterio. Evidentemente no, perché sbagliano totalmente invece dal punto di vista di come si atteggiavano di fronte a se stessi. Il centro di tutta questa faticosa obbedienza, obbedienza alla legge, è il proprio io, il loro io, perché non sopporterebbero di essere non bravi e perciò giudicano gli altri. Il fariseo, infatti, non fa il suo esame di coscienza, fa l'esame di coscienza del pubblicano che è là in fondo.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (35,12-14.16-18)

Il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone. Non è parziale con nessuno contro il povero, anzi ascolta proprio la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano né della vedova, quando si sfoga nel lamento. Chi venera Dio sarà accolto con benevolenza, la sua preghiera giungerà fino alle nubi. La preghiera dell'umile penetra le nubi, finché non sia arrivata, non si contenta; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto, rendendo soddisfazione ai giusti e ristabilendo l'equità.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo ((4,6-8.16-18)

Carissimo, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia; ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione. Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili; e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Questo fariseo rivolge l'attenzione a sé; alla fine si è fatto una corazza dei suoi gesti buoni e sostanzialmente nega Dio. Perché a Dio dà un posto che è quello di star là e di non perdere neanche un piccolo particolare delle sue buone azioni e di tenerne conto quando arriverà davanti a lui per premiarlo. Non ama Dio, ama sé. Il giorno che incappasse in qualche errore grave, potrebbe essere un disperato perché non crede più che Dio sia capace di perdonarlo. Quindi non prega, si ascolta pregare. Non è rapporto con Dio, è rapporto con se stessi, è giocarci l'ambiguità di autocompiacersi. Quale pericolosità sta in questo! "Oggi sono andato in chiesa, ho incontrato il Signore". No. Se siamo in questa condizione, il rischio fondamentale è che abbiamo ancora una volta incontrato noi stessi nel nostro orgoglio. Ci siamo autoincensati nel nostro io e c'eravamo noi con questo io gigantesco, onnipotente, centralissimo che fa convergere tutto a sé, ma Dio non c'era.

Qualche anno fa, facendo l'analisi logica delle due preghiere del fariseo e del pubblicano, ho scoperto questo. Nella preghiera del fariseo Dio è solo complemento oggetto, è un vocativo comunque: "Signore (vocativo), io (soggetto sottinteso) ringrazio te (io ti ringrazio)". Perché? Perché sono bravo, perché ho fatto, perché non sono come quelli.... Sembra una preghiera, ma non lo è, perché Dio non è il complemento oggetto della nostra preghiera, Dio è il soggetto. San Paolo afferma che quando preghiamo è Dio che prega in noi. E' lo Spirito Santo che alza la preghiera dal nostro cuore che non sa nemmeno come pregare se non ci fosse lo Spirito. Pensate un po' che stravolgimento!

Passiamo, ora, al pubblicano, quello che, secondo me, ci dà speranza. Non è un granché, perché è un vero pubblicano, anche qui bisogna fare giustizia. Era uno che in fondo si appropriava delle cose degli altri. Non era giusto nel suo agire, dobbiamo pure dirlo, non santificiamolo! Però il pubblicano confessa chi è lui. Badate che non fa neanche lui l'esame di coscienza, non è nemmeno capace probabilmente. Ma è scattata questa intuizione: lui non ha niente, a differenza del fariseo, su cui basarsi per avere una sicurezza davanti a Dio. Questo sì. Non è capace di autocoscienza, diremmo che a un certo punto non è nemmeno ancora convertito forse. Però incomincia a capire che se si presenta davanti a Dio, non ha niente di sicuro, del buono su cui basarsi. E' qui la fede, se arriviamo lì: scoprire che non abbiamo niente su cui basarci.

Alla fine non escono un giusto e un ingiusto, ma esce un "giustificato" e un "giusto". Giusto è quello che si riconosce tale, guarda le cose che ha fatto, e questi è senza speranza. L'altro è giustificato perché è Dio che lo rende giusto. Perché quest'uomo in tutta la sua povertà spirituale, alla fine fa l'unico gesto che conta, che è quello di dire: "Io non ho niente, se non mi salvi tu, sono perduto. Abbi pietà di me!". E ritornando all'analisi logica, fa diventare Dio soggetto: "Tu, Dio, sei colui che può salvarmi, io sono nelle tue mani, non ho altro su cui fidarmi".

Questa è la vera fede. Sia che abbiamo fatto cose buone (è meglio, è segno che il Signore ci è stato vicino), sia che abbiamo combinate cose cattive, noi non siamo giusti per le nostre forze, noi siamo giustificati dal Signore. Quindi non abbiamo meriti da invocare perché il Signore ne tenga conto, noi siamo solo della gente che può pregare il Signore, non avanzare meriti.

Nella fede, se ci badate, molta gente è fuori di chiesa perché l'idea cristiana (ma non è cristiana) che hanno assimilato è questa: Siamo della brava gente, adempiamo il nostro dovere, lavoriamo tanto, facciamo anche del bene, allora che bisogno abbiamo di venire in chiesa? Se il ragionamento parte da lì, è vero, hanno ragione loro. Ma (non dateglielo perché si offenderebbero), questo è il ragionamento del fariseo. Io dico: "No, vado ancora in chiesa perché ho bisogno che Dio mi ami e mi perdoni tutti i giorni perché sono solo una fragile creatura e la mia speranza non è nelle cose che sono capace di fare, la mia speranza è tutta riposta nella sua misericordia". E' una frase di S. Agostino, ve la ripeto tale quale: "Tutta la mia speranza è riposta nella tua grande

misericordia". Vi rivelo un piccolo segreto, l'ho scritta sull'immaginetta della mia ordinazione sacerdotale, chissà che fosse un'intuizione buona! (1989)

=====

(2^a omelia)

E' una parabola conosciuta e come tutte le cose conosciute probabilmente è segnata di fraintendimenti. Vediamone di coglierne i segni più importanti. Anzitutto i due personaggi: il fariseo e il pubblicano. Incominciamo dal fariseo.

Noi abbiamo sempre un'idea un po' macchiettistica del fariseo. Il fariseo è una persona, che è vero che ostenta forse se stessa, ma lo fa perché vuole essere fedele a Dio e quindi si separa, si vuol distinguere da coloro che non seguono Dio. E questa distinzione costa cara al fariseo, perché è così attento a voler essere obbediente alla legge di Dio, da non fare solo ciò che i comandamenti esigono, ma di fare molto di più. Per esempio, è vero che digiunava due volte la settimana, è vero che pagava le decime di quanto possedeva. Fate i conti ogni mese su un milione che noi prendiamo, dovessimo sempre tutti dare centomila lire. Era povero a differenza del pubblicano, che essendo esattore delle tasse, e con il sistema di esazione dei Romani voi sapete poteva fare quello che voleva, purché consentisse loro un certo gettito, anche se rubava ai Romani non interessava.

E notate che il fariseo per essere fedele a Dio, non faceva carriera, non guadagnava, rimaneva povero, era rigoroso con la sua vita. Quello che è sconcertante è che questo uomo, così esigente, così fedele, esca dall'incontro con Dio non a posto e l'altro invece esca dall'incontro con Dio amico di Dio. Perché? Qui evidentemente, al di là dei personaggi, c'è anche una grande domanda su chi sia Dio. Qual è il volto vero di Dio? E dietro ancora quale sia la vera religione. Allora ritorniamo ai personaggi, meglio ancora ritorniamo ai loro atteggiamenti, alla loro preghiera.

Come pregava il fariseo? Apparentemente loda Dio. Dico apparentemente - perché se voi guardate, la sua preghiera non pone al centro Dio, ma tutto quello che egli ha fatto. Ho già detto che è vero, lo ha proprio fatto, non è un millantatore di credito, l'elenco che fa è perfettamente rispondente alla sua vita. Perché non può piacere a Dio? Perché si aspetta la salvezza dalle sue opere, cioè da se stesso. In fondo il suo peccato è quello di non aver bisogno di Dio, parte da sé, è rigoroso, è un uomo impegnato moltissimo ad allenare, forzare la sua volontà sulle cose difficili, per non venir meno alle promesse fatte e ci riesce, ma parte da sé. In fondo la sua è una falsa preghiera, perché chiama Dio a testimone di quello che lui, a partire dalla sua volontà, dal suo impegno, ha fatto. Questa è, pur in un contesto religioso, una negazione radicale di Dio. Perché non c'è niente che noi abbiamo, che non ci sia stato dato; non c'è niente di quello che noi siamo che non sia un dono che ci viene dall'alto immeritato, per ricevere il quale noi non avevamo in mano nessuna carta da giocare. Perciò ogni volta che ci vantiamo, noi vogliamo sostituire Dio e mettere al suo posto le nostre buone opere. Noi non ci salviamo, noi non siamo convocati a sperare Dio, se non per il dono di Dio, della sua gratuità, noi non possiamo ipotecare niente. Lo dice una frase del Vangelo che a noi risulta oscura, che forse ci chiarisce la situazione: "Dopo aver fatto tutto quello che dovevate fare, dite siamo servi inutili", invece ipotechiamo.

Quella del pubblicano è una preghiera corta, il Vangelo ce lo descrive con tre sciabolate espressive molto chiare, dice: "Fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, - terza sciabolata - si batteva il petto". E' consapevole di essere lì vuoto di tutto, pieno dei suoi errori. E' consapevole di essere lì senza avere un punto di appoggio purché minimo a partire dal quale possa invocare Dio. Ed è perciò l'unico che parte da Dio perché non poteva partire da sé e pone Dio al giusto posto che a Dio compete: quello di essere il soggetto della nostra speranza, non siamo noi il soggetto, ma lui.

Già tante volte ve l'ho detto e mi ripeto, l'analisi logica delle due preghiere ci consente di fare uno scandaglio teologico. Nella prima preghiera è vero che anche il fariseo

comincia con "O Dio", ma quello è un vocativo, il soggetto è sottinteso nella traduzione italiana: "O Dio, io ti ringrazio". Quindi questo "O Dio" è vocativo, è semplicemente il complemento oggetto a cui termina la sua azione: Io sono al centro, io ringrazio Te perché io sono bravo. Dio non c'entra, è uno specchio per se stesso.

Nell'altro è vero che comincia con "O Dio", ma non lasciamoci ingannare a orecchio, smontiamo la frase: "O Dio, tu - ecco il soggetto, ecco chi agisce, ecco chi è al centro, ecco chi conta - abbi pietà di me". In questo caso l'uomo è l'oggetto della pietà misericordiosa di Dio.

Ecco la nostra sicurezza, cari fratelli, "Dio", solo lui. Quante volte, questo è il mio peccato radicale, confesso pubblicamente, perché dico: Io ti assolvo nel nome del Padre, ma il soggetto umano è solo in funzione di colui che agisce nella vita di un prete, tu non fai niente, al massimo riesci bene ad essere di ostacolo, a rendere difficile l'azione del Signore.

Eppure come è facile credere in se stessi: "Io voglio far questo, perché l'ho capito, perché mi sembra bello, perché nel Vangelo compare, dunque lo faccio". Tu non farai niente, è solo il Signore nella sua infinita misericordia, può avere pietà di te o per servirsi di te per il suo progetto. E questo è vero sempre per un cristiano, parto dal prete perché è quello che faccio tutti i giorni, mi è più chiaro. Ma anche mettere insieme rapporti vacillanti tra genitori e figli, tra coniugi, giustamente, facciamo conto dei consultori famigliari, c'è lo psicologo, va bene tutto - e lo dico con serietà -, ma la sostanza è altrove. Il soggetto vero dell'operazione è Dio.

E del resto una volta chiarito anche qual è il percorso più giusto nella vita di un prete, di una parrocchia, della vita coniugale, tra genitori e figli ecc., chi muoverà il percorso? L'aver capito? Ma siamo sinceri, chi di noi ha fatto qualcosa di buono solo perché l'aveva capito? Quali convinzioni avrà mosso i nostri gesti? Solo ben altro può muoverci. Ed è proprio la presenza del Signore: o siamo arrivati a lui e ci ancoriamo a lui sia quando va bene, sia quando va male e allora lì c'è apertura di speranza, o siamo ancorati a noi e possiamo aver portato davanti a lui, come il fariseo, tonnellate di opere buone faticose e sarà il nulla.

La stessa religione se ci dà una falsa consapevolezza di aver acquisito qualche merito davanti a Dio, è pericolosa. Infatti, è bello nell'esperienza di un prete, vedere qualcuno che si è allontanato, si è stancato, forse è anche bene che qualche volta qualcuno si stanchi, purché gli stia a cuore il volto del Padre, si capisce, e va a liberarsi da tutto questo perbenismo, questo dover essere, e fa finalmente, forse tardivamente, esperienza della sua povertà. Allora, se ritrova il volto di Dio o la nostalgia del volto di Dio, come ritorna creatura assetata di Lui, come lo ripone al centro della sua vita, non nei riti e nelle aspettative più o meno cattolicistiche degli altri, della sua famiglia o di se stesso anche, ma in una pulizia interiore davanti al suo Signore! E recupera anche l'essere insieme come Chiesa, che è zavorrata da tutti i nostri difetti e le nostre pesantezze. Ma la recupera a partire da Dio, non meravigliandosi della povertà dei fratelli, perché non si meraviglia più nemmeno della sua, non perché l'ha giustificata. Il pubblicano non fa lo sconto su se stesso, non fraintendiamo, riconosce; non sarebbe là a distanza, battendosi il petto senza osare di alzare gli occhi al cielo, è un'ammissione estesa del proprio errore. Ma ha tagliato corto, non è tornato su di sé, ha trovato velocemente la strada di Dio.

Anche l'essere Chiesa, parte da Dio. Se non parte da Dio, ci stanchiamo tutti, ma è ovvio, si stanca il prete, si stanca il fedele, direi giorno per giorno non se ne sbaglia uno. Allora da dove ripartiamo? Dal parroco che fa brutta figura se non andiamo lì, dato che gli altri chiacchierano? Niente di questo regge, niente di questo dà fiato alla vita.

Che il Signore ci aiuti a trovare il valore della sua presenza, la centralità del suo respiro. (1998)

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Dal Vangelo secondo Matteo (5,1-12)

In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuori, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli".

(Omelia)

Solennità di Tutti i Santi, questo è il titolo. Forse già pensiamo al calendario, e facciamo bene, quelli senz'altro sono santi, la Chiesa li ha riconosciuti. Ma la festa di oggi è più grande che non l'elenco del calendario. La festa di oggi non è la festa della forza umana, della volontà umana, della coerenza virtuosa degli uomini. E' la festa dell'amore di Dio, della sua potenza, della redenzione che è più grande di tutte le nostre mancanze, dei nostri peccati e dei nostri limiti. E' la festa, dunque, di tutti gli uomini, amati da Dio, che hanno accettato di essere raggiunti da Lui, che hanno accettato di essere amati da Lui e che perciò hanno smesso la resistenza, che spesso è sordamente avversa al venire di Dio. E dunque è la festa di tutti i Santi di tutte le latitudini, di tutte le culture, di tutte le razze, - udite - di tutte le religioni, perché Dio ama tutti gli uomini e suscita i suoi figli dovunque, perché per tutti Cristo è morto, per tutti Cristo è risorto.

Quindi è la festa che proclama, come dice la seconda lettura, l'amore di Dio così che noi siamo chiamati figli di Dio e lo siamo realmente e quando Lui si manifesterà saremo simili a Lui perché lo vedremo così come egli è. E' quindi la speranza di questo, la certezza che questo si sta avverando nel mondo. State tranquilli, non farò nessuna applicazione di tipo morale, non perché non conti, anzi, ma perché la nostra morale come risposta a Dio è fiacca, perché non meditiamo mai, non ci sorprendiamo mai, non siamo mai catturati, conquistati dalla riflessione del suo amore, mettiamo sempre davanti cosa dobbiamo fare, cosa essere, da che parte cominciare, come essere virtuosi e diventa di una tristezza unica.

Già lo avevo detto, quando si leggono le Beatitudini, proprio perché non siamo arresi e conquistati alla centralità dell'amore di Dio, esse per me sono quasi sempre fonte di tristezza. Ora qui è tutta una fila di disgrazie; è una fila di disagi; è l'elenco dei tagliati fuori. Non sorridete, è vero. Noi facciamo certi discorsi qui, ma neanche per molti che qui crediamo, sono veri fuori di quella porta, "là c'è la giungla" - mi diceva una giovane signora. "Caro Ulisse, io sto prendendo sul serio il Signore dopo anni che lo avevo lasciato. Ma credimi, io sono d'accordo con quello che diciamo in chiesa, ma appena fuori è la giungla". Ha ragione, è vero. Ma la giungla è nel nostro cuore, non è solo un problema di altri che fanno la giungla, noi siamo già "giungla". Ed è per questo che noi abbiamo bisogno di mettere con chiarezza questa luce di Dio che ci ama, che ama tutti gli uomini, che non desiste dal cercarci, perché è solo da questo punto che può ripartire una risposta, non dalle leggi. Gli stessi Comandamenti noi li abbiamo trasformati in legge, ma neanche l'ebreo, che pure è un osservante rigoroso, li ha chiamati legge, mai. In tutta la Bibbia non sono mai chiamati legge, nemmeno comandamenti, sono

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (7,2-4.9-14)

Io, Giovanni, vidi un angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: "Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi". Poi udii il numero di coloro che furon segnati con il sigillo: cento quarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele. Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: "Amen! Lode, gioia, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen". Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". Gli risposi: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (3,1-3)

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui purifica se stesso, come egli è puro.

chiamati Parola, Insegnamento. E questo presuppone non un legislatore, presuppone una persona con cui fare i conti, perché questa persona ha diritto di chiederci conto. Infatti anche nel contesto della Bibbia e dell'Esodo, il comandamento compare nel momento della libertà, ma non come fatto compiuto, ma fatto in atto: Dio ti sta liberando, ti dice Dieci Parole, te ne dici venti, una, è lo stesso. Ti dice delle Parole che ti aiutano a non ricadere nella schiavitù.

E da qui allora, come dice la seconda lettura, sempre da questo incontro che nasce questa speranza, e la speranza è una virtù attiva. Noi abbiamo un'idea molto passiva della speranza: aspettiamo. La speranza è credere, fidandoci, che questo è così vero, da non essere mai sconfitti nemmeno dai nostri errori. Quindi ritenere e credere la nostra preziosità, non con quel gioco, che è molto corto anche intellettualmente e moralmente, di autoassoluzione, dicendo che tanto tutti fanno così, che tanto fa parte della condizione umana essere fragili. Questo è un giochino che finisce presto. Ma a ripartire da quel Dio che non è sconcertato dal mio errore, che non si scandalizza del mio errore, perché mi ama, ama me. E' quello che sento dire dai genitori quando i figli creano sofferenza, fanno degli errori verso di loro. La mia reazione qual è? Fallo pedalare, e credo che sia forse la cura migliore. "Ma già, come si fa?". Io ripeto: non ho detto non amarlo, amalo, ma esigi la sua altezza. Non concedergli che si abbassi, si appiattisca sulla sua stupidità, la sua mancanza di volontà, il suo corto respiro morale. Amalo, chiedigli molto. I cavalli di razza bisogna farli correre, altrimenti si rovinano. Anche le macchine, che non sono esseri viventi, se voi le usate sempre al di sotto delle loro possibilità, non andranno più. Chiedo scusa di questi paragoni molto meccanici, quando parliamo di cose vive, ma per intenderci.

Ecco allora la stupenda scena di questi 144.000 con le vesti bianche. Sono quelli che hanno purificato se stessi, perché incontrando la proposta, si sono fatti mettere in discussione da questa proposta. Non si sono nascosti di fronte a questa luce. Non hanno avuto paura di farsi indagare da questa chiarezza, mettersi in questione da questa chiarezza. Qual è il cammino del cristiano? Aver davanti questo Dio splendidamente innamorato di noi e sentire che dovunque in ogni contesto a Lui si deve risposta.

Mi fermo qui, volevo guardare questa moltitudine dei 144.000, che conferma la mia ipotesi di partenza, se non ho capito male, e che cioè l'amore di Dio è più forte dell'errore e del peccato e dell'ingiustizia. Perché secondo un buon uso della cabala ebraica, che non è solo un gioco di numeri, badate, è un atteggiamento mistico, i numeri indicano il mistero di Dio, e 144.000 è le dodici tribù moltiplicate per dodicimila; e il 12.000 è il dodici per mille, il 12 è il 4X3, il mille è dieci elevato alla potenza. Voi lo sapete già si gioca su due numeri: il 3, il 4 e il 10. Il tre significa completezza, il quattro perfezione, perfezione anche il 10 e tutti i suoi elevati a potenza. Cosa vuol dire, amici miei? Non come dicono i Testimoni di Geova che il Signore ne salva solo 144.000. E gli altri chi sono: figli di Dio o spazzatura? E' che non mancherà nessuno. Ma attenti bene! Cito il mio vecchio amico S. Agostino: "Quel Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te. Lui continua ad amarti, e tu ed io cosa gli stiamo rispondendo?

Allora gli auguri ve li faccio, perché è la festa di tutti: siamo tutti amati da Dio. Auguri per scoprire questo amore stupendo e incantevole. (1995)

=====

(2^ omelia)

Sapere dove si arriva, conoscere la meta, conoscere e intravedere il punto di maturazione di un percorso, aiuta moltissimo a vivere profondamente e fruttuosamente il percorso stesso. E' chiaro che la festa di oggi ci indica il punto di approdo, lo indica a noi che siamo ancora qui durante il percorso. E dall'interno del percorso stesso non è agevole sapere cosa sia giusto, che cosa conti e soprattutto che cosa resti, quello che resta cioè al di là dell'emozione, al di là delle illusioni, così facili, così a portata di mano, legate ai bisogni e perciò subdole perché squilibrano la lucidità del pensiero e della scelta.

Vedere dove si arriva è importante e oggi la Chiesa lì apre questo squarcio, dice: la vita conduce qui e tu con il tuo cammino, con il tuo percorso stai mirando proprio lì o dove? Infatti è molto chiaro, la seconda lettura dice: "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio", "fin d'ora". La vita eterna - lo dico spesso durante i funerali - non comincia dopo la morte. Se pensate così, non avete colto in tutta la sua ricchezza quello che siamo. Noi siamo già figli di Dio con il battesimo, è stato confermato nella cresima, ogni volta che nella fede mangiamo il Cristo risorto nell'eucarestia, questo essere figli di Dio riceve una spinta, un dinamismo travolgente.

Lo Spirito Santo, che abbiamo ricevuto, è ciò che rende vivo sempre e dovunque, dall'inizio della Creazione fino alla fine del mondo, chi appartiene a Dio e lo fa essere animato da Dio. Noi non siamo figli di Dio perché abbiamo una certificazione, noi siamo figli di Dio perché dal di dentro il suo soffio ci sta trasformando nel figlio. Badate non è come se Dio facesse finta che noi siamo suoi figli, non sta chiudendo un occhio perché è buono e paziente, poi alla fine. No, lo siamo già. Nelle prime righe della seconda lettura S. Giovanni dice: "Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati - qui potrebbe suonare solo certificazione, ma la frase sostiene con forza - "e lo siamo realmente!". Non è detto "lo saremo", lo siamo.

Ora se questo è vero, ed è vero, come mi rileggo io figlio per grazia non per merito? Cari fratelli, nessuno di noi, per fortuna, può arrivare a questo per merito, ne saremmo tutti esclusi se questo fosse il criterio, lo siamo per grazia, per gratuità che ci rende graditi. Bisognerebbe riprendere il termine greco di grazia che è "kaire", che

significa anche bellezza. E' il gioco stupendo del "Ave Maria" nell'annuncio dell'angelo, è "Kaire Maria, kekaritomene" - non è sfoggio, è teologia questo -: "Rallegrati, sii bella, tu che sei resa bella dalla grazia di Dio". La verità del nostro essere figli non è un'idea, è una bellezza. La bellezza è l'intimità della verità, la bellezza è la verità che non si ferma all'intelletto, ma coinvolge, cattura e affascina tutta la creatura umana. Noi siamo bellezza di Dio perché figli, e figli gratuitamente per grazia, una grazia che ci rende graditi.

Allora come potrò accettare di non essere bello? Attenti bene, non ho detto: come potrò accettare di essere distrutto? Non sto parlando del peccato grave, quello mostruosamente in grado di deformare, di uccidere la mia vita di figlio di Dio. Sto pensando a quella più diffusa, subdola, e perciò pericolosa situazione di quel peccato strisciante che non diventa mai gesto clamoroso, ma uccide l'anima e uccide e deforma la bellezza; quel peccato strisciante dell'omissione, per cui non vengo mai turbato da qualcosa di veramente sorprendente che mi spaventi e magari per grazia di Dio mi riconduca a riprendere il cammino. E' il peccato più diffuso, quello quotidiano, quello che è anestetizzante la coscienza, proprio perché lo facciamo tutti, lo facciamo insieme, lo facciamo anche in chiesa, lo facciamo mentre abbiamo messo l'etichetta dei figli di Dio, ma dentro c'è aridità, c'è vuoto. E' il non essere mai veramente catturati da Dio e Dio è un nome e i fratelli sono un'idea e i fratelli diventano tali in qualche occasione, magari a Natale. Un gesto anche partito da me, non è più me, un gesto che non mi trasforma, un gesto in cui io non sono stato dentro, un gesto che poi prenderà le strade anonime delle solite cose, dei soliti ritmi, del solito bene anche televisivo. La solidarietà, per esempio, non è quella, è quella che entra nel quotidiano, non quella che io tengo doverosamente dal punto di vista della mia tranquillità lontano, che non s'arrischi troppo, soprattutto che non sia quotidiano.

"Siamo già figli di Dio", tuttavia ciò che saremo non è stato ancora rivelato. C'è un percorso da fare e il percorso è uno solo: la conversione. E il percorso è quello anche che ci ricorda il Giubileo, significa che se Cristo è venuto e il tempo è stato segnato dalla sua data, la nostra vita ne è segnata. Il Giubileo è che se Cristo è venuto, il mondo è stato trasformato dalla sua venuta. Ma il mondo sono io, gli altri non lo so, il mondo non si trasforma perché qualcun altro lo farà, il mondo si trasforma se ciascuno dice: io sono chiamato a questa trasformazione, io sono chiamato a mettermi in questione, io sono chiamato a prendere sul serio la sua presenza nel mondo.

Ebbene dice Giovanni: "Chiunque ha questa speranza, purifica se stesso". Ecco perché il Signore ci lascia il tempo della vita, affinché noi ci purifichiamo. Domani celebreremo, ricorderemo e faremo memoria dei nostri morti, e tutti, non c'è nessuno che non abbia nella propria casa la lista, interiore spero soprattutto, dei propri cari che sono defunti. Cosa vuol dire ricordare, far memoria dei nostri morti? E' consegnare i loro difetti e i loro peccati a Dio. Noi abbiamo un modo strano, appena una persona muore, la sublimiamo e dimentichiamo i suoi errori, ma perché? Ma non per parlarne male, intendiamoci, è figlio di Dio e Dio lo ama, lo ama come è stato.

Ma allora a noi che siamo ancora in vita quel Dio che ci ama, non ha niente da chiederci? Se il percorso è andare incontro a lui, il mio percorso va proprio dritto verso di lui o sono deviato? Ecco il tempo della conversione: ricentrare l'obiettivo, ricalibrare la risposta, sapere che il tempo non è indefinito, è finito. Non voglio terrorizzarvi perché lo sto dicendo a partire dall'amore di Dio, ma chi ci dice che avremo molte occasioni ancora per cambiare o forse solamente una? Perché aspettare, che cosa? Colui che aspettiamo, sta già arrivando. Perché umanamente quando qualcosa ci piace, non siamo tranquilli finché non l'abbiamo avuta e posseduta? Ma perché a questo Dio così ricco di amore, perché poi la meta è Lui, rispondiamo così poco?

Ecco la splendida prima lettura in cui si parla dello sposo. Ma cosa c'è di più bello che la sposa stia con lo sposo: l'intimità, la tenerezza, la gioia, l'accoglienza! Pensate che Dio per indicarci qual è il suo rapporto verso di noi, si è definito lo Sposo. Anche Gesù si è definito così. Quando fu rimproverato insieme ai suoi discepoli, che non fossero

penitenti, che non facessero digiuno, Gesù tranquillo tranquillo dice: Ma non si può digiunare quando c'è lo sposo per la festa di nozze, dopo digiunerai. Splendido!

Noi siamo tra due feste di nozze: tra il Natale e la Parusia, la venuta. Possiamo digiunare, ma non per essere tristi, ma perché la festa di nozze sia piena, non manchi nessuno, non manchi niente di noi. Arriviamo per quello che il Signore ci ha dato di essere, con tutta la ricchezza del suo dono senza averlo deturpato, sciupato, svilito, banalizzato. Forse il nostro peccato più di essere un grande gesto - lo ripeto - è questa banalizzazione, questa quotidianità spenta. Il Giubileo può essere questa chiarezza della vita, questa chiarezza di riferimento, questa decisione e lucidità nel percorrere la nostra strada.

Che il Signore ci benedica, ci faccia essere serenamente su questa strada giorno per giorno con gioia come si addice ai Santi. Perché, cari fratelli, voi siete santi, perché Dio vi ama. E allora perché non rispondere a questo amore? (1998)

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Dal vangelo secondo Giovanni (6,37-40)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

(Omelia)

La morte è vissuta malamente dal nostro tempo. La morte nell'epoca moderna ha un posto strano nella considerazione degli uomini, delle donne del nostro tempo. Da una parte è ancor più presente di una volta; ha una quotidianità, una visibilità estrema. Mentre stiamo mangiando, l'abbiamo nel piatto, ma è sempre mediata, è attraverso immagini e perciò basta cambiar canale, basta sovrapporre un'altra immagine ed essa viene nascosta.

La sua presenza è mascherata; siamo a disagio se qualcuno affronta esplicitamente il tema della morte o semplicemente usa la parola, ci pare di pessimo gusto. E oggi che non è di pessimo gusto andare in giro nudi o fare le cosiddette sfilate di alta moda, dove di alto credo ci sia solo il prezzo, dove il confine tra buon gusto e pornografia sembra azzerato, oggi sembra essere "pornografia" parlare della morte e dei morti. Non l'ho detto io, l'ha detto più di vent'anni fa un sociologo inglese. Parlava in un suo studio esplicitamente di questo "La pornografia della morte".

Oggi che i bambini sanno tutto su come nascono i loro fratellini, non ci sono più cavoli e cicogne, hanno davanti a loro, di fronte alla morte dei nonni, questi strani modi di parlare: il nonno che va sulle nuvolette di un improbabile cielo, perché i nonni non muoiono più, non s'ammalano nemmeno più, vanno direttamente in cielo. In quest'epoca in cui assisto, facendo molti funerali, al fatto che i nipoti, se sono piccoli non possono essere presenti, se sono grandi, hanno da studiare. Allora la morte, come presenza fisica, utilissima a pensarla, utilissima per ripensare anche la nostra vita nel confronto con lei, è, dicevo prima, mascherata e mimetizzata.

Noi siamo qui a guardarci in faccia, siamo spavalidi, vogliamo essere controcorrente? No, né l'una né l'altra cosa. Il fatto è che, se vogliamo essere adulti, e adulti anche nella fede, dobbiamo renderci conto che la morte merita rispetto, non può essere banalizzata. Non può essere solo raccontata, perché io ho davanti a me, non so quando,

ma sono sicuro, la mia morte, che la pensi lontano, non conta niente, perché la vita di un uomo dura due stagioni. Ho più di cinquant'anni, e mi sembra ieri che giocavo da ragazzo, altrettanti non ne avrò e dunque è più vicina la morte che non i miei ricordi d'infanzia.

E la fede che cosa mi dice? Mi dice questo - e parto dalla prima lettura, presa da Giobbe, questo stupendo libro che pone molte domande e che ha poche risposte -: "Io lo so che il mio Redentore è vivo... Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,... vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso". Vorrei chiarire una parola, che la traduzione mette "il mio Redentore" - e noi abbiamo già fatto un'immagine probabilmente da santino. La parola, l'idea, l'esperienza sociale che sta sotto questa parola, è "goel", il difensore. Redentore nel senso che è il parente ricco, è il parente che salda il debito, perché io sono povero e non ne esco, sarò vittima degli aguzzini se lui non salda il mio debito per me. Goel è colui che mi libera. Nel dire questa parola, l'esperienza di Giobbe va sull'esperienza di Israele: Dio è il goel dell'Esodo. Dio è

PRIMA LETTURA

Dal libro di Giobbe (19,1.23-27)

Rispondendo Giobbe disse: "Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani (5,5-11)

Fratelli, la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione.

il goel, colui che è potente, ma che ha orecchi per ascoltare il grido del disperato. E ascoltandolo non gli dice buone parole di conforto, scende da lui, condivide con lui la sua disperazione; paga il debito contratto dal disperato, lo rende uomo libero tra gli uomini liberi. Gli rende la dignità di non avere alle calcagna i creditori.

Ecco allora la prima immagine: noi guardiamo a Dio come a colui che ci libera. Da che cosa? Dal morire? E voi mi dite: No, noi moriamo, non ci libera dal morire. Sì, in questo senso non ci libera. Però è diventato il nostro redentore attraverso l'esperienza di Gesù, perché Gesù non ha rifiutato di passare dentro e attraverso il morire di un uomo; dentro e attraverso una morte, che non è diventata l'approdo di una vita, ma è stata il momento di esodo da questa vita a quella che noi ci ostiniamo a chiamare eterna, quasi rimandandola a chissà quando e a chissà dove, perché noi abbiamo un redentore che nel battesimo ci ha fatti passare da morte a vita insieme con sé. Noi celebriamo qui la morte come da al di là della morte stessa, perché non la celebriamo noi da soli con le nostre riflessioni e nemmeno semplicemente con la Parola di Dio, che ho voluto mettere qui davanti a voi insieme con il cero pasquale, simbolo di Cristo

risorto, per indicare che non è una lotta di pensiero, di ideali che ci diamo, ma è una lotta che Cristo stesso in prima persona ha gestito con la morte e l'ha vulnerata questa morte, ferendola, sembra un bisticcio di parole, a morte appunto. Rendendola ormai una morte non più uguale a prima, morendo per amore, morendo in quel sì che ha dato, morendo in quel frutto del rifiuto che fu la morte, perché Adamo rifiutando Dio, rifiutò di vivere, lui che credeva di avere finalmente conquistato l'albero della vita. E il nuovo albero della vita è la croce, un patibolo per i Romani, vessillo e albero di gloria per tutti noi, da cui scaturisce davvero la fonte della vita.

Allora il senso della vita eterna è che noi nel battesimo per la fede, nel pane di vita che mangiamo, e che questa sera ancora spezziamo insieme, Cristo spezza con noi, abbiamo raggiunto, anzi siamo stati raggiunti, dalla "Vita". E questa vita è per sempre, ed è già in noi, abita già i nostri giorni, abita già le stagioni tardive di molti di noi che sono vecchi. Uso la parola, perché dignitosa come la parola morte, "vecchio", non solo anziano, né tanto meno quell'eufemismo un po' bolso e corto d'intelletto, che è "terza età". Noi diventiamo vecchi, se abbiamo grazia di diventarlo, e diventando vecchi facciamo fatica a vivere e la morte ci raggiunge. Noi non abbiamo bisogno di raccontare mistificazioni, perché sentiamo la fatica di questo vivere, ma dentro di essa abita già Cristo morto e risorto. Perché come dice San Paolo nella lettera ai Romani: ci è data la speranza.

Anche qui voglio dire un'ultima precisazione. "La speranza", so benissimo che questa parola sembra essere quasi una pacca fragilissima sulla spalla. Speranza già, chi è che l'ha in tasca? Devi solo aspettare e sembra solo un gioco per rimandare dopo altre tensioni un finale luminoso che forse non ci sarà. No, amici miei, non è questa la speranza; non è un'illusione la speranza. La speranza non è qualcosa che aspettiamo. La speranza non delude - dice San Paolo - perché l'amore di Dio è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è dato. Che significa questo: lo Spirito Santo che abita in noi, è la caparra del futuro e la caparra è già futuro, non lo sarà tutto, ma è già futuro. Perciò, ritorno all'idea di prima che poi ho abbandonato, la vita eterna è già oggi.

Fratelli carissimi, la vita eterna siete già voi, se credete in Cristo. Ciascuno di noi è già entrato nella vita eterna - anche se ancora vede il limite di questa vita -, se crede in Cristo, se accoglie la sua Parola, se crede nella luce accesa della sua risurrezione, se andando all'eucarestia si ciba di questo pane di vita eterna: "Chi crede in me, anche se morto, vivrà. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno". Gesù ha detto queste parole e non fu un momento di successo. Alla fine di questo discorso, la gente andò via irritata, i discepoli stessi erano incerti se continuare con questo "visionario". I parenti lo mandavano a cercare per portarlo a casa, ne andava del buon nome del casato. Era un po' strano questo profeta di Galilea! E infatti questo primo momento di solitudine, in cui lui annunciava davvero la speranza, si concluderà con l'ultimo momento di solitudine, quello della croce.

Ma è lì, amici carissimi, la forza che vince il mondo. E' il "legno" - come dice S. Agostino - del trapasso all'eternità. Perché S. Agostino citava il vecchio Platone, il quale diceva che per raggiungere la verità, c'erano due strade. Una era quella dei sensi, ma dopo un po' non c'erano più remi né vele per andare verso la verità, che era ancora più lontana di prima. L'altra era quella della ragione, ma la ragione non sa sempre dove è la meta, si perde. E Agostino diceva: Noi abbiamo un terzo "legno", un terzo battello, che è la croce e questa ha vele per l'eternità. Questa ha vele proprio perché al di là della morte abita la vittoria della croce.

Noi celebriamo questo, lo celebriamo per i nostri cari e ormai credo guardandovi in faccia e conoscendo, non dico tutte le storie, ma molte storie delle vostre case, dei vostri lutti, tutti abbiamo questi morti da portare con noi e da affidare a Cristo, alla sua terza navigazione. Ma abbiamo anche pregato, l'abbiamo fatto per noi, perché guardare in faccia la morte da cristiani, significa cogliere il valore della vita, il valore della croce, che sempre vogliamo evitare o rimandare, se possibile, il valore della fede,

il valore della Parola, il valore della comunità per la quale spendere di più e spendere meglio le nostre energie. Mi fermo qui, perché potrei, purtroppo, ricominciare tutto un altro discorso, non è il caso.

Ci affidiamo a Cristo guardando in faccia Lui e accogliendolo nella nostra vita, fidandoci della sua Parola e della sua croce. Essa è una croce gloriosa, glorioso sarà il nostro destino. (1995)

=====

(2^a omelia)

PRIMA LETTURA - Dal libro della Sapienza (3,1-9)

SECONDA LETTURA - Dall'Apocalisse (21,1-5.6-7)

(Omelia)

Certamente in questi giorni siamo andati o andremo alle tombe nei cimiteri, ed è un gesto non sicuramente, ma probabilmente ancora di fede. Perché si può andare sulla tomba senza sapere che cosa si è andati a fare, senza sapere dove sia la sorte e il destino di coloro, che non solo abbiamo amato, ma ancora amiamo. Senza sapere dove stia il luogo che ancora ci permette di dialogare con loro e di avere appunto verso di loro questo amore.

Certamente questo luogo non è la tomba, la tomba è il luogo della memoria che serve a noi per non dimenticare, ma non è il luogo della loro esistenza e della loro speranza. Questo luogo è solo Gesù il Cristo, questo luogo è l'anima spirituale, il dono dello Spirito, che nel battesimo il Signore a partire dalla Pasqua di Cristo, ha donato ad ogni credente. Questo dono dello Spirito Santo, che innerva ogni creatura battezzata, che diventa il sostegno, il riferimento, la vitalità, non ha più vitalità nel suo corpo e l'abbiamo consegnato alla tomba. Ma da cristiani non dovremmo mai, né solo, la corporeità, pensare che abbiamo consegnato i nostri cari alla tomba, noi in realtà li abbiamo consegnati allo Spirito Santo. Quello Spirito che alitò e si posò e si librò sul caos delle acque primigenie e divenne la fecondità della Creazione. Quello Spirito che Gesù rialitò di nuovo il giorno della sua risurrezione sui discepoli, dicendo: Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura. E alitò dicendo anche: A chi rimetterete i peccati, resteranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi. E' questo stesso Spirito il luogo in cui nasce il mondo ed è il luogo in cui rinasce il mondo nuovo, un mondo nel quale non è eliminata la corporeità, un mondo dal quale non è eliminata la creazione, la fisicità.

"Io vidi un nuovo cielo - dice l'Apocalisse nella seconda lettura -, una nuova terra". Non ha visto il nulla e nemmeno solo Dio, ha visto in Dio un nuovo cielo e una nuova terra e colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose". Non dice: cancello tutte le cose, non dice nemmeno: ricomincio da zero con un altro mondo alternativo a questo, perché dice: io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine. E la fine non è la distruzione, la fine è il compimento, è l'approdo, è il Dio con noi, dentro di noi e noi dentro di lui.

Celebrare la commemorazione di tutti i defunti, significa prendere sul serio questa scommessa che Dio ha compiuto e sta oggi, sì proprio oggi, fratelli, per me e per voi, per ciascuno di noi, per ciascuno dei nostri cari che abbiamo consegnato a lui, anche recentemente. Io ho visto le vostre facce, conosco le vostre storie, ormai quasi tutte, e ho scansione anche dei vostri lutti. Sì, abbiamo consegnato, stiamo forse ancora, per qualcuno segnato da poco da questa durezza della morte dei cari, nella fatica, ma anche nella fede, consegnando, non ha smesso di consegnare, è un itinerario che il Signore ci fa fare.

Noi prendiamo sul serio questo suo gesto, noi prendiamo sul serio le parole che Gesù: "Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli

mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno". E Dio ha una parola sola: suo figlio è la Parola. Le nostre parole non hanno la forza della Parola di Dio che diventa addirittura vita, diventa Verbo incarnato, diventa croce, diventa risurrezione. La risurrezione non è al posto della croce, è dopo, che dico, è dentro.

E allora, fratelli cari, questa volontà di Dio non è segnata dalle croci che attraversano e segnano la nostra vita. Anzi, è facile dirlo, verbalmente è facile, ma non posso da credente che parla ai fratelli nella fede, saltare ciò che è essenziale nel Vangelo, che è la croce di Cristo, la devo dire, avendo la modestia di credere e di pregare che là dove la croce fosse pesante, sia ancora lui a camminare con noi e a sorreggerla perché non ci schiacci, perché non ci blocchi, perché non ci spenga.

Ancora: "Sono disceso dal cielo perché nulla vada perduto". Allora noi qui siamo a testimoniare che nulla va né sarà mai perduto, siamo qui a testimoniare non solo che ci rimane il ricordo dei nostri cari, ma che ci rimane il rapporto con essi. Noi preghiamo per loro, perché essi sono, non sono un'entità generica, sono e rimangono nella loro individualità di figli di Dio così come lui li ha chiamati. Non si sono persi in qualche magazzino dove c'è tutto accumulato e disperso e senza identità. No, Dio non è un magazzino, Dio è il Padre e ogni figlio ha la sua fisionomia precisa, mai mescolata né confusa con nessun'altra.

E noi siamo qui a pregare per loro, perché il loro nome è ancora e sarà per sempre pronunciato dal Padre. Possiamo fare questo perché loro e noi siamo tutti salvati dall'unico Cristo, siamo posti tutti nell'unica Pasqua del Signore, mistero di morte e di risurrezione. Ma c'è anche di più: è che loro, che vivono nel Signore risorto, ormai sottratti ai loro stessi difetti, ai loro peccati, al loro limite, essi ormai, fatti trasparenza della luce del fuoco di Dio, possono pregare per noi e con noi.

Ieri abbiamo fatto la Festa di tutti i Santi, ma "tutti i santi" sono i nostri santi in casa. Perché non sentire che non era un misticismo pseudo-religioso? No, è fede del Signore e se il Signore è vivo, in lui tutti viviamo e se il Signore ama, in lui tutti amiamo. E se il Signore porta a compimento tutto quello che ha voluto iniziare, anche noi siamo destinati al compimento, anche quelli che ci hanno preceduto.

Ecco, cari fratelli, questa sera che chiude il 2 di novembre, la serenità dell'abbandono, che non è rassegnazione spenta, è fiducia. E' quella fiducia che hanno solo i piccoli, quelli che hanno lasciato indietro anche il loro orgoglio, anche l'orgoglio dei loro meriti, che sono pura, semplice, piccola trasparenza davanti al Signore. Se noi siamo così provati dalla vita, provati dalle assenze, e come ci mancano in certi momenti, come sentiamo che non ci sono e come vorremmo che fossero qui con tutti, perché avremo anche noi finalmente arrivati da condividere molte cose: che ahimè! è tardi per dire, che ahimè è tardi per condividere. Ma questo "tardi" è solo un'esperienza psicologica, nel Signore non è mai tardi. C'è un solo oggi infinito che abbraccia tutto e tutti, c'è un solo sguardo, il suo, che accende tutti i nostri sguardi, accende gli sguardi di chi ci ha preceduto. Prevalga il senso del volto, prevalgono non le parole, ma il guardarsi, prevalga il silenzio estatico di chi aprendo gli occhi, vede due occhi che lo guardano con amore, che lo guardano con profondità serena, con sguardo che dice: Tu ci sei, anch'io. In Lui tutti siamo. Amen. (1998)

GESU' INCONTRA ZACCHEO (XXXI Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (19,1-10)

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per

poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "E' andato ad alloggiare da un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

(Omelia)

E' abbastanza strano questo vangelo, per certi versi sembra che sia Zaccheo che vuol vedere il Signore e perciò, a causa della folla che lo impediva per la sua bassa statura, sale su un sicomoro. Chi l'ha vista, è una pianta gigantesca, che assomiglia un po' alle nostre querce, maestosa con grandi rami. E lì Zaccheo sale per vedere Gesù, quindi sembrerebbe molto attivo lui nei confronti del Signore e forse è vero.

E' curiosità vedere - dice il Vangelo - o è qualcosa di più? Fatto sta che salvo questo salire sulla pianta, l'iniziativa più importante non la prende Zaccheo, ma la prende Gesù. E' Gesù che arriva sotto la pianta e getta l'amo, parlo con un linguaggio da pescatore. Veramente più che gettare l'amo, dà un ordine: "Zaccheo scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Che Zaccheo fosse contento lo si vede, perché scende in fretta e lo accoglie pieno di gioia. Dunque c'erano due volontà: Gesù passava di lì evidentemente non per caso e Zaccheo, che pure gestiva un mestiere per definizione ingiusto, perché era un uomo arricchito perché era a capo dei pubblicani. Significa che aveva delle sotto agenzie sotto la sua agenzia di raccolta tasse. Aveva appaltato, subappaltato l'appalto delle tasse romane. Tutti voi sapete quanto fossero esosi i Romani, quanto il loro sistema di raccolta delle tasse favorisse l'ingiustizia. Ebbene questi era ricco a forza di ingiustizia. Si capisce che l'incontro suscita immediatamente la mormorazione e la critica dei presenti: il nuovo messia va ad alloggiare da un peccatore. Ecco qui sta tutto il nocciolo, dipaniamolo un attimo, molto semplicemente.

Gesù cosa va a fare a casa di Zaccheo? Va ad incontrare un figlio di Abramo, un figlio di Dio tradurremmo oggi. Un figlio della promessa, un disgraziato fuori regola, perché vive sull'ingiustizia ed è ricco per ingiustizia, perché Dio ha scelto anche lui. E' il collegamento molto evidente con la domenica scorsa: il fariseo e il pubblicano. E' molto strano, cosa va a fare Gesù? Non va a riconoscere i meriti di Zaccheo, non era evidentemente la casa delle buone opere, la casa della virtù. Gesù va lì perché cerca e salva ciò che è perduto. Chi è perduto è figlio di Dio quanto il virtuoso. Chi è perduto è cercato ancor più direttamente del virtuoso.

Lo so già che state pensando: Be', allora diamoci..! Non è questo, è che l'essere perduti, non è neanche questo una patente per essere salvati, bisogna stare molto attenti a questi equivoci, non è una patente essere virtuosi, non è una patente tantomeno essere in peccati grossi. Che cosa sta sotto? Questo, che quando Gesù ci cerca, quando ci raggiunge, noi non abbiamo nessuna possibilità di rimanere come prima, che siamo virtuosi a partire da noi stessi, a partire da tutta quella serie di atteggiamenti sbagliati che Gesù ha colpito nei farisei, che siamo perduti

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (11,22-12,2)

Tutto il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa non l'avresti

neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita, poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose. Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci ricordando loro i propri peccati, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera ai Tessalonicesi (1,11-2,2)

Fratelli, anche per questo preghiamo di continuo per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e porti a compimento, con la sua potenza, ogni vostra volontà di bene e l'opera della vostra fede; perché sia glorificato il nome del Signore nostro Gesù in voi e voi in lui, secondo la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo. Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente.

perché la nostra strada è sbagliata e conosce il peccato, in ogni caso il Signore, incontrandoci, non ci lascia quelli di prima.

Allora il senso della riflessione è proprio questo. Si direbbe che noi tutti per il fatto che siamo qui abbiamo incontrato il Signore o ci siamo lasciati incontrare dal Signore. Pare che il criterio sia non tanto che siamo qui, quanto se davvero l'incontro con lui ha modificato la nostra esperienza. Altrimenti salta fuori quello che la gente rimproverava a Gesù, pare che la Chiesa, la salvezza, la speranza sia in determinati ceti. Per esempio Gesù entra in una casa di un ricco sfondato, se può permettersi di ridare indietro il quadruplo di quello che ha defraudato, amici miei, questi ci marciava! Bene, Gesù va proprio in casa sua perché il vangelo è per tutti, per i ricchi è il vangelo, non è solo per i poveri. Ed è per quei poveri che non sono poveri evangelicamente, perché sono arrabbiati della loro povertà, forse hanno qualche ragione di esserlo. E' per quelli di sinistra, è per quelli di destra.

Noi abbiamo fatto un appiattimento evangelico su una banda ristretta, che corrisponde più a livelli di sacrestia che a livelli di chiesa, perché la chiesa è nel mondo e per il mondo, la sacrestia sono i classici addetti ai lavori. Quanto è difficile in questo itinerario di parrocchia farci passare, infatti non ci riusciamo (anzi ci può riuscire solo il Signore), da questa mentalità a quella della Chiesa per il mondo aperta a tutti, come Gesù che entrava dappertutto e dappertutto era così alta e esigente la sua presenza che la vita di tutti quelli che lo incontravano erano trasformati. La nostra incapacità ad essere un'esperienza propositiva nei confronti di questo quartiere probabilmente è dovuta a questo: la nostra vita ha incontrato il vangelo, ma non ne è rimasta modificata.

Zaccheo scende dalla pianta e cambia la sua vita. Noi, pur con tutta la gradualità, la pazienza, possiamo dire, per esempio, che nel giro di questo anno liturgico, che dal messaggio dei profeti dell'avvento scorso, che ci chiamavano ad incontrare il messia che stava arrivando, che almeno un aspetto della nostra vita, diciamo quello più peccaminoso, quello per il quale pecchiamo di più, è stato messo in questione dall'incontro con Cristo? Perché se non è stato messo in questione, il Vangelo si spegne. Non è legato alla facondia delle parole, alla brillantezza delle argomentazioni, alla profondità di coloro che ne parlano, anche se è loro dovere di parlarne, come dice San Paolo "a tempo opportuno e inopportuno". Lo dicevo pochi giorni fa ad un ragazzo che per parecchi anni ha abbandonato la Chiesa: "Forse è stata la tua salvezza". E'

provocatorio, ma non del tutto. Perché non ti sei assuefatto alla banalizzazione del messaggio e quando lo hai reincontrato, lo hai incontrato in tutta la sua forza. Ecco, ci fermiamo su questa grande domanda e speriamo che il Signore ci faccia scendere dal nostro albero. Speriamo che il Signore non si vergogni della nostra piccola statura e ci veda lo stesso. Ve lo posso garantire, lo sapete anche voi, che lui ci vede, anzi ci guarda. Ma noi ci lasciamo raggiungere? (1995)

CRISTIANI: TESTIMONI DELLA RISURREZIONE (XXXII *Tempo ordinario*)

Dal vangelo secondo Luca (20,27-38)

In quel tempo, si avvicinarono alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e posero a Gesù questa domanda: "Maestro, Mosé ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie". Gesù rispose: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui".

(Omelia)

Certamente questo vangelo risulterà un po' strano: questa "folia" di questa donna che riesce a far morire sette uomini tra l'altro! Ma dietro ci sta tutta la mentalità ebraica sulla quale, salvo due notazioni così da mettere nello scaffale delle nozioni, non mi interesserò più di tanto.

I Sadducei erano dei gruppi che vivevano al tempo di Gesù e che si estinsero nel 70 d. C. con la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Tempio. Rappresentavano l'alta borghesia intellettuale e danarosa di Gerusalemme, che esprimeva anche una buona fetta dei sacerdoti. Infatti i sacerdoti e i rabbini provenivano e dai Farisei e dai Sadducei. Avevano questa caratteristica di negare tutte le tradizioni dei Farisei. Come sapete i Farisei hanno reinterpretato la legge facendo una serie di precisazioni molto minute che oltrepassano le seicento prescrizioni. I Sadducei negavano tutto questo, si fermavano semplicemente ai libri di Mosè, il resto lo ritenevano una interpretazione umana e quindi non da seguire. Infatti qui Gesù, che conosce bene i suoi interlocutori, dà una risposta citando solo Mosè. Comunque il loro punto fondamentale è questo: negano la risurrezione. Devo dire che l'idea e la convinzione della risurrezione sono state le ultime ad essere maturate e accettate presso il popolo di Israele, solo negli ultimi 150-200 anni prima di Gesù. Quindi perdura in Israele ancora questo atteggiamento. Chiudo la parentesi di ambientazione storica.

Ora facciamo i conti, da credenti con la Parola del Signore. I Sadducei ridicolizzano la risurrezione. Perché? Perché la interpretano rimanendo ancorati ad una visione materialistica, fisicista della risurrezione e quindi la immaginano secondo schemi umani. E per fare questo si ricollegano a quello che si chiama il "levirato", che è la regola secondo la quale una vedova senza avere avuto figli dal marito morto, per

mantenere la discendenza - questo era principale in Israele - doveva per legge prendere il fratello dell'estinto. Il figlio che eventualmente sarebbe nato - questo è per noi interessante - si chiamava ed era agli occhi di tutti e legalmente non il figlio del padre vero, ma era il figlio del marito defunto. Questo è strano per noi, ma sta a significare come ci tenesse Israele ad avere la discendenza, ad avere la continuità proprio della specie e della razza. In questo contesto i Sadducei dicono: qui non c'è un marito che tenga botta, muoiono tutti, non c'è un figlio per cui si potrebbe dire che nell'aldilà, avendo avuto un figlio, è più moglie di questo che degli altri. No, niente. Gesù, se ci badate, non risponde. Queste sono stupidaggini, queste sono fantasie.

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro dei Maccabei (7,1-2.9-14)

In quei giorni, ci fu il caso di sette fratelli presi insieme alla loro madre; il re cercò di costringerli, a forza di flagelli e nerbate, a cibarsi di carni suine proibite. Il primo di essi, facendosi interprete di tutti, disse al re: "Che cosa cerchi di indagare o sapere da noi? Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le patrie leggi". E il secondo, giunto all'ultimo respiro, disse: "Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna". Dopo torturarono il terzo, che alla loro richiesta mise fuori prontamente la lingua e stese con coraggio le mani e disse dignitosamente: "Da Dio ho queste membra e, per le sue leggi, le disprezzo, ma da lui spero di riaverle di nuovo"; così lo stesso re e i suoi dignitari rimasero colpiti dalla fierezza del giovinetto, che non teneva in nessun conto le torture. Fatto morire anche questo, si misero a straziare il quarto con gli stessi tormenti. Ridotto in fin di vita, egli diceva: "E' bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (2,16- 3,5)

Fratelli, lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene. Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore si diffonda e sia glorificata come lo è anche tra voi e veniamo liberati dagli uomini perversi e malvagi. Non di tutti infatti è la fede. Ma il Signore è fedele; egli vi confermerà e vi custodirà dal maligno. E riguardo a voi, abbiamo questa fiducia nel Signore, che quanto vi ordiniamo già lo facciate e continuiate a farlo. Il Signore diriga i vostri cuori nell'amore di Dio e nella pazienza di Cristo.

Come quando noi incominciamo a dire: "Sì, risorgeremo. Secondo voi, io risorgerò con la barba o senza barba? Con i capelli - e qui vi sfido ancora di più -, quando ne avevo tanti o adesso che non ne ho quasi più, solo due o tre cespuglietti attorno? Mi capite? Noi lavoriamo in questo modo di fantasia e non vediamo il vero autentico messaggio di Gesù. Perché quando parliamo di risurrezione dei corpi, certamente non intendiamo affermare che risorgerà solo l'anima. Tra l'altro vorrei vedere qui in mezzo a noi chi pensa di più all'immortalità dell'anima o alla risurrezione. Perché? Perché gente che viene in chiesa, qualcuno anche tutti i giorni - e questo è terribile - non crede alla risurrezione. Una frase che passa per "intelligente" dice: "Ma mai nessuno è venuto di là a spiegarci come stanno le cose!". E' il massino della cultura su questo problema!

Non è vero, uno è venuto e basta: Gesù Cristo, che anche gli Apostoli hanno pensato fosse un fantasma. Vedete la tentazione! E Gesù Cristo fu costretto, diciamo così, a

prendere le mani degli Apostoli e dire: Tocca qui. Fu costretto a fare dei "picnic" supplementari per dimostrare loro che i fantasmi non mangiano e lui mangiava. Quindi uno è tornato e il cristiano - a differenza di altre religioni, che pure hanno fede in Dio -, si definisce per questo punto discriminante: crede nella risurrezione dei corpi. Che cosa significa "risurrezione dei corpi"? Tento di rispondere perché sono anch'io da pover uomo di qua e non ho visto l'aldilà e devo ammettere che il Vangelo e San Paolo tagliano corto sulle nostre curiosità del tipo che ho raccontato. Ma ti dicono una cosa che proprio il mio io personale, la mia persona tutta intera, nella gamma totale di quello che sono come persona umana risorgerà. Quando affermiamo "risurrezione dei corpi", siamo interessati a vedere che tu, uomo, donna, per quello che sei e per quello che hai fatto, per tutti i rapporti significativi, profondi, veri che hai vissuto, sei chiamato a rinascere in Dio.

Quindi la corporeità significa che i sacrosanti ceffoni che qualche volta la mia mamma mi ha dato, ho l'idea - la dico così un po' pittoresca - che risorgeremo lei, io, e, mi permettete, il nostro rapporto, pertanto l'amore, la tenerezza, le sgridate, gli sculaccioni, le gioie, anche le sofferenze, ma viste nella luce di Dio. Cioè non c'è nessuna delle gamme umanamente sperimentate come belle, importanti, significative che sia eliminata dalla resurrezione. E risurrezione è proprio che al di là di questa pesantezza e di questo limite che noi abbiamo sulla terra, tutto è rinnovato. Afferma la Scrittura che è come una nuova creazione: "cieli nuovi e terra nuova".

Ecco allora il cristiano che incomincia, se ha fede, a rileggere anche il suo stare di qua alla luce della risurrezione. Dovremmo, vi parrà strano, ma spero di riuscire a spiegarmi, vivere la domenica. Adesso mi dite: "Cosa c'entra la domenica con la risurrezione?". C'entra perché la domenica è il giorno della risurrezione. E' diventato il giorno dello week-end, è diventato il giorno delle autostrade. Invece è il giorno del Signore, e il Signore è dal punto di vista evangelico, Gesù risorto. Dies Domini - dominica, è il giorno della risurrezione.

Cosa significa questo? Significa che ogni volta che noi ci troviamo a celebrare la messa, noi celebriamo e accogliamo e crediamo vera, più vera della morte che circonda noi nel mondo, perché la morte è l'ingiustizia, l'egoismo, oltre che la malattia, oltre che il morire, la risurrezione di Cristo. E uscendo di qui, noi dovremmo essere gente così radicata nella risurrezione da diventare portatori di essa dove noi siamo e quindi rinnovare, per esempio, i rapporti. Un rapporto in casa, sul lavoro, che nasca da risurrezione, è diverso da un rapporto che nasce dalla nostra settimana, dalle nostre stanchezze, dalla nostra voglia, qualche volta, di buttare tutto all'aria perché non ne possiamo più. Giusto?

Ma noi arriviamo, pur con queste durezza che portiamo di dentro, ad attingere a Cristo Risorto? E la risurrezione è questo che ha ribaltato la prospettiva dell'uomo Adamo, il capostipite di un certo modo di essere uomini. Adamo che dice: "Questo è mio...". Adamo che dice: "Io di te non mi fido...". Adamo che dopo aver acclamato la presenza di Eva come la vera interlocutrice della sua vita, gioca a nascondino in modo beffardo e osceno sulle sue responsabilità e non capisce che questo era il dono più bello che Dio gli faceva, un tu nel quale rispecchiarsi e riconoscersi, diventa nemica.

Non è questa la storia di tutti i giorni dal condominio al posto di lavoro, anche in casa? Risurrezione significa attingere a Cristo che dice non più "è mio", dice e fa: "Questo è il mio corpo dato per...". Non le mie buone intenzioni, non i miei propositi, non "mi piacerebbe che...", non "speriamo di poterci riuscire se non ci sono altri ostacoli...". No. Cristo non aspetta di poterci riuscire, lui si dà in questo senso. E la risurrezione è, partendo da qui, sentire che noi viviamo proprio nell'attesa che tutte queste relazioni che Dio ha impiantato e che Cristo ha redento, trovino la loro pienezza in Dio.

Allora noi la risurrezione la impiantiamo nelle nostre strade, dentro le nostre case, dove lavoriamo e dove ci divertiamo, in vacanza come sul lavoro. Domandina: ma vi pare che come cristiani complessivamente, crediamo questo? E secondo, non dico che ci riusciamo, ma stiamo tentando di vivere la risurrezione nella nostra quotidianità? Vi

pare che sia questa la centralità della nostra fede? Io temo di no, ma non per scoraggiare nessuno, perché colui che vi parla stamattina con tanta foga della risurrezione, quando deve mettersi lui personalmente da solo davanti alla giornata, alla vita, alle cose come vanno, alle persone e a Dio, non è così forte e sostenuto; significa che c'è un calo di fede nella risurrezione.

Il Salmo 22, che conosciamo benissimo, afferma: "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. Se anche camminassi per una valle oscura, non temerei alcun male perché tu sei con me". Come viene bene quando la cantiamo! Fra un'ora ci capita un contrattempo, non lo riconosciamo più, non fa parte di noi, non è la nostra fede, non è la nostra preghiera.

Chiediamo, allora, a Cristo di radicare in noi la sua presenza di risorto; di praticarla nei nostri gesti, di non farla diventare oggetto verbalizzato, di farla diventare scintilla e calore dentro le nostre vite. (1989)

=====

(2^a omelia)

Questo è un vangelo di cui abbiamo assolutamente bisogno, visto che secondo una mia piccola indagine personale, la maggioranza di quelli che frequentano la Chiesa non credono davvero in senso cristiano alla risurrezione dei morti. Hanno imperversato nei cimiteri i giorni scorsi, ma non ci credono; vi sembra provocatorio, ma ho fondate ragioni per dire questo.

Vediamo dunque. Anzitutto ho bisogno di darvi qualche notizia per capire come mai salta fuori questa questione. La notizia è questa: noi siamo un po' abituati a sentire parlare dei farisei, ma dei Sadducei un po' di meno. Intanto vi dico che i Sadducei esattamente non andavano d'accordo con i farisei. Chi sono? Sono gente che appartiene a ricche famiglie sacerdotali, molto conservatori. Si occupano del Tempio, perché lavorano nel Tempio, e di politica; collaborano con i Romani, stanno dalla parte del potere, per intenderci. Sono poco amati dalla gente. E' importante capire come l'evangelista Luca ponga questa questione politica nei confronti di Gesù, perché manca poco all'inizio della passione e dunque alla morte di Gesù e i Sadducei sono tra i principali responsabili della morte di Gesù. Questa è la prima notizia.

La seconda, che è molto strana per noi, è questa faccenda di questi sette fratelli che devono sposare la vedova del primo. Queste sono tradizioni antiche che risalgono agli Assiri e agli Ittiti. Si chiama legge del levirato: c'era l'obbligo per un fratello di sposare la cognata vedova se non aveva avuto figli. Nel caso poi nascessero dei figli da questa seconda unione, giuridicamente il figlio che nasceva, non era figlio di colei che si era sposato la seconda volta, ma del primo. C'è sotto l'idea, che abbiamo anche noi oggi, di continuare la vita, che in fondo è l'esclusione della morte. Noi la continuiamo perché dando la vita a qualcuno, la continuerà.

Ebbene è lì che i Sadducei per mettere in ridicolo l'idea e la fede nella risurrezione, dicono: Ascolta, nella vita eterna, dato che voi dite che c'è la risurrezione, questa donna di chi sarà la moglie? Gesù dà due risposte, ed è quello che ci interessa, perché è questo che ci riguarda. Queste erano notizie per non perderci in un racconto strano, il bello comincia adesso.

La prima risposta: Voi Sadducei avete una visione dell'aldilà che è infantile, è sciocca. Voi credete che l'aldilà sia materialmente come lo siete qui e quindi pensate la risurrezione sia solo una vita terrena un po' migliorata, un po' potenziata, ma alla fine avete l'idea che l'aldilà è uguale all'aldiquà. Avete capito niente, perché nell'aldilà, nella visione di Dio, vincere la morte non è questione di procreare.

Perché? Questa è la seconda risposta. E' Dio stesso, il Dio dei patriarchi, il Dio dell'alleanza, che ha dichiarato di essere amico degli uomini, di salvaguardarli, di difenderli, di essere sempre dalla loro parte, che è così fedele che la sua fedeltà non cessa nemmeno di fronte alla morte. Quindi per sperare la vita che continua non c'è semplicemente la via naturale, che è buona ed è benedetta dello sposarsi e del

procreare, ma c'è anche questa fiducia che mentre in questo mondo si vince la morte dando la vita nei figli, nell'altro mondo non c'è bisogno.

Guardate che qui - lo sostengo con forza - non c'è invito a disumanizzare l'esperienza umana. Il matrimonio è invenzione di Dio; è nelle prime pagine della Bibbia: "maschio e femmina li creò", e li ha pensati in rapporto l'uno all'altro. Li ha pensati nella reciprocità del dialogo e dell'amore, che è segno, immagine, somiglianza di Dio.

Ecco qui allora quello che noi dobbiamo accogliere: la nostra vita non finisce con la morte, che il senso delle cose che facciamo non termina con la possibilità di viverle a questo modo che è nostro di oggi, che è bello, santo, importante se vissuto davanti al Signore con amore, ma non è l'unico modo che ha il Signore di darci la vita. Perché questa non è tutta la vita, la totalità della vita, dell'esperienza del vivere, c'è quella che ci viene dal Signore, che è la risurrezione dei corpi.

Attenti bene, non è il procedere tranquillo e beato di una parte spirituale che sopravvive, l'anima, per intenderci, perché l'uomo, la donna, un bambino, un anziano non è solo anima. In questo momento la nostra anima che ascolta il messaggio di Gesù, lo ascolta perché abbiamo delle orecchie fisiche, perché io ho ancora la parola che esce dalla bocca, il fiato per dirla, la testa, l'intelligenza. Pensate, le cose più importanti passano attraverso il corpo; ma anche la risposta al Signore passa attraverso il corpo. E' trovare il tempo per dire al Signore che per noi è importante, non è che lo pensi con la testa. Trovare il tempo vuol dire fisicamente: metti da parte le altre cose per il Signore perché adesso ci sei tu e io sono per te.

Un amico, se non hai mai tempo per lui, se non gli dai mai tempo del tuo, non gli presti qualcosa e viceversa, che amico è? L'amore al papà e alla mamma se non diventa qualcosa di corporeo, cioè che pianti lì, ad esempio, il tuo gioco preferito in un tempo ragionevole -, lo so che subito è atroce, mettiamo un paio di minuti, come si manifesterà? L'amore alla mamma significa rispondere con il corpo. Allora vado a fare quello che mi ha detto: metto ordine là dove il caos primordiale regna sovrano. Anche qui, noi siamo alla mensa e mangiamo il pane di vita, cioè Gesù che è risorto. Vedete, è la cosa più spirituale che ci sia ed è collegata non più a fare meno di un pezzo di pane e perché il pane sia davvero Gesù non può fare a meno di noi. Senza una comunità che celebra non ce eucarestia, non c'è il pane, non c'è la comunione.

Ecco, Gesù ha seminato dentro qui, nel nostro tempo, nella nostra storia, nei nostri corpi il mondo di là, che è già cominciato. Quand'è che comincia la vita eterna? Istinivamente cos'è che risponderemmo? Dopo la morte. Falso. E' cominciata nel battesimo, la stiamo alimentando qui la vita eterna, perché la Parola del Signore è vita eterna, l'eucarestia è vita eterna. Perché? Perché è Dio la vita eterna, Gesù risorto.

Allora, vedete, come dovremmo essere sereni nel Signore. Dio è il Dio che non si ferma davanti alla morte. La morte cioè non è più morte, mai. E neanche tutti i preludi della morte che sono le malattie, la sofferenza, le ingiustizie, le guerre, che sono tutti segni di morte, non vincono. Noi siamo sicuri di questo e Gesù, vedete, da qui partirà e andrà sicuro fino al calvario e là dirà: Signore, nelle tue mani affido il mio spirito, la mia vita, perché non è buttata via, è in te e tu me la ridoni.

Spero che il Signore ci abbia detto con forza dentro il nostro cuore questa bellissima verità, che è già cominciata che abita dentro di noi, anche se il nostro corpo invecchia, perché noi siamo giovani della giovinezza del risorto. (2001)

NELL'ATTESA DELLA VENUTA DI CRISTO (XXXIII Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Luca (21,5-19).

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate,

non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Rispose: "Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine". Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime".

(Omelia)

Le domande iniziali dell'atto penitenziale permettono di vederci come in filigrana davanti al Signore. Sono domande su ciò che ha senso, sostegno, valore ai giorni della nostra esperienza umana. Il valore del tempo è il valore della storia, il valore di quella storia dentro la quale noi siamo posti, perché non c'è una strada che conduca a Dio fuori di questo tempo degli uomini lontano dalle difficoltà, dalle incertezze, dalle violenze anche di questo tempo degli uomini.

Gesù per indicare un cammino alla comunità dei discepoli, lo fa come traguardando. Voi sapete che a volte per avere un po' il senso della profondità, si pone in primo piano una specie di quinta. Chi fa fotografie, sa benissimo che se ha un panorama molto lungo e vasto dietro, la fotografia corre il rischio di appiattirsi, perché prende tutto, ma non distanzia niente. Ora uno degli accorgimenti più semplici è quello di trovare in primo piano delle fronde di un albero, per esempio, come una specie di quinta, che crei un po' il senso della profondità, la distanza, aumenti nella comprensione visiva, la profondità dei diversi campi, dei piani in cui si svolge l'immagine.

Gesù fa così. Siccome i discepoli avevano poco fiato per vedere che senso ha fino in fondo la storia del mondo, pone in primo piano un segno, che è certamente di grande efficacia per un ebreo, che è la caduta di Gerusalemme, la caduta del Tempio. Ma questo è solo il primo piano per dire quando questo diventerà il segno, quando tutte le vostre speranze, i vostri riferimenti crolleranno, che cosa vi rimarrà? Su che cosa fonderete la forza di camminare ancora in avanti e in avanti verso dove? Verso chi e a partire da che cosa?

Questa è la domanda che un credente dovrebbe sempre farsi. Perché una delle più belle definizioni del credente, che è stata assunta anche dal Concilio Vaticano II, è questa: il credente è colui che attende la venuta del Signore. Allora chiedo, a me e a tutti noi come assemblea, come popolo di Dio, potremmo essere noi definiti come cristiani da questa attesa? E' proprio vero che l'interlocutore dei nostri giorni, anche nel senso quotidiano del termine: ogni sera, della sera della mia vita, quando essa sarà, è il Signore, io aspetto Lui?

Qui tutti abbiamo fatto e stiamo facendo, spero, l'esperienza dell'amicizia. Molti di

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (3,19-20)

Così dice il Signore: "Ecco, sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà - dice il Signore degli eserciti - in modo da non lasciar loro né

radice né germoglio. Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési (3,7-12)

Fratelli, sapete come dovete imitarci: poiché non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace.

voi hanno fatto e stanno facendo l'esperienza dell'innamoramento o perché sono fidanzati o sono sposi. La bellezza di aspettare le persone che amiamo, non ci toglie dalle cose che già facciamo e se sono difficili, certamente non abbiamo sconto sulla difficoltà, ma come questa attesa è capace di ricominciare, di offrire al passare del tempo e dentro il tempo allo svolgersi delle azioni, al costituirsi dei rapporti, è capace tutto questo di dare una qualità nuova. Che bello vivere queste attese! Si contano i minuti. Non è un'assenza perché in questo caso l'attesa non è assenza, è già presenza, è già con noi la persona che stiamo aspettando. Noi dialoghiamo già, fa parte dei nostri pensieri, guida la qualità dei nostri pensieri.

Ecco allora che la venuta del Signore, colui che aspettiamo, non è solo uno che deve venire, è uno che è già qui. E' uno che cammina con noi, è dentro la provvisorietà di questi giorni così difficili e ogni tanto la storia si incarica di complicarli ancora di più, è dentro lì. E proprio perché c'è dentro, non preoccupatevi dei vostri limiti, non preoccupatevi di essere i primi della classe dentro il mondo - scusate queste mie traduzioni così un po' alla buona - preoccupatevi piuttosto di sapere bene chi aspettate e che cosa voglia dire fare i conti con colui che viene. Ecco perché dice: Se nel caso vi perseguitassero, non preparatevi nemmeno la difesa, non c'è problema. Se io abito dentro di voi, se voi siete con me, non preoccupatevi; dall'interno di questo rapporto voi testimonierete.

Allora il grande punto, noi che siamo sempre preoccupati di questa domanda: cos'è che devo fare? Una domanda legittima, ma poiché, come temo, nasce da un cuore che è ancora non convertito a Dio, noi la gestiamo con cose nostre, che verniciamo di cristianesimo e dunque essendo verniciate di cristianesimo, sono cose belle, (ci sono tante cose belle non cristiane, per fortuna), ma non cristiane e dunque non contano per giorno dell'incontro.

Voglio darvene qualche esemplificazione a partire dalla giornata di oggi, che noi come parrocchia della città di Mantova, vogliamo celebrare: la giornata della carità, ed è bello il modo con cui è impostata. State tranquilli, proprio per turbarvi di più, non vi chiediamo neanche una lira. Sì, mi piace molto questo modo di procedere, perché, vedete, chiedere soldi, chiudono il problema, non lo aprono per nulla.

La giornata della carità è un'altra nella sua validità, ci dice: prima ancora di vedere che cosa puoi fare o che cosa puoi dare, rispetto alla carità tu dove sei? Tu chi sei? Esplicitiamo meglio, lo prendo da un altro versante. Dico, e mi dico, e mi chiedo e chiedo a voi: che cosa sto facendo qui adesso? Che senso ha che noi celebriamo Gesù il Cristo? Che senso ha che voi pazientemente state sopportando uno come me che parla? Ha un unico senso che Cristo, colui che aspettiamo, cresca dentro di noi. Perché il momento finale, la sua venuta, non è altro che questo: è il maturare, è il giungere a compimento di un seme che è gettato, non chissà dove, è già dentro, è con noi.

Bene, dov'è che si vede che Cristo è gettato in noi, meglio ancora che noi siamo diventati Cristo? Dalle chiese che sono piene o viceversa dalle chiese che sono vuote? Dalla capacità e dalla dialettica con cui un prete o un cristiano riesce a spaccare le virgole del Vangelo e tirar fuori un sacco di cose, da questo? Dall'efficienza della nostra organizzazione per cui non ci sfugge nessuno, seguiamo tutti: bambini, persone in difficoltà, più disgraziate sono meglio è, così ci sfoghiamo a fare del bene? Che cos'è? Questo: che il Cristo, che abita in noi, divenga carità. Parola che ci vorrebbe almeno un quarto d'ora per far piazza pulita degli equivoci!

Parola che non vuol dire "far la carità"; non vuol dire dare soldi. Allora cosa significa? Significa "essere carità", essere attenzione, essere modificati dentro, costruiti dentro come "disponibilità". Disponibilità non è "sono disposto a...", ma "disponi tu di me". Cambia tutto. Infatti quelli disponibili nel primo senso, meno ne ho attorno, meglio sto, perché sono disponibili secondo il loro progetto, secondo i loro ritmi. Dio mio! Anch'io mi chiedo: di che disponibilità vivo? Ecco, la carità è questa disponibilità: disponi tu di me. Non ho nient'altro da mettere fra te e me, non ho nessun problema di salvezza, non ho da salvare nessuno, sono così. Se trovate che è difficile, e lo è, anzi è impossibile essere così? Vi metto sull'avviso, siamo in buona compagnia: Gesù Cristo, figlio di Dio, per arrivare qui ha sudato sangue. Nell'Orto degli ulivi, quando ha deciso che era disponibile e basta sul progetto del Padre, per arrivare lì, ha sudato sangue. Dunque...

Paolo dice nella prima lettera ai Corinzi al cap. 13, il famoso inno alla carità: Se do tutti i miei beni ai poveri, tanti o pochi il finale è lo stesso, ma non ho la carità, cioè non sono modificato di dentro da questo modo diverso di vivere, di esistere, che Cristo mi dà, non mi conta niente! Disgraziato, io avrei detto, mi conta un 10% in meno; sarei arrivato anche a 50% in meno, ma niente sta scritto! E badate è Parola di Dio: "Non conta niente". Ho fatto un sacco di opere importanti, belle, difficili, fermati, dentro a sorreggere quello che facevi, a dominare quello che facevi, c'era la carità o cosa? C'era la carità, però siccome pensano tutti bene di me in parrocchia, dovevo fare anche vedere che hanno una ragione buona di fidarsi di me. Non conta niente! Volevo farmi vedere dagli altri, perché così si accorgono che sono un bravo prete. Non conta niente! Lo voglio fare perché è virtuoso. Non conta niente! Lo voglio fare perché c'è bisogno. Non conta niente! E' stupendo questo modo di celebrare la giornata della carità! Perché se la comprendiamo bene, non ce ne liberiamo più; non la possiamo depositare nel cestino.

Questo è un avviso: noi celebriamo Cristo, che è morto e risorto, noi annunciamo nella fede il vangelo, tutto questo ha senso se la carità di Cristo, che ho cercato maldestramente un po' di dire, incomincia ad abitare dentro di noi e a modificarci.

Se non c'è la carità, ve lo dico, tutte le messe, le fatiche che faccio, il tener botta, non conta niente. Siamo semplicemente avvisati, è un avviso che non deve sconcertarci, perché se siamo sinceri, se preghiamo, se ci mettiamo in ascolto del Vangelo, se diciamo al Signore: Signore, io disponibile nel senso che tu mi hai fatto capire, proprio non lo sono. Ti devo anzi avvisare, mi pare proprio di non volerlo nemmeno, anzi mi stai dando molto fastidio, anzi se non sapevo era meglio, però ti prego. Dato che mi hai disturbato, non lasciarmi per la strada, cambia il mio amore e dopo questo fastidio, io troverò la gioia, perché la gioia sei tu. (1992)

FESTA DI CRISTO RE (XXXIV Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Luca (23,35-43)

In quel tempo, il popolo stava a vedere, i capi invece schernivano Gesù dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". Anche i soldati lo

schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Egli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

(Omelia)

Che cosa vogliono dire le parole, che significato riescono ancora ad avere quando definiamo "re" Gesù Cristo e celebrando questa festa in cui è detto re, leggiamo un brano come quello del Vangelo, in cui il suo titolo di regalità è appeso alla croce. La croce sulla quale lui sta, circondato dal silenzio della folla, che come al solito non è protagonista, al massimo assiste, spesso non capisce, ancor più spesso non prende posizione. E l'impegno negativo dei capi che scherniscono Gesù, irridendo sulla sua volontà di essere salvatore e su questo drammatico contrasto in cui il salvatore non è nemmeno capace di salvare se stesso. E infine i soldati, anch'essi che lo scherniscono, ma essendo nemmeno capaci di essere originali perché, come al solito, ripetono le accuse dei capi. Ecco, questo è Cristo Re.

E a confronto di questo c'è un'altra lettura di San Paolo ai Colossesi, altissima, da capogiro, quanto è profonda. Dice che Cristo da prima del mondo è nel seno del Padre, il Verbo che esprime tutta la ricchezza di Dio. Ed è in questo Verbo, in questa espressione, che tutto il mondo, il cosmo intero, è stato pensato e voluto e creato perché amato. Si tratta nella fede di mettere insieme queste due cose. Nella fede San Giovanni osa dire che la gloria di Dio, quindi tutto quello che esprime più compiutamente Dio, era comprensibile, visibile agli occhi degli uomini nel Cristo crocefisso.

Ora più che dire tante parole, proprio perché mi vengono, lo so, e mi costano poco, porrò solo a noi delle domande. Certamente se Cristo è re in quanto crocefisso, ogni credente in lui partecipa della gloria di Dio nel Cristo, partecipando della croce. La domanda è questa. E' passato un altro anno liturgico, noi abbiamo parlato continuamente di Dio e di suo figlio Gesù Cristo, abbiamo letto con assiduità il suo Vangelo, abbiamo riflettuto insieme su di esso, i nostri giorni sono trascorsi là dove eravamo e siamo tuttora impegnati, chiediamoci: questo Cristo che potentemente detto, che dopo, oserei dire, detto e corteggiato, che cosa ha coagulato su di sé i nostri pensieri?

Ma fin qui potremmo esserci riusciti, ma andiamo un po' più in là: i nostri gesti. C'è stata una cosa o due, non dico di più, dall'inizio dell'avvento dell'anno scorso a questa domenica di Cristo re, che in nome di Cristo, cioè rispondendo a lui, abbiamo cambiato di quello che facevamo? Nel senso che o le abbiamo compiute perché prima non le compivamo ed era giusto incominciare, o perché abbiamo deciso di non farle più perché sempre di fronte a lui abbiamo scoperto che non si dovevano compiere. Perché tutto il nostro trovarci, fare catechesi, celebrare messe, sacramenti, pregare, non ha altro senso, non ha altro valore che di farci incontrare noi persone con Cristo persona. Quindi nell'incontro farci scegliere la verità, la sua verità, la verità che sta nella sua esperienza.

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro di Samuele (5,1-3).

In quei giorni, vennero tutte le tribù d'Israele da Davide in Ebron e gli dissero: "Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne. Già prima, quando regnava Saul su di

noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: Tu pasceraai Israele mio popolo, tu sarai capo in Israele". Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re in Ebron e il re Davide fece alleanza con loro in Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re sopra Israele.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (1,12-20)

Fratelli, ringraziamo con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati. Egli è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.

Quando - sarà capitato probabilmente a tutti - avremmo preferito ritirare i remi in barca perché delusi, perché feriti, perché offesi, se siamo ancora qui, perché lo abbiamo fatto? Perché siamo gente tutta d'un pezzo? Perché ci vergogniamo di essere e di ammettere che siamo degli sconfitti? Perché stiamo rispondendo a lui? Se siamo ancora qui nonostante gli errori, chiamiamoli con il nome giusto, i peccati, che non sono solo debolezza, il peccato è tradimento, le debolezze non ci tolgono da Dio, il tradimento sì, ci distacca da Dio, perché rimaniamo al nostro posto, noi che siamo capaci di tradire?

Perché siamo ancora qui, quando scopriamo - ed è scoperta importante nella fede, è aperta alla salvezza quando avviene davanti a Dio e non davanti alla nostra psicologia, al nostro amor proprio - che non siamo meglio di nessun altro, che abbiamo i difetti di tutti, che siamo magari un po' cattivi, semmai siamo eleganti nel farlo, ma tremendi nell'animo? Noi siamo qui se abbiamo fede nel Cristo, che lui è Re.

E nella gioia, quando - diciamo pure così - le cose vanno bene perché ci pare di essere bravini, cioè di non avere tradito o positivamente di avere aderito al Signore, abbiamo risposto a lui o al nostro benessere? Perché quando ci sentiamo sufficientemente buoni, spesso è solo perché ci accreditiamo ai nostri occhi, o anche il piccolo ambiente che ci sta attorno ci accredita ai nostri occhi, come facitori di buone cose. Siamo magari un po' più servizievoli del solito, ma a chi in questa serenità stiamo rispondendo? E la fonte di questa serenità che cos'è? La nostra psicologia lasciata finalmente riposare in pace, o è perché siamo aperti, disponibili al venire del Signore, cioè ci lasciamo guidare dalla sua croce?

Tutte queste domande non vogliono essere un invito ad avere dei sensi di colpa, a star male, anzi, anzi... Quando stiamo male di fronte a queste domande, ve lo dico, non è perché abbiamo commesso degli errori, è perché questi errori non li ammettiamo davanti al Signore. Stanno troppo davanti a noi, cioè al nostro io che non sopporta di essere fragile, che non sopporta di essere carne, che non sopporta di avere pesantezze dentro di sé. E' che la nostra educazione ci ha educato ad essere d'accordo con i principi, e a forza di essere d'accordo con essi, a pensare di essere già arrivati a realizzarli. Ed è qui la falsità, ed è qui il senso di penosa insufficienza che abbiamo.

In termini cristiani è tutta un'altra questione. Cristo non ci vuole chiamare ad essere d'accordo sui principi, ma che sempre, a qualsiasi punto e stadio della nostra vita, che

siamo buoni o cattivi, siamo suoi interlocutori; del resto non gli interessa niente, non è preoccupato. Siamo noi a preoccuparci perché legati a questa pesantezza dell'io, a questa incapacità di essere sciolti da questo orgoglio che vorrebbe essere sempre perfetto, inossidabile, inappuntabile e pieno di virtù. No, non è questa la strada. Noi potremmo aver combinato qualsiasi cosa negativamente, ma quello che il Signore ci dice - e questa è la fonte della pace -, è che là dove noi riusciamo a far tacere per un attimo, anche un attimo solo, questo invadente nostro io, Dio si insinua e insinuandosi ci chiama a speranza, perché diventa l'interlocutore dei nostri giorni.

Cristo Re significa proprio questo con una terminologia medioevale, antica, per noi desueta: Cristo interlocutore dei tuoi giorni, dei tuoi pensieri, dei tuoi gesti, comunque tu sia, comunque tu ti sia comportato. (1989)

=====

(2^a omelia)

Questa è l'ultima domenica dell'anno liturgico nella quale la Chiesa ci pone davanti a Cristo con questo titolo di Re. Perché ci pone davanti a Cristo? Ma perché tutto quello che noi abbiamo compiuto in questo anno del nostro cammino di fede o ha trovato sulla sua strada il Cristo e trovandolo gli ha risposto, ha tentato di rispondergli, oppure è tutto da ridere. Il nostro problema è solo questo.

Questa mattina, infatti, non dirò molte parole perché le parole non costano niente; io poi ho il vizio di essere abituato a dirle, mi costano ancor meno. Quindi porrò solo alcune domande per la nostra meditazione e per darci un piccolo aiuto a credere nel Signore Gesù.

Anzitutto Cristo è re, voi lo sapete dal Vangelo, quando è in croce. Noi siamo già abituati - sono anni che abbiamo nell'orecchio Gesù in croce, abbiamo nelle nostre case il crocifisso - e dobbiamo pensarci con attenzione. Gesù in croce significa che il progetto di Dio, la rivelazione di Dio, quella più chiara, è lì, non è a Natale. I cristiani di oggi che celebrano il Natale separato dalla croce di Cristo, infatti su Cristo non scommettono niente.

Allora ecco la prima domanda: questo Cristo, ma non genericamente, in quanto crocefisso che rivela - dice il Vangelo di San Giovanni - "la gloria di Dio, quindi la realtà più profondamente intima di Dio sulla croce, in che termini è stato in questo anno di vita religiosa il mio criterio? In che termini è stato il riferimento dei miei giorni? Che cosa abbiamo cercato? Che cosa ci siamo aspettati fra noi stessi? Di fare bella figura? Di essere, come si dice, agli onori del mondo?

Che cosa abbiamo cercato nelle cose che abbiamo compiuto? In quelle che non abbiamo fatto, perché non le abbiamo fatte? Sia quelle buone che potevamo compiere, sia positivamente quelle cattive che abbiamo scelto di non fare, perché questa scelta? Che cosa ci ha guidato? Il fastidio di essere peccatori? Il giudizio di chi ci conosce, avrebbe dato di noi? O c'è questo Cristo, proprio lui, dal volto preciso davanti ai nostri occhi?

E in certe giornate quando nella vita di ciascuno di noi può essere difficile aver voglia di andare avanti ancora; quando ci lasceremo probabilmente andare alla deriva, capiti quel che capiti, tanto è lo stesso, giornate dure, a chi abbiamo risposto quando questa tentazione è stata da noi superata? Abbiamo risposto alla nostra voglia di essere bravi o abbiamo dato la nostra piccola presenza sulla nostra piccola croce accanto alla croce di Gesù?

E quando ci siamo lamentati, avremmo scaricato volentieri il peso che ci portiamo addosso, ma la famiglia, le preoccupazioni, i figli? Quante volte dei genitori mi dicono, e ci credo, lo so: "Avere dei figli è una cosa stupenda, ma è difficilissimo oggi, come facciamo?". E' vero. Quando non si sa più che cosa pensare, da che parte voltarsi, dove saremmo fuggiti in quel momento? E perché siamo ancora qui? C'era Cristo? Era lui, lui crocefisso, interlocutore delle nostre giornate difficili?

Ecco, vedete, tutti gli ammennicoli, li chiamo così, perdonatemi, uso questo termine anche per delle cose più importanti e sacre, che sono la messa, i sacramenti, la Parola

di Dio, la preghiera, le attività che cerchiamo di fare insieme, perché è tutto in funzione di raggiungere il Signore, di entrare in dialogo con lui, di rispondere personalmente a lui. Ho detto "personalmente", spero, ma credo che già un po' tutti abbiamo fatto questa esperienza: ci sia capitato qualche giorno che proprio solo per lui siamo stati al posto in cui siamo. E' un bel giorno, duro, tremendo, da lacerarsi, certo, ma è un giorno di verità, perché davvero lui ci ha fatto stare, ci fa stare piccoli, poveri, fragili, incoerenti, peccatori come siamo, nonostante questo, anzi oso dire in forza di questo. Perché in forza? Ma perché Cristo è re là dove noi, per grazia sua, non abbiamo altro di valido da porgli di fronte, se non la fede in lui, se non perché ci fidiamo di lui, se non perché poveri e sbagliati come siamo, siamo sicuri della sua fedeltà e a questa noi affidiamo la nostra vita.

Domenica prossima ricominceremo con l'Avvento. Non è che si chiuda niente, è che il Signore è un buon pedagogo, ci educa e sa che non digerendo le cose in un colpo solo, ce le ripete di anno in anno, un po' alla volta. Ma riprendendo, dovremmo avere presenti le domande di oggi. Signore, perché riprendo? Ma ho voglia di riprendere? Ce lo chiediamo: chi me lo fa fare? Chi ce lo fa fare? Se la nostra vita non arriva a queste domande, che sono brutte - voi mi direte - che evitiamo, ma non è positivo evitarle, significa che fuggiamo dalla verità più profonda.

Il Signore, vedete, com'è buono, a lui poniamo queste domande. E il fatto di porle davanti a lui, già significa che l'angoscia non c'è; già significa non che ci sono tolti né i problemi né le preoccupazioni, né le pesantezze, ma che è offerto il valore e il significato della speranza. Mentre lo ringraziamo, preghiamo per tutti coloro che tra di noi e fuori del nostro congregarci, mancano di fiducia e di speranza. (1989)

=====

(3^omelia)

Questa è l'ultima domenica dell'anno liturgico. Che cosa vuol dire scandire il tempo della fede, così da ripartire domenica prossima ancora dall'Avvento, così che oggi noi contempliamo il senso della fine, l'esito appunto finale di tutta quanta la storia? Il Vangelo parla del regno di Dio. Il regno di Dio è Dio stesso che abita dentro il cuore dei figli. Il regno è che davvero noi arriviamo ad essere figli. Il regno è che noi siamo senza finzione, senza ambiguità, gente che accetta di essere davanti a Dio, anzi dentro Dio in questo ruolo di figli.

Quindi celebrare la regalità di Cristo significa celebrare il nostro destino, la meta, dove vogliamo arrivare, anzi meglio, dove vuole farci arrivare il Signore, perché noi spesso non lo vogliamo, noi ci perdiamo, giochiamo maldestramente e ambiguamente con Lui. Sono cose veramente grandi, totali. Tuttavia, direi appositamente, tutto questo che appare sotto il segno della riuscita, del buon esito, dunque della speranza, ci presenta Cristo che diventa re, che celebra la sua regalità, sulla croce.

E' difficile accogliere questo accostamento. Noi facciamo fatica a vedere la regalità di Dio che si rivela in Gesù Cristo, facciamo fatica a vederla nel presente sulla croce. Eppure il quarto vangelo, quello di San Giovanni, osa parlare della croce in questi termini: l'ora della gloria: "Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me", e "innalzato" è chiaramente innalzato sulla croce.

Pensate invece come attorno a Cristo ci siano a livelli diversi atteggiamenti di derisione. I capi del popolo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". I soldati, cinicamente abituati a questo stile: Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso. Tirati fuori da questo pasticcio.

Il malfattore, uno dei due, non solo lo schernisce, ma lo insulta. Lo si capisce, da disperato non poteva avere altro stile, dice: Salva te stesso e anche noi". Chissà mai che sia il Messia giusto, anche se è inchiodato qui accanto a me. Ciò che accomuna questi atteggiamenti è comunque il non prendere sul serio, l'ironia macabra, ma ironia.

E ancora. Chi è che ha la chiave per capire cosa sta succedendo? Pensate, un tagliato fuori, uno dei due appesi anche lui sulla croce accanto a Cristo, quello che noi chiamiamo con un accostamento da cortocircuito, il buon ladrone. Non era buono. Non è che lui fosse buono e l'altro cattivo, erano due malvagi evidentemente. Ecco la regalità dove salta fuori. Dov'è che Dio riesce a trovare posto nel cuore degli uomini? Nei precetti della Legge? No, non c'è posto. Nei soldati non c'è posto. Solo per questi ladroni c'è posto? Ecco, lì c'è posto. Perché c'è posto in questo che è e rimane un ladrone. Che cos'è che fa scattare? E' anzitutto la pulizia morale. Di tutti è l'unico che se lo racconta fino in fondo come è vera, come è in realtà. Dice: "Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni". E' l'unico che si dice, non dice agli altri, le cose come stanno. E' l'unico che sa con certezza di non aver nessun credito da rivendicare. Ed è per questo, proprio perché non è chiuso nel suo schema come tutti gli altri. Infatti nessuno degli altri pone in questione lo schema dentro il quale è vissuto, nessuno, dai cosiddetti buoni ai cosiddetti cattivi. Solo lui, giunto a capire di non potersi fondare su di sé, poteva avere la luce sufficiente per vedere la condiscendenza di Dio che veniva ad abitare il suo abisso di disperazione. Tutti gli altri, bene o male, erano pieni della loro condizione, disperata o no, vi aderivano totalmente. Questo no, e vede in questo Cristo, che è crocifisso con loro, l'interessamento di Dio che scende finalmente.

Ecco qual è il vero senso della regalità di Dio in una visione cristiana: un Dio è sulla croce, che è e rimarrà per sempre, un patibolo. Tutti abbiamo senz'altro addosso una croce, viene fatta anche in forma di orecchino, ma non è un gingillo, non si gioca con la croce, non è un amuleto, non porta fortuna, prendiamo semmai altre cose. La regalità di Dio è farsi servizio, è rendersi proprio l'ultimo affinché l'ultimo non sia più tale. E' Cristo l'ultimo della storia. Questa è la realtà di Dio: Dio che vince sul male e sulla iniquità, perché non c'è un ultimo dopo di lui, lui ci raccatta tutti. Non c'è più posto per la disperazione, perché il posto estremo di essa è stato abitato da Cristo. Questa è la realtà: Dio che vince sulla ineluttabilità del male, della cattiveria, del disprezzo, del peccato, ci si mette dopo. C'è una parola di San Paolo, che è terribile: Dio ha fatto Cristo, suo figlio, peccato, perché noi peccatori fossimo chiamati a speranza.

Ecco il senso della regalità e il senso della Chiesa. Altroché mostrare i muscoli in senso umano, in senso di potere, in senso di cultura, che sono tutte forme diverse di potere. Il potere intellettuale non è meno cattivo degli altri come potere, perché gode di un'arroganza che gli viene dalla consapevolezza degli strumenti e delle finenze usate.

"La regalità" è che Cristo non lascia fuori della speranza nessuno. Dio è re nel più piccolo, abbandonato, disperato degli uomini, perché anche per lui Cristo è venuto. Quindi è la regalità di chi non conta niente, di chi non può nemmeno vantare di essere deluso. Ma, ecco, come Cristo è nelle mani di Dio, perché il problema è questo, o incontriamo Dio e diventa lui, lui da solo, non a mezzo servizio, in termini totali il fondamento della nostra speranza, e allora noi siamo re. Perché? Perché non c'è niente e nessuno che possa più staccarci da questa etichetta, da questa forza, da questa meta, perché siamo arrivati. Trovarci qui è solo questo, dico tra virgolette, perché non è solo questo.

Mi fermo. Dico - è un pensiero non detto fino in fondo, ma credo che abbiamo questa lettura -: un re che celebra la sua regalità sulla croce, non è un re sopra di noi, contro di noi, ma è per noi, dato che abita con noi la nostra povertà. (1992)

INDICE

TEMPO DI AVVENTO

Avvento come rivelarsi di Dio.....	7
Lectio divina.....	11
Vigilanti nell'attesa del ritorno del Signore.....	14
<i>(Prima domenica d'Avvento)</i>	
Preparate le vie del Signore.....	18
<i>(Seconda domenica d'Avvento)</i>	
Lectio divina	20
Immacolata Concezione.....	24
Lectio divina.....	28
Aperti alla gioia e alla speranza.....	30
<i>(Terza domenica d'Avvento)</i>	
Con Maria verso il Natale.....	35
<i>(Quarta domenica d'Avvento)</i>	

TEMPO DI NATALE

Natale, lo stile di Dio.....	41
Natale del Signore.....	43
<i>(Messa di mezzanotte)</i>	
Natale del Signore.....	48
<i>(Messa dell'aurora)</i>	

Natale del Signore.....	51
<i>(Messa del giorno)</i>	
Santo Stefano, primo martire.....	55
Sacra famiglia di Nazaret.....	57
Festa a più dimensioni.....	61
<i>(Ultimo dell'anno)</i>	
Festa a più dimensioni.....	69
<i>(Primo dell'anno)</i>	
E il Verbo si fece carne.....	71
<i>(Seconda domenica dopo Natale)</i>	
Epifania del Signore.....	75
Il battesimo di Gesù.....	82

TEMPO ORDINARIO

Le nozze di Cana.....	87
<i>(Seconda Tempo ordinario)</i>	
Ripartiamo dalla parola di Dio.....	92
<i>(Terza Tempo ordinario)</i>	
Al rifiuto rispondiamo con amore.....	97
<i>(Quarta Tempo ordinario)</i>	
Presentazione di Gesù al Tempio.....	99
Qualcuno si rifiuta di andare.....	104
<i>(Quinta Tempo ordinario)</i>	
Beato l'uomo che confida in Dio.....	109
<i>(Sesta Tempo ordinario)</i>	
Siate misericordiosi.....	113
<i>(Settima Tempo ordinario)</i>	
TEMPO DI QUARESIMA	

Mercoledì delle Ceneri.....	117
Alla partenza c'è sempre la tentazione.....	120
<i>(Prima di quaresima)</i>	
La Trasfigurazione di Gesù.....	124
<i>(Seconda di quaresima)</i>	
Lectio divina.....	128
Lasciamoci lavorare da Dio.....	134
<i>(Terza di quaresima)</i>	
Il Dio dalle braccia aperte.....	139
<i>(Quarta di quaresima)</i>	
Dal peccato alla grazia.....	148
<i>(Quinta di quaresima)</i>	
L'ingresso di Gesù a Gerusalemme - Lectio divina.....	154
<i>(Domenica delle Palme)</i>	
Domenica delle Palme.....	156
<i>(De Passione Domini)</i>	

TEMPO PASQUALE

In Coena Domini.....	161
<i>(Giovedì Santo)</i>	
Venerdì Santo.....	164
Veglia Pasquale	167
<i>(Sabato Santo)</i>	

Cristo Signore è Risorto.....	172
Lunedì di Pasqua.....	177
Otto giorni dopo venne Gesù.....	180
<i>(Seconda di Pasqua)</i>	
Per amore del nome di Gesù.....	183
<i>(Terza di Pasqua)</i>	
Gesù risorto è il Buon Pastore.....	186
<i>(Quarta di Pasqua)</i>	
Un nuovo cielo e una nuova terra.....	190
<i>(Quinta di Pasqua)</i>	
Lo Spirito Santo cuore della Chiesa.....	196
<i>(Sesta di Pasqua)</i>	
L'Ascensione.....	200
Il volto e il nome di Dio.....	207
<i>(SS. Trinità)</i>	
Corpus Domini.....	213

TEMPO ORDINARIO

Egli è la salvezza, vita e risurrezione.....	217
<i>(X^ Tempo ordinario)</i>	
La gioia del perdono.....	220
<i>(XI Tempo ordinario)</i>	
Tu sei il Cristo di Dio.....	225
<i>(XII^ Tempo ordinario)</i>	
Cristiani, seguaci di Gesù Cristo.....	229
<i>(XIII Tempo ordinario)</i>	
E' vicino il Regno di Dio.....	234
<i>(XIV Tempo ordinario)</i>	
Dov'è carità, qui c'è Dio.....	237
<i>(XV Tempo ordinario)</i>	
Essere disponibili all'ascolto della Parola.....	242
<i>(XVI Tempo ordinario)</i>	
Vanità delle vanità, tutto è vanità.....	245
<i>(XVIII Tempo ordinario)</i>	
Tenere presente la meta.....	247
<i>(XIX Tempo ordinario)</i>	
Assunzione di Maria Santissima.....	250
La scelta di Cristo è impegnativa.....	253
<i>(XXI Tempo ordinario)</i>	
Il primo e l'ultimo posto.....	257
<i>(XXII^ Tempo ordinario)</i>	
Seguire Gesù senza condizioni.....	262
<i>(XXIII Tempo ordinario)</i>	
Accoglierci: è il desiderio immenso di Dio.....	270
<i>(XXIV^ Tempo ordinario)</i>	
Siamo amministratori fedeli?.....	277
<i>(XXV^ Tempo ordinario)</i>	
Poveri in terra, ricchi in cielo.....	285
<i>(XXVI^ Tempo ordinario)</i>	
Signore, aumenta la nostra fede.....	291
<i>(XXVII^ Tempo ordinario)</i>	
La fede esplode nel rendere grazie a Dio.....	296

<i>(XXVIII^Tempo ordinario)</i>	
Pregare sempre senza stancarci.....	300
<i>(XXIX^Tempo ordinario)</i>	
La qualità della preghiera cristiana.....	305
<i>(XXX^Tempo ordinario)</i>	
Solennità di Tutti i Santi.....	310
Commemorazione dei fedeli defunti.....	315
Gesù incontra Zaccheo.....	320
<i>(XXXI^Tempo ordinario)</i>	
Cristiani: testimoni della risurrezione.....	323
<i>(XXXII^Tempo ordinario)</i>	
Nell'attesa della venuta di Cristo.....	328
<i>(XXXIII^Tempo ordinario)</i>	
Festa di Cristo Re.....	331
<i>(XXXIV^Tempo ordinario)</i>	